



www.farwest.it

STORIE DEL WEST

Tutta l'epopea in una serie di articoli riccamente illustrati

www.farwest.it

STORIE DEL WEST

Tutta l'epopea in una serie di articoli riccamente illustrati



www.farwest.it

STORIE DEL WEST

Oltre agli autori degli articoli,
hanno collaborato alla realizzazione del volume:

Supervisione
Sergio Mura

Adattamento degli articoli e correzione bozze
Giuseppe Santini

Copertina, grafica e impaginazione
Mario Raciti

Supporto e incoraggiamento
tutti gli utenti del forum di www.farwest.it

Copyright © 2010 dei rispettivi autori
Tutti i diritti riservati
Quest'opera non ha ISBN quindi non è commercializzabile. Ogni violazione di
tale obbligo è perseguibile per legge
Il libro e la sua realizzazione non sono a fini di lucro
www.farwest.it

INDICE

INTRODUZIONE <i>di Sergio Mura</i>	7
Parte Prima – LA STORIA DEL WEST	
I PROTAGONISTI DIMENTICATI DEL WEST <i>di Domenico Rizzì</i>	11
LA PROSTITUZIONE NEL VECCHIO WEST <i>di Mario Raciti</i>	21
LE DONNE DELLA FRONTIERA <i>di Luca Barbieri</i>	27
LE FERROVIE AL TEMPO DEL WEST <i>di Sergio Mura</i>	31
LE ARMI LUNGHE NELL'EPOPEA DEL WEST <i>di Nino Polimeni</i>	35
L'AVVENTURA DEL PONY EXPRESS <i>di Omar Vicari</i>	45
LE DILIGENZE DEL WEST <i>di Luciano Guglielmi</i>	55
L'ULTIMA CARICA DI WYATT EARP <i>di Omar Vicari</i>	59
CHARLEY "ONE EYE" PARKHURST <i>di Giacomo Ferrari</i>	67
LA QUESTIONE CUSTER <i>di Domenico Rizzì</i>	73
HUGH GLASS, IL TRAPPER LEGGENDARIO <i>di Isabella Squillari</i>	97
PADRE KINO, L'APOSTOLO A CAVALLO <i>di Enrico Emilitti</i>	109

Parte Seconda – GLI INDIANI

“SE CI CHIEDETE DA DOVE VENIAMO”: ORIGINI DEI CROW <i>di Anna Maria Paoluzzi</i>	119
AKICITA, LE SOCIETÀ GUERRIERE <i>di Luciano Guglielmi</i>	159
LA TRAGEDIA DI HEAD CHIEF E YOUNG MULE <i>di Gian Maria Tolu</i>	163
L’ULTIMO GRIDO DEGLI YAQUI <i>di Josephine Basile</i>	169
LA FUGA DI APACHE KID <i>di Paolo Brizzi</i>	181
LUIS TERRAZAS, IL CHIHUAHUA E... GLI APACHES <i>di Josephine Basile</i>	185
LA RESA DI JUH E GERONIMO DEL 1879 <i>di Paolo Brizzi</i>	193
L’EDUCAZIONE DEL GUERRIERO <i>di Gaetano Della Pepa</i>	199
“CHI HA PAURA DEI SUOI CAVALLI”: I NOMI TRA I LAKOTA <i>di Anna Maria Paoluzzi</i>	205
MESQUAKIE, LA POTENTE TRIBÙ DEI FOX <i>di Gianni Albertoli</i>	219
IL MASSACRO DI SPIRIT LAKE <i>di Cristiano Sacco e Isabella Squillari</i>	223

Parte Terza – LE BATTAGLIE

I MOLTI MITI DA SFATARE SULLA BATTAGLIA DI LITTLE BIG HORN <i>di Renato Ruggeri</i>	233
LA STRAGE DI MARIAS RIVER <i>di Cesare Bartoccioni</i>	253
SUMMIT SPRINGS: LA FINE DEI DOG SOLDIERS <i>di Marco Vecchioni</i>	257

GUERRA E SANGUE NELLA VALLE DEL SUSQUEHANNA <i>di Armando Morganti</i>	261
LA BATTAGLIA DI BIG HOLE <i>di Cesare Bracchi</i>	267
IL RAID COMANCHE DEL 1840 SUL GOLFO DEL MESSICO <i>di Renato Ruggeri</i>	271
LA SCONFITTA DI GRATTAN <i>di Sergio Mura</i>	279

Parte Quarta – LA GUERRA CIVILE

L'ASSASSINIO DEL PRESIDENTE LINCOLN <i>di Renato Panizza</i>	287
LA BATTAGLIA DI SHILOH, LA PIÙ SANGUINOSA DELLA GUERRA CIVILE <i>di Stefano Jacurti</i>	301
THOMAS “STONEWALL” JACKSON <i>di Antonio Gatti, Giovanni Oro e Giuseppe Rufino</i>	307
LA BATTAGLIA DI VALVERDE, LA GUERRA CIVILE IN NEW MEXICO <i>di Romano Campanile</i>	311
MASCOTS, ANIMALI ALLA GUERRA (CIVILE) <i>di Renato Panizza</i>	315

INTRODUZIONE

A poco più di un anno di distanza dal precedente volume, eccoci qui a presentarvi il secondo volume di “Storie del West”, una raccolta di articoli di Farwest.it dedicata alle diverse piste che insieme compongono la nostra passione.

Le piste sono quella che attraversa gli anni della Guerra Civile Americana, quella che percorre gli anni del west degli uomini bianchi, quella che attraversa i villaggi e la storia del popolo rosso.

Gli articoli sono stati scritti dagli autori di Farwest.it e sono corredati da bellissime fotografie che aiutano a far spiccare il volo alla nostra fantasia; ve li presentiamo in un'edizione speciale, interamente riveduti, integrati e adattati al supporto cartaceo.

Noi di Farwest.it ci abbiamo messo il cuore e la passione e, forti di questo, vi proponiamo “Storie del West n° 2” in forma completamente gratuita, convinti come siamo che la divulgazione delle storie a cui siamo più affezionati sia un premio più che sufficiente.

Siamo nel 2010 e quest'anno è il 13° di vita del nostro sito (www.farwest.it), un tempo davvero lungo per il mondo di internet... Questo libro vuole anche essere un premio per chi ci segue da tanto tempo, ma anche un incoraggiamento a chi si è aggregato alla nostra compagnia solo recentemente.

Uso le ultime righe per ricordarvi che il nostro forum (<http://win.farwest.it/forum>) è sempre aperto per discutere di indiani, west e guerra civile.

Grazie di cuore a tutti gli amici che scrivendo gli articoli rendono possibile anche l'uscita di questi libri, ma grazie anche a Giuseppe Santini che si è messo a disposizione della comunità con un impegnativo lavoro di cesello sui contenuti e a Mario Raciti che ha sottratto tempo prezioso ai suoi studi per immaginare il libro che vi accingete a leggere.

Sergio Mura

Parte Prima

LA STORIA DEL WEST

Domenico Rizzi

I PROTAGONISTI DIMENTICATI DEL WEST

Quando venne decretata la fine della Frontiera selvaggia, poco dopo il 1890, erano ancora viventi moltissimi dei suoi protagonisti più noti, da William F. Cody (Buffalo Bill) a Wyatt Earp, Billy Tilghman, al generale Nelson A. Miles, considerato l'ufficiale che aveva ottenuto i maggiori successi contro Sioux, Nasi Forati e Apache. Alcuni dei grandi condottieri indiani si spensero nei primi anni del Novecento: Piccolo Lupo e Capo Giuseppe nel 1904, Geronimo e Nuvola Rossa nel 1909, Quanah Parker nel 1911. Altri testimoni dell'accanita lotta fra Bianchi e Pellirosse, come Gambe di Legno e Alce Nero, – vissero rispettivamente fino al 1940 ed il 1950. Volpe Rossa, che al tempo della battaglia contro il Settimo Cavalleggeri di Custer era soltanto un bambino, morì ultra centenario nel 1976.

Il generale Miles aveva lasciato questo mondo nel 1925, dopo avere raggiunto i vertici della gerarchia militare; la vedova di Custer – Libbie Bacon – nel 1933, dopo avere dedicato la sua vita a difendere la memoria del marito.

Pat Garrett, Buffalo Bill e Wyatt Earp scomparvero nei primi tre decenni del Novecento, ma la loro fama, alimentata dalla forza celebrativa della letteratura, del cinema e del fumetto, è continuata fino ai nostri giorni, al pari di quella di Custer, Cavallo Pazzo, Toro Seduto e Billy the Kid.

Cody diventò famoso come “buffalo hunter” e per avere ucciso, in un discutibile “duello”, il guerriero Cheyenne Mano Gialla, Custer per il tragico massacro del Little Big Horn, Garrett per avere eliminato il fuorilegge Billy the Kid, a sua volta ricordato dalle cronache per una serie di 21 omicidi che probabilmente non superarono i 6. Hickok deve la sua immagine gloriosa alle sfide nelle torride città del Kansas, ma anche in questo caso i biografi esagerarono il numero delle sue vittime – valutate da qualche giornalista addirittura 100 – che fu di molto inferiore, mentre la popolarità di Earp rimane legata allo sterminio della banda Clanton-Mc Lowry, sia nella sfida all'O.K. Corral che nei mesi successivi a tale evento.

Quanto a Jesse James, l'appellativo datogli da molti nostalgici ex confederati – “Robin Hood del Missouri” – la dice lunga sulle capacità degli uomini di distorcere la storia. Il fuorilegge, appoggiato dai fratelli Younger, non era affatto un difensore dei deboli e degli oppressi, che rubava ai ricchi per donare ai poveri, ma i racconti popolari lo accreditarono sotto questo aspetto, come avrebbero fatto in seguito con il gangster John Dillinger negli anni della Grande Depressione.

Nel bene o nel male, tutti questi personaggi ebbero un posto nella storia ed una poltrona dorata nell'Olimpo della leggenda.

Molti altri furono invece ricordati nel momento in cui si diffuse la notizia delle loro imprese, oppure esaurirono la loro gloria – a volte conquistata al prezzo della propria vita – poco tempo dopo, passando poi, come tanti altri anonimi protagonisti della lunga conquista, nel dimenticatoio. Ma la generosa spedizione di James Reed per salvare la carovana Donner circondata dalla neve sulla Sierra Nevada, il sacrificio compiuto da un oscuro medico militare come Benjamin Tappan durante un assedio degli Apache, o la prodigiosa marcia di John “Portugee” Phillips per impedire la distruzione di Fort Phil Kearny, rimarranno sempre impressi negli annali della Frontiera.

È giusto che essi vengano ricordati al pari delle più fulgide figure del West, anche se la leggenda dedicò ad essi uno spazio molto più esiguo e il cinema li ignorò quasi completamente.

La loro azione fu molto più importante e infinitamente più nobile che non l'uccisione di qualche fuorilegge da parte di sceriffi o “bounty killers” non sempre onesti e comunque in cerca di popolarità.

James F. Reed

James Frazier Reed era nato nell'Aranagh County dell'Irlanda settentrionale il 14 novembre 1800. Emigrato negli Stati Uniti dopo la perdita del padre, fece vari lavori, fra cui quello di minatore addetto all'estrazione del piombo. Nel 1831 si stabilì nell'Illinois e quindi fissò la propria dimora a Springfield, una cittadina di oltre 9.000 abitanti, per servire un anno dopo come volontario nella compagnia di Jacob M. Early contro i Sauk e Fox di Falco Nero. In questo periodo strinse amicizia con Abraham Lincoln e sua moglie, Margareth Backenstoe Hayes, familiarizzò con Mary Todd, la consorte del futuro presidente antischiavista.

Reed, che si vantava di discendere da una nobile famiglia polacca di nome “Rednoski” o “Reednoski”, aveva un sogno: raggiungere l'estremo occidente con una carovana, nonostante il parere contrario dei coniugi Lincoln, che cercarono invano di dissuaderlo. Dapprima affascinato dalle fertili vallate dell'Oregon, cambiò idea, preferendo puntare le proprie chance sulla California, la regione che si trovava ancora sotto il dominio del Messico.

Secondo alcune fonti, sarebbe stato proprio Reed l'ispiratore della spedizione che George Donner allestì nel 1846, tirandosi dietro un eterogeneo gruppo di contadini e artigiani dell'Illinois, in buona parte di origine tedesca.



La carovana Donner in viaggio

James Reed partì con la moglie Margareth, le figlie Virginia e Marthe (Patty) ed i figli James jr. e Thomas. Anche la suocera Sarah Keyes, benchè settantacinquenne e paralizzata alle gambe, manifestò il proprio entusiasmo per la decisione e volle seguire la famiglia, ma la sua avventura verso il West si concluse nel Kansas con la morte. L'episodio che portò all'emarginazione dell'intraprendente irlandese fu la conseguenza della estenuante tensione creata fra gli 88 emigranti, che in autunno erano notevolmente in ritardo rispetto alla tabella di marcia prevista e si erano basati su informazioni imprecise o del tutto errate contenute nel manuale di un certo Lansford Hastings.

Un colono, John Snyder, litigò con Reed per futili motivi e lo prese a frustate sul corpo e sul viso: l'irlandese reagì impugnando un coltello e uccise il rivale conficcandoglielo nel petto. Com'era d'uso fra le carovane, lontane da città e villaggi, si istituì un processo che di obiettivo non aveva nulla, nel quale pesarono enormemente la simpatia che il giovane Snyder si era creato fra i compagni e l'avversione che molti pionieri provavano verso Reed, da alcuni definito ironicamente "L'aristocratico" perché si vantava spesso delle proprie origini nobiliari. Sebbene l'imputato fosse riuscito ad evitare l'impiccagione, reclamata da diverse persone, egli venne messo al bando, consentendogli di tenere con sé soltanto il proprio cavallo. Un suo amico, Walter Herron decise comunque di unirsi a lui. Fortunatamente per Reed, non appena egli si fu allontanato dal gruppo, la figlia dodicenne Virginia lo raggiunse di nascosto e gli portò un fucile, munizioni e provviste.

Da quel momento i componenti della carovana Donner, avviati verso il loro tragico destino sulla Sierra Nevada, non avrebbero più avuto notizie di lui, ma l'intrepido pioniere e il suo compagno seguirono il fiume

Humboldt, lasciando per i famigliari numerose tracce del proprio percorso per rassicurarli, spargendo le piume delle oche selvatiche che riuscivano ad abbattere lungo il tragitto. Intanto, alla fine di ottobre gli emigranti raggiunsero le rive del lago che oggi viene chiamato Donner Lake, ma il maltempo aveva già ricoperto il suolo con 20 centimetri di neve e la carovana stava per andare incontro ad una sosta forzata che ne avrebbe deciso l'atroce sorte.

Proprio il giorno in cui l'avanguardia di quella colonna di disperati aveva raggiunto il Prosser Creek, sulla pista diretta al Truckee Pass, Reed ed il suo compagno raggiunsero Fort Sutter, l'avamposto fondato da John Sutter, un tedesco che aveva ottenuto dal Messico un'ampia concessione di terra nel 1834.

Era il 28 ottobre 1846 e da quel momento, James Reed cominciò a svolgere il suo infaticabile lavoro per convincere le autorità a portare immediato soccorso ai Donner. Il 31, insieme a William Mc Cutchen, un altro membro della spedizione che lo aveva raggiunto, mise insieme cavalli e provviste ed iniziò a risalire la Sierra, ma il gruppo riuscì ad arrivare soltanto a venti chilometri dal passo, nella Bear Valley, perché la neve era salita a 40 centimetri. Allora i due ripiegarono su Fort Sutter e cercarono disperatamente di convincere i suoi occupanti ad organizzare una nuova colonna di soccorso. Sutter, conosciuto come "L'Imperatore della California" si mostrò scettico, dicendo che fino a febbraio sarebbe stato sconsigliabile un tentativo del genere.

Deluso ma non vinto, Reed si recò allora a Yerba Buena, un borgo che sorgeva nella Baia di San Francisco e riprese la sua insistenza presso le autorità locali. Per sua sfortuna, gli Stati Uniti erano entrati in guerra con il Messico, i coloni di lingua inglese si stavano arruolando nelle file di John Charles Frémont e nessuno gli diede retta. Anche Reed non trovò di meglio, per il momento, che unirsi ai rivoltosi, partecipando alla battaglia di Santa Clara, vinta dagli Americani come tutti gli altri combattimenti di quel conflitto. Quindi presentò all'autorità militare di San Francisco, rappresentata dal governatore e comandante in capo delle truppe americane, commodore R.F. Stockton, una richiesta sottoscritta da diverse persone di San Josè e di altre località, con il solito sconsolante esito. Le autorità americane della California, che si era liberata dal dominio messicano, risposero che avrebbero dovuto ottenere un'autorizzazione da Washington, cosa che avrebbe richiesto diversi mesi.

Per niente intenzionato a desistere, l'ostinato personaggio lanciò allora una petizione fra la popolazione, raccogliendo 1.300 dollari e l'offerta di aiuto di parecchi volontari. Il 5 febbraio 1847, la nuova missione di soccorso era pronta a muoversi, proprio quando era giunta una notizia allarmante. Una ventina di giorni prima, 7 membri della carovana erano

riusciti ad arrivare al Johnson's Ranch, a nord di Fort Sutter, raccontando che gli emigranti bloccati sulle montagne dalla neve stavano letteralmente morendo di fame. Mentre un'altra spedizione di 15 persone lasciava il Johnson's Ranch alla volta del passo maledetto, il 21 febbraio 1847 Reed si avventurò ancora sulla Sierra con una decina di compagni e ingenti provviste, pregando Dio di essere ancora in tempo per salvare la propria famiglia e gli ex compagni di viaggio.

Il 27 egli stesso annotò nel proprio diario: "Lasciato il campo con una neve sottile e resistente e, proseguito per quattro miglia, ho incontrato quei poveri diavoli quasi morti di fame... Poco dopo abbracciai mia moglie e due dei miei figli: altri due erano ancora sulle montagne. Non posso descrivere l'aspetto dei sopravvissuti." (Sergio Solmi, "Il diavolo sulla sierra", Rizzoli, Milano, 1978, p. 131).

Dopo 135 giorni di lotta disperata, l'uomo era riuscito a raggiungere il suo scopo.

Organizzata una spedizione di ritorno, della quale si aggregarono anche tre figli di George Donner ed un'altra quindicina di persone, Reed si mise alla loro testa, dopo che diversi emigranti ancora in vita non vollero muoversi. Erano talmente deboli e rassegnati che sapevano di non avere possibilità di scampo. Alcuni altri perirono lungo il viaggio di rientro, per le troppe privazioni subite. Il ritorno non fu meno drammatico dell'andata, perché gli animali selvatici avevano divorato una parte delle provviste nascoste da Reed lungo il percorso.

Durante i mesi di dicembre e gennaio, si era consumata la tragedia della carovana Donner, rimasta senza provviste e costretta a cibarsi di qualunque cosa capitasse. L'estrema soluzione, determinata dalla disperata voglia di sopravvivere, fu il cannibalismo sui cadaveri, che fecero della vicenda la più drammatica in assoluto fra tutte le storie di emigranti verso il West. Quando gli orrori ebbero fine e i superstiti – 40 degli 88 originari – furono messi in salvo, si moltiplicarono le inchieste e si tennero dei processi, che videro fra i principali imputati il tedesco Ludwig Keseberg, accusato di avere ucciso per procurarsi carne umana. L'uomo venne tuttavia assolto.

Fra i sopravvissuti, James Reed ebbe la gioia di ritrovare sia la moglie Margareth che i quattro figli.

Durante la sosta al campo assediato dalla neve, fu visto dare aiuto e cibo a tutti gli infelici che la morte aveva risparmiato, dimenticando che alcune di quelle persone avevano invocato la sua impiccagione pochi mesi addietro.

I Reed poterono riprendere una vita normale e beneficiare di molti anni ancora. La gente commentò che il Cielo avesse ricompensato quell'uomo giusto per la magnanimità dimostrata nel portare soccorso anche alle

persone che l'avrebbero voluto morto.

James Reed si spense il 24 luglio 1874, quasi settantacinquenne.

Per le traversie che aveva passato e l'epoca in cui era vissuto, si trattava di un'età considerevole.

Il Dottor Tappan

Rispetto alla raccapricciante vicenda descritta, l'episodio seguente rappresenta senz'altro un evento di portata assai minore, ma non meno significativo.

Questa storia, che non figura mai nelle cronache del West, è stata narrata da Dee Brown, autore di molte apprezzate opere sulla Frontiera, nel libro "Lungo le rive del Colorado", edito in Italia da Mondadori nel 2002.

Durante il periodo della guerriglia fra l'esercito e le tribù Apache del Sud-Ovest, un piccolo plotone di soldati del XIV Fanteria fu incaricato di scortare il capitano James F. Millar e il suo assistente chirurgo, dottor Benjamin Tappan, da Fort Yuma a Fort Grant, in Arizona, lungo un accidentato tragitto di oltre 300 miglia. Il drappello era composto dal caporale John Berg della compagnia F, da 5 militari e dal civile Stevens Sumner, che conduceva un carro di provviste e munizioni.

La colonna si mosse il 7 marzo 1866 e procedette indisturbata per oltre due settimane, fra polvere e caldo asfissiante, attraverso le desertiche contrade meridionali.

Il 22 marzo, all'improvviso, mentre gli ignari soldati si addentravano in un piccolo canyon nelle vicinanze di Cottonwood Springs, una banda di Apache Tonto e Pinal, formata secondo una stima dei superstiti da almeno 70-80 guerrieri, tese loro un agguato.

A causa della sproporzione tra le forze e della repentinità dell'azione, il reparto non poté opporre una valida resistenza, perdendo subito il capitano Millar – colpito al cuore – ed un soldato, mentre un altro veniva abbattuto nel tentativo di trovare un'improbabile via di scampo. Un quarto militare verrà poi ritrovato a molta distanza dal luogo del massacro, in direzione ovest, con accanto un'arma e delle munizioni. Gli Apache non avevano risparmiato neppure lui.

Il dottor Tappan, rimasto l'unico ufficiale in comando, riportò due ferite, una al torace e l'altra ad un piede, mentre Sumner venne colpito alla testa da una freccia, senza che la ferita ne provocasse la morte.

Paghi del risultato ottenuto e del loro bottino, gli Apache si dileguarono, lasciando i 5 superstiti al loro destino, senza scorte di cibo né acqua, in un'area solcata da burroni, la cui vegetazione sembrava costituita unicamente da cactus e cespugli spinosi. Avendo perso quasi tutto l'armamento e le cavalcature durante l'attacco, questi uomini, che disponevano

soltanto di un paio di pistole, ripresero la marcia e, verso la fine della giornata, si imbatterono in una sorgente che alleviò momentaneamente le loro sofferenze.

Il dottor Tappan aveva perduto molto sangue in seguito alle ferite e riusciva a muoversi a fatica, avendo anche un piede ferito. Essendo un chirurgo, era consapevole più dei suoi compagni delle proprie reali condizioni, ma non volle interrompere il cammino, sapendo che l'unica speranza di salvezza risiedeva nell'eventuale incontro con un'altra pattuglia militare. La sua tenacia dovette però fare i conti con la precaria situazione in cui egli si trovava e la mattina del 24 marzo propose ai propri compagni di dividere il gruppo. La decisione non venne però condivisa, in quanto nessuno di essi intendeva abbandonare il medico ferito ed alla fine si trovò un accordo: il caporale Berg e Sumner sarebbero partiti alla ricerca dell'acqua, lasciando gli altri due soldati insieme all'ufficiale sanitario. Tappan accettò con riluttanza e porse la propria pistola al graduato, che promise di ritornare prima di notte. Invece Berg e Sumner smarrirono il sentiero e non ricomparvero più. Sfiniti e disorientati, si lasciarono cadere al suolo e attesero una nuova alba, sperando di individuare qualche punto di riferimento.

Non appena si fece giorno, Sumner riuscì a scorgere a distanza il luogo dove doveva trovarsi la stazione di posta di Picacho, che distava qualche decina di miglia e sollecitò il caporale, che era in condizioni assai peggiori delle sue, a mettersi subito in cammino. I due disperati raggiunsero la stazione, per scoprire amaramente che essa era in stato di completo abbandono.

Negli abbeveratoi e nei recipienti non era rimasta infatti una sola goccia d'acqua. Affranti e ormai rassegnati, essi si convinsero di dover attendere soltanto la morte, ma la sorte fu inaspettatamente benevola. Trascorse un paio d'ore, comparve un drappello a cavallo di Volontari della California, uomini giunti in Arizona nel 1862 con il generale James Carleton durante la Guerra Civile, ai quali era stata rinnovata la ferma per un anno.

Il reparto, che era partito da Tucson il 25 marzo, aveva provveduto alla sepoltura dei morti a Cottonwood Springs, muovendosi poi alla ricerca di eventuali superstiti. Intanto un'altra formazione di quasi 60 uomini, al comando del capitano J.B. Hager, si era messa alla ricerca dei dispersi, addentrandosi in una zona arida e inospitale, mentre da Tucson partiva un terzo gruppo di esploratori a cavallo, quasi tutti messicani, che conoscevano meglio la regione.

Il primo dei due soldati rimasti con Tappan venne rintracciato per caso da alcuni viaggiatori e riuscì ad indicare la direzione in cui aveva lasciato l'assistente chirurgo, sfinito e con due ferite.

Il 31 marzo 1866, la squadra partita da Tucson rintracciò anche il secondo militare, che raccontò di essersi salvato bevendo dapprima la linfa dei cactus e poi dissetandosi ad una piccola sorgente scoperta sul cammino. Riguardo la sorte del dottor Tappan, il soldato confermò la versione dei fatti fornita dal suo compagno. Disse che l'ufficiale medico, convinto di essere di peso ai suoi uomini, gli aveva ordinato "di andare per la sua strada, perché lui non aveva più alcuna possibilità di sopravvivere" (Brown, op. cit., p. 148). Forse ciò non era vero e Tappan avrebbe potuto resistere fino al giorno in cui arrivarono i soccorsi, ma da vero ufficiale pensò prioritariamente alla salvezza dei propri uomini.

I successivi dieci giorni di affannose ricerche non diedero alcun risultato. Probabilmente Tappan, se non venne assalito e fatto a pezzi da qualche animale feroce o dagli stessi Apache, morì in seguito alle ferite riportate in qualche anfratto del terreno. Essendo disarmato e quasi impossibilitato a muoversi, la sua fine si può soltanto ipotizzare.

Nei rapporti ufficiali dell'esercito, egli viene dato come disperso in azione di guerra il giorno 22 marzo 1866, nonostante che i due soldati lo avessero visto per l'ultima volta, dietro sua richiesta, il giorno 25.

Il suo corpo non venne mai ritrovato.



John "Portugee" Phillips

All'eccezionale impresa compiuta nel dicembre 1866 da Manuel Felipe Cardoso, naturalizzato americano con il nome di John Phillips e soprannominato "Portugee" per le sue origini portoghesi, ho già dedicato un lungo articolo su Farwest.it. Come nel caso di Reed e Tappan, quest'uomo può iscrivere il proprio nome nell'albo d'oro dei grandi protagonisti del West.

La sua azione, finalizzata ad impedire la conquista di Fort Phil Kearny da parte dei Sioux di Nuvola Rossa dopo il tremendo eccidio della colonna Fetterman, fu disinteressata e

spinta dall'amore che egli provava per Frances Courtney, la vedova incinta del tenente Grummond massacrato il 21 dicembre, secondo quanto ella stessa scrisse nelle sue memorie: "Sto andando a Fort Laramie per

chiedere aiuto, anche se mi costerà la vita. Ci vado per amor vostro” (Frances Courtney, “My Army Life and the Fort Phil Kearny Massacre”). È fuori di dubbio che la missione avesse scarse probabilità di successo, dovendo percorrere una distanza di oltre 235 miglia sul terreno ghiacciato, con temperature che oscillavano fra i 30 ed i 40 sotto lo zero, con le bande indiane sempre in agguato. Come scrisse un trapper dell’epoca, “soltanto un pazzo o un Pellerossa se ne sarebbe andato in giro per il Wyoming con un clima del genere”. Phillips invece ci riuscì in 3 giorni e 2 notti perché aveva dentro di sé, come James Reed, una forte motivazione. Inoltre, perché era un uomo avvezzo alla vita dura delle praterie ed agli scontri con i Sioux, che aveva già affrontato poco tempo prima sul fiume Tongue.

Se è vero che nel frattempo Fort Kearny non venne espugnato, ciò lo si deve probabilmente ad una serie di valutazioni fatte dai capi Sioux, da Nuvola Rossa a Coda Macchiata, che seppero tenere a freno l’irruenza giovanile di altri capi guerrieri. Sta di fatto che il colonnello Henry B. Carrington, comandante del presidio sul Little Piney, aveva già raccomandato ai propri ufficiali di sopprimere le donne nel caso gli Indiani avessero conquistato il forte, disponendo di riunirle in un magazzino che sarebbe stato fatto saltare.

La meritata fama di Phillips venne presto oscurata da altri avvenimenti e la sua figura passò in secondo piano.

Svanito il sogno di coronare il proprio amore con Frances – che sposerà cinque anni dopo, proprio il colonnello Carrington, rimasto prematuramente vedovo – il portoghese si decise a mettere su famiglia con una onesta ragazza, Hattie Buck, dalla quale ebbe un figlio che chiamò Paul Revere, in onore dell’eroe dell’indipendenza americana che nel 1775 aveva compiuto un’impresa analoga alla sua, meritandosi la gratitudine della nazione.

Phillips, trasferitosi a Cheyenne, morì nel 1883, a soli 51 anni.

Quattro anni fa mentre percorrevo in auto, d’estate, la distanza che separa Fort Kearny da Fort Laramie, mi soffermai a riflettere sulle difficoltà che dovette avere incontrato quel solitario eroe alle prese con il gelo, la fame e la minaccia degli Indiani. Un’antica canzone militare è intitolata “The Girl I Left Behind Me”. (La ragazza che ho lasciato dietro di me).

Probabilmente fu per questa ragazza, Frances, che John strinse i denti, resistendo ad ogni avversità.

Il suo, al pari di quello di James Reed, fu un atto d’amore e di suprema devozione, così come il gesto del dottor Tappan rivela l’abnegazione di un ufficiale che anteponeva la salvezza dei propri soldati alla propria. È questo il West che molti autori come me amano maggiormente.

Mario Raciti

LA PROSTITUZIONE NEL VECCHIO WEST

All'epoca dei primissimi stanziamenti del West (dalla corsa all'oro verso la California in poi, con una pausa in corrispondenza della Guerra di Secessione all'Est che bloccò il flusso di emigranti verso il West) il problema della prostituzione non si poneva affatto, soprattutto perché le donne in quelle lande erano davvero poche.

Qualsiasi maschio, e in particolare i minatori, uomini rudi assuefatti ad una vita isolata e solitaria, nei rarissimi casi in cui accadeva, erano ben felici di vedere una qualsiasi donna giungere tra di loro. Fosse in un accampamento o in una cittadina, questa presenza veniva accolta con corale entusiasmo. L'obiettivo di queste donne era molto spesso ricominciare una nuova vita, poiché nell'Est per chi era un'emarginata sociale non c'era possibilità di redimersi. Nel West invece, un mondo nuovo e ancora disordinato, ricostruirsi un'esistenza era più semplice, anche se poi molte tornarono comunque indietro per trovare lavoro nei bordelli o nelle case di piacere dei luoghi da dove erano partite cariche di speranza.

Quando dopo la Guerra Civile ricominciò e aumentò l'immigrazione, gli insediamenti si fecero più numerosi e stabili rispetto ai rabberciati accampamenti minerari che, con l'edificazione di nuove costruzioni solide e spaziose, iniziarono a somigliare ai paesi dell'Est. I nuovi arrivati modificarono le comunità innovando oltre che il tessuto sociale con canoni diversi, anche i codici morali fino ad allora alquanto lacunosi, apportando quelli propri e delle comunità in cui avevano vissuto fino a poco prima. Di conseguenza quelle donne, giunte in passato per cercarsi uno spazio di vita migliore sottraendosi all'emarginazione patita ad Est, ben presto si ritrovarono anche nel West ad essere di nuovo allontanate dalla collettività.

L'aumento di popolazione portò quindi all'Ovest, seppure in quantità ancora limitata, un discreto numero di donne. La presenza femminile era senz'altro da considerare struttura portante per la tranquilla e serena stabilità degli insediamenti urbani. Sebbene la maggior parte di queste donne si dedicasse esclusivamente ad attività casalinghe, al di fuori della famiglia ce n'erano molte che si impegnavano con zelo anche a fondare scuole e chiese, congiuntamente alla pratica di tutte le altre capacità produttive che significavano altresì civiltà e progresso.

Va da sé che, da subito, fra queste rappresentanti del gentil sesso se ne distinguesse una piccola scheggia che, per forza o per inclinazione, si dedicava al mestiere più antico

del mondo attirandosi le indignazioni delle donne “per bene”. Sdegno suffragato anche dagli ipocriti consensi dei loro uomini i quali invece, per buona parte, non provavano la stessa avversione quando si trattava di fare qualche visita a quelle signorine.

Le donne che si prostituivano venivano biasimate, mentre gli uomini che frequentavano le case di piacere o avevano un’amante erano considerati, anche allora, con spirito etico molto elastico, simpatia e maschile connivenza. Queste prostitute erano spesso chiamate “fallen women” (“donne decadute”) o “soiled doves” (“colombe sporche”). Altri nomi variavano da “prostitute” o “whore” (puttana) a “sporting woman” (donna sportiva), “painted cat” (gatta dipinta), “inmate” (detenuta), “lady of the half-world” (signora del mondo di mezzo), “calico queen” (regina di calico), “nymph du prairie” (ninfa della prateria), “nymph du pave” (ninfa della strada), “girl of the night” (ragazza della notte).

La carriera di una “madam”¹ quanto quella di una prostituta comune, era spesso abbastanza breve. Quasi tutte prima o poi tentarono di uscirne mettendo da parte i soldi per poter ricominciare una nuova vita in qualche altra parte del paese, ma pochissime ci riuscirono. Non furono poche neanche quelle che, abbandonata ogni speranza, nemmeno ci provarono lasciandosi andare definitivamente. I loro giorni finivano nella maggior parte dei casi in una squallida topaia o la camera di un saloon, uccise da qualche tremenda malattia, una overdose di laudano o qualsiasi altra droga gli fosse capitata tra le mani.

I tentativi, da parte degli storici, di rintracciare nomi e fotografie delle prostitute del West non hanno ottenuto molto successo: queste sventurate preferivano mantenere segreti i loro veri nomi, per vergogna o per proteggere quello della famiglia a cui appartenevano.

Le “città del bestiame” erano notoriamente quelle con la più alta presenza di prostitute di tutto il West.

A seguire c'erano le grandi città dei minatori (San Francisco, Denver, Leadville, Tombstone) e quelle lungo il percorso della ferrovia.

Era raro trovare bordelli o case di piacere nelle cittadine minori, ma era probabile che vi fossero due o tre donne di malaffare a lavorare nei saloon cittadini.

Nelle città del bestiame le prostitute avevano un intero quartiere a loro destinato. La parte “bene” della comunità, che le voleva isolate, ne tollerava la presenza in città soltanto per poche, e rigidamente stabilite, ore del pomeriggio.

Di solito era la ferrovia la linea di confine che divideva la parte rispettabi-

¹ La “madam” era la cosiddetta tenutaria di un bordello o di una casa di piacere. Era la massima autorità e non si poteva contraddirla. Esercitava un pesante governo sulle sue protette.

le del centro abitato da quella “depravata”, definita con un nome come: il “Distretto a luci rosse”² di Dodge City o la “Devil’s Island” (“L’isola del diavolo”) di Abilene.

Anche dove c’erano soldati era costante la presenza di prostitute all’interno dei forti. Inizialmente esse lavoravano nella lavanderia e attraverso la qualifica di lavandaie svolgevano anche l’altro “servizio”. Nel 1878 il Congresso approvò una legge che vietava questa presenza, perciò furono realizzati degli agglomerati di baracche poco distanti dai siti militari chiamati “hog ranch” (ranch dei porci) dove, dietro la rispettabilità di un allevamento di maiali, trovava spazio un piccolo bordello.

Insieme al gioco d’azzardo la prostituzione diventò presto un giro d’affari molto remunerativo. Dai primi insediamenti di tende nei campi minerari o nelle carovane che raggiungevano la California, ai più ricchi agglomerati urbani, la prostituzione conobbe un forte incremento di “colombe sporche” e di coloro che le sfruttavano. La loro “importanza” gerarchica corrispondeva inevitabilmente al luogo dove, per relativa fortuna o per somma disgrazia, esercitavano la loro professione.



Una prostituta in una foto colorata a mano

² Il termine di “distretto a luci rosse” ha due possibili provenienze. La prima era l’abitudine degli operai della ferrovia di lasciare fuori dai bordelli, quando andavano a visitarli, una lampada dal vetro rosso accesa, per segnalare la propria presenza in caso di necessità.

La seconda ipotesi viene dal saloon “Red Light” di Dodge City, che aveva le finestre dipinte di rosso.

Case di piacere. Queste rappresentavano il gradino più alto della gerarchia. Lussuosamente e finemente arredate, col miglior cibo e i migliori liquori serviti, in queste case di piacere si raccoglievano le ragazze più appetibili, belle, eleganti, colte ed educate. Guadagnavano tra i 20 e i 30 dollari a cliente, con punte occasionali secondo la loro ricercatezza, che potevano arrivare anche a 100 dollari. Spesso uomini facoltosi o dei politici avevano le mani “in pasta” entro queste case, dove erano clienti assidui o “amici” della padrona, generalmente un’ex prostituta che aveva guadagnato abbastanza per mettersi in proprio.

I minatori, i cowboy o gli operai in genere non avevano i mezzi per visitare queste case, dove comunque non erano i benvenuti.

Bordelli. Erano gestiti da una “madam” e non erano opulenti e lussuosi come le case di piacere, tuttavia molti erano ben tenuti e sobriamente arredati, al contrario di quanto altri erano sordidi, secondo il genere della clientela. Le ragazze guadagnavano da 10 a 20 dollari a visita.

Questi bordelli a volte distribuivano buoni con il timbro “good for one” (letteralmente “vale una consumazione”) per invogliare gli uomini a entrare.

Il guadagno delle prostitute era collegato anche ai drink che riuscivano a far vendere (la stessa cosa avveniva nei saloon), più i clienti consumavano, più le ragazze guadagnavano (ogni drink aveva un certo valore, in media 50 cent).

Saloon e sale da ballo. I saloon e le sale da ballo erano molto simili ai bordelli, con la differenza che erano il gradino gerarchico più “popolato” dalle prostitute. In questi ambienti si offrivano a cifre tra i 2 e i 5 dollari a cliente, ma alcune venivano pagate in base alle consumazioni o a settimana.

“Culle” o “Stalle” o “case da caccia”. Uno dei gradini più bassi. Le “culle” (o “stalle”, o “case da caccia”) erano luride baracche dove il fondamentale, e talvolta unico, arredamento era una branda. Il loro affitto settimanale era di 25 dollari, le prostitute che vi lavoravano guadagnavano tra i 25 cent e il dollaro e mezzo per i loro servizi, ma potevano rifiutare un cliente non gradito. A volte avevano un lenone che le controllava, altre un uomo che le aiutava a trovare i clienti, ma per la maggior parte delle volte lavoravano da sole. Attendevano alla finestra, semi nude, per attirare clienti. Alcune di esse ricevevano anche 60 clienti per turno di lavoro. La maggior parte di esse era alcolizzata o drogata, altre, divenute anziane e abbruttite ormai non trovavano lavoro in luoghi più decenti.

Nelle “culle” erano perlopiù costrette a lavorare le ragazze cinesi. Queste “daughters of joy” (figlie della gioia) erano frequentemente vendute dalle loro stesse famiglie, oppure rapite a tale scopo. Tra queste donne era comune la tossicodipendenza da oppio³.

Prostitute da strada. Il gradino più basso. Queste donne non avevano più una casa e neppure un posto riparato dove lavorare: il più delle volte stendevano una coperta in un vicolo dove poi lavoravano e sopravvivevano in qualche modo tra le contorsioni di un’esistenza allo sfascio. Erano perlopiù donne ormai prossime alla morte, vecchie abbandonate e malate, quasi sempre alcolizzate o tossicodipendenti. Si prostituivano per poche monete, oppure in cambio di droga o qualsiasi cosa da mandare giù che bruciasse stomaco e cervello.

Il perché ragazze e donne diventassero volontariamente prostitute non è riconducibile ad una sola origine e le motivazioni, ancorché sempre strettamente personali, rimangono comunque di critica spiegazione. Alcune lo facevano per mantenere sé stesse, altre perché invece amavano sinceramente le pratiche sessuali, circostanze perciò da non confondere con quante vi erano costrette (come le ragazze cinesi, equiparabili a vere e proprie schiave⁴).

Succedeva anche che i saloon adescassero le giovani, più o meno ingenui, con manifesti che promettevano buone paghe e vestiti eleganti. Molte erano vedove prive di sostentamento, altre invece erano povere ragazze senza lavoro, rimaste sole in quelle lande sperdute e impossibilitate a ritornare nell’Est. In ogni caso la loro non era sicuramente una vita facile né di certo felice. I tassi di suicidio erano altissimi, così come l’uso di alcool e droghe (si è accennato precedentemente alla diffusione di oppio e laudano – per saperne di più vedi le note).

Se una donna voleva smettere questa vita, doveva possedere una enorme forza d’animo e ferma volontà per riuscire ad accantonare un po’ di soldi e ricominciare un’esistenza, degna di questo nome, in qualche altro luogo.

Dal momento che il mondo in cui vivevano era principalmente un mondo di violenza, le prostitute si guadagnarono anche la fama di temibili lottatrici. Nascoste nelle giarrettiere, nei cappellini, nei guanti o nelle cinture dei vestiti, abitualmente tenevano degli stiletto o delle Deringer, piccole pistole dal grosso calibro che a distanza ravvicinata erano micidiali. Di solito gli uomini trattavano con relativa educazione qualsiasi tipo di

³ L’oppio era una droga molto comune in California, specialmente nelle Chinatown delle grandi città (come San Francisco), dove prosperavano le fumerie d’oppio cinesi.

⁴ Il film *Broken Trail* (2006) di Walter Hill con Robert Duvall racconta molto bene l’epopea di queste sventurate prostitute cinesi.

donna, perciò era così anche con queste (d'altronde il proprietario del bordello o del saloon dove lavoravano lo esigeva e sapeva far rispettare queste regole) ma da ubriachi potevano anche degenerare. In quel caso una prostituta con una Deringer in mano era quasi sempre molto pericolosa e non di rado qualche malcapitato si ritrovò con la pelle ricamata dalle pallottole.

Nei campi minerari, le prostitute spesso si chiamavano con nomi coloriti come "Spanish Queen" (Regina Spagnola), "Contrary Mary" (Mary la Testarda) e "Diamond Lil" (Lil Diamante). I primi tempi, seguendo gli accampamenti minerari itineranti, lavoravano in tende fin quando non veniva costruito un solido edificio più adatto allo scopo.

Non tutte le ragazze dei saloon erano prostitute, ma molte di esse offrivano questi servizi come "extra". Cantanti e attrici erano guardate con sospetto in ragione della loro presunta dubbia moralità a causa dell'ambiente in cui gravitavano. Poiché molte di queste artiste andavano sul palco succintamente vestite (in rapporto alla moda dell'epoca) ed erano a volte coinvolte in scandali, la loro reputazione di attrici o artiste ne risentiva agli occhi della società, fossero o no coinvolte nella prostituzione.

Anche molte donne divenute fuorilegge ebbero a che fare col mondo della prostituzione. Un esempio sono quelle appartenute al Wild Bunch di Butch Cassidy, come Annie Rogers e forse anche Etta Place, scovata nel Fanny Porter's Brothel di San Antonio (Texas). Succedeva spesso che queste donne utilizzassero i bordelli come nascondiglio per ripararsi dalla legge.

La donna di Doc Holliday, "Big Nose" Kate (Kate dal naso grosso), era una prostituta che continuò la professione sia durante che dopo la sua convivenza con Doc. Anche la famosa Pearl Hart fu una prostituta, così come molte delle donne degli Earp. Bessie Earp, moglie di James, fu addirittura tenutaria di un bordello a Dodge City (ebbe anche problemi con la legge per questo) entro il quale lavorava anche la donna di Doc Holliday. Mattie Earp, compagna di Wyatt, lavorò come prostituta in Colorado e in Arizona.

Luca Barbieri

LE DONNE DELLA FRONTIERA

*“Il Texas è il paradiso per uomini e cani; ma è l'inferno per donne e buoi”
- Anonima casalinga texana*

Le donne della Frontiera erano davvero pochissime. Un censimento del 1850 evidenzia che in California, ad esempio, erano appena l'8 % della popolazione, mentre in altre zone non ce n'erano affatto.

Questo poteva portare a bizzarre perversioni, come raccontato con una certa dose di surreale umorismo da Jim Jarmush nel suo film “Dead man”, dove un allucinato Johnny Depp viene catturato da tre omosessuali desiderosi di abusare di lui, uno dei quali, agghindato con abiti da donna, rappresentava l'anima femminile del gruppetto.

In merito a questa antipatica situazione le cronache del West spesso riportano il seguente aneddoto che, inventato o meno, rende perfettamente l'idea: i solitari minatori di un anonimo campo aurifero californiano, delusi dalla costante assenza di donne, risolsero brillantemente il problema agghindando un palo di legno con una coperta e un cappellino, ed intrecciando poi danze festose attorno a quell'assurdo simulacro femminile.

Non tutti comunque si lamentavano della situazione: a Bodie, ad esempio, tanto per restare in California, nei primi anni sessanta del secolo scorso c'erano soltanto due cercatori sposati; gli altri, descritti come “il gruppo più felice di scapoli che si possa immaginare”, trascorrevano il loro tempo libero imparando arti e mestieri femminili, “dimostrando quindi che la donna è un'istituzione inutile e costosa che dovrebbe essere abolita per legge”.

I motivi di questa cronica carenza di donne sono facilmente intuibili: condizioni di vita pessime, un viaggio lunghissimo e faticoso, la paura dei “sanguinari e bellicosi” indigeni. In una parola una vita durissima, che rendeva altrettanto dure le donne che la affrontavano.

Al riguardo è indicativo il seguente episodio: il barone del bestiame Charles Goodnight, immaginando di fare contente le “signore del West” che desideravano cavalcare, progettò e commercializzò la sella laterale da amazzone, andando però incontro ad un vero fiasco; le donne infatti la boicottarono, giudicando innaturale e scomoda la postura che si voleva imporre loro, e seguirono a cavalcare come gli uomini.

Quella sella poteva andare bene in Europa, per qualche signorina di buo-

na famiglia che voleva godersi una scampagnata nel fresco di un bosco ma, per ragazze abituate ad una vita rude e difficile, certamente no. Le



Una donna alla guida di un carro

donne che vivevano nelle terre selvagge dell'Ovest infatti dovevano scendere spesso a compromessi con la loro femminilità. Le pioniere dormivano sopra materassi imbottiti con l'erba della prateria, usavano cenere di quercia al posto del sapone, indossavano cappotti confezionati con i teloni dei carri e il loro caffè a volte era costituito dalla polvere delle radici abbrustolite del Tarassaco, pianta comunemente chiamata dente di leone.

Erano donne dure, determinate, ben consapevoli dei loro diritti, in una parola emancipa-

te. Il West fece con loro quello che in Europa riuscì a fare solo la Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1867, ad esempio, nel Kansas insanguinato dalla guerriglia dilagò il movimento per il voto alle donne, trascinato dalle energiche Susan Anthony e Lucretia Mott, mentre nel 1869 il Wyoming venne costretto ad approvare il suffragio femminile. Dico "costretto", perché il fatto è frutto di una grande beffa politica. Dopo le elezioni, infatti, lo stato del Wyoming si trovava in una situazione strana: i Repubblicani avevano il governatorato, i Democratici il controllo della legislatura.

Questi ultimi, convinti di mettere in difficoltà gli avversari e di riscuotere consenso presso i comitati delle suffragette, approvarono un progetto di legge per concedere il voto alle donne. Confidavano infatti nel veto del Governatore repubblicano che però, pur di contrastare il piano nemico, firmò la legge.

Il risultato, seppure ottenuto in modo paradossale, è clamoroso: cinquant'anni prima che l'emendamento costituzionale del 1920 garantisse il diritto di voto femminile, questa facoltà le donne del Wyoming erano già riuscite a strapparla dalle mani dei maschilisti. Leader delle suffragette americane fu la celebre Esther McQuigg Morris, di South Pass City (una sua statua ricorda ai visitatori del Congresso degli Stati Uniti quanto da lei fatto).

La donna iniziò la sua battaglia contestando le ingiuste leggi patrimoniali dell'epoca, che la privavano dell'eredità del defunto marito, riuscendo poi a diventare lei stessa una ricca donna d'affari e, in seguito, giudice di pace della sua contea.



In viaggio con tutta la famiglia

Anche Ann Eliza Webb si distinse nella lotta per i diritti delle donne, seppure su un altro versante. Come diciannovesima moglie del patriarca mormone Brigham Young fu per lei gioco forza levare l'indice contro la pratica della poligamia. A ventiquattro anni, con un matrimonio fallito alle spalle, la vita matrimoniale col sessantaseienne “leone di Dio” (com'era soprannominato Young) e le decine di sue altre spose, dovette sembrarle insopportabile, e quando le capitò fra le mani l'opuscolo “Denuncia della poligamia nello Utah”, Ann decise di farla finita. Divorziò da Young nel 1873 e l'anno seguente venne scomunicata. Girò gli States tenendo conferenze e si fece portavoce delle istanze delle sue consorelle della Chiesa mormone.

A lei si interessarono un po' tutti, dal presidente Grant a quello scaltro affarista che fu Barnum, il re del circo; poi, come spesso accade, venne dimenticata.

Quando nel 1928 il suo libro “Vita di una prigioniera dei mormoni” venne pubblicato, le sue dichiarazioni ormai non facevano più notizia.

Sergio Mura

LE FERROVIE AL TEMPO DEL WEST

La grandezza degli Stati Uniti, così come siamo abituati a considerarla, è ampiamente frutto delle innovazioni tecnologiche, specialmente in campo agricolo e ferroviario. Nel primo caso, la tecnologia consentì di domare milioni e milioni di acri di terra strappata agli indiani e alla natura selvaggia, nel secondo invece, consentì di trasportare in ogni dove i frutti di quelle fatiche, oltre che persone e merci di ogni genere.

Il grande miracolo che ha permesso la nascita e il progredire di una grande nazione in grado di sostenere più di cento milioni di uomini, resisi liberi con la conquista del west, è in buona parte dovuto alla diffusione delle strade ferrate e dei treni, tecnologie che al loro completamento permisero di coprire le oltre 3.000 miglia di distanza fra un oceano e l'altro in tempi ragionevolmente brevi per allora, e con discreta sicurezza. L'idea della costruzione di una ferrovia negli Stati Uniti venne concepita per la prima volta dal colonnello John Stevens, nel 1812.

Fu proprio lui a esporre, descrivendole particolareggiatamente, le sue teorie in una raccolta di studi denominata "Documentazione tendente a dimostrare i grandi vantaggi delle ferrovie e dei carri a vapore rispetto all'uso dei canali di navigazione". Le prime ferrovie ad essere impiegate localmente erano realizzate con semplici carri trainati da cavalli che correvano lungo qualcosa di simile a rotaie, ed erano utilizzate solo per il trasporto di merci.

Il primo esperimento "vero" di costruzione di una ferrovia, almeno nel senso più adeguato del termine, fu la "Granite Railway" del Massachusetts, la cui lunghezza si estendeva per appena 3 miglia. Era il 1826!

Il primo vettore ad effettuare un regolare servizio di trasporto passeggeri e merci fu il "Baltimore and Ohio Railroad", che prese servizio il 28 febbraio 1827.

Per festeggiare il sorgere della vera e propria industria ferroviaria si sarebbe dovuto attendere ancora qualche anno. Infatti fu il giorno di Natale del 1830, ad opera della "South Carolina Canal and Railroad Company", che venne completato il primo treno passeggeri interamente meccanico. Questo settore industriale avrebbe avuto un profondo impatto sulla nazione nei decenni a seguire, tanto da arrivare ad un peso determinante nella vita degli americani.

Il punto della vera svolta può essere individuato intorno al 1835, perché è da quel momento che decine di piccole tratte ferroviarie nascono e operano negli Stati Uniti; molto spesso, per non dire quasi sempre, si tratta di ferrovie locali i cui binari non superano la lunghezza di un paio di

miglia, ma ciò che conta è che i cittadini prima, ed i pionieri subito dopo, si rendono conto dell'importanza e della validità di questo portentoso mezzo di trasporto.



Un treno avanza tra le case di un paese

Miglio dopo miglio, e in appena quindici anni, intorno al 1850 erano in attività oltre 5.000 miglia di tratte ferroviarie e anche le locomotive erano di gran lunga migliorate, soprattutto in considerazione di un ormai obbligatorio avvio della normalizzazione del settore. Era infatti difficile continuare più di così lasciando senza alcun controllo la crescita ferroviaria composta da un incredibile assortimento di mezzi di locomozione e persino di modalità costruttive. Si trattava perciò di ottimizzare lo sforzo, e risparmiare denaro, creando uno standard a cui obbligare quello sviluppo forsennato. In particolare era assolutamente necessario normalizzare lo scartamento, cioè la distanza fra una rotaia e l'altra.



Promontory Point, 1869

L'ottimizzazione significò l'immediata fusione di molte tra le società che gestivano le tratte ferroviarie. Questo cambiamento ebbe a segnare tutto il resto del XIX secolo, specialmente quando si trattò di progettare le ferrovie che univano l'est al vecchio west.

Nel 1850, ad esempio, la New York Central Railroad Company nacque dalla fusione e l'incorporazione di una dozzina di aziende del settore che nell'insieme coprivano l'intera tratta fra il fiume Hudson e Buffalo. Singole compagnie avevano iniziato in quel modo ad estendere la propria influenza oltre le proprie miglia di binari e infrastrutture, sollecitando quindi il Governo a farsi artefice della promozione dello sviluppo ferroviario.

Il Governo in effetti si mosse, deliberando di incentivare la costruzione di nuove ferrovie attraverso la politica di cessione delle terre alle società del settore. "Vuoi costruire una ferrovia?", si diceva allora, "Eccoti il diritto di sfruttamento delle terre della zona in cui vuoi lavorare!" Era un modo di agire innovativo che avrebbe portato al più incredibile boom del settore ed all'avvio di progetti grandiosi, però non sempre andati tutti a buon fine. È proprio di questo periodo il formarsi delle grandi compagnie che si imporranno nell'economia del paese.

Con l'inizio della Guerra Civile, la creazione di nuove ferrovie ebbe a subire uno stop improvviso e drastico. La guerra assorbiva ogni risorsa finanziaria, ma questo non impedì comunque di far emergere definitivamente l'importanza del treno come mezzo di trasporto.

Per esempio, la Battaglia di Bull Run è stata vinta grazie anche al tempestivo trasferimento delle truppe di rinforzo e gli armamenti fatti giungere per ferrovia. In mancanza di locomotive e carri si sfruttarono ugualmente i binari utilizzando le notissime draisine ferroviarie, quelle piattaforme a carrello che si muovevano azionando una leva oscillante, rese note da molti film western.

Con la conclusione della guerra, la necessità di una ancor più estesa rete ferroviaria divenne chiara a tutti, cittadini e governanti.

Sono ormai gli anni '60 del XIX secolo ed è in questo periodo che si realizza quella che viene definita "la più grande opera del tempo", la ferrovia transcontinentale. Attraverso la quale il west selvaggio sarebbe stato sottomesso definitivamente e la civiltà dei bianchi, col suo espandersi, avrebbe rapidamente alienato la cultura e lo stile di vita degli indiani.

Per costruire la ferrovia transcontinentale che avrebbe unito est ed ovest degli Stati Uniti, scesero in campo due autentici colossi del settore, la Union Pacific Railroad e la Central Pacific. La prima iniziò la realizzazione della sua porzione da est, mentre la seconda partì da ovest. Dopo una gara entusiasmante e massacrante, i due tronconi di ferrovia si incontrarono a Promontory Point, nello Utah il 10 maggio 1869.

Quel giorno un chiodo d'oro (il famoso "Golden Spike") mise il sigillo su un'opera che avrebbe trasformato gli Stati Uniti. Da quel momento in poi le piccole società ferroviarie sarebbero state progressivamente assorbite da quelle grandi, e le piccole tratte avrebbero dovuto unirsi a quelle maggiori fino a giungere all'intero sviluppo.

La prima ferrovia transcontinentale non rimase sola, dato che prima della fine del secolo e della chiusura della frontiera ne sorsero altre, tutte ad opera di grandi compagnie nazionali.

Lo scorrere degli anni portava quella standardizzazione che tutti avvertivano come necessaria per ottimizzare i costi e promuovere il progresso tecnico e sociale.

Il tempo portò anche alla nascita dei sindacati dei lavoratori del settore, ponendo così un limite agli enormi danni che lo sfruttamento di manodopera, soprattutto straniera o di recente immigrazione, aveva fino ad allora generato.

Le grandi compagnie ferroviarie, forti del fiume di contributi diretti e indiretti provenienti dal Governo centrale, erano ormai divenute così importanti da riuscire a manipolare la finanza nazionale e persino l'indirizzo politico dello sviluppo. Alcuni crack finanziari e di borsa, di cui pagarono le spese innanzitutto i piccoli risparmiatori e le famiglie, resero chiaro che gli Stati Uniti erano diventati adulti e che nulla sarebbe più stato come prima.

Nino Polimeni

LE ARMI LUNGHE NELL'EPOPEA DEL WEST

Dopo aver parlato delle pistole e delle rivoltelle che erano più in uso all'epoca del selvaggio West, passiamo ad occuparci ora, per completare l'argomento oggetto della nostra ricerca, delle armi lunghe che sono state utilizzate in quello stesso periodo sulle frontiere dell'Ovest. Anche in questo settore è il caso di limitarsi a fornire un quadro d'insieme generale ed indicativo, ma, al contempo, abbastanza documentato ed esauriente, in quanto i contenuti di un articolo semplice e sintetico possono racchiudere e condensare solo gli elementi più significativi ed essenziali di un settore vastissimo: basti pensare, per intenderci, che soltanto su alcuni modelli della Colt e della Winchester esistono tutta una serie di testi e tante di quelle pubblicazioni da costituire una vera e propria letteratura.

È indiscutibile che fra le armi lunghe, quelle che più vengono alla mente dei tanti appassionati del mondo western, sono i vari modelli di carabine prodotte a partire dal 1866 dalla Winchester. Furono sicuramente i più apprezzati ed i più popolari, tanto che oggi alcuni di essi, assieme al revolver Colt SAA mod. 1873, sono diventati uno dei miti e dei simboli indiscussi di un'epoca.

Ma è fuori di dubbio che le armi prodotte dalla Winchester non furono le uniche ad essere considerate affidabili ed efficienti nei territori del lontano Ovest. Sappiamo che, al tempo della corsa all'oro alle Black Hills e della prima colonizzazione (a cavallo del 1850), Oliver Fisher Winchester era ancora un oscuro camiciaio e nelle regioni di frontiera i pionieri utilizzavano delle armi lunghe a colpo singolo, logicamente ad avancarica, prima a pietra focaia e poi trasformate a percussione, come i fucili di marca Kentucky, Hawken, Harper Ferry ed Hall.

Successivamente, per la continua evoluzione tecnologica e meccanica incalzata dalle richieste che provenivano incessanti dal mercato, si fece uso di modelli più potenti e funzionali prodotti dalle ditte Remington, Springfield, Sharps, Lidner, Gwin & Campbell e Ballard, sempre a colpo singolo, mentre la fabbrica Spencer proponeva modelli a ripetizione dotati di un serbatoio tubolare ricavato nel calcio, capace di sette cartucce, e la stessa Colt (sì, proprio la Colt) iniziava a realizzare delle carabine a tamburo, ancora ad avancarica, derivate dai meccanismi della rivoltella modello Paterson 1836 e da quella "side-hammer" modello 1855.



Carabina Colt ad avancarica del tamburo cal. 10

Nel 1860 nasce la rivoluzionaria carabina a leva Henry, che sfrutta un brevetto della “Volcanic Repeating Arms Co.”, di Horace Smith e Daniel B. Wesson (proprio quelli della futura S&W), che qualche anno prima aveva immesso sul mercato una inconsueta arma, prodotta sia in versione corta che lunga, nota appunto come “Volcanic”, di cui abbiamo già accennato parlando delle armi corte. Essa era il primo rudimentale esempio di arma con funzionamento a leva. In effetti, dopo ogni sparo, tramite il movimento del ponticello para-grilletto collegato ad un meccanismo interno, si ricaricava la camera di scoppio con una delle palle autopropelenti (portavano in sé anche polvere ed innesco) contenute in un serbatoio tubolare posto sotto la canna.

Questa concezione meccanica, adeguatamente rielaborata e perfezionata, sarà di base a tutte le armi a leva (Winchester, Marlin, Witney, Colt) che saranno di scena sui sentieri del West di lì a poco.

Nel 1860 Oliver Fisher Winchester, dimostrando acume, intraprendenza e senso degli affari, decise di cambiare attività, lanciandosi nel settore della produzione di armi. Egli rilevò, con tutti i debiti ed i brevetti, la “Volcanic Repeating Arms Co.”, ormai decotta, e fondò la “New Haven Arms Co.”.

Partendo dalla concezione meccanica dei modelli Volcanic, progettò, produsse e mise in commercio la sua prima arma, la carabina a leva Henry, dal nome del tecnico che aveva perfezionato i meccanismi di base. Ottenne un immediato successo, sia per la richiesta dal mercato civile ma anche per alcune sostanziose commesse militari.



Una carabina Sharps mod. 1863

Era un'arma dotata, come i modelli "Volcanic" a cui si ispirava direttamente, di un serbatoio tubolare posto sotto la canna che conteneva fino a 15 cartucce in cal. 44 anulare, e divenne proverbiale per la sua quantità e rapidità nella ripetizione dei colpi, tanto da essere presa in dotazione anche da alcuni reparti dell'esercito dell'Unione durante la Guerra di Secessione.

I sudisti, che ne subirono le prime devastanti conseguenze, solevano dire, riferendosi all'elevatissima cadenza di fuoco, che "i maledetti yankees disponevano di un'arma che caricavano la domenica e poi sparavano per tutta la settimana".

Essa può essere considerata la progenitrice di tutti quei modelli a leva che faranno entrare Winchester nella leggenda. Se la cartuccia autopropellente delle armi "Volcanic" aveva scarsa potenza e quindi relativo potere d'arresto, la carabina Henry in calibro .44 anulare, sebbene dimostrasse prestazioni balistiche migliori (ma non eccezionali), presentava anche forti limiti per il complicato sistema di caricamento dalla parte anteriore del serbatoio. Quest'ultimo, inoltre, realizzato in trafilato di ferro dolce e senza nessuna protezione, andava incontro a danneggiamenti ed ammaccature che rendevano spesso l'arma praticamente inutilizzabile al fuoco a ripetizione.

Sulla base di tali evidenti limiti e di queste nuove esigenze, Winchester dette incarico a Nelson King di trovare un'adeguata soluzione a tali problemi; quest'ultimo si impegnò alacremente nel suo difficile mandato, elaborando e brevettando, in poco tempo, l'omonimo sportellino di caricamento ricavato sul lato destro della bascula, concezione meccanica tanto intelligente che, con lievi modifiche, sarà utilizzata fino ai nostri giorni. Era il 1866! Nasceva così la prima arma prodotta e marcata "Winchester Repeating Arms Co.", la carabina a leva Modello 1866 in calibro .44 (all'inizio a percussione anulare), entrata nella leggenda della Frontiera con l'appellativo di "Yellow Boy" (ragazzo giallo) per il colore della lucicante bascula in ottone. A parziale protezione del serbatoio tubolare, posizionato sotto la canna, venne utilizzata un'astina in legno, fissata tramite una fascetta fermata da una vite passante.



Una carabina a ripetizione Spencer con canna da 20 pollici

La carabina '66, rispetto all'Henry, era sicuramente più solida e compatta, era più pratica e funzionale, ma dall'Ovest, dove erano in atto le guerre indiane, arrivavano pressanti le richieste di armi ancor più robuste ed efficienti per potere sparare cartucce più potenti e dal maggiore potere d'arresto. Winchester non era tipo che si faceva crescere l'erba sotto i piedi ed in poco tempo mise sul mercato una nuova carabina a leva (in diverse versioni e varie lunghezze di canna, tonda o ottagonale) che passerà alla storia come l'arma che ha conquistato il West: il modello 1873.

Essa, che ricopiava sostanzialmente la linea ed i meccanismi del modello 1866, venne realizzata con materiali più moderni ed irrobustita mediante una bascula in acciaio; fu inoltre dotata di dust-cover, cioè di uno sportellino a slitta sulla parte superiore del castello (sarà realizzato in tre diversi tipi), che riparava la camera di scoppio dalla polvere, dagli insetti e dalla pioggia.

Venne camerata per i calibri 25-20, 32-20, 38-40 e 44-40 (ci saranno anche versioni in cal. .22 L.R.), che poi saranno adottati dalla coeva rivoltella Colt SAA mod. 1873, in una intelligente campagna atta ad agevolare il comune munizionamento per carabina e revolver, binomio che sarà compagno inseparabile di quanti si avventuravano nelle sperdute e pericolose lande della Frontiera. Ma già qualche anno dopo la Winchester si rese conto che il suo modello 1873 non disponeva della necessaria potenza per garantire grandi prestazioni balistiche, né poteva considerarsi adatta ai tiri dalle lunghe distanze e per la caccia agli animali di grossa mole, ed al bufalo in particolare.

In questo settore la ditta di New Haven non disponeva di un'arma che potesse fare concorrenza ai potenti fucili della Sharps, della Springfield e della Remington (tutti a colpo singolo), ma l'ambizione di entrare anche in quel mercato convinse Winchester a realizzare un fucile che sparasse cartucce con delle caratteristiche balistiche eccezionali. Utilizzando in pratica la stessa concezione meccanica ed ispirandosi alla stessa linea estetica del modello '73, venne prodotto e immesso in commercio il modello 1876, con cui la Winchester pensava di colmare finalmente anche quella carenza in quel particolare settore delle armi di grande potenza.



Un fucile militare modello Rolling-block della Remington



Un fucile Henry a ripetizione

Questa nuova arma, che non era altro che una versione maggiorata del modello 1873 (oltre quattro chili di peso!), aveva sicuramente il vantaggio, in quanto munita del consueto meccanismo a leva, di sparare a ripetizione quelle cartucce che le armi della concorrenza esplodevano una alla volta. Ad un'attenta ed obiettiva analisi, il modello 1876 disponeva di grandi caratteristiche di affidabilità e di potenza, anche se la sua linea non si poteva definire di estrema eleganza, specialmente per la massiccia presenza della pesante bascula. Malgrado le grandi aspettative della ditta costruttrice, non ricevette dal mercato il successo sperato.

Verrà comunque adottato, in versione "musket", dal corpo della North West Mounted Police del Canada, le pittoresche e leggendarie "Giubbe Rosse". Un rifle 1876 in versione deluxe, con serbatoio corto, inciso e con legni selezionati, sarà al fianco di Theodore Roosevelt in tante sue battute di caccia grossa, in America ed in Africa. Sono inoltre ricercatissime dai collezionisti di tutto il mondo le versioni "Uno su Mille" e "Uno su Cento" dei modelli 1873 e 1876, quasi sempre dotate di rifiniture particolari o deluxe (incisioni, dorature o argentature, legni selezionati e zigrinati, congegni di mira extra).

La casa di New Haven tentò di rimediare alla tiepida accoglienza del modello 1876 con la produzione, quasi dieci anni dopo, di un'altra carabina di grosso calibro, il modello 1885 single-shot (a colpo singolo). Ma stavolta, a progettare la nuova arma per la Winchester, troviamo la mente geniale di John Moses Browning.

Nel 1883 avvenne il primo contatto fra la Winchester e quest'ultimo, che può essere definito, a buon diritto, uno dei più grandi geni nel campo della progettazione di armi da fuoco, appartenente ad una famiglia di mormoni che gestiva una dignitosa armeria ad Ogden, uno sconosciuto paese nello Utah.

Da questa collaborazione verranno fuori tanti modelli che otterranno grande successo sui mercati di tutto il mondo, sia per quanto riguarda fucili da caccia a pallini ed a palla nei più svariati calibri, che nel settore delle armi da guerra, a ripetizione ed automatiche. Ma noi che siamo appassionati del mito del Far West e che intendiamo occuparci solo di quel periodo, vogliamo soffermarci a parlare soltanto sui progetti di Browning nel campo delle carabine a leva. In tale campo, egli progettò nuove e ri-

voluzionarie concezioni meccaniche, linee estetiche più moderne ed eleganti, modelli più maneggevoli ed efficienti.

La Frontiera richiedeva armi ancor più affidabili e sicure, capaci di sopportare le pressioni di cartucce più potenti e dalle traiettorie più radenti. L'otturatore del modello 1876, basato su di un congegno di chiusura a "ginocchiello", articolato in più pezzi e derivato direttamente dalla concezione meccanica dell'Henry, mal si adattava alle sollecitazioni di cartucce di grande potenza. Browning predispose alcune soluzioni meccaniche, utilizzando degli elementi interni capaci di resistere alle pressioni delle nuove cartucce, irrobustendo l'otturatore ed i chiavistelli di chiusura. Tali soluzioni gli consentivano di dare alle sue bascule, modello per modello, un disegno più elegante e ricercato, garantendo però, allo stesso tempo, compattezza e solidità alle sue progettazioni.

Realizzò così il Winchester modello 1886, un'arma a leva di grosso calibro che prese il posto del modello 1876, e subito dopo il modello 1892, una carabina leggera e maneggevole che ricalcava, in scala ridotta, il precedente modello '86 e che andò praticamente a sostituire il modello 1873, entrato ormai nella leggenda. Il '92 è infatti camerato per gli stessi calibri del '73, ma è strutturato per assorbire le pressioni delle cartucce che vengono ora caricate con polvere infume. È, almeno a parer mio, la più bella creatura disegnata da Browning per la Winchester.

Compatta e leggera, maneggevole e grintosa, funzionale ed affidabile, la carabina modello 1892 venne prodotta fino agli inizi della Seconda Guerra Mondiale in oltre un milione di esemplari: senza dubbio un grande successo. Fu una delle armi preferite dalla tiratrice Annie Oakley: a lei è appartenuto un esemplare inciso e dorato, con canna a due ordini (metà tonda e metà ottagonale) e legni selezionati, conservato oggi in un museo degli USA.

Due anni la messa sul mercato del '92, il fertile genio di Ogden progetta, sempre per conto della Winchester, la carabina modello 1894, sempre a leva, adatta a sparare una cartuccia ancora più potente: la 30-30 WCF, ma fu camerata anche per il calibro 32-40 ed il 38-55 (a polvere nera) e per il 25-35 ed il 32 special (a polvere senza fumo). Essa, per la sua impressionante attualità, sarà prodotta dal 1894 fino ai nostri giorni, superando i cinque milioni di pezzi venduti. Per il suo calibro più popolare sarà appunto nota come "la Winchester 30-30", oppure come la "carabina trenta-treinta", secondo la definizione dei guerriglieri messicani al seguito di Pancho Villa.

L'anno successivo Browning progettò il modello 1895, una carabina sempre con funzionamento a leva ma senza serbatoio tubolare sotto la canna. Stavolta i colpi venivano contenuti in un caricatore che si infilava direttamente sotto la bascula, davanti al ponticello del grilletto, in modo



Una carabina Winchester mod. 1866 "Yellow Boy"

che le cartucce stessero una sull'altra. Tale soluzione tecnica consentiva di utilizzare anche munizioni militari con palla a punta, mentre in un serbatoio tubolare, dove esse erano costrette a stare una dietro l'altra, si era costretti ad usare palle a punta piatta per evitare che, con il rinculo, un'ogiva appuntita potesse fare esplodere l'innesco della cartuccia davanti.

Questa caratteristica darà l'opportunità alla Winchester di fare grosse forniture di questo modello agli eserciti della Russia e del Giappone. Ma la casa di New Haven non fu la sola a produrre, all'epoca, ottime armi con funzionamento a ripetizione a leva. La concorrenza era agguerritissima, a cominciare dalla Colt, che mise in commercio il modello Burgess (un esemplare finemente inciso fu regalato a Buffalo Bill nel 1883), per poi passare alle carabine Witney-Burgess e Witney-Kennedy (una è appartenuta a Billy the Kid), ed ai modelli 1881 e 1894 della Marlin, tutti ben rifiniti e di sicura affidabilità ma che non avranno la popolarità che forse meritavano e non diventeranno mai leggenda.

Le carabine Marlin disponevano addirittura di un "optional" ragguardevole rispetto ai modelli delle altre ditte in quanto presentavano un meccanismo che espelleva il bossolo sparato dal lato destro del castello, per cui si poteva restare sempre in mira durante la manovra di ricarica in quanto la visuale del tiratore non veniva disturbata né da bossoli esplosi schizzati via dall'estrattore, né dai fumi della combustione. Inoltre questa caratteristica consentiva di montare direttamente sulla parte superiore della bascula un qualsiasi cannocchiale per la mira a distanza, mentre le altre armi a leva, che avevano l'eiezione verso l'alto, potevano solo essere munite di diottre, avvitate sul codolo di culatta, o di altri sofisticati ma meno pratici congegni di puntamento.

In quel periodo era stata pure messa in commercio una carabina particolare denominata Remington-Keene, che all'apparenza aveva la fisionomia di una classica arma a leva, con tanto di serbatoio tubolare sotto la canna, ma in effetti il meccanismo di ripetizione era costituito da un otturatore tipo girevole-scorrevole (bolt-action). Ebbe diversi estimatori ma non riuscì ad avere dei notevoli successi di mercato.

Abbastanza popolare fu la già menzionata carabina Spencer a ripetizione,

nelle sue diverse varianti e nei vari calibri. Una discreta richiesta ebbero all'epoca alcuni buoni modelli a pompa messi sul mercato dalla Colt (bella, maneggevole e grintosa la carabina Lightning mod. 1885), ma il meccanismo era forse troppo delicato per resistere alla dura vita di frontiera ed a lungo andare furono preferite, per praticità, affidabilità e sicurezza di funzionamento, le armi a leva. Fra l'altro, a far cessare quasi subito tale produzione, contribuì anche una specie di "patto di non belligeranza" stipulato "sotto banco" fra la Colt e la Winchester, per cui la prima non avrebbe continuato a realizzare solo armi corte e la seconda avrebbe rinunciato a produrre i revolvers che stava progettando.

Uno dei fucili a palla più ricercati dai tiratori dell'epoca, per la grande precisione (ed oggi anche da alcuni appassionati collezionisti) era lo Sharps-Borchardt monocolpo, mentre come accennato prima, erano molto utilizzati, per i tiri da grande distanza e per la caccia ai grossi selvatici ed ai bufali, i potenti fucili monocolo con meccanica "Rolling-blok" della ditta di Elifhalet Remington, con sede in Ilion, che, come abbiamo visto, costruiva anche delle ottime rivoltelle. Mentre alcuni modelli a colpo singolo prodotti dagli arsenali di Springfield, erano quelli prediletti dalle autorità militari, che li preferivano agli altri fucili come dotazione per l'esercito degli Stati Uniti. A proposito di questi ultimi, vorrei fare un inciso sulle controverse prestazioni del modello 1873 in calibro 45-70 Gvt., denominato "Trapdoor" ed utilizzato dalla cavalleria USA.



***Questo fucile Winchester mod. 1876, matr. 24724
è appartenuto a Bob Ford, l'assassino di Jesse James***

È ormai confermato dalla ricostruzione storica di molti ricercatori, che esso non fece sicuramente un buon servizio durante la battaglia del Little Big Horn (25 giugno 1876) in quanto, allorché le camere di scoppio si surriscaldarono per i numerosi colpi esplosi in rapida successione, in molti casi i bossoli sparati rimanevano incastrati nella canna per il forte calore, per cui gli estrattori, nel tentativo di estrarli fuori, strappavano i fondelli delle cartucce esplose che restavano bloccate nell'arma e la rendevano inutilizzabile. Tale tragico inconveniente lasciò diversi cavalleggeri del 7° praticamente disarmati di fronte a quella orda inferocita, costituita da migliaia di guerrieri, in gran parte Sioux e Cheyennes, armati di lance e frecce, mazze chiodate e fucili ad avancarica, ma anche di Winchester mod. 1866 e 1873, che bisognava fermare a distanza, prima cioè che la carica travolgesse ed annientasse quello che era considerato il più bel reggimento di cavalleria dell'esercito americano.

Purtroppo, in quella particolare circostanza, il revolver Colt SAA '73, in dotazione ai cavalleggeri, non poteva fornire una valida alternativa, in quanto era utilizzabile solo in un raggio d'azione alquanto limitato rispetto ad una carabina in calibro 45-70 Gvt.. E, per inciso, vorrei fare qui un'altra doverosa precisazione riguardo alle diverse trasposizioni cinematografiche di quella disfatta, che vedono sempre George Armstrong Custer, nelle scene fatali, con in pugno, sempre, la classica rivoltella Colt SAA mod. 1873 con canna da pollici 7 1/2. Si tratta di un errore storico in quanto è ormai risaputo, come ci viene confermato da fonti molto accreditate, che in quell'infausto giorno il "generale" aveva con sé una coppia di revolver Webley Bulldog in cal .450 di fabbricazione inglese ed una carabina Remington mod. Sporting, con meccanica "rolling-block", in calibro 50-70.

In questa rassegna non possiamo dimenticare le armi da bufalo per antonomasia, vale a dire gli Sharps. Erano a colpo singolo ma concepiti per sparare cartucce potentissime a grandissime distanze. Le versioni furono tante, sia a percussione che a retrocarica, a cominciare dal modello 1850 con innesco a nastro tipo Maynard, per poi passare ai modelli 1852, 1863, 1869 e 1874, tutti dotati di grande potere d'arresto e sempre più affidabili. Si dice che con queste carabine dei buoni tiratori siano riusciti a colpire la loro preda addirittura a mille metri!

A proposito di questo fucile da caccia grossa, mi sono rimaste impresse nella memoria quelle sequenze del film "Una pistola per Billy" in cui un vecchio cacciatore spara a Gregory Peck (il protagonista della pellicola) mentre scappa a cavallo, utilizzando proprio con un "vecchio" Sharps. Vista la ragguardevole distanza del tiratore dal cavaliere in fuga, ricordo con quale meticolosa cura il tiratore si preparava per effettuare lo sparo: controlla la velocità e la direzione del vento gettando in aria una manciata

di polvere, inserisce imperturbabile la cartuccia in canna, effettua con scrupolosa esperienza la taratura dell'alzo, arma lentamente il cane, prende accuratamente la mira con la massima calma e quindi il gran botto finale, con relativo poderoso rinculo, in una enorme esplosione di fumo. Ed infine si sente lo zuffolare vorticoso della palla che per diversi secondi sembra inseguire il suo bersaglio che si allontana al galoppo, fino al terribile impatto del grosso proiettile che va a colpire il destriero, con conseguente disastrosa caduta di uomo ed animale, in un nugolo di polvere e di disperati nitriti (spettacolare effetto di un grande stunt-man).

Per concludere, non posso dimenticare di fare una obbligatoria menzione ai fucili ad anima liscia che sicuramente fecero la loro parte, nel bene e nel male, all'epoca della conquista dell'Ovest. Vorrei qui ricordare il caratteristico Winchester a leva modello 1887, che non era certamente un fenomeno di eleganza, anch'esso realizzato su progetto di Browning. Lo vediamo usato da Paul Newman nella sua interpretazione del giudice Roy Bean nel film "L'uomo dai sette capestri". E poi non possiamo dimenticare delle comuni e spesso anonime doppiette che sicuramente ebbero modo di far sentire la loro tonante "voce" sui sentieri e nelle contrade del West. Esse, a cani esterni o hammer-less (cani interni), dotate di canne più o meno lunghe, dall'uso semplice e sicuro, si conquistarono certamente, a buon diritto, nel bene e nel male, la loro meritata fetta di mercato, sia in pagine di gloria che in quelle di efferata tragedia. Erano le compagne preferite dagli uomini di scorta delle diligenze (vi ricordate lo sceriffo che stava a cassetta in "Ombre Rosse"?), e dalle guardie armate della Wells-Fargo, dai tutori della legge e dai negozianti. Sicuramente Wyatt Earp si servì di una doppietta a cani esterni per far fuori Frank Stilwell, uno degli assassini del fratello Morgan, e il famigerato Doc Holliday, durante la famosa (e controversa) sfida all'OK Corral di Tombstone, avrebbe usato una prestigiosa W.W Greener costruita a Birmingham oppure, secondo altre fonti, una più comune Meteor in calibro 10 a canne mozzate e calcio segato. Le cronache del tempo ci dicono che Wild Bill Hickok era solito portarne una con le canne segate nascosta sotto la giacca, mentre il bandito Charles Boles, meglio conosciuto come Black Bart, effettuava le sue rapine armato di una Loomis n° 15 a cani esterni e canne accorciate. I modelli più raffinati arrivavano dall'Inghilterra, ma diverse ditte americane avevano imparato subito a costruire fucili a due canne a pallini (vedasi la bella doppietta Colt mod. 1883 hammer-less o la caratteristica Dodge Burgess in cal. 12). La rosata di queste armi, a breve distanza, con cartucce caricate a pallettoni, era micidiale e devastante, per cui non occorre neanche una grande mira per fare centro!

Omar Vicari

L'AVVENTURA DEL PONY EXPRESS

Tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, la popolazione del nord America era concentrata essenzialmente lungo la costa orientale. Dopo la rivoluzione e l'affrancamento dall'Inghilterra, gli americani cominciarono a guardare all'ovest, verso quelle terre inesplorate che permettevano loro di raggiungere nuovi traguardi.

Il Mississippi River poteva essere stato una naturale barriera alla nuova espansione, ma l'acquisto della Louisiana nel 1803 rimosse quella barriera e nell'arco di circa quarant'anni quattro nuovi stati vennero creati in quelle regioni selvagge.

La frontiera, che prima aveva come margine il fiume Mississippi, ora veniva spostata al fiume Missouri. Quando il 24 gennaio 1848 venne data la notizia della scoperta dell'oro in California, decine di migliaia di coloni attraversarono il Missouri per riversarsi nelle sconfinite pianure dell'odierno Nebraska in direzione della California.

Il tragitto che fiancheggiava il fiume Platte, si snodava attraverso gli attuali stati del Nebraska, il Wyoming nella zona delle Rocky Mountains e la Sierra Nevada, ultimo ostacolo verso i campi auriferi della California. La popolazione crebbe notevolmente e nel 1850 il territorio della California divenne uno stato.

Tra la California e il fiume Missouri si estendeva una vastissima zona ancora inesplorata abitata in prevalenza dalle sole tribù indiane. Solo i Mormoni, gruppo di coraggiosi spinti dalla loro fede, si inoltrarono per quelle terre selvagge stabilendosi in quello che oggi è lo stato dello Utah. Una delle prime preoccupazioni del Governo degli Stati Uniti fu quello di istituire un servizio di posta per quei cittadini che risiedevano in quelle terre lontane. A quell'epoca una lettera poteva essere recapitata dalla costa orientale alla California in un tempo che poteva arrivare alle sei settimane, per cui i cittadini del nuovo stato chiesero a gran voce un servizio di posta più rapido.

In risposta a quella domanda, il Governo propose lucrosi contratti a quelle compagnie che avessero assicurato un più veloce servizio di posta. Dopo la scoperta dell'oro e quando la popolazione crebbe notevolmente di numero in California, la "Pacific Mail Steamship Company" si assicurò il primo contratto per la consegna della posta.

Il progetto prevedeva il trasporto della posta via nave dalla costa dell'est sino alla costa orientale dell'istmo di Panama. Quindi i pacchi postali venivano caricati a dorso di mulo e successivamente trasportati alla costa

occidentale dell'istmo dove, sempre per nave, la posta veniva recapitata a San Francisco. Il tutto con un tempo che poteva aggirarsi sulle quattro o cinque settimane.

Il record fu di 21 giorni, 2 ore e 13 minuti.

La "Pacific Mail Steamship Company" continuò ad assicurare il servizio anche quando subentrò il "Pony Express" in quanto decisamente più a buon mercato. Infatti se il recapito di una singola lettera tramite il "Pony Express" costava 5 dollari, la stessa veniva a costare solo 10 centesimi con la "Pacific Mail".

Un'altra compagnia che riuscì nel 1858 a procurarsi un contratto dal Governo centrale degli Stati Uniti fu la "Overland Mail Company", meglio conosciuta come "Butterfield Company" dal nome del suo proprietario. Grazie alla rete ferroviaria, a quei tempi già relativamente sviluppata, la compagnia caricava la posta dagli stati dell'est sino alla stazione di Tipton nel Missouri.

La ferrovia prendeva poi la via verso Fort Smith (Arkansas), quindi El Paso (Texas), Tucson (Arizona) e infine Los Angeles e San Francisco. Il tutto per circa 2800 miglia coperte nell'arco di 21 o 22 giorni. Il record fu di 19 giorni e 15 ore.

Anche in questo caso il recapito di una singola lettera costava solo 10 centesimi.

Attorno a quegli anni un'altra compagnia, fondata da William Russel, Alexander Majors e William Waddell, nota col nome di "Central Overland California & Pike's Peak Express Company" (COC & PP), cercò di accaparrarsi parte dei proventi che lo Stato Centrale erogava ai servizi postali. Questa compagnia, nata dalle ceneri della "Leavenworth & Pike's Peak Company", non ebbe la fortuna sperata. Il Governo infatti non pagò i suddetti proprietari con denaro contante, ma con dei "pagherò" che in seguito non vennero onorati. Quando nel 1860 arrivarono alla scadenza i prestiti delle banche, la "COC & PP" non fu in grado di soddisfare i creditori.

Si sa però che le difficoltà aguzzano l'ingegno, per cui Russell, Majors e Waddell partorirono l'idea di creare un servizio di posta più celere il cui profitto avrebbe riportato denaro fresco nelle casse esauste della compagnia. Era nato in tal modo il "Pony Express", un servizio che si esplicava tramite l'impiego di cavalieri, i quali senza sosta e a tappe, coprivano l'intero percorso da St. Joseph nel Missouri sino a Sacramento in California.

Vennero costruite stazioni, acquistate centinaia di cavalli e assunti uomini giovani, leggeri di peso e possibilmente scapoli oppure orfani. Il pericolo di imboscate da parte degli indiani nelle varie tappe del percorso era alto per cui si preferivano soggetti che non avessero legami famigliari.

Le stazioni di sosta, dove i cavalieri potevano approvvigionarsi di cavalli freschi, erano distanti più o meno 15 miglia l'una dall'altra, mentre le stazioni di cambio, dove un nuovo cavaliere prendeva il posto del precedente, distavano tra loro dalle 75 alle 100 miglia.

Per rendere effettivo il servizio vennero costruite circa 165 stazioni, e durante i diciotto mesi delle operazioni vennero impiegati almeno 195 cavalieri.

L'organizzazione del "Pony Express"

I fondatori: Alexander Majors, William Russell e William Waddell. *A. E. Lewis*, fu il sovrintendente per la sezione St. Joseph (Missouri) e Fort Kearny (Nebraska).

Joseph Slade, fu il sovrintendente per la sezione tra Fort Kearny (Nebraska) e Horse Shoe Station (Wyoming).

James Bromley, fu il sovrintendente per la sezione tra Horse Shoe Station (Wyoming) e Salt Lake City (Utah).

Howard Egan, fu il sovrintendente per il percorso tra Salt Lake City (Utah) e Robert's Creek (oggi nel Nevada).

Bolivar Roberts, fu il sovrintendente per il tragitto da Robert's Creek (Nevada) a Sacramento (California).

Benjamin Ficklin, fu il sovrintendente dell'intero percorso.

L'intero tragitto si snodava attraverso gli odierni Stati del Missouri, Kansas, Nebraska, Colorado, Wyoming, Utah, Nevada e California.

Pietre miliari molto conosciute lungo il tragitto erano il fiume Platte, Fort Kearny, Chimney Rock, Fort Laramie, Sweetwater River, Independence Rock, Devil's Gate, South Pass, Green River, Fort Bridger, Echo Canyon, Fort Churchill, Carson City e Sierra Mountains.

La sella del "Pony Express" aveva una foggia particolare come pure la "mochila", la borsa entro la quale veniva sistemata la posta.

Nel momento in cui un cavaliere arrivava alla stazione di posta, un cavallo fresco era lì in attesa pronto a ripartire per la prossima stazione. Il tempo di smonta, trasferimento della mochila e rimonta non richiedeva più di due minuti di tempo.

La mochila aveva quattro tasche (cantine) delle quali tre erano serrate. La quarta, non chiusa, oltre ad avere una sorta di taccuino dove erano riportati gli orari di arrivo e della partenza, serviva per la posta da aggiungere. La posta conservata nella mochila non poteva eccedere il peso di 20 pounds (circa 9 kg).

All'inizio il costo della spedizione di una lettera tramite il "Pony Express" era di cinque dollari per mezza oncia (14,2 grammi). Verso la fine del servizio, il prezzo per mezza oncia era sceso a un dollaro. Un timbro con la data di partenza e arrivo veniva impresso sulla posta da in-

viare.

L'alto costo della spedizione della posta fece sì che dei 35000 pezzi che il "Pony Express" recapitò in California durante il periodo di un anno e mezzo, l'80% circa erano stampe governative.

Gli uffici del "Pony Express" asserivano di essere in grado di recapitare la posta nell'arco di 10 giorni (dai 12 ai 16 in inverno). A questo tempo bisognava aggiungere quello dovuto al trasporto della posta via treno dalla costa orientale a St. Joseph (Missouri).

L'intero tragitto non era scevro da pericoli. La neve, le piene dei fiumi, il caldo estivo, le cariche dei bisonti ancora presenti a milioni nelle praterie americane e gli attacchi degli indiani, ostacolarono non poco i cavalieri del "Pony Express".

Il successo delle operazioni del "Pony Express" convinse il Governo a stanziare i fondi, circa un milione di dollari, per favorire i trasporti nelle grandi pianure centrali, ma invece di assegnare il contratto alla "COC & PP", il governo preferì continuare con la "Butterfield Overland Mail Company". A conti fatti, comunque, ne beneficiò anche la "COC & PP" che era sotto contratto con la "Butterfield Company" per il trasporto della posta del tratto da St. Joseph a Salt Lake City. Nelle casse della "COC & PP" entrò la somma di mezzo milione di dollari, e in aggiunta la società si sbarazzò del tratto più difficile e pericoloso, quello da Salt Lake City a Sacramento.

Tutto ciò non fu comunque abbastanza per salvare la "COC & PP" dal fallimento. La compagnia non riuscì mai a recuperare le perdite dovute al mancato pagamento da parte del Governo riguardante i trasporti effettuati precedentemente. William Russell tentò di recuperare presso il Dipartimento della guerra il denaro dovutogli per i trasporti effettuati durante la guerra dei Mormoni del 1857, ma invece di contante gli vennero offerti dei titoli a garanzia di prestiti bancari. I titoli che Russell accettò dal Governo risultarono poi illegali, per cui le banche non solo non concessero il credito, ma addirittura denunciarono Russell che venne arrestato il 25 dicembre 1860. Scoppiò uno scandalo, ma presto il caso venne insabbiato a causa della pesante situazione in cui gli Stati Uniti si sarebbero presto trovati per la imminente guerra civile.

Il "Pony Express" continuò ad operare sino al 24 ottobre 1861, data in cui le linee del telegrafo cominciarono a funzionare. Era naturalmente impensabile trovarsi in concorrenza con un sistema che impiegava pochissimo tempo nel trasmettere un qualsiasi messaggio.

La maggior parte dei cavalieri del "Pony Express" avevano una età intorno ai 20 anni. Il più giovane, 11 anni, è stato Broncho Charlie Miller mentre il più vecchio fu il maggiore Howard Egan.

Circa la paga che essi percepivano, si crede fosse intorno ai 100 dollari al

me, un salario decoroso ma non abbastanza, se rapportato ai pericoli a cui andavano incontro. Questi uomini, una volta finita l'era del "Pony Express", abbracciarono i lavori più disparati.

Alcuni divennero fabbri, altri soldati e altri ancora minatori oppure rancheri. Qualcuno seguì la via del crimine e almeno uno (Jack Slade) venne impiccato.

Molti di questi uomini arrivarono a vivere sino alla prima o alla seconda decade del 20° secolo.

Charles B. Miller, l'ultimo dei cavalieri del "Pony Express", viveva ancora nel 1955 e morì alla veneranda età di 105 anni.

"Pony Express": i numeri

Obiettivi: creare un più rapido collegamento di posta tra St. Joseph (Missouri) e Sacramento (California).

Fondatori: William Russell, Alexander Major e William Waddell (COC & PP Company).

Date: dal 3 aprile 1860 all'ottobre 1861.

Meccanismi: Consegna della posta tramite l'uso di cavalli. Il "Pony Express" funzionava giorno e notte, estate e inverno.

Cavalieri: Più di 190 sono stati i cavalieri che hanno cavalcato per il "Pony Express" durante i diciotto mesi del servizio.

Stazioni: Approssimativamente 165.

Lunghezza del percorso: Circa 2000 miglia.

Tragitto: Da St. Joseph (Missouri) a Sacramento (California) passando per il Kansas, Nebraska, Colorado, Wyoming, Utah, Nevada e California.

Il primo a cavalcare da St. Joseph, in direzione ovest, verso Sacramento fu Johnny Fry. Billy Hamilton fu invece il primo a cavalcare in direzione opposta verso St. Joseph.

Tra i cavalieri del "Pony Express" ve ne fu anche uno di origine italiana, Guglielmo Sangiovanni.

Un singolo cavallo poteva coprire la distanza di circa 10-15 miglia.

Un singolo cavaliere poteva, con più cavalli, coprire la distanza di circa 75-100 miglia.

Alexander Majors, nato nel Kentucky il 3 Ottobre 1814 fu uno dei fondatori del "Pony Express". Finito il Pony Express, Majors rimase comunque nel settore delle comunicazioni fornendo le traversine per la ferrovia della Union Pacific. Egli era a Promontory Point (Utah) nel 1869 durante le celebrazioni per il completamento della ferrovia transcontinentale. Majors morì a Chicago nel 1900.

William H. Russell, nato a Burlington (Vermont) nel 1812, fu anch'egli uno dei fondatori del "Pony Express". Nel tentativo di recuperare dei crediti dal Governo, Russell accettò dei titoli che in seguito risultarono illegali e per i quali venne arrestato il 25 dicembre 1860. Non venne mai processato e il caso fu insabbiato poiché motivi più preoccupanti, come la guerra civile, bussavano alle porte.

William B. Waddell, nato in Virginia nel 1807 fu il terzo socio fondatore della "COC & PP Company" e poi del "Pony Express". Le perdite finanziarie della "COC & PP Company" e la morte di un figlio durante la guerra civile minarono la sua salute. William Waddell morì nel 1872 a Lexington (Missouri).



Majors, Russell e Waddell

Benjamin F. Ficklin, (sovrintendente) nacque in Virginia nel 1827. Come sovrintendente dell'intero percorso del "Pony Express", Ficklin ebbe la responsabilità della costruzione di numerose stazioni di sosta in zone perlopiù remote. Nel luglio 1860 Ficklin, a causa di divergenze con William Russell, rassegnò le dimissioni. Tornato in Virginia, durante la guerra civile superò più volte i blocchi nordisti portando i rifornimenti alle truppe della Confederazione. Il 10 marzo 1871 a Washington, durante una cena, Ficklin morì soffocato a causa di una lisca di pesce.

James E. Bromley, (sovrintendente) nacque a Sturgis Prairie (Michigan) nel 1832. Come conducente di diligenze Bromley recapitava la posta dal Missouri allo Utah. Quando nel 1857 scoppiò la guerra dei Mormoni e venne a cessare il servizio postale tra i due Stati, Bromley si improvvisò guida per l'esercito. Durante il periodo del "Pony Express", Bromley fu il sovrintendente del tratto tra Horse Shoe Station (Wyoming) e Salt Lake City (Utah).

Più tardi, finito il “Pony Express”, Bromley si stabilì a Echo Canyon dove morì nel 1897.

Major Howard Egan, (sovrintendente) nato nel 1815 in Irlanda, fu il responsabile del tratto da Roberts Creek (odierno Nevada) a Salt Lake City (Utah) per il quale assunse uomini, comprò cavalli e rifornì le 29 stazioni esistenti lungo il percorso. Howard Egan fu egli stesso, assieme a due dei suoi figli, un cavaliere del Pony Express oltre a essere il sovrintendente del suo tratto.

Più volte Howard Egan dovette intervenire personalmente per riparare e rifornire le stazioni danneggiate dai raid degli indiani Paiute nei primi mesi del 1860. Howard Egan morì il 15 marzo 1878 a Salt Lake City.

Bolivar Roberts, (sovrintendente) nacque nel 1831 a Winchester (Illinois). La sua famiglia, molto facoltosa, si spostò in numerosi stati del midwest e nel 1850 Roberts si stabilì a Provo nel territorio dello Utah.

Acquisì esperienza nel trasporto delle merci e questo gli permise di essere assunto quale sovrintendente del “Pony Express” per il tratto da Roberts Creek (odierno Nevada) a Sacramento in California. Dopo l’esperienza del “Pony Express”, Roberts, tra le altre cose, fu anche direttore di banche nello Utah dove morì a Salt Lake City nel 1893.

Joseph A. (Jack) Slade, (sovrintendente) nato a Clinton in Illinois, fu l’unico caso tra i cavalieri del “Pony Express” a essere impiccato. Si dice che già a 13 anni Slade fu costretto a fuggire in Texas dopo aver ucciso un uomo. Combattè nella guerra con il Messico dove si distinse per il suo coraggio.

Più tardi, avendo acquisito esperienza nei trasporti, venne assunto come sovrintendente per la “Leavenworth & Pike’s Peak Express Company”. Quando questa compagnia venne assorbita dalla “COC & PP Company” e, nel contempo, iniziò a funzionare il “Pony Express”, Slade venne confermato responsabile del tratto da Fort Kearny (Nebraska) a Horse Shoe Station (Wyoming).

Questa sezione era infestata da numerosi fuorilegge e Slade si fece una reputazione nel contrastare le loro rapine alle varie stazioni di sosta. Un conflitto a fuoco che lo vide in prima persona in cui trovò la morte uno dei responsabili di una stazione della sua sezione, lo mise nei guai. Quello che già si diceva veniva confermato da questo fatto; in altre parole Slade veniva additato come un uomo pericoloso specialmente quando era ubriaco.

Nel 1863 in Virginia City (Montana), Slade venne raggiunto da un ordine di cattura per disturbo della quiete pubblica. Per nulla intimorito, Slade,

con una pistola in mano andò in cerca del giudice che lo aveva incriminato. Dopo un confronto coi vigilantes del posto, Slade venne arrestato e impiccato il 9 marzo 1864.

Quello che segue è un elenco dei cavalieri del “Pony Express”, 190 in tutto. Impossibile fare una escursione sulle avventure di tutti, per cui ci limiteremo a prendere in considerazione solo alcuni di essi.

Johnny Fry, nacque nel 1840 nel Kentucky. Giusto iniziare con lui in quanto fu il primo cavaliere a partire il 3 aprile 1860 da St. Joseph (Missouri) in direzione ovest verso Sacramento. Sino al maggio 1861 Fry si occupò della tratta da St. Joseph (Missouri) a Seneca (Kansas). Durante la guerra civile Jonny Fry fu una guida per le forze dell'Unione. Nel 1863 venne sorpreso da un attacco dei guerriglieri di Quantrill a Baxter Springs nel quale venne ucciso.

Richard Cleve, nacque nel 1841 nella contea di Orleans (New York). Cleve fu uno dei primi cavalieri a essere assunto per il “Pony Express”, un lavoro che portò a termine sino alla fine del servizio. La sua tratta si snodava lungo il fiume Platte nel Nebraska da Fort Kearny a Cottonwood Springs (foto sotto). Alla fine del “Pony Express” Cleve sposò una donna conosciuta alla stazione di sosta di Cottonwood e nel 1864 i due evitarono la morte durante un attacco che gli indiani portarono lungo il fiume Platte. Più tardi Richard Cleve si ritirò a vivere a Nebraska City dove morì nel 1916.

Charles Cliff, nacque nel 1844 nella contea di St. Louis (Missouri). Assieme a Gus, il fratello maggiore, Charles venne assunto dal “Pony Express” nel maggio 1861. I due si occuparono della tratta tra St. Joseph (Missouri) e Seneca (Kansas), un territorio che attraversava la riserva degli indiani Kickapoo. Alla fine del “Pony Express”, Charles Cliff si trasferì nel New Mexico occupandosi sempre di trasporti per altre compagnie. Negli anni a venire Charles Cliff prese parte a numerose celebrazioni del periodo del “Pony Express”.

Guglielmo Sangiovanni, nacque il 17 aprile 1835 a Londra (Inghilterra). Di chiara origine italiana, Guglielmo nacque in Inghilterra dopo che il padre, emigrato a New York nel 1830, si trasferì nell'isola britannica. Dopo aver abbracciato la fede dei Mormoni, successivamente la madre si trasferì col figlio a Nauvoo nell'Illinois e nel 1852 a Salt Lake City (Utah).

Nel 1860 Guglielmo Sangiovanni venne assunto nel “Pony Express” per occuparsi della stazione di Wheaton Springs situata in una zona notoriamente infestata da ladri di cavalli. Per proteggere i cavalli della stazione

mentre lui dormiva, Sangiovanni raccontò in seguito che usava legare l'estremità di una corda a una delle zampe dei cavalli e l'altra estremità al suo polso dopo aver fatto passare la corda stessa sotto la porta della stazione. Una notte, disse, fu svegliato dal forte strappo della corda e questo gli permise di mettere in fuga i fuorilegge con un paio di colpi di fucile. Alla fine del "Pony Express", Sangiovanni rimase ancora nel settore dei trasporti e per qualche tempo fu anche in Europa come missionario della fede mormone.

Howard Egan, nacque il 15 Giugno 1815 in Irlanda e nel 1823 emigrò con la famiglia negli Stati Uniti.

Dopo aver abbracciato la fede dei mormoni, Howard Egan si trasferì a Nauvoo (Illinois) dove fece da guardia del corpo a Joseph Smith, un individuo visionario e forse psicopatico che asseriva di essere stato visitato dall'angelo Moroni che gli comunicava che l'Onnipotente lo aveva chiamato per rivelare al mondo la vera religione.

Howard Egan cavalcò per il "Pony Express" e nel contempo fu anche il sovrintendente del tratto da Salt Lake City (Utah) a Roberts Creek (odierno Nevada). Howard Egan è stato il più vecchio cavaliere del "Pony Express" (nel 1860 aveva 45 anni).

Finito il "Pony Express", Howard Egan si occupò del rifornimento delle diligenze che passavano per Deep Creek Station (foto sotto), la sua stazione di sosta. Howard Egan morì nel 1878 a Salt Lake City.

Richard E. Egan, nacque nel 1842 a Salem (Massachusetts). Con la famiglia si trasferì a Nauvoo nell'Illinois dopo che questa abbracciò la fede dei mormoni e nel 1848, in seguito alla cacciata dall'Illinois, la famiglia si stabilì nello Stato dello Utah.

Come cavaliere del "Pony Express", Richard Egan fu il primo a trasportare la posta da Salt Lake City a Rush Valley.

Nel 1861 Richard sposò Minnie Fisher, sorella di altri due corrieri del "Pony Express".

Richard Egan fu anche missionario in Inghilterra. Tornato negli Stati Uniti, Egan si stabilì a Byron nel Wyoming dove morì nel 1918.

Un irriconoscibile *William Frederick Cody* che, ancora giovanissimo, è stato un corriere del "Pony Express". Cody, noto sulla frontiera come "Buffalo Bill", nacque il 26 febbraio 1845 nell'Iowa.

Ancora bambino si trasferì con la famiglia nel Kansas dove passò molto del suo tempo con gli indiani Kickapoo. Aveva solo 15 anni quando venne assunto dal "Pony Express".

Uno dei tragitti su cui gli toccò cavalcare, da Red Buttes a Three Cros-

sings, era tra i più pericolosi dell'intero percorso. La sua più lunga cavalcata superò le 320 miglia con una media di 15 miglia all'ora. Cody deve il suo soprannome al fatto di aver abbattuto migliaia di bisonti durante la costruzione della ferrovia nel Kansas, per la quale lavorava come cacciatore. Ottenne fama mondiale per aver portato fuori dagli Stati Uniti il suo "Wild West Show" nel quale riviveva l'epopea del vecchio west. Buffalo Bill morì a Denver (Colorado) nel 1917 dove tutt'ora è sepolto. Questa fotografia fu presa nel 1914. L'immagine riprende William Cody proprio di fronte al monumento che testimonia il punto esatto della partenza dei corrieri del "Pony Express".



Chi oggi ha l'occasione di girare per gli Stati Uniti può rendersi conto di quanto grande sia quella nazione. Le due coste, dall'Atlantico al Pacifico, sono collegate da una miriade di autostrade, da treni e da aerei che in poche ore coprono la distanza tra New York e San Francisco. Solo 150 anni fa tutto questo non esisteva, al suo posto c'era un ambiente ostile contro il quale i pionieri hanno dovuto lottare per conquistare quelle terre e rendere grande l'America. È in quest'ottica e con quello spirito che nacque il "Pony Express", un servizio postale che rendeva, se pur coi propri limiti, più facili le comunicazioni nel paese. Non durò molto, ma le avventure di quei 190 cavalieri sono ancora impresse in modo indelebile nella mente degli americani.

Anche nella nostra è così, e non potrebbe essere diversamente per noi che sin dall'infanzia abbiamo imparato ad amare l'epopea del west.

Luciano Guglielmi

LE DILIGENZE DEL WEST

Nel secolo XIX le diligence erano normalmente trainate da due coppie di cavalli, dette “tiro a quattro”, solo per particolari percorsi (salite o strade con fondo difficile) si attaccavano sei cavalli, perciò specificato come “tiro a sei”. Le fermate durante il viaggio si definirono “stazioni”, il percorso tra una stazione e l'altra prese il nome di “tratta”, l'atto del viaggio era definito “diligenza” da cui, per trasposizione, il nome dato al mezzo. Il viaggiare in diligenza era definito “scena”, ed infine, la diligenza in viaggio con passeggeri era chiamata “pullman”.

Quasi tutta questa terminologia la ritroviamo tutt'ora nelle ferrovie, che sostituirono le diligence, e nelle linee degli autobus chiamati ancora oggi pullman.

La diligenza o stagecoach, era un carro chiuso con all'interno un doppio sedile per i passeggeri, vi era anche un doppio sedile esterno per passeggeri chiamato “paniere”, anteriormente era situata la panca (o cassetta) del Driver, accanto al quale era seduta la guardia armata di fucile. Nelle tratte difficili, le più soggette al banditismo, altre vigilanze armate seguivano a cavallo.

Nel 1827 la società Abate Downing, costruì la prima stagecoach Concord, dal nome della località dove era situata la fabbrica nel New Hampshire. Le carrozze Concord disponevano di un avanzato sistema di ammortizzazione dell'abitacolo basato sull'appoggio dello stesso sopra delle cinghie che, lavorando come molle, assorbivano la maggior parte dell'energia causata dai sobbalzi sulle asperità del fondo stradale. Il sistema era denominato “Thoroughbraces”, e per qualche tempo queste diligence furono chiamate con tale nome.

La società Abate Downing costruì, prima di essere sciolta nel 1847, ben 700 Concord stagecoach. Lo scrittore Mark Twain scrisse, nel 1861, che viaggiare sulle diligence Concord era come essere in “una culla con le ruote”.

Una diligenza poteva essere costituita da qualsiasi veicolo trainato da cavalli o muli, vecchi carri chiusi con legno di recupero, o carri smessi dall'esercito. Questo tipo di diligence era denominato “Deadwood”, e costituiva il mezzo più popolare nelle linee del profondo West. Il termine Stage indicava la distanza tra le stazioni, la lunghezza delle tratte.

Quando i viaggi di linea delle diligence per il trasporto di persone e posta divennero regolari, iniziò il servizio postale celere tra St. Louis Missouri nel Midwest e St. Francisco in California. La linea di diligence della Paci-

fic Coast gestita da George Chorpennig, precedette di tre anni l'impresa del Pony Express, con un tracciato di 2812 miglia che dovevano essere percorse in meno di 25 giorni.

Alla fine della Guerra civile Americana la linea St. Louis – Denver Colorado, venne rilevata da Ben Holladay, meglio noto come il re delle Stagecoach, mentre la linea da Denver a St. Francisco, a causa dei grandi debiti accumulati dalla Butterfield Overland, venne rilevata da Wells Fargo che creò un monopolio sulle lunghe distanze. La linea transcontinentale con le tratte di coaching, venne chiusa con il completamento della ferrovia nel 1869.

Nel periodo che corre dal 1890 al 1920, le diligenze divennero sussidiarie alla ferrovia prestando servizio sulle linee che, iniziando la loro corsa dalle stazioni ferroviarie dei paesi serviti da questa, raggiungevano i centri che non ne erano toccati. Tali tratti erano denominati “tappe”. Gradualmente questo servizio cominciò ad essere sostituito dai primi carri a motore nel 1918, denominati autobus. Dal 1920 non vi erano più diligenze in servizio in tutta l'Unione. Ancora oggi i tratti di queste linee di autobus vengono chiamate tappe.

Le grandi compagnie

1) *Leavenworth & Pike's Peak Express Company*, fu creata da William Russell nel 1858. Incorporata nel febbraio 1859, nell'Ottobre dello stesso anno viene integrata da Majors e Waddell nella centrale Overland California & Pike's Peak Express Company.

2) *Holladay e Overland Mail Express Company*, creata nel Febbraio 1866, assorbì la Butterfield Overland. A Novembre dello stesso anno Ben Holladay vende la tratta a Wells Fargo.

3) Wells Fargo era un giovane talento della American Express Company, egli iniziò in California nel 1852 con una filiale della compagnia. Wells Fargo offriva anche i servizi bancari per le compagnie minerarie e la posta. Le stazioni di Wells Fargo erano tipiche perché costruite con mattoni rossi e persiane verdi. Le sue stagecoach Concord, erano colorate di rosso, la qual cosa le rese inconfondibili.

Nel 1863 contava 180 stazioni in tutto il West. Nel 1864 vennero recapitate più di due milioni di lettere. Le cassette in cui porre la posta in partenza, disposte all'esterno degli edifici delle stazioni Wells Fargo, erano anch'esse dipinte di rosso. Il rosso Wells Fargo divenne parte del mito della frontiera.

Lewis era un esperto carraio di Downing che nel 1826 volle a lavorare con sé J. Stevens Abate, l'anno successivo uscì dalla loro officina la prima Concord Stagecoach, che diverrà la “Diligenza” per antonomasia.



Colonna di stagecoach Concord

La società produsse le Concord sino al 1847, poi lo scioglimento della società sospese la produzione in favore della società di J.S. Abate e figli.

In seguito alla nuova fusione con i figli di Lewis nel 1865, riprese la produzione con la denominazione: Abate di Downing & Company. Nel 1873 cambiò ragione sociale in Abate-Downing Company, durata sino alla chiusura avvenuta nel 1899. Le Concord Stagecoach entrarono a pieno merito nel mito della frontiera.

I cavalli utilizzati nel tiro delle diligence dovevano essere di morfologia uniforme e le coppie, dette in Italiano “pariglie” dovevano, come devono ancora oggi, essere ben affiatate, infatti esse non si debbono mai separare, anche la posizione all’interno della pariglia non deve mai essere cambiata. Questo perché il cavallo si abitua ad eseguire le manovre dal suo lato, ed impara ad interagire con il compagno avendolo sempre sullo stesso fianco.

La pariglia di testa viene anche denominata “pariglia di volata”, entrambi i cavalli debbono essere volenterosi e pronti ai comandi, come quello di effettuare istantaneamente andature veloci al fine d’essere l’esempio da seguire per la pariglia d’attacco detta anche “pariglia di tiro”. Quando il tiro è a sei cavalli, vi sono due pariglie di tiro dietro alla pariglia di volata. La prima pariglia d’attacco, quella più vicina alla carrozza, nel caso delle diligence porta al centro, tra i due cavalli, la barra detta timone collegata

direttamente all'asse sterzante delle ruote anteriori. Questa pariglia è denominata "pariglia d'attacco timoniera". La pariglia di volata è invece libera al centro, attaccata al tiro come tutte le pariglie, ad una barra orizzontale detta "bilanciere" tramite cinghie o catene dette "tirelle", la funzione del bilanciere è quella di ammortizzare il ritmo dell'andatura, trasmettendo al corpo carrozza un traino continuo e confortevole per i passeggeri.

Nel periodo del mito Far West, alcuni Driver delle diligenze divennero celebri per la loro esperienza, coraggio e capacità, alcuni tra i più famosi furono:

1) Hank Monk Herry James (detto Hank). Data di nascita sconosciuta, morto nel 1883. Di lui si dice che fosse un grande esperto dei percorsi in California. Un giorno venne interpellato dall'editore del New York Tribune, Horace Greeley che era in forte ritardo per una conferenza. Sotto le pressanti richieste di maggior velocità del giornalista, attraversò di gran carriera le montagne della Sierra Nevada. Costretta a dura prova la squadra del traino egli realizzò la migliore corsa sfrenata della sua vita, correva l'anno 1859. Hank Monk fu driver di diligenza per Wells Fargo tra Sacramento in California e Virginia City in Nevada sino alla sua morte nel 1883.

2) Charley Parkhurst Charlie (detto Charley). Data di nascita sconosciuta, morì il 29 Dicembre 1879 a Watsonville California. Era principalmente un solitario, egli guidò diligenze dal 1850 al 1860, poi divenne preparatore di drivers, masticava tabacco, beveva il giusto e scommetteva su tutto. Dal 1870 fece il coach presso una stazione di tappa, come un tranquillo pensionato. Fu trovato morto nel suo letto da alcuni amici che solo allora scoprirono che era una donna.

3) Jim Bridger, il Mountain Man e trapper, mito della frontiera, nel 1865 tracciò parecchie rotte per le linee delle diligenze Pike's Peak Express Company di Denver, attraverso il Wyoming ed il Montana. Nel 1867 tracciò la via tra le montagne per la ferrovia Union Pacific. Di lì a poco la diligenza a cavalli, per le lunghe distanze, dovette lentamente cedere il posto alla ferrovia.

Omar Vicari

L'ULTIMA CARICA DI WYATT EARP

Il 18 marzo 1882 alle 11 di sera, a Tombstone, una scarica di pallottole metteva fine alla vita di Morgan Earp presso il "Billiard Parlor" saloon. Era questa la risposta dei cowboy all'uccisione di Tom, Frank Mc Lowery e Billy Clanton avvenuta all'OK Corral il 25 ottobre 1881. Dopo la morte del fratello, Wyatt fece quanto possibile per proteggere la sua famiglia. Si adoperò affinché il corpo di Morgan venisse subito trasportato a Colton, in California, presso la casa del padre. Ad accompagnare Morgan c'era James, l'altro fratello, mentre la moglie di Morgan era già in California spedita a Colton per ragioni di sicurezza prima della morte del marito.

Virgil e sua moglie Allie avrebbero seguito James e Morgan appena possibile.

Nel 1882 la ferrovia non raggiungeva ancora Tombstone per cui la bara di Morgan venne caricata sul treno alla stazione di Fairbank. Domenica 19 marzo 1882, James lasciò Fairbank con il corpo di Morgan sul treno.

Il giorno successivo, lunedì 20 marzo, mentre progettava di accompagnare Virgil e sua moglie alla stazione di Fairbank per il suo ritorno in California, Wyatt ricevette la soffiata che Ike Clanton, Frank Stilwell, Hank Swilling e altri cowboy si trovavano alla stazione di Tucson intenti a scrutare i passeggeri di tutti i treni che sostavano a quella fermata. Il loro scopo era certamente quello di scoprire e uccidere anche Virgil.

Il 20 marzo 1882 è una data da tenere a mente in quanto stabilisce il preciso momento in cui inizia a concretizzarsi la vendetta di Wyatt Earp. Per un lasso di tempo di circa tre settimane, precisamente dal 20 marzo 1882 al 15 aprile dello stesso anno, un gruppo di uomini tra i più esperti tiratori della frontiera, si unirono e perseguitarono un



James Earp

altro gruppo, quello dei cowboy, al fine di vendicare la morte di Morgan Earp.

Parteciparono a quella che romanticamente venne definita “l'ultima carica di Wyatt Earp e dei suoi immortali”, Doc Holliday, Warren Earp, Sherman Mc Masters, Turkey Creek Johnson, Texas Jack Wermillon e per qualche tempo anche Dan Tipton. Tutti con la stella sul petto. Ironia della sorte, costoro vennero ricercati da altri uomini sempre con la stella sul petto in una guerra nella quale la legge combatteva contro la stessa legge.

Tra questi ultimi spiccavano i nomi dello sceriffo della contea di Cochise Johnny Behan, Phin Clanton, Curly Bill Brocius e il temibile Johnny Ringo.

Il primo omicidio sicuramente documentato dai giornali dell'epoca è datato 20 marzo 1882 con la morte di Frank Stilwell a Tucson e il raid di Wyatt e compagni ebbe fine il 15 aprile 1882, giorno in cui il gruppo lasciò il territorio dell'Arizona per raggiungere il Colorado.

L'intera vicenda della vendetta di Wyatt Earp è un esempio del fallimento della legge nella vecchia frontiera americana.

Il raid di Wyatt Earp travalica i confini entro i quali è lecito parlare di legge e va inquadrato nell'ambito di una vendetta vera e propria.

Wyatt Earp andò certamente oltre il suo obiettivo che era quello di arrestare gli esecutori dell'omicidio di Morgan. Infatti Wyatt, Doc Holliday e il resto della squadra durante il loro raid uccisero almeno quattro uomini compreso lo stesso Curly Bill senza fare alcun prigioniero.

Allo stesso tempo l'opposta fazione, quella condotta da Johnny Behan, che comprendeva parecchi fuorilegge come appunto Phin Clanton e Johnny Ringo, per ironia della sorte si affiancava allo sceriffo della contea di Pima Bob Paul, avente giurisdizione a Tucson, che deteneva un mandato di cattura contro Wyatt e compagni per l'uccisione di Frank Stilwell.



Louisa e Morgan Earp

La vicenda Stilwell presenta ancora molti lati oscuri. A Tucson, quella sera del 20 marzo 1882 dopo aver cenato assieme al fratello, Virgil salì sul treno per la California assieme alla moglie Allie.

Wyatt li salutò e poco dopo la partenza, si sentirono alcuni colpi d'arma da fuoco parzialmente coperti dal fischio del treno in partenza. La mattina successiva il corpo senza vita di Frank Stilwell fu trovato riverso tra i binari della stazione.

Wyatt Earp, anni dopo riferì a Stuart N. Lake, il suo biografo, di aver visto Stilwell (che in verità si trovava a Tucson come testimone a un processo) insieme a un altro uomo, forse Ike Clanton, disteso con un fucile in mano su un vagone ferroviario. Vedendolo avvicinarsi, disse Wyatt, i due uomini tentarono la fuga ma durante la corsa Stilwell cadde. Raggiuntolo, Wyatt gli sparò nel momento in cui Stilwell tentava di afferrare le canne del suo fucile.

È probabile che Wyatt provasse gioia nell'uccidere Stilwell. Per sua ammissione Wyatt, che nel corso della sua carriera di tutore della legge aveva sempre cercato di evitare spargimenti di sangue, quel giorno oltrepassò il confine al di là del quale la legge non era più legge. Secondo quanto asserì Wyatt, Ike Clanton riuscì a fuggire, ma forse le cose andarono in modo diverso.

Cosa ci facesse Stilwell alla stazione di Tucson quel giorno non è stato mai chiarito del tutto anche se Ike Clanton, in una intervista a un giornale locale, affermò che quel giorno, quale testimone al processo di un certo Jerry Barton, si trovava alla stazione di Tucson per incontrare il Deputy Sheriff Milt McDowell e di avere quindi incontrato casualmente Stilwell anch'egli testimone allo stesso processo. Qualcuno però li aveva avvertiti che Wyatt Earp e i suoi uomini li stavano cercando in città. Ike disse anche che Stilwell lasciò di fretta l'albergo dove si trovava e affermò di aver saputo della sua morte il giorno successivo. Ike Clanton continuò a sostenere che la squadra di Wyatt Earp si trovava a Tucson non per accompagnare il fratello Virgil, bensì per uccidere Stilwell ritenuto uno dei responsabili della morte di Morgan Earp.

Ma fu veramente Frank Stilwell l'uomo che uccise Morgan Earp? Il 27 maggio 1882, il "San Francisco Examiner" pubblicò una dichiarazione di Virgil Earp nella quale si leggeva che pochi istanti prima di morire Stilwell aveva confessato di aver ucciso Morgan e che aveva fornito anche i nomi dei suoi complici. Questo era troppo anche per l' "Epitaph", il giornale di John P. Clum notoriamente amico degli Earp. Nelle sue righe si poteva leggere che "senza irritare la suscettibilità di Mr. Earp (Virgil), era quantomeno difficile credere che un uomo con diverse pallottole in corpo potesse avere il tempo o la disponibilità di fare qualsiasi dichiarazione".

I movimenti di Frank Stilwell prima della sua morte sono comunque documentati. Egli arrivò a Tucson il 19 marzo per la faccenda del processo Barton e prese alloggio presso il Palace Hotel alle ore cinque del mattino come risulta dai registri dell'albergo.

Questo significa che se avesse realmente ucciso Morgan Earp, egli avrebbe avuto soltanto sei ore per cavalcare 75 miglia attraverso il deserto in piena notte. Marietta Spence (la moglie di Pete Spence) affermò che Stilwell si trovava in casa sua a mezzanotte del 18 marzo e sulla base di questa testimonianza Stilwell avrebbe dovuto percorrere quella distanza in ancora meno tempo, cioè cinque ore. Interpellato, un membro dell'American Endurance Racing Association, affermò che una tale corsa era davvero impossibile. È comunque probabile che le parole di Marietta Spence non rispondessero a verità e che invece Stilwell fosse già a Tucson da diverso tempo. Infatti l' "Arizona Daily Star" riportò che era estremamente improbabile che Stilwell potesse essere coinvolto nell'omicidio di Morgan poiché alcuni credibili testimoni avevano dichiarato che Stilwell in quelle ore si trovava a Tucson impegnato ai tavoli da gioco con persone conosciute e rispettabili. Quindi Stilwell deve essere arrivato in città tempo prima e può aver preso alloggio al Palace Hotel alle cinque del mattino del 19 marzo dopo aver giocato a carte in qualche saloon.

Wyatt Earp e i suoi uomini dal grilletto facile iniziarono quindi il loro raid di sangue con l'uccisione di un uomo non coinvolto nell'assassinio di Morgan Earp.

Il pomeriggio del 21 marzo 1882 Wyatt e compagni tornarono a Tombstone mentre nel frattempo Bob Paul, sceriffo della contea di Pima (Tucson è giurisdizione di questa contea) telegrafava allo sceriffo Behan della contea di Cochise (Tombstone è giurisdizione di questa contea) il mandato di cattura contro Wyatt e compagni per l'omicidio di Stilwell. L'impiegato del telegrafo, amico degli Earp, fece vedere il messaggio a Wyatt prima di consegnarlo a Johnny Behan. Per di più l'uomo ritardò la consegna del messaggio a Behan, concedendo il tempo necessario a Wyatt e ai suoi uomini per allontanarsi da Tombstone.

Il messaggio fu consegnato a Behan proprio nel momento in cui Wyatt era in procinto di lasciare la città.

Raggiuntolo, Behan disse a Wyatt che doveva vederlo e parlargli, al che Wyatt di rimando gli rispose di fare attenzione poiché "lo avrebbe visto una volta di troppo".

Wyatt e i suoi uomini lasciarono Tombstone e il Deputy di Behan, Billy Breakenridge, più tardi testimoniò che Wyatt e i suoi uomini fecero resistenza all'arresto puntando le loro pistole sullo sceriffo Behan.

Due gruppi di uomini, entrambi con la stella, si contrastavano. Quello

con a capo il Deputy Marshal Wyatt Earp, veniva braccato dall'altro con a capo Johnny Behan, sceriffo di contea, al cui fianco cavalcavano uomini come Johnny Ringo, Phin Clanton, Johnny Barnes, George Hill, Pony Deal, Hank Swilling ecc.

La mattina del 22 marzo 1882 Wyatt e i suoi uomini calcarono sino al ranch di Pete Spence situato nelle Dragoon Mountains, l'uomo era indiziato come Stilwell dell'assassinio di Morgan Earp. Non trovarono Spence poiché questi aveva pensato bene di consegnarsi a Behan per sfuggire alla vendetta di Wyatt. Arrivati sul posto e non trovando Spence essi chiesero a un tale di nome Theodore Judah dove fosse Indian Charlie. L'uomo indicò la direzione nella quale un tale, un messicano di nome Florentino Cruz, era andato in cerca di legna.

Qualche minuto più tardi si sentirono chiaramente diversi di colpi di arma da fuoco, al che Judah, non vedendo tornare l'amico, partì alla sua ricerca nella direzione da cui aveva udito provenire gli spari. Non lontano dal ranch l'uomo trovò il corpo di Florentino Cruz riverso per terra, colpito da almeno dieci o dodici pallottole.

Epimania Vegas, un taglialegna presente sul posto testimoniò in seguito di aver visto Florentino scappare alla vista dei suoi aggressori e che lo stesso fu raggiunto da almeno dieci colpi di arma da fuoco tutti indirizzati nella schiena.

I fautori degli Earp sostennero che Cruz era Indian Charlie per ovvi motivi. Se Cruz non fosse stato davvero Indian Charlie, gli Earp avrebbero ucciso un secondo uomo innocente. Ma allora chi era Florentino Cruz se non Indian Charlie e perché era stato ucciso? Era forse un caso di errata identificazione?

O forse Cruz era il non ben identificato taglialegna che il 6 gennaio 1882 si trovò casualmente sul posto dell'assalto alla diligenza partita da Tombstone per Bisbee?

In quel frangente alcuni banditi, forse Johnny Ringo, Curly Bill Brocius, Frank Stilwell e Pete Spence attaccarono la diligenza e la circondarono tenendosi a debita distanza dal tiro dei fucili dei conducenti e degli occupanti la diligenza. Subito dopo essi costrinsero un ignaro messicano conducente di carri a recapitare una missiva per i passeggeri della diligenza. Quell'uomo era Florentino Cruz o altri?

Documenti sicuri confermano che Cruz non era un poco di buono. J. S. Browder disse che Cruz era un uomo innocuo e inoffensivo. Ancora una volta Wyatt e i suoi uomini avevano ucciso un innocente, portando gli omicidi a due. Nessuna prova che Florentino Cruz e Indian Charlie erano la stessa persona è stata mai trovata.

Wyatt dal canto suo confidò la propria versione a Stuart N. Lake, il suo biografo, parecchi anni dopo. Egli disse che Florentino Cruz confessò di

essere stato presente solo come spettatore al momento dell'uccisione di Morgan Earp e di aver ricevuto dei denari per questo. Aggiunse anche di aver concesso una chance a Cruz permettendogli di estrarre per primo la pistola.

Questo però non coincide con quanto riferito nel 1926 da John H. Flood, segretario particolare di Wyatt Earp negli ultimi anni della sua vita, e neppure con l'affermazione di uno degli amici di Florentino Cruz (Epimania Vegas) che testimoniò dicendo di aver visto Florentino che cercava solo di scappare.

Due giorni dopo, il 24 marzo 1882, a sentire le affermazioni che Wyatt fece a Stuart N. Lake, presso le sorgenti di Iron Springs (oggi Mescal Springs), a ridosso delle Whetstone Mountains, Wyatt, a suo dire, saldò i conti con Curly Bill Brocius.

Con Brocius quel giorno c'erano tra gli altri Pony Deal, Johnny Barnes, e forse Dave Rudabaugh, di ritorno fresco fresco dalle note vicende della "Lincoln War" nel New Mexico con Billy The Kid. Secondo quanto dettò a Stuart N. Lake, Wyatt, una volta alle sorgenti, scese da cavallo notando allo stesso tempo che i suoi amici cercavano un riparo.

Curly Bill e i suoi uomini avevano infatti iniziato a sparare e alcuni colpi perforarono il lungo pastrano di Wyatt. Egli rispose al fuoco col suo fucile e centrò al corpo Curly Bill che cadde esanime di fianco alla sorgente. Benché sotto tiro dei fuorilegge, Wyatt riuscì a colpire Johnny Barnes al torace e Milt Hicks al braccio. Secondo quanto riferì John H. Flood, in seguito gli amici di Curly Bill recuperarono il suo corpo e lo seppellirono presso il Patterson ranch vicino il Bobocomari River.

La notizia della morte di Curly Bill Brocius arrivò a Tombstone il 25 marzo, ma il "Nuggett", il giornale avverso agli Earp, mise in discussione quanto veniva riportato dal "Epitaph".

Anche in questo caso i fatti sono confusi e incerti.

Il 27 marzo sulle pagine del Epitaph si poteva leggere di un combattimento avvenuto tra due gruppi di uomini presso la località di "Burleigh Spring" (...e non Iron Springs). Gli uomini di Wyatt Earp, si leggeva, vennero accolti dai colpi di fucile di alcuni cowboy nascosti nella boscaglia vicino alla sorgente. Wyatt rispose al fuoco uccidendo uno di essi che, a detta dell'articolo, era nientemeno che Curly Bill Brocius, il corpo del quale sarebbe stato recuperato e seppellito presso il Patterson ranch. Documenti certi invece dimostrano che Curly Bill aveva lasciato Tombstone nel 1881 e che nel febbraio 1882 Johnny Behan aveva spedito un suo vice a El Paso (Texas) con un mandato di arresto contro il suo amico di un tempo.

Quindi bisogna dedurre che egli non venne mai coinvolto nell'agguato agli Earp alle sorgenti di Iron Springs, come da più parti è stato detto in

modo confuso. Nel 1883, un giornale di El Paso riportava testualmente: “Il noto Curly Bill Brocius, spesso riportato come morto, si trova nel vecchio Messico”.

Altre fonti riportano invece che Johnny Barnes, prima di morire per le ferite riportate nell'ipotetico scontro presso le sorgenti, confessò a Fred Dodge, l'agente della “Wells Fargo”, che Wyatt Earp aveva ucciso Curly Bill.

Nel frattempo il processo per la morte di Morgan Earp, iniziato il 2 aprile 1882, si chiuse subito per un vizio di forma. L'accusa chiamò a testimoniare la moglie di Pete Spence, ma la difesa obiettò che la donna non poteva testimoniare contro il marito e questo bastò per chiudere il caso. Pete Spence passò comunque un po' del suo tempo a Yuma, la prigione del Territorio dell'Arizona.

Graziato dal Governatore, nel 1910 sposò la vedova di Phin Clanton. Pete Spence morì nel 1914 ed è sepolto a Globe (Arizona) accanto a Phin Clanton, il fratello di Ike.

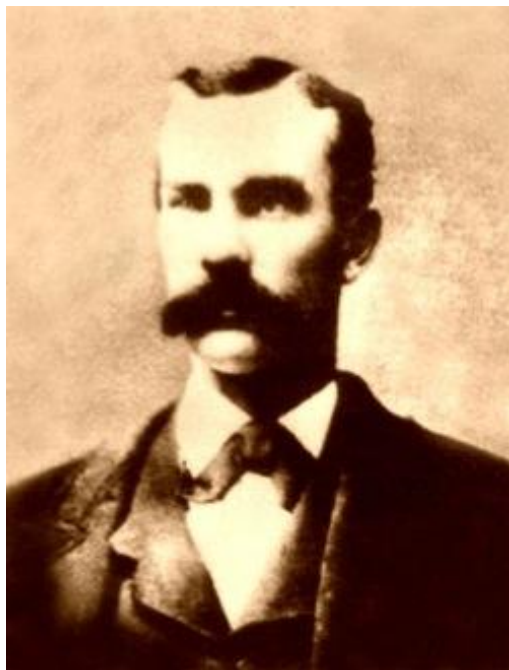
Attorno alla metà di Aprile del 1882, Wyatt e i suoi uomini che cavalcavano insieme ormai da tre settimane, non avevano più avuto modo di incrociare gli uomini di Behan. Non potendo tornare a Tombstone, dato che sulle loro teste pendeva il mandato di cattura spiccato da Bob Paul per la morte di Stilwell, il gruppo decise di lasciare il Territorio dell'Arizona e di raggiungere il Colorado.

Wyatt e i suoi uomini dapprima raggiunsero Silver City nel New Mexico, quindi in treno Albuquerque e infine il Colorado.

Uno però mancava all'appello e questo era Johnny Ringo. Il 14 luglio 1882 Ringo, con un proiettile in testa, fu trovato morto appoggiato ad un albero nel Turkey Creek Canyon, una località nei pressi di Gleeson (oggi divenuta una ghost town). Il colpo era stato udito distintamente dal vecchio Sanders, il proprietario del ranch vicino (ancora oggi la famiglia Sanders è proprietaria della fattoria).

A sentire Josephine Sarah Marcus, moglie di Wyatt Earp, suo marito e Doc Holliday sarebbero tornati in Arizona per uccidere Ringo. Essi avrebbero (il condizionale è d'obbligo) contattato Fred Dodge, che avrebbe a sua volta pagato Frank Leslie per tenere d'occhio gli spostamenti di Johnny Ringo.

Ringo lasciò Tombstone la mattina del 13 luglio 1882 e fu visto ancora vivo quello stesso giorno in un saloon di Gleeson. Le ore successive sono avvolte nel mistero. Si parlò di suicidio, ma Ringo non aveva particolari motivi per farlo. Si disse che fosse stato Doc Holliday colui che lo uccise, ma Doc a quel tempo aveva i suoi guai in tribunale a Pueblo in Colorado, quindi impossibilitato a tornare a Tombstone, dove oltretutto pendeva un mandato di cattura nei suoi confronti per l'affare Stilwell.



Johnny Ringo

Si disse che ad ucciderlo fu Mike O'Rourke, detto "Johnny Behind The Deuce", per sdebitarsi con Wyatt Earp che lo aveva salvato dal linciaggio di una folla capeggiata proprio da Johnny Ringo.

Anche questa teoria non ha fondamenta certe.

Nel mio recente viaggio in America sono stato sulla tomba di Johnny Ringo che si trova proprio accanto alla fattoria della famiglia Sanders. Mark Lewis, la guida che mi ha condotto sul posto, molto amico dei Sanders, asserisce che ad uccidere Ringo sia stato quel killer a sangue freddo

che rispondeva al nome di "Buckskin Frank Leslie". I motivi però rimangono avvolti nel mistero. Questo è quanto mi ha riferito Mark che ha appreso quanto appena detto dai discendenti del vecchio Sanders, molto amico di Johnny Ringo.

Con la morte di Ringo calava definitivamente il sipario sulla vicenda della vendetta di Wyatt Earp e dei suoi "immortali", come qualcuno romanticamente li ha definiti.

In conclusione i veri assassini di Morgan Earp sono rimasti nell'incerto e di tangibile ci sono solo delle supposizioni che nulla aggiungono per il chiarimento di quanto accaduto realmente. A distanza di quasi 130 anni la vicenda di Morgan Earp rimane ancora avvolta nel mistero, senza che i colpevoli siano mai stati trovati. Il fatto poi che certa cinematografia hollywoodiana e molti scrittori fautori del mito degli Earp si ostinino tenacemente a sostenere la versione fornita a Stuart N. Lake da Wyatt Berry Stapp Earp, non aggiunge nulla alla verità.

Giacomo Ferrari

CHARLEY “ONE-EYED” PARKHURST

Per diversi decenni del XIX secolo le diligenze furono il principale mezzo di trasporto per persone, merci e la posta nella California del Nord. Guidare una diligenza trainata da quattro o sei cavalli richiedeva molta abilità e coraggio, forza di braccia e agilità. Le strade, che dovevano essere percorse a elevata velocità, erano sconnesse, strette e piene di ostacoli di cui spesso ci si accorgeva all'ultimo momento. Ogni conducente non sapeva cosa avrebbe incontrato lungo la pista: una rapina a mano armata, un assalto degli indiani, un animale selvatico che poteva innervosire o spaventare i cavalli o altre imprevedibili circostanze di pericolo. Il conducente esperto doveva aspettarsi qualunque imprevisto ed essere in grado di risolvere tutte queste situazioni.

Parkhurst aveva la reputazione di saper affrontare qualunque evenienza nella quale si fosse venuto a trovare ed era, inoltre, considerato uno dei più veloci e affidabili guidatori del suo tempo. Nella California vi erano altri “whips” (fruste), così venivano chiamati i conducenti di diligenze abili come Parkhurst. Foss, Hank Monk, George Gordon, solo per citarne alcuni, erano fra i più competenti, ma solo Charley Parkhurst riuscì a diventare una leggenda del vecchio West. Perché? Semplicemente perché Charley non era un uomo ma una donna! Per la maggior parte della sua vita si vestì e si comportò da uomo senza essere scoperta, tanto da riuscire a intraprendere l'insolito mestiere del guidatore di diligenze. Charley era di bassa statura, robusta, aveva occhi svegli di colore grigio. Come gli altri “whips”, il suo viso era bruciato dal sole e i suoi vestiti erano sempre impolverati. Il suo viso era segnato dalle intemperie e portava una pezza nera sull'occhio sinistro, che aveva perso la funzionalità a causa di un calcio sferratole da un cavallo. Per questo motivo aveva il soprannome di “One-Eyed” e il suo aspetto non invitava di certo a osservarla intensamente da vicino.

In quel periodo la maggior parte degli uomini portava barba e baffi. Pur non avendo nessuna di queste due caratteristiche, Parkhurst riuscì a passare come uomo.

Nessuno, nell'Ottocento, avrebbe mai pensato che una donna potesse essere in grado di eccellere come guidatore di diligenze, mestiere tipicamente maschile. Inoltre Charley usava particolari accorgimenti nella scelta dei vestiti. Indossava camicie con ampie pieghe, bloccate da alte cinture di cuoio, per nascondere la sua reale figura. Portava blue jeans, cappelli a tesa larga e indossava spessi guanti di pelle di daino, sia in estate che

d'inverno, per mascherare le sue piccole mani. Era esperta nell'uso della pistola ed eccelleva con la frusta. Sapeva fare a pugni come e contro gli uomini, perciò non si ritirava mai quando era il momento di fare a cazzotti. Parkhurst era famosa per le sue bestemmie. Amava bere, masticare tabacco e fumare sigari. Un suo amico parlando di lei disse: "Beveva, bestemmiava e masticava tabacco, peggio di un baleniere di Monterey". Pur dedicandosi a frequenti e copiose bevute, che avrebbero potuto portarla a sciogliere un po' troppo la lingua, riuscì sempre a mantenere il segreto della sua identità.

Era conosciuta anche come persona gentile e caritatevole verso i bisognosi.

Parkhurst non diede mai, volontariamente, informazioni sulla sua vita trascorsa. Cosa che a quei tempi era abbastanza normale nel Far West americano. Quando doveva scrivere il suo nome lo scriveva sempre con la denominazione maschile di Charley. Per questo, alla sua morte, quando si scoprì che Parkhurst era una donna e la notizia divenne di dominio pubblico, Charley "One-Eyed" Parkhurst entrò nel mito! Un altro motivo che la fece diventare leggenda, dopo la scoperta del suo sesso, è la quasi certezza che nel 1868 votò alle elezioni presidenziali nelle quali si era presentato come candidato il generale Ulysses Grant, diventando così la prima donna americana a partecipare a una votazione presidenziale seppure in incognito.

Charley "One-Eyed" nasce come Charlotte Darkey Parkhurst a Lebon, New Hampshire, nell'inverno del 1821. Secondo la leggenda elle venne abbandonata dai genitori subito dopo la nascita, a causa della loro estrema povertà. Venne probabilmente allevata in un orfanotrofio del New Hampshire. Adolescente, vestita da ragazzo, lasciò l'orfanotrofio. Non è noto se fuggì dall'istituto oppure sia stata autorizzata ad allontanarsi. Molti autori che hanno trattato questa biografia sostengono che l'istituzione accogliesse sia fanciulle che fanciulli, questo spiegherebbe come mai Charlotte abbia potuto procurarsi facilmente abiti maschili. Inoltre si presume che il taglio dei capelli fosse uniforme per entrambi i sessi, questo spiegherebbe la ragione della riuscita del suo travestimento. A quei tempi una ragazza sola in una città sarebbe stata subito notata mentre un ragazzo poteva passare inosservato. Per recarsi a Worcester (Massachusetts), dovette prendere il treno. Anche in questo caso una ragazza sola in una stazione ferroviaria avrebbe immediatamente attirato l'attenzione.

A Worcester, Parkhurst trovò vitto e alloggio presso la scuderia di Ebenezer Balch, che forniva carrozze e cavalli con conducente, dove trovò lavoro come garzone. Mentre si dava da fare pulendo la stalla, lavando le carrozze e scopando i pavimenti, il giovane inserviente si dimostrò sem-

pre più ansioso di imparare tutto ciò che si doveva sapere sui cavalli e di apprendere i migliori trucchi del mestiere dei conducenti di Concorde (diligenze). Il proprietario, vedendo questo interessamento, comprese che il “ragazzo”, in poco tempo, sarebbe stato capace di gestire autonomamente i cavalli, perciò gli insegnò a guidare le carrozze, prima con tiri a due cavalli, poi a quattro e infine a sei cavalli. Parkhurst capì che se voleva restare nel trasporto con i cavalli avrebbe dovuto mantenere il suo travestimento. Cosa che fece senz'altro. Per inciso, chiunque ne ha scritto non è stato in grado di chiarire se Balch fosse o meno a conoscenza della realtà di Parkhurst.

Nei primi anni del 1840 Balch si trasferì a Providence (Rhode Island) e Parkhurst lo seguì. Presto divenne uno dei più conosciuti cocchieri, molto popolare fra le persone che usufruivano dei servizi di Balch sia per il trasporto in città che nella campagna circostante. Con il tempo Parkhurst venne riconosciuto come il migliore guidatore della costa orientale. Si verificarono casi in cui le carrozze venivano prese a noleggio soltanto qualora si fosse assicurata la presenza di Parkhurst e della sua squadra.

Fu a Providence che Parkhurst corse il pericolo che il suo segreto fosse svelato. Era il 1° Gennaio, Parkhurst aspettava insieme ad altri cocchieri, all'aperto e al gelo, i clienti che avevano condotto a un veglione di capodanno per riportarli a casa. Le sue mani si congelarono, perciò, impossibilitato a guidare, Charley chiese aiuto a un suo aiutante: Liberty Childs. Dopo questo episodio, Parkhurst abbandonò il New England per recarsi in Georgia.

Perché Parkhurst lasciò, improvvisamente e inspiegabilmente Providence? Una fra le diverse teorie è quella che afferma che ella si allontanò sopraffatta dalle vergogna di aver dovuto chiedere aiuto. Un'altra sostiene che il suo segreto poteva essere stato svelato e per questo venire ricattata. Infatti Childs era un ragazzo pronto e intelligente ma molto ambizioso che desiderava migliorare la sua posizione nella ditta.

In Georgia Parkhurst lavorò per Jim Birch facendosi la reputazione di essere “una mano sicura nella guida”.

La scoperta dell'oro in California e la conseguente “corsa all'oro” cambiò la vita di Parkhurst insieme a quella di altre centinaia di migliaia di persone. Il suo datore di lavoro Jim Birch, abbandonata l'attività in Georgia, si recò in California convinto che il grande bisogno di trasporti gli avrebbe offerto prospettive di guadagno migliori. Anche Charley convenì che in California vi fosse la necessità di guidatori di diligenze, perciò nel 1851 la ritroviamo a San Francisco. Appena arrivata rimase subito delusa, la corsa all'oro era ormai al termine e molti minatori disoccupati si offrivano come conducenti di diligenze. Tuttavia Parkhurst, con la sua esperienza e vitalità, non ebbe grosse difficoltà a trovare ben presto lavoro.

**Charley Parkhurst**

Dovette però accorgersi immediatamente che c'era una notevole differenza tra il guidare una diligenza sulla costa occidentale rispetto a quella orientale.

Qui non era rara l'avventura di scoprire, nascosto dietro una curva, un uomo mascherato con un'arma in mano, che costringeva il conducente a fermare la diligenza per farsi consegnare la cassetta dei valori e derubare i passeggeri. Quando questo accadde per la prima volta a Parkhurst, fu preso talmente alla

sprovvisa che fermò la diligenza e consegnò la cassetta contenente oro e oggetti preziosi senza reagire minimamente. Dopo questo incidente Charley decise di impratichirsi nell'uso delle armi e in particolare nell'uso della pistola. Dopo quell'infausta prima esperienza, teneva nascosta a cassetta ma sempre a portata di mano, una pistola. Al secondo incontro con un bandito mascherato, invece di consegnare la cassetta estrasse la pistola, sparò e uccise il criminale.

Le strade dell'Ovest non erano quelle dell'Est: terreni accidentati, strade strette, curve a gomito ed elevata pendenza.

Durante uno dei suoi viaggi Parkhurst arrivò a elevata velocità su un ponte che sentì traballare. Avvertita la situazione di pericolo, arrestò la diligenza per guardare indietro e vide che la parte del ponte appena percorsa era sommersa dall'acqua del fiume rigonfio per le continue piogge. Allora Parkhurst frustò furiosamente i cavalli incitandoli anche con forti grida, ebbe così la fortuna di raggiungere la sponda opposta appena in tempo per vedere crollare rovinosamente l'intero ponte.

Un'altra spiacevole avventura per Charley fu quando affrontò una curva a velocità troppo sostenuta per cui venne sbalzata via dal suo sedile e scaraventata a terra. Parkhurst ebbe però la prontezza e la forza di non abbandonare le redini, riuscendo in questo modo a dirigere i cavalli verso un cespuglio e interrompere la corsa della diligenza di fronte a quell'ostacolo. I passeggeri, ben consci e felici di essersela cavata così bene apprezzarono il coraggio, la competenza e la rapidità nel prendere decisioni di Parkhurst, perciò organizzarono una colletta in suo favore che le fruttò venti dollari.

Quando la Wells-Fargo doveva trasportare carichi preziosi, preferiva

affidarli a Parkhurst poiché la riteneva molto più affidabile delle altre “fruste”. La leggenda narra che anche il famoso bandito Black Bart tentò di rapinare Parkhurst col risultato di essere costretto a fuggire di corsa con il sedere pieno di pallini. Si dice anche (verità o leggenda?) che la Wells-Fargo abbia addirittura affidato a Parkhurst un carico d'oro che doveva essere trasportato da San Francisco a New York.

Parkhurst amava sinceramente i cavalli, ma non sempre i cavalli amarono altrettanto Parkhurst, uno le diede un calcio in pieno viso facendole perdere la funzionalità dell'occhio sinistro. Da allora si coprì l'occhio con una benda nera e per questo motivo le venne dato il soprannome di Charley “One-Eyed”. Gli amici riferirono che, comunque, nessuno osò mai pronunciare questo nomignolo in sua presenza.

Esistono diverse versioni su questo incidente. Tutti però concordano sul fatto che fu Pete il cavallo che sferrò il calcio, l'animale dominante del tiro e anche il suo preferito. Secondo alcuni l'incidente avvenne mentre Parkhurst ferrava il cavallo: il cavallo reagì malamente a un chiodo che gli procurava dolore. Altri sostengono che il fatto avvenne invece durante uno dei suoi viaggi. Poiché i cavalli si dimostravano nervosi, Parkhurst fermò la diligenza e scese per cercare di calmarli. Quando si avvicinò a Pete un serpente a sonagli rivelò la sua presenza col tipico suono, il cavallo s'imbizzarri e colpì Charley.

Alla fine degli anni '60 Parkhurst decise che era giunto il momento di appendere la frusta al chiodo e abbandonare la guida delle diligenze. Alla domanda del perché avesse deciso di cambiare lavoro, rispose: “Non sto meglio di quando ho incominciato. La paga è poca e il lavoro è duro. Ho i reumatismi nelle ossa. Non c'è più nessuno che cerchi guidatori esperti di diligenze. Uno di questi giorni morirò e sarà la fine del vecchio Charley”. Dobbiamo anche tenere presente che ormai i binari stavano correndo accanto alle piste delle diligenze. Parkhurst si stabilì nella contea di Santa Cruz. Lavorò prima in una stazione di posta, poi come allevatore di bestiame e infine come allevatore di polli. D'inverno lavorava come taglialegna e riusciva a guadagnare fino a cinque dollari al giorno, mentre uomini molto più giovani, riuscivano a guadagnare solo tre dollari.

Fu qui, nella contea di Santa Cruz, che per la seconda volta il segreto di Parkhurst corse il pericolo di non essere più un segreto.

Allora lavorava nella fattoria di Andy Jackson Clark, una sera tornò a casa in stato di totale ubriachezza e si gettò sul letto. La signora Clark invitò il figlio diciassettenne a recarsi in camera per aiutare Parkhurst a spogliarsi e coricarsi. Il figlio ritornò agitato esclamando: “Charley non è un uomo ma una donna!” I Clark ritenendo che sarebbe stata una umiliazione per Charley svelare il suo segreto decisero di tacere. Perciò questo episodio venne rivelato solo dopo la morte di Charley.

Nel 1867, nelle liste elettorali della contea, appare anche il nome di Charley Parkhurst. Nel 1868 furono indette le elezioni presidenziali dalle quali risultò eletto il generale Ulysse Grant. Per questo motivo Parkhurst entrò nella leggenda come presunta prima donna che votò negli Stati Uniti anche se in incognito, poiché il suffragio universale si ebbe solo nel XX secolo quando fu introdotto un emendamento alla Costituzione. I documenti comprovanti che il nome di Parkhurst era iscritto nelle liste elettorali esistono ancora, mentre quelli con i nominativi di chi votò realmente andarono dispersi. Pertanto questo episodio non è certo.

Il 19 dicembre 1879, assistita dai suoi vicini e dal suo socio e vecchio amico Frank Woodward, Parkhurst moriva per un cancro alla lingua. Durante la preparazione della salma il medico e l'impresario delle pompe funebri scoprirono che Parkhurst era una donna. A questa rivelazione Woodward si mostrò sconvolto e stigmatizzò l'apprendimento del verso sesso biologico "dell'amico" con una serie interminabile di imprecazioni. Successivamente dichiarò "di essere stato estremamente offeso quando scopri l'inganno che gli era stato perpetrato per così tanti anni". La notizia della vera identità di Charley non ebbe una divulgazione rapida. Il San Francisco Call, uscito dopo sei giorni dalla morte di Parkhurst, riportava il seguente necrologio: "Egli fu, ai suoi tempi, uno dei più abili e celebrati fra i famosi guidatori della California.... ed era un onore poter occupare il posto libero accanto al guidatore quando l'impavido Charley teneva le redini di quattro o sei cavalli".

Quando la notizia della realtà giunse alle redazioni dei vari giornali, il tono degli articoli cambiò. Leggendo come elaborarono la notizia i giornali locali si trovano articoli addirittura deliranti insieme ad altri di maggior equilibrio.

Il Providence Journal, foglio della prima città in cui Parkhurst divenne famosa scrisse: "Charley Parkhurst fu uno dei migliori guidatori di diligenze. Le sole persone che hanno motivo di essere disturbate dalla carriera di Charley sono i gentiluomini che hanno così tanto da dire circa 'la sfera dell'attività della donna' e sul 'sesso debole'".

Il San Francisco Chronicle evitò di fare congetture e scrisse questo commento come appropriato epitaffio: "... è inutile perdere tempo a immaginare cosa portò la morta a prendere la croce della vita con un lavoro maschile".

Dopo la sua morte, e dopo aver scoperto che Parkhurst era una donna, le storie narrate su di lei divennero così tante da renderla "il più famoso conducente" della California. Come Calamity Jane, Charley divenne una eroina su cui accrebbe la leggenda popolare, anche se è certo che molti fatti attribuiti al suo mito non avvennero mai.

Domenico Rizzi

LA QUESTIONE CUSTER

Il personaggio

George Armstrong Custer, maggior generale onorario e tenente colonnello effettivo dell'esercito degli Stati Uniti, morì a Little Big Horn, Montana, il 25 giugno 1876, combattendo contro una coalizione di indiani Sioux e Cheyenne.

Aveva 36 anni, una bellissima moglie ed un passato avventuroso, che lo aveva portato alla ribalta durante la guerra di secessione e nelle campagne contro le tribù delle pianure. Le sue memorie, una serie di articoli scritti per la rivista "Galaxy", vennero pubblicate subito dopo la sua scomparsa sotto il titolo "My Life on the Plains", "La mia vita nelle pianure", un libro che molti storici del West non hanno sicuramente mai letto con la necessaria attenzione. Esso contiene anche un'accurata descrizione degli usi e costumi dei Pellirosse e Custer esprime apertamente il suo giudizio su queste popolazioni, andando contro la tendenza di molti politici, militari e persone comuni della Frontiera che consideravano i nativi soltanto come una razza da sterminare.

Basti ricordare che al suo superiore, maggior generale Philip Henry Sheridan, comandante della Divisione del Missouri, è attribuito il motto: "L'unico Indiano buono è quello morto", risposta data ad un capo dei Comanche che offriva la propria sottomissione definendosi un "buon Indiano".

Invece Custer, nella propria autobiografia, confessa che "se fossi un Indiano... preferirei certamente dividere la mia sorte con quella parte del mio popolo che è attaccata alle libere, aperte pianure, piuttosto che accettare i limiti ristretti di una riserva, ove divenire il destinatario dei beati vantaggi della civilizzazione, con l'aggiunta dei suoi vizi, distribuiti senza limiti e misura" aggiungendo polemicamente: "Dove e perché gli uomini rossi sono scomparsi? Chiedetelo alla razza sassone... La guerra ha contribuito per la sua parte, è vero, ma le sole malattie, prima sconosciute, hanno fatto molto per spopolare e indebolire numerose tribù indiane". Parole pesanti come macigni e giudizi molto severi, spesso celate sotto la forma di una pesante ironia, come l'allusione alla rottura del matrimonio indiano della cheyenne Monahseetah, dove Custer ironizza sulla complessità delle usanze civili contrapposta alla estrema semplicità dei costumi degli Indiani, che sono invece considerati barbari. Scorrendo attentamente i suoi scritti, non occorre uno psicologo per capire che questo

giovannissimo generale, impetuoso e ardito fino all'eccesso, racchiude in sé uno spirito "selvaggio" che lo accomuna alle tribù con cui si trova in conflitto. Ancora una volta, egli non risparmia critiche alla macchina colonizzatrice, che mira a fare dell'Indiano un essere civilizzato, sostenendo che "... esiste un incredibile antagonismo fra l'indole dell'Indiano e quella dell'individuo anomalo in cui il suo benpensante fratello bianco vorrebbe trasformarlo". Custer traduce poi in realtà la sua sviscerata passione per questo mondo misterioso, innamorandosi della fanciulla Monahseetah, che metterà incinta del suo secondo figlio. Se Mary Crow Dog non mente nel suo libro "Donna Lakota", due pronipoti del generale e della bellissima figlia di Piccola Roccia parteciperanno all'insurrezione di Pine Ridge nel 1973, insieme ad una moltitudine di Indiani di varia provenienza asserragliati nella chiesa di Wounded Knee.

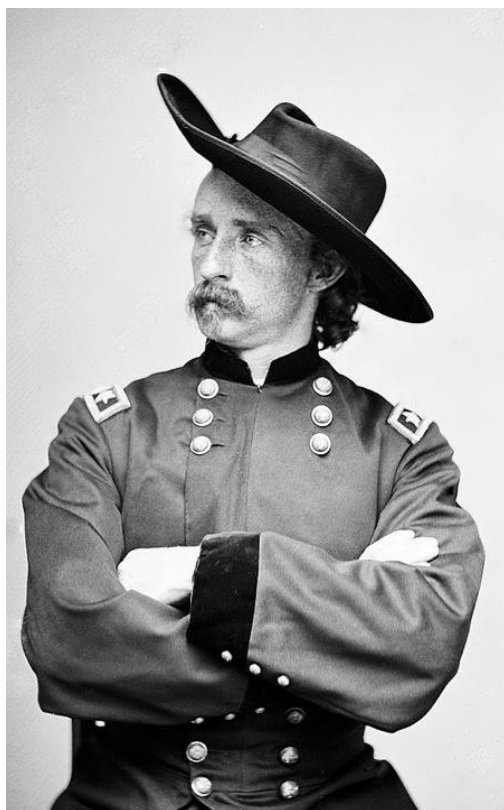
Questa storia, che io ho raccontato nei dettagli nel mio libro "Monahseetah e il generale Custer", non può che essere vera, non soltanto perché ne parlarono il capitano Frederick Benteen, l'esploratore Ben Clark ed alcuni Cheyenne e Sioux, ma anche per il modo in cui Custer descrive la ragazza in "My Life On the Plains", che rivela inequivocabilmente quanto le parole dell'uomo fossero dettate dal cuore. E che ci fosse innamoramento anche da parte di Monahseetah è dimostrato dalla collaborazione spontanea che ella diede al "generale", correndo anche dei rischi che lui cercò invece di evitarle nella trattativa per la liberazione di due donne bianche prigioniere dei Cheyenne.

Anche su questo particolare, però, gli storici hanno quasi sempre glissato, non potendo concedere che lo "sterminatore di Indiani" si discostasse troppo dallo stereotipo di un uomo spregiudicato, arrogante, smodatamente ambizioso. Specialmente nemico della razza pellerossa, giudizio che costituisce un'autentica falsità.

Peraltro, questa immagine era già stata adottata dalla letteratura, dal cinema e dai fumetti e doveva rimanere immutata per decenni, al punto che neppure la corrente del revisionismo di fine Anni Sessanta riuscì a penetrare la profondità del personaggio, arrendendosi ai più obsoleti luoghi comuni.

Soltanto opere obiettive quali "Custer l'ultimo eroe" di Louise Barnett e l'ottima biografia, seppure parzialmente romanzata, di Michael Blake – "La danza dell'ultimo bisonte" – hanno cercato di evidenziare gli aspetti più significativi di un carattere tormentato e ribelle, ambizioso sì, ma anche insofferente delle restrizioni ed intollerante delle speculazioni che la civiltà portava nell'Ovest insieme alle sue "benedizioni".

Personalmente, dopo essermi lasciato trasportare dall'onda del conformismo, criticando Custer nella mia prima pubblicazione giovanile ("Hoka



Un bel ritratto di Custer

Hey! L'ultima guerra indiana", 1977) ho tentato di comprendere, negli anni della maturità, la natura dell'uomo e la personalità del militare, giungendo infine a conclusioni assai diverse dalle opinioni comunemente espresse su di lui. Soprattutto, ho acquistato la consapevolezza che lo storico, in quanto giudice degli eventi e dei suoi protagonisti, deve sempre prescindere, nella sua indagine, dalle opinioni consolidate e dalle simpatie o antipatie istintive nei confronti di una causa o di un personaggio. In questo delicato lavoro di discernimento e valutazione, lo studioso deve affidarsi obiettivamente alle conclusioni che derivano dal suo

lavoro di analisi, ma anche chiedersi se le interpretazioni rispettino una certa logica.

Per quanto riguarda gli studi finora compiuti intorno alla figura di Custer ed alla battaglia che lo vide soccombere insieme ai suoi uomini, non sempre ci si è attenuti, a mio avviso, a queste regole. Inoltre, le conclusioni ed i ragionamenti svolti intorno al personaggio non sono spesso risultati convincenti.

La carriera

La carriera di Custer è stata una delle più discusse della storia.

Iniziata, secondo una prassi comune a quasi tutti i cadetti, con una raccomandazione ed un pessimo esordio all'accademia militare di West Point, proseguì, grazie al conflitto antischiavista, con una serie ininterrotta di successi che portarono il giovane ed oscuro tenente – promosso nel ruolino regolare fino al grado di capitano – a ricoprire gli incarichi dapprima di brigadier generale (comandante di brigata) e poi di maggior ge-

nerale (comandante di divisione). terminate le ostilità, su 135 generali che avevano ottenuto queste promozioni per meriti o esigenze operative, il Dipartimento della Guerra ne mantenne in servizio effettivo soltanto 3, riconoscendo a tutti gli altri un “brevetto” che dava diritto a firmarsi con il grado divenuto onorario.



Custer accanto ad un prigioniero sudista

Quindi, nessuna degradazione, come letteratura e cinema hanno spesso fatto intendere, ma un ridimensionamento della funzione dettata da esigenze oggettive, perché l'esercito dell'Unione venne ridotto, al termine delle ostilità con i Sudisti, da 2.800.000 a 56.000 uomini, numero che non giustificava certo il mantenimento in servizio effettivo di tanti generali. Come Custer, anche tanti altri ufficiali dovettero accettare, seppure “obtorto collo”, tale retrocessione di fatto. È il caso di Nelson Miles, di George Crook, di John Gibbon e Alfred H. Terry, che opereranno insieme a lui alla Frontiera, anch'essi insigniti del titolo onorario di “general”, ma con una qualifica funzionale più bassa.

Dunque, alla fine della guerra di secessione Custer era tornato ad essere, come molti suoi colleghi, un ufficiale di rango inferiore, ricoprendo la posizione di capitano. Il suo avanzamento a luogotenente colonnello, deciso nel 1866, fu dovuto alla necessità di assegnare un comandante effettivo, benché interinale, al Settimo Reggimento Cavalleria di nuova costituzione.

Ancora una volta, dunque, l'incarico affidato a Custer garantiva

l'operatività di una formazione inviata nella zona "calda" delle pianure, permettendo al suo comandante effettivo di rimanersene in un'altra sede meno scomoda, mentre il Settimo contrastava, dal 1866 al 1868, le scorribande dei Cheyenne, degli Arapaho, dei Comanche e dei Kiowa nella fase più cruenta della guerriglia nelle Central e South Plains. La prima, ma non ultima tegola sulla testa del "generale", arrivò proprio con il fallimento della spedizione di Winfield Scott Hancock, che aveva richiesto l'impiego di 1.400 uomini ed un costo esorbitante per l'erario.

L'insuccesso era dovuto al comportamento presuntuoso ed arrogante di un comandante che nutriva grandi ambizioni politiche – sarà infatti candidato alla presidenza degli Stati Uniti con i Democratici nel 1880, battuto di strettissima misura dal rivale repubblicano James A. Garfield – ma non conosceva a sufficienza gli Indiani per potersi misurare con essi. In simili frangenti, cercare un capro espiatorio costituisce sempre la regola e Custer aveva tutti i requisiti per diventarlo. Era estroso, anticonformista, indisciplinato e irriverente quanto basta per urtare la sensibilità dei superiori e accendere l'invidia dei colleghi. Inoltre, aveva effettivamente commesso alcune mancanze che richiedevano il giudizio del tribunale militare. Se da un lato non poteva dichiararsi "non colpevole" – come invece fece, scegliendo orgogliosamente l'autodifesa – dall'altro le sue azioni erano scaturite dall'esigenza di dover prendere delle decisioni rapide e indifferibili. L'indisciplina regnava sovrana nell'esercito, nonostante l'impegno di molti ufficiali e le severe direttive impartite da Washington. L'ubriachezza durante il servizio aveva condotto migliaia di militari davanti alla corte marziale, le diserzioni superarono, in un certo periodo, il livello massimo immaginabile per un esercito organizzato, raggiungendo addirittura le 8.800 unità su una forza permanente di 25.000 uomini dislocati all'Ovest.

Custer, lo ripetiamo, non era affatto esente da colpe anche di una certa gravità, ma i giudici militari insisterono particolarmente sulla sua figura emblematica, risparmiandogli la radiazione soltanto per i suoi gloriosi trascorsi di guerra. È fuori di dubbio, in ogni caso, che egli non avrebbe dovuto essere l'unico a pagare, ma ricercare le effettive responsabilità, anche politiche, sarebbe stata un'impresa davvero ardua. Perciò il "generale ragazzo" se ne tornò a Monroe, profondamente ferito nell'orgoglio e deciso ad abbandonare la carriera militare, scelta che avrebbe certamente imboccato se la moglie Elizabeth Bacon, tanto dolce nei modi quanto caparbia nel carattere, non gliel'avesse impedito.

Poi, quando l'opinione pubblica cominciò ad invocare un intervento più deciso per pacificare le pianure, le autorità militari non intravidero alternativa migliore del suo richiamo in servizio per affrontare la nuova campagna invernale contro gli Indiani. Custer si rimise in viaggio verso il

Kansas, riassunse il comando del Settimo Cavalleria – sempre interinalmente – e portò a termine l'operazione che doveva segnare l'inevitabile declino delle tribù stanziata a sud del fiume Arkansas. Infatti, dopo la distruzione del villaggio cheyenne sul fiume Washita, il “generale” condusse varie spedizioni contro i Kiowa, gli Arapaho, i Cheyenne ed i Comanche, ottenendone la sottomissione in pochi mesi, grazie anche all'aiuto prestatogli dalla fedele Monahseetah, divenuta la sua amante.

Le critiche della stampa e le polemiche sollevate dal capitano Frederick Benteen, colonnello onorario e suo subordinato, non tolgono niente alla efficacia dell'azione di Custer contro il villaggio di Pentola Nera in Oklahoma. I Cheyenne non immaginavano che un uomo potesse condurre un reggimento di 800 uomini attraverso le praterie innevate, con temperature polari, assalendo il loro accampamento. Dal canto suo il generale Sherman, comandante del Dipartimento del Missouri, poteva solo complimentarsi con “l'unico uomo che non lo avesse mai deluso”. Quanto al presunto massacro di donne e bambini, l'azione di Custer non aveva nulla di comune con l'eccidio commesso quattro anni prima al Sand Creek dal colonnello John M. Chivington, dove la milizia del Colorado aveva dato sfogo ai più bassi istinti umani.

Al Washita, i soldati catturarono 53 donne e bambini scampati al combattimento e li scortarono poi verso Camp Supply e di lì alla riserva di Fort Sill.

È quasi inutile sottolineare le vessazioni a cui gli Indiani avevano sottoposto le donne catturate tempo prima, da Clara Blinn, ad Anna Brewster Morgan, a Sarah C. White, a Susannah Allerdice e Maria Weichell e molte altre, alcune delle quali furono uccise in maniera atroce per impedirne la liberazione da parte dei soldati. Queste vicende vere, che riassunsi anni fa nel mio libro “Le schiave della Frontiera”, trovarono sempre scarsa attenzione da parte degli storiografi che preferivano puntare il dito sulle atrocità commesse dai Bianchi.

Tatticamente l'operazione del Washita fu condotta in modo ineccepibile e compensò ampiamente i precedenti insuccessi di Hancock. Da un lato sgominò infatti una banda sospettata, a ragione, di avere commesso parecchie incursioni a danno di inermi coloni ed emigranti; dall'altro rappresentò un forte deterrente verso le bande ostili, molte delle quali deposero le armi nel giro di pochi mesi. Le critiche rivolte a Custer di avere assalito proditoriamente un villaggio indifeso, furono stroncate dallo stesso ministro della Guerra, John M. Schofield, che in un dispaccio inviato al luogotenente generale William T. Sherman, scrisse: “Mi congratulo con voi, con Sheridan e Custer per lo splendido successo con cui è iniziata la vostra campagna. Chiedete a Sheridan di mandarmi i nomi degli ufficiali meritevoli di particolare menzione”. Quanto all'accusa di avere

piantato in asso il maggiore Joel Elliott, rimasto isolato ed accerchiato dagli Indiani durante la battaglia, si era trattato di un'imprudente sortita dell'ambizioso ufficiale, che di sua iniziativa e senza un ordine specifico, si era allontanato dal reparto con soli 15 uomini gridando: "Sarà la promozione o la bara!".

In pratica Elliott, desideroso di mettersi in luce per ottenere un avanzamento di grado, cadde in una "wickmunke", la classica trappola indiana, esattamente com'era accaduto al tenente colonnello Fetterman due anni prima. La speculazione che venne alimentata intorno a questo caso portò soprattutto la firma del capitano Benteen, i cui rapporti con Custer si erano già guastati, non soltanto per le divergenze riguardo alla battaglia del Washita, ma anche per una questione legata a debiti di gioco. Forse, anche per una punta di invidia verso il focoso "generale", che aveva aggiunto un'altra prestigiosa vittoria al proprio curriculum, assicurandosi inoltre le simpatie della bellissima Monahseetah.

Una politica assurda

Un aspetto di importanza fondamentale nell'esame degli avvenimenti che causarono la disfatta del Little Big Horn è il retroscena politico creatosi negli Stati Uniti nel febbraio 1876.

Custer non era mai stato tenero verso le "lobbies" di potere, accusandole spesso di fomentare discordie e favorire l'insorgere delle guerre con gli Indiani. Parimenti, non aveva risparmiato critiche al governo nell'amministrazione dell'apparato militare dislocato ad ovest del fiume Mississippi. Dodici anni dopo l'inizio delle operazioni contro Sioux, Cheyenne, Arapaho, Comanche e Kiowa, l'esercito disponeva ancora di un armamento inadeguato e le istanze dei suoi ufficiali superiori – come quella dei colonnelli William Collins e Henry B. Carrington – rimasero inascoltate almeno fino a quando i guerrieri di Nuvola Rossa non annientarono il reparto di Fetterman, minacciando di distruggere la postazione di Fort Kearny, nel Wyoming. Soltanto dopo questo tragico evento, il presidio venne rafforzato con nuovi contingenti e soprattutto ebbe in dotazione i fucili "Springfield-Allin", un'arma monocolpo che tuttavia manifestava precisione e notevole potenza di tiro e si poteva ricaricare in cinque secondi. Qualche anno dopo, discutendo a Washington con il colonnello Carrington, che era stato il diretto comandante di Fetterman, Custer non mancò di stigmatizzare la scarsità di fondi che il Congresso destinava alle truppe impegnate nelle pianure, profetizzando che "sarebbe stato necessario un altro eccidio come quello accaduto a Fort Kearny, per spingere i politici ad una maggiore generosità verso l'esercito". La sorte volle che tale evento toccasse proprio al Settimo Cavalleria qualche mese più tardi,

ma neppure dopo tale sciagura il governo americano si decise a considerare i conflitti con gli Indiani un vero e proprio conflitto, mantenendolo al livello di una semplice operazione di polizia.

È indiscutibile che, da un punto di vista strettamente militare, le campagne contro i Pellirosse non rappresentassero una guerra nel senso tradizionale del termine. Infatti esse produssero, nelle file dell'esercito regolare, meno di 900 morti in 25 anni, provocando l'uccisione sul campo di 3 o 4.000 Indiani. Tuttavia il problema meritava una considerazione assai maggiore, perché teneva impegnati oltre 17.000 soldati della Divisione del Missouri e 5.000 della Divisione del Pacifico, senza contare i reparti volontari dei vari Stati e Territori e la vigilanza costante dei civili che vivevano alla Frontiera.

Con la stessa leggerezza, basata su informazioni approssimative ed errate, lo stato maggiore dell'esercito inviò contro la coalizione di Toro Seduto, Cavallo Pazzo ed altre decine di condottieri sioux e cheyenne, una forza iniziale che non superava i 2.000 uomini arruolati, ai quali si aggiunsero poi contingenti di guide indiane e scout civili. Nella campagna del Wyoming del 1876, il generale George Crook aveva infatti con sé quasi 300 fra guide indiane ed esploratori civili, mentre Custer ne avrebbe aggregati più di 50 durante la sua ultima missione. Come osservò lo sfortunato tenente Von Leutwitz, dopo l'amputazione di una gamba in seguito ad una ferita rimediata mentre combatteva insieme a Crook, "ottocentomila Prussiani non erano riusciti ad occupare la Francia nel 1871, mentre la spedizione Crook-Terry-Gibbon avrebbe dovuto riuscirci su un territorio due volte più vasto con sole 2.000 unità".

Ancora più discutibile la strategia messa in atto dal comando della Divisione del Missouri, che prevedeva di far convergere, presso la confluenza dei fiumi Tongue e Yellowstone (Montana) le tre colonne guidate rispettivamente dal colonnello John Gibbon, dal brigadier generale Alfred H. Terry e dal brigadier generale George Crook, che partivano da punti lontanissimi fra loro e avrebbero dovuto esplorare un territorio immenso, con le comprensibili difficoltà di mantenere i reciproci collegamenti nel caso avessero individuato le forze indiane ribelli. La battuta d'arresto subita da Crook al fiume Rosebud il 16 giugno 1876, con l'incauta decisione di ripiegare nella valle del Goose Creek nei pressi dell'odierna Sheridan, bastò a vanificare l'intero piano. Terry, che era stato raggiunto dai reparti di Gibbon, si trovò con una forza operativa di soli 1.300 uomini, senza sapere né dove si trovasse Crook, né a quanti Indiani sarebbe potuto andare incontro proseguendo la campagna.

In quel momento gli fece comodo la presenza, fra i suoi ufficiali, dell'irruento Custer, l'unico in grado di mettersi sulle tracce dei Sioux con qualche probabilità di riuscita.

Ancora una volta, dunque, il tenente colonnello era l'ufficiale in cui l'esercito affidava le proprie residue chance di snidare gli Indiani. Conoscendo l'uomo, nessuno poteva nutrire dubbi che se avesse davvero incontrato il nemico sarebbe passato all'attacco e tutto ciò che venne dichiarato in seguito, anche davanti alle commissioni d'inchiesta militari, non può assumere il valore probatorio assoluto che gli è stato attribuito.

L'affare Belknap

Poco prima che la spedizione affidata a Crook, Terry e Gibbon iniziasse le sue manovre nel Wyoming e Montana, a Washington esplose lo scandalo che coinvolse l'amministrazione repubblicana di Ulysses S. Grant, a pochi mesi dalla scadenza del suo mandato presidenziale.

Le accuse, pubblicate in febbraio sul "New York Herald", additavano il ministro della Guerra William W. Belknap come percettore di tangenti in un vasto affare che riguardava la gestione degli spacci militari negli avamposti di frontiera. Caleb Marsh, gestore di un emporio commerciale a Fort Sill, in Oklahoma, aveva dichiarato davanti ad una commissione d'inchiesta istituita dal Congresso, di avere guadagnato grosse cifre, versandone buona parte al ministro Belknap. La notizia circolò in tutta la nazione e sollevò uno scandalo, mettendo a rischio il governo repubblicano, già coinvolto in precedenza in vicende poco chiare da una lobby denominata "Whisky Ring", accusata di distillazione clandestina ed evasione fiscale ottenute con il benestare del segretario di privato di Grant, Orville E. Babcock.

Custer, che si trovava nel Territorio del Dakota, non aveva in simpatia Belknap e aveva perfino evitato di incontrarlo durante una sua visita a Fort Abraham Lincoln, nell'estate del 1875. Probabilmente per iniziativa del generale William B. Hazen, che aveva già sollevato il problema della corruzione nei posti di frontiera, il nome di George Armstrong Custer fu segnalato alla commissione d'inchiesta, come persona informata dei fatti. Il "generale" fu invitato a comparire il 4 marzo 1876 davanti agli inquirenti, ai quali riuscì a fornire soltanto indicazioni generiche riguardo a Belknap, riferendo indiscrezioni e voci raccolte nel West e lasciandosi sfuggire pericolose allusioni ad Orville Grant, fratello del presidente, sospettato di far parte del discusso giro di affaristi. Non solo, ma Custer, impulsivo come al solito, lanciò delle insinuazioni sulla politica del governo, sostenendo che la Grande Riserva Sioux del Dakota fosse stata creata "ad esclusivo beneficio dei commercianti". Il "New York Herald", di fede democratica, enfatizzò ovviamente le sue dichiarazioni, mettendolo in una posizione imbarazzante verso i suoi superiori e scatenando le ire del presidente degli Stati Uniti.

Custer ne uscì ancora una volta, pur avendo sostanzialmente detto la verità, con le ossa rotte e lo stesso Grant dispose immediatamente che il “generale” fosse sospeso dall’incarico e depennato dallo staff che avrebbe dovuto guidare l’imminente spedizione contro i Sioux di Toro Seduto. Contro di lui deponevano la precedente condanna ricevuta dalla corte marziale, ma anche la sua dichiarata fede democratica, che era nota alla stampa, al punto che si vociferava di una sua possibile “nomination” alle elezioni presidenziali. Peraltro, in suo favore vi erano i brillanti successi conseguiti nella Guerra Civile e nelle operazioni contro gli Indiani nel 1868-69, che alla fine gli fecero riottenere il comando interinale del Settimo Cavalleria e la partecipazione alla campagna militare del 1876. Tuttavia, Custer prese parte alle manovre in posizione nettamente subordinata rispetto agli altri comandanti. Ancora una volta, poi, va rimarcato che il comandante titolare del Settimo Cavalleria, colonnello Samuel D. Sturgis, era assente alle operazioni, benché non fosse il solo. Infatti, fra personale in licenza o ammalato, il Settimo Cavalleria lasciò Fort Abraham Lincoln con 15 ufficiali di meno, fra i quali ben 3 maggiori comandanti di battaglione e 4 capitani titolari del comando di compagnia. Ma, come venne ancora una volta puntualizzato, l’esercito non andava ad affrontare una guerra, bensì un’operazione di rastrellamento di “poche centinaia di guerrieri ostili, per giunta mai tutti uniti”, secondo il rapporto che l’ispettore E.C. Watkins aveva fatto pervenire all’Ufficio Affari Indiani del Dipartimento degli Interni nel 1875.

Una decisione inevitabile

Le consegne che il generale Alfred Terry – comandante del Dipartimento Militare del Dakota, facente parte, insieme a quello del Platte, del Missouri e del Texas, della Divisione del Missouri diretta da Philip Sheridan – diede a Custer il 22 giugno 1876 erano alquanto generiche: “Il comandante del Dipartimento (Terry) desidera che nella sua marcia lungo il Rosebud esamini accuratamente la zona superiore del Tullocks Creek e che faccia in modo di mandare una guida verso la colonna del colonnello Gibbon con informazioni circa i risultati delle sue esplorazioni. La parte bassa di quel ruscello sarà controllata da un distaccamento al comando dello stesso colonnello Gibbon.” Aggiunse che “il comandante del Dipartimento, che accompagnerà la colonna del colonnello Gibbon, desidera che si metta a rapporto da lui non più tardi del momento nel quale le razioni per la truppa saranno finite. Questo, naturalmente, se prima non avrà ricevuto ordini diversi”.

Questi ordini, vennero così spiegati al generale Sheridan dallo stesso Terry dopo la catastrofe del Little Big Horn: “Calcolammo che la colon-

na del generale Gibbon non sarebbe arrivata alla foce del Little Big Horn prima del 26 giugno e che l'ampio giro che avevo proposto a Custer gli avrebbe portato via tanto tempo che Gibbon avrebbe potuto collaborare con lui nell'attacco agli Indiani che eventualmente avrebbero incontrato su quel torrente."

Ma Terry non sapeva quasi nulla né della direzione precisa presa dai Sioux, né della loro consistenza numerica. Appare evidente, dalle istruzioni impartite a Custer, che quella di dover combattere contro un nemico in forze, costituiva soltanto un'ipotesi remota. Di fatto, le direttive per il Settimo Cavalleria erano di compiere una ricognizione e di attendere poi il ricongiungimento con la colonna di John Gibbon, in una data ed in un luogo soltanto ipotizzabili.

Come si sarebbe dovuto comportare il tenente colonnello Custer quando, raggiunto il Little Big Horn la mattina del 25 giugno con i suoi 647 uomini, guide indiane e civili inclusi, gli venne segnalata dalle sue guide la presenza di un enorme accampamento pellerossa? Attenendosi agli ordini, avrebbe dovuto aspettare l'arrivo dei reparti di Gibbon, che erano costituiti prevalentemente da fanti. Che cosa avrebbero fatto, nel frattempo gli Indiani? Certamente se la sarebbero svignata, abituati com'erano a sgombrare i loro campi in pochissimo tempo. Ma il vero interrogativo è: come avrebbe giudicato l'esercito tale inerzia di Custer? Qui subentra un grave imbarazzo nel fornire una risposta convincente.

Non è difficile infatti immaginare che a Custer sarebbe quantomeno toccata l'accusa di essersi lasciato sfuggire il nemico sotto il naso, aggravata dal fatto di disporre di una formazione militare fra le migliori, consistente in ben 650 uomini con una scorta di munizioni quasi illimitata. E sicuramente molti avrebbero insistito sulla sua dimostrata incapacità durante la campagna di Hancock, sui suoi precedenti con la giustizia militare, per non mettere nel conto che il "generale" era caduto in disgrazia addirittura con il presidente degli Stati Uniti in seguito all'affare Belknap. I Repubblicani non lo amavano di sicuro, augurandosi soltanto un suo passo falso; le "lobby" affaristiche", che egli aveva spesso attaccato, lo avrebbero fatto volentieri a pezzi ed anche qualche suo collega si sarebbe fregato le mani per il suo insuccesso.

Queste sono molto più che semplici illazioni e Custer, essendo tutt'altro che uno stupido, se ne rendeva perfettamente conto. Non solo, ma il "generale", che era sotto le armi da quasi vent'anni, conosceva benissimo la mentalità dell'esercito. Fra tutti i reati che normalmente venivano giudicati dalla corte marziale, quello di codardia di fronte al nemico rappresentava da sempre il più grave, sul quale i giudici non transigevano e l'ipotesi di finire davanti al tribunale militare con questa imputazione era tutt'altro che remota. Vent'anni prima, il colonnello E. V. Sumner, re-

sponsabile di essersi lasciato scappare una grossa banda di Cheyenne era terminato sotto inchiesta, nonostante vantasse una lunga ed onorevole carriera. La storia della giustizia militare insegna infatti che non sempre l'aver rispettato scrupolosamente gli ordini costituisce motivo di assoluzione e l'espressione corrente che "un buon ufficiale non si arrende neppure davanti all'evidenza" poteva significare qualcosa di più di una semplice battuta.

Proprio per questo, lasciarsi sfuggire gli Indiani dopo averli localizzati sarebbe stato interpretato dai suoi detrattori come pura vigliaccheria, dal momento che Custer disponeva di una formazione compatta e collaudata, composta da 31 ufficiali, 566 sottufficiali, graduati e soldati di truppa, 35 guide indiane esperte, appartenenti alle tribù dei Crow e degli Arikara e 15 civili fra esploratori, interpreti e addetti ad altri incarichi. Non è inutile rammentare ancora che le informazioni in possesso dell'esercito in quel momento, quantificavano le forze indiane in qualche centinaio di uomini, armati soprattutto con archi, frecce e lance e poche armi da fuoco, spesso di modello antiquato. L'unico che ne aveva verificato l'effettiva, preoccupante consistenza era il generale Crook, che però non ne aveva informato Terry.

Il Settimo Cavalleria possedeva invece, come dotazione regolamentare, fucili "Springfield" e pistole "Colt", oltre ad un numero imprecisato di carabine a ripetizione. I suoi 160 muli trasportavano, oltre alle provviste, un carico di decine di migliaia di pallottole, con le quali sarebbe stato in grado di tenere testa a qualsiasi formazione anche numericamente superiore. Non si dimentichi che due episodi, fra i tanti accaduti nel corso delle guerre indiane, avevano lasciato viva impressione nell'opinione pubblica americana.

La prima era stata la vittoria ottenuta dal maggiore James W. Powell nei pressi di Fort Phil Kearny, Wyoming, il 2 agosto 1867. Con soli 32 uomini, armati di carabine "Springfield", l'ufficiale aveva ripetutamente respinto centinaia di Sioux, uccidendone più di 40 e costringendo gli altri a ritirarsi con moltissimi feriti. La seconda era la strenua resistenza opposta per otto giorni dal maggiore George W. Forsyth e dai suoi 50 esploratori ad Arickaree Fork, nel Colorado orientale, contro circa 600 Cheyenne e Sioux. Anche in questo caso, nonostante l'esiguità dei difensori, gli Indiani erano stati costretti al ritiro con pesanti perdite, che superavano i 70 morti.

Quali giustificazioni avrebbe potuto opporre Custer, di fronte a contestazioni che richiamassero un confronto con queste vicende? Probabilmente nessuna. Inoltre gli Stati Uniti stavano per celebrare il loro primo centenario dell'indipendenza e l'amministrazione Grant, dopo le recenti disavventure politiche, aveva bisogno di un'affermazione prestigiosa. Era

ovvio che, non essendovi in corso delle guerre ufficialmente dichiarate, l'unica opportunità risiedesse nella rapida sottomissione dei ribelli indiani di Toro Seduto.

Nessuno avrebbe perdonato Custer se questi non avesse attaccato, come è altrettanto vero che nessuno l'avrebbe giustificato in caso di sconfitta o, peggio ancora, di ritirata.

Lo stesso Terry, nel suo rapporto al generale Sheridan in merito al massacro di Little Big Horn, scrisse che: "Custer... pensò che gli Indiani fuggissero. Nel timore che potessero allontanarsi, decise di attaccarli". Ma non si trattò di una paura infondata da parte del "generale". Il tenente Charles Varnum, comandante delle guide, dichiarò infatti: "Sapevamo che (i Sioux) avevano scoperto il comando di Custer, perciò li osservavamo. La costa sulla quale eravamo noi era più in basso della loro. Cavalcavamo tranquilli, quando ad un tratto scomparvero. Erano evidentemente corsi a dare l'allarme al loro campo, lasciando un uomo di guardia alla colonna".

D'altronde, il sospetto di essere stati avvistati dagli Indiani divenne una certezza quando il capitano George W. Yates della compagnia F riferì a Custer che i suoi uomini avevano scoperto alcuni Sioux a rovistare fra i pacchi di gallette persi dai muli in movimento. Naturalmente, gli Indiani erano fuggiti non appena avevano visto i soldati tornare sui loro passi, andando certamente a riferire l'accaduto al loro villaggio. Infine, il generale Sherman, comandante supremo dell'esercito, dichiarò qualche tempo dopo che Custer, una volta avvistato il grande accampamento indiano, "non aveva altra scelta che attaccarlo".

Ha ancora senso sostenere che Custer potesse decidere di aspettare, mandando a chiamare i rinforzi del colonnello Gibbon, che sarebbero apparsi all'orizzonte soltanto due giorni dopo?

Errori di valutazione

Custer è stato più volte criticato per avere frazionato il suo reggimento in quattro battaglioni distinti, diminuendo presumibilmente la forza d'urto della formazione. Il maggiore Marcus Reno dovette lottare diversi anni per allontanare da sé i sospetti di codardia, per non avere soccorso il suo superiore, mentre il capitano Frederick Benteen lasciò il Little Big Horn come l'eroe che aveva impedito la completa distruzione del Settimo Cavalleria.

Si tratta di giudizi emotivi ed affrettati, spesso influenzati dalla pessima immagine che i politici e la stampa presentarono del "generale" Custer. Non è infatti esatto che egli sia stato osannato per molto tempo come un eroe. Fin da quando la notizia del massacro si diffuse in tutta la nazione,

al comandante del Settimo Cavalleria non vennero risparmiate critiche feroci. Ulysses Grant dichiarò sul "New York Herald" di ritenere la sconfitta "un inutile sacrificio di uomini, del quale considero responsabile lo stesso Custer". Altre voci si associarono all'opinione del presidente degli Stati Uniti e Alfred Terry, diretto superiore del "generale", scrisse a Sheridan che "Custer agì in maniera errata" attaccando gli Indiani "senza che i suoi uomini fossero pronti".

Invece Frederick Benteen, come si è detto, era uscito dalla vicenda come un eroe, nonostante che sul suo comportamento permangano alcune grosse perplessità, evidenziate anche dall'autrice Louise Barnett ("Custer. L'ultimo eroe").

Il capitano aveva effettivamente eseguito gli ordini di Custer, compiendo una ricognizione sulla sinistra della sua colonna, tornando poi alla direttiva di marcia principale, ma la sua manovra era stata effettuata, secondo alcuni dei suoi subordinati, con eccessiva lentezza. Inoltre, dopo avere ricevuto il trafelato trombettiere John Martini, latore del messaggio di aiuto scritto dal tenente Cooke ("Benteen, venite subito. Grosso villaggio. Fate presto. Portate le munizioni") l'ufficiale preferì aspettare di riunirsi al reparto di Reno in ritirata, per poi attendere insieme il ricongiungimento alle salmerie di Mc Dougall.

Martini riferì più tardi che, dalla posizione in cui si trovavano i due battaglioni riunificati "si sentivano molti spari lungo il fiume" per "mezz'ora e forse di più", che "sembrava una grande battaglia e gli uomini pensarono che fosse il generale Custer che stesse annientando gli Indiani" aggiungendo che "avremmo tutti voluto correre in suo aiuto, ma non ci lasciarono andare... Il capitano Weir ebbe un colloquio con il colonnello Reno e, da come si muoveva, si capiva che era inquieto ed arrabbiato. Agitava le braccia, gesticolava e indicava il fiume".

Chiaramente, Thomas Weir, comandante della compagnia D, intendeva soccorrere Custer e dopo il rifiuto di Reno, prese con sé i propri uomini e partì per portare aiuto al battaglione del "generale". A questo punto, tardivamente, Reno e Benteen decisero di seguirlo, ma dopo un po' tutti i reparti si trovarono la strada sbarrata dal fuoco avversario e dovettero ripiegare. Anche su questo episodio Benteen diede una versione in netto contrasto con quella di Martini, scrivendo, in una lettera alla moglie che la compagnia di Weir "fu mandata avanti per comunicare con Custer, ma venne respinta". Un'altra affermazione che il trombettiere napoletano smentì anni dopo è quella resa da Benteen davanti al tribunale militare, di avere interpretato le parole di Martini nel senso che gli uomini di Custer "si fossero impadroniti del villaggio" e che "gli Indiani fossero scappati tutti a gambe levate" (Barnett, op. cit.). Per questo la Barnett, alludendo a Benteen, sostiene che "la sua testimonianza su questo punto alla com-

missione d'inchiesta dev'essere stata una menzogna" ritenendo altresì improbabile che un uomo come Martini, che conosceva approssimativamente l'inglese, avesse usato un'espressione come "skedaddling", significante appunto "a gambe levate". Lo stesso trombettiere dichiarò in seguito, in un'intervista apparsa sul "Cavalry Journal" del 1923, che la commissione inquirente aveva verbalizzato altre sue dichiarazioni in maniera inesatta o addirittura infedele. È comunque certo che Reno e Benteen attesero "per oltre un'ora" l'arrivo della colonna dei rifornimenti, prima di fare qualsiasi mossa in direzione di Custer (dichiarazione di Martini) e che, durante tale lasso di tempo, il battaglione del "generale" era ancora in una fase di resistenza attiva, perché il tenente Francis Gibson scrisse, in una lettera alla propria moglie datata 4 luglio 1876: "Sentimmo l'unità di Custer battersi a circa cinque chilometri di distanza, davanti a noi, ma era impossibile raggiungerla dal momento che non potevamo abbandonare i feriti né gli approvvigionamenti dell'intera unità" (Barnett, op. cit., p. 332).

Risulta anche difficile credere a questa giustificazione, perché in quel momento i feriti erano suppergiù una quarantina, su un totale di quasi 400 uomini dei tre battaglioni superstiti. L'unica domanda da porsi è se fosse tanto impossibile che metà di tale forza – circa 200 soldati – tentasse di portare soccorso a Custer.

Il mancato o intempestivo soccorso derivò dunque da una decisione presa da Reno insieme al suo stato maggiore. Eppure è probabile che, se gli Indiani impegnati contro le compagnie di Custer si fossero visti giungere alle spalle un altro contingente militare – anche composto soltanto da un centinaio di uomini – avrebbero battuto in ritirata, o quantomeno alleggerito la loro pressione su Custer. Il fatto è che neppure i loro capi sapevano quanti soldati vi fossero nei dintorni e avrebbero potuto aspettarsene molti di più di quelli che componevano il Settimo Cavalleria. Ne è una prova la loro precipitosa ritirata la mattina del 27 giugno, quando i loro esploratori segnalavano l'avvicinamento della colonna del colonnello Gibbon, senza conoscerne l'effettiva consistenza. Infatti, le vedette pellirosse avevano avvistato soltanto il distaccamento d'avanguardia del tenente Bradley, ma tanto bastò ai loro leader per decidere di ritirarsi e lo fecero tanto precipitosamente da abbandonare 60 cadaveri di guerrieri in alcune tende.

Ma esistono altri motivi per far dubitare che la resistenza del gruppo superstiti sia stata un'impresa eccezionale, come alcuni autori vorrebbero dimostrare. Questo, naturalmente, senza nulla togliere al valore delle truppe di Reno, Benteen e Mc Dougall.

Innanzitutto, l'annientamento completo del Settimo sarebbe stato un obiettivo, se non del tutto impossibile, alquanto improbabile. Infatti gli

Indiani avrebbero potuto ottenerla ad una sola condizione: quella di subire a loro volta la perdita di tutti o quasi tutti i loro combattenti, follia che nessun condottiero pellerossa, né Sioux, né Cheyenne, né di qualsiasi altra tribù, sarebbe stato disposto a commettere.

Allorché il reparto di Reno si congiunse a quello di Benteen e fu raggiunto poi dalla colonna del capitano Thomas Mc Dougall, recante rifornimenti e munizioni, sulle colline dove si erano trincerati i soldati si concentrò una forza di oltre 350 uomini, aumentata poi a 369 dopo il fortunoso rientro del plotone del tenente italiano, conte Carlo Camillo De Rudio, rimasto tagliato fuori durante la precipitosa ritirata di Reno. Su queste alture – che hanno “la cima piatta”, secondo un’annotazione di Benteen e come posso confermare io stesso, per averle visitate pochi anni orsono – sulle quali si disposero ordinatamente le truppe delle compagnie A, B, D, G, H, K ed M, che possedevano ancora 25.000 colpi da sparare, sono piuttosto brulle, perché quasi tutto il territorio delle praterie ha tale conformazione, determinata da un clima ventoso e spesso arido, con escursioni termiche che oscillano dai 42 gradi estivi ai 35-40 sotto lo zero d’inverno. Tale caratteristica favorisce la crescita di una vegetazione costituita prevalentemente di cespugli ed arbusti bassi e particolarmente resistenti, con pochi alberi di medio ed alto fusto. La collina di Reno e Benteen appare anche piuttosto scoscesa da entrambi i lati, quindi senz’altro più difendibile di quella su cui si ritirò il battaglione di Custer per l’ultima resistenza.

Ciò premesso, la distruzione dei reparti riunificati sotto il comando del maggiore Reno non si sarebbe potuta ottenere, da parte degli Indiani, se non con il sacrificio di almeno 1.000 guerrieri, che avrebbero dovuto attaccare ripetutamente, pressoché allo scoperto, esponendosi al micidiale fuoco degli “Springfield”, fucili con una gittata effettiva di oltre 300 metri, armi robuste e molto meno soggette all’inceppamento rispetto ad altre. Quanto alle munizioni, si è già detto che abbondavano.

Infine, Sioux e Cheyenne, dopo avere sterminato i reparti di Custer, disponevano a malapena di 1.000-1.200 guerrieri validi, perché tra morti e feriti ne avevano almeno 300 fuori combattimento. Anzi, prestando fede alla testimonianza di Aquila Assassina, pubblicata il 24 settembre 1876 sul “New York Herald”, sembrava addirittura che gli Indiani “fossero tutti feriti e che erano almeno seicento”.

Condividendo l’ottimo lavoro di ricostruzione effettuato da Raffaele D’Aniello nel libro “Little Big Horn”, pubblicato nel 1995, è quasi certo che inizialmente la coalizione pellerossa potesse contare su oltre 1.700 combattenti potenziali – stima che io ritenni di poco superiore nella mia opera “Tremila cavalieri indiani”, stampata il medesimo anno e ne “Il giorno di Custer”, edito nel 1999 – dei quali però solo 450 erano i guer-

rieri effettivi. Del resto, autorevoli fonti indiane smentirono le ipotesi che Toro Seduto disponesse di 4.000, 5.000 o addirittura 7.000 uomini, come avevano sostenuto sia Cavallo Pazzo che una certa stampa. Toro Seduto dichiarò, in un'intervista concessa in Canada nel 1877, che al Little Big Horn "non ce n'erano più di 2000" mentre lo storico sioux Ohiyesa dimezzò addirittura tale numero, sostenendo che "non vi erano più di 1.000 guerrieri in battaglia". Al riguardo è opportuno far notare che l'intera nazione Lakota (i Sioux occidentali) comprendeva a quel tempo circa 14.000 persone, delle quali la metà erano rimaste nelle riserve del Dakota e diverse altre circolavano altrove in bande autonome. Quanto ai Cheyenne settentrionali – che erano 2.000 – al Little Big Horn non potevano essercene più di un migliaio, con circa 200-250 combattenti. Infatti, quando Mano Gialla lasciò la riserva nel successivo mese di luglio, portò con sé 700-800 seguaci, scontrandosi poi con la colonna del colonnello Wesley Merritt al War Bonnet Creek, dove Buffalo Bill gli avrebbe preso lo scalpo. Il numero di Santee, Yankton e Assiniboin Sioux, aggregati alle forze di Toro Seduto era invece del tutto trascurabile, mentre gli Arapaho presenti alla battaglia risultano 6 o 7 persone.

Dunque è corretto pensare che la forza complessiva di guerra degli Indiani oscillasse fra 1.500 e 1.800 guerrieri, che però non presero tutti parte attiva al combattimento, anche perché, dopo l'assalto di Reno, era sorto il problema di proteggere adeguatamente le donne, i bambini e gli anziani.

Con simili premesse e conoscendo la tradizionale prudenza dei Pellirosse, è impensabile che Toro Seduto o qualcuno dei suoi focosi capi di guerra, come Cavallo Pazzo e Gall – intendessero rischiare, nel tentativo di spazzare via Reno e Benteen, perdite tanto elevate da azzerare praticamente la loro forza da combattimento.

Verosimilmente, dopo avere sbaragliato Custer, miravano a tenere il raggruppamento di Reno-Benteen-McDougall in stato d'assedio fino all'esaurimento delle provviste e delle scorte d'acqua – come conferma in una testimonianza anche il capo guerriero cheyenne Orso dei Ghiacci – progetto che venne vanificato dall'approssimarsi della colonna di Gibbon.

Un'ulteriore dimostrazione che la loro consistenza numerica si era sensibilmente ridotta dopo la battaglia principale è l'atteggiamento delle varie bande nelle settimane successive.

Al termine del grande scontro, gli Indiani erano venuti in possesso di alcune centinaia di fucili "Springfield 45/70", di pistole "Colt 45" e di un'ingente scorta di munizioni, soprattutto di calibro 45, quindi utilizzabili per entrambe le armi, essendo accertato che, fra i caduti di Custer, quasi nessuno riuscì ad esaurire tutti i colpi assegnati e che diversi soldati

morirono dopo avere sparato pochissimi proiettili. Se a ciò aggiungiamo che i Sioux disponevano, già prima del combattimento, di circa 300 fucili di vario tipo – “Henry”, “Sharp”, “Winchester”, “Spencer” e moltissimi “Springfield” presi alle truppe del generale Crook otto giorni prima nella battaglia sul fiume Rosebud – e di una settantina di pistole, soprattutto “Colt” a sei colpi, il loro armamento sarebbe salito ora ad oltre 600 armi da fuoco, con una congrua scorta di munizioni. Difatti, al momento della sua definitiva resa a Fort Robinson, la sola banda di Cavallo Pazzo, composta da 889 persone, compresi anziani, donne e bambini, consegnò all’esercito 117 tra fucili e pistole.

Perché dunque la poderosa coalizione indiana si frantumò dopo il 26 giugno, Toro Seduto cercò scampo in Canada e le varie bande presero direzioni diverse, arrendendosi separatamente in pochi mesi? Probabilmente perché Little Big Horn, che pure aveva rappresentato la più gloriosa pagina di storia degli Indiani delle Pianure, era stata per loro una vittoria troppo sanguinosa, nella quale Sioux e Cheyenne avevano perso la maggior parte dei loro migliori guerrieri.

Le perdite indiane

Negli innumerevoli resoconti forniti in oltre cento anni sulla celebre battaglia, mentre la maggior parte degli storici è quasi concorde sulle perdite subite dal Settimo Cavalleria – 265 o 268 uomini, compresi i civili e le guide indiane – è rimasto aperto l’interrogativo riguardante il numero dei caduti indiani.

Ciò che spicca in particolare, è la pretesa esiguità delle perdite di questi ultimi, che molti mettono in discussione.

Due Lune, capo dei Cheyenne, raccontò di 39 Sioux e 7 Cheyenne uccisi, Gambe di Legno, suo contribale, parla di 24 Sioux e 6 Cheyenne, Toro Bianco, nipote di Toro Seduto, di 23 Sioux e 6 Cheyenne, Cane (Sioux) di 30-40 uomini in tutto. Uomo D’Acqua, un Arapaho, dice che solo 6 Sioux e 6 Cheyenne persero la vita in quel combattimento.

Queste cifre sono manifestamente inattendibili, come lo furono anche in relazione ad altri scontri avvenuti in passato fra Pellirosse e Bianchi. Ad esempio, gli indiani negarono, contro ogni evidenza, di avere sofferto più di 8 perdite umane a Beecher’s Island nel 1868, mentre il numero reale, accertato con il ritrovamento dei cadaveri e con la stima dei feriti gravi deceduti, superava le 70.

La versione fornita da Due Lune ad Hamlin Garland, pubblicata nel 1898 sul “Mc Lure’s Magazine”, è fra quelle maggiormente condivise, ma anche una delle più discutibili.

Il condottiero dichiara che il giorno successivo all'annientamento del battaglione di Custer, "io, quattro capi lakota e 2 cheyenne tornammo sul campo di battaglia per contare i morti... Erano 388. C'erano 39 Sioux e 7 Cheyenne uccisi". Se ciò fosse vero, si dovrebbe dedurre che gli altri 342 corpi appartenessero tutti a uomini del Settimo Cavalleria. Tuttavia, anche contando le perdite subite dal maggiore Reno nella vallata – Benteen e Mc Dougall non avevano perso, fino a quel momento, un solo uomo – si arriva soltanto a 244, perché gli altri caddero durante la resistenza sulle colline del 25 e 26 giugno. Di chi erano, allora, gli altri 98 cadaveri che risulterebbero per sottrazione dalla cifra globale indicata da Due Lune, se i caduti indiani contati al suolo erano soltanto 46? È dubbio che vi fossero compresi i feriti – un centinaio, sostiene lo stesso Due Lune – proprio per il metodo usato nel conteggio, che prendeva in considerazione solo i corpi senza vita.

Eppure molti storici hanno accettato simili testimonianze come oro colato, senza evidentemente preoccuparsi di verificarne gli oggettivi riscontri, né la compatibilità matematica con altri dati.

Peraltro, le cifre fornite sopra riportate sono categoricamente smentite da numerosi altri testimoni, che furono ugualmente partecipi della battaglia. Il Sioux Cavallo Rosso raccontò al colonnello W.H. Wood che gli Indiani avevano lamentato 136 morti e 160 feriti, Cavallo Pazzo raccontò di quasi 100 caduti ed altri lasciano intendere che il bilancio conclusivo fosse stato assai più catastrofico per la coalizione pellerossa. Lo stesso Toro Seduto parlò di 36 morti, specificando che i feriti furono 168, dei quali la maggior parte morì.

In un'intervista concessa a Walter Camp, il sergente Daniel Kanipe dichiarò che dopo il ritiro degli Indiani, nel villaggio erano rimaste soltanto tre tende, stipate di cadaveri, circa 60, evidentemente soltanto quelli che Sioux e Cheyenne non erano riusciti a portarsi via, perché era abitudine dei Pellirosse recuperare i loro morti. Del resto la medesima cosa era accaduta a Beecher's Island nel 1868, dove i caduti indiani abbandonati sul campo risultarono solo 32, mentre il loro numero complessivo venne poi stabilito in 75.

Aquila Assassina, un capo guerriero dei Sihasapa Sioux, riferisce che "14 Indiani erano caduti per mano degli uomini di Reno, 39 con Custer e 14 erano morti nell'accampamento. I cavalli ed i travois erano pieni da ogni parte di feriti in numero incalcolabile. Una sola tribù, gli Oglala, aveva 27 feriti sui travois e 38 adagiati sui cavalli" concludendo che "i feriti erano almeno 600.

Due Lune ammette che vi fossero "circa un centinaio di feriti" al termine del primo giorno di battaglia, ma in seguito i soldati trincerati sulle colline ne colpirono ancora parecchi. Cavallo Pazzo aggiunge infine che "al-

meno il sessanta per cento delle persone ferite” morì nei giorni successivi.

Ciò basterebbe a fare piazza pulita di tutte le illazioni avanzate, anche di recente, sulla scarsa efficienza della difesa organizzata da Custer. Che poi la sua decisione di frazionare ulteriormente le proprie forze per attaccare la parte settentrionale del villaggio – il suo battaglione venne diviso in due tronconi, l’uno affidato al capitano George W. Yates e l’altro comandato dallo stesso “generale” e dal capitano Myles W. Keogh – fosse errata, è un altro discorso.

Rimane il fatto che la tattica inizialmente concepita da Custer aveva ottime probabilità di riuscita.

Se le forze di quest’ultimo avessero assalito il villaggio contemporaneamente all’attacco di Reno dalla parte opposta e Benteen fosse entrato tempestivamente in azione in loro appoggio, per gli Indiani non vi sarebbe stato scampo. Ma questo non avvenne, perché il maggiore Reno ripiegò prima del previsto e Benteen non entrò nel vivo della manovra. Il Sioux Re Corvo conferma che “se Reno avesse resistito fino all’arrivo di Custer e se avesse combattuto come lui, avrebbe spazzato via i guerrieri”. Si noti attentamente il particolare “se avesse combattuto come lui”, che sta a rilevare evidenti carenze nell’azione del maggiore. È d’altronde acquisito che quasi tutti gli Indiani partecipanti alla battaglia ammisero il valore e la combattività del reparto del “generale”, cominciando proprio da Re Corvo che “esprime grande ammirazione per il coraggio di Custer e dei suoi uomini”. Lupo Coraggioso, guerriero cheyenne, raccontò a George B. Grinnell: “Ho preso parte a diverse battaglie assai dure, ma non ho mai visto uomini tanto valorosi”.

Per legittimare una quantità così bassa di guerrieri caduti, molti autori si sono attaccati a spiegazioni opinabili, sostenendo a volte delle tesi smentite dalla realtà dei fatti.

Una di queste allude al numero elevato di “reclute inesperte” presenti nel Settimo Cavalleria. A quanto risulta, invece, la percentuale di neoarruolati nel reggimento non superava il 12-13 per cento dell’intera formazione: qualcuna delle compagnie che combatté con Custer, ne aveva soltanto due o tre, mentre la truppa E includeva nel proprio organico una sola recluta.

Un’altra tesi non dimostrata è quella riportata dal dottor Thomas B. Marquis, che fu medico delle riserve e biografo di Gambe di Legno. Essa sostiene l’ipotesi, ripresa da altre fonti, del “suicidio di massa” dei militari del Settimo Cavalleria presi dal panico, ma è smentita, come si è detto, da parecchie testimonianze indiane, che riconobbero il valore con cui i soldati si batterono fino all’ultimo. Anche il fatto che alcuni caduti fossero stati trovati con fori nella testa non avvalorava tale supposizione, perché è

altrettanto dimostrato che a qualche ferito del battaglione di Custer venne assestato dagli Indiani il classico colpo di grazia. Non bisogna infine dimenticare che parecchie testimonianze vennero raccolte molto tempo dopo l'avvenimento, negli Anni Venti e Trenta del Ventesimo secolo, quando ormai i ricordi della battaglia erano alterati dal lungo tempo trascorso.

L'unica conclusione probabile è dunque che le perdite subite sul campo dagli Indiani non poterono essere inferiori a 150-200 unità, come io stesso ho sempre sostenuto ("Tremila cavalieri indiani" e "Il giorno di Custer") ma rimane impossibile determinare quanti altri guerrieri siano periti in seguito, a causa delle ferite.

Giudizi affrettati

Le considerazioni dei paragrafi precedenti non tolgono nulla alla capacità, all'abilità tattica ed allo spirito combattivo degli Indiani, sebbene essi fossero in numero superiore rispetto agli avversari. La loro vittoria è incontestabile, così come lo sono gli errori tattici commessi sia da Custer che dai suoi ufficiali.

Ad un attento esame, il comportamento del maggiore Reno e del capitano Benteen non sembrano infatti esenti da critiche, anche perché la loro versione dei fatti contrasta a volte con le dichiarazioni rese da altri testimoni.

Una delle preoccupazioni maggiori di storici e giornalisti – a dimostrazione di come l'evento interessasse più sotto l'aspetto suggestivo, che nella sua reale drammaticità e portata storica – è stata quella di scoprire quale guerriero avesse ucciso George Armstrong Custer. Naturalmente questo merito è stato rivendicato da molti capi e semplici combattenti, senza che nessuno ne abbia mai fornito una prova decisiva. In verità, come asserisce la quasi totalità degli Indiani, nessuno conosceva personalmente il "generale" e coloro che lo avevano visto almeno una volta non lo ricordavano così bene. Lapidariamente, Toro Seduto dichiarò, dal suo esilio canadese: "Non sapevamo nemmeno chi fosse Custer" e diversi altri la pensavano come lui. Sul "New York Herald" del 16 novembre 1877 precisò comunque: "La mia gente non volle il suo scalpo... Perché era un grande capo". Riferisce Gambe di Legno che soltanto dopo il massacro, alcuni Cheyenne sostennero di avere saputo dai loro contribali del Sud presenti alla battaglia, che si trattava dello stesso uomo che aveva conquistato il loro accampamento sul Washita, otto anni prima, uccidendo Pentola Nera e Piccola Roccia.

Un altro mistero è che il corpo di Custer, per quanto deturpato dalle ferite, non venne scotennato, né mutilato come toccò alla maggior parte dei

caduti. La spiegazione offerta dagli studiosi del Little Big Horn – che gli Indiani, ammirati dal suo valore, lo avessero risparmiato – non è convincente ed è smentita dalle abitudini stesse dei Pellirosse che, come sostiene Toro Bianco, “facevano a pezzi più volentieri i capi avversari, perché erano quelli che seminavano maggiori guai”. Cavallo Pazzo raccontò all’agente della sua riserva, Valentine Mc Gillycuddy, dopo l’internamento a Fort Robinson, che soltanto 3 cadaveri erano stati risparmiati dallo scempio: quelli di Custer, del capitano Myles Keogh e dell’interprete negro Isaiah Dorman. Su quest’ultimo vi è la conferma di Gambe di Legno, ma anche la smentita di altri guerrieri. Ad ogni modo, secondo Cavallo Pazzo, Dorman fu risparmiato dalle donne, “alle quali spettava il rituale della mutilazione” poiché lo conoscevano come un amico, Keogh perché portava una medaglietta al collo che i Sioux “ritennero sacra” e Custer perché egli stesso “aveva dato ordine che il suo corpo non venisse toccato, essendo il soldato-capo”.

È inutile sottolineare che tutte queste spiegazioni, spesso in contrasto con altre, si prestano a discussioni.

Un’altra ipotesi è quella del suicidio di Custer, che sarebbe stato un valido motivo per risparmiarne i resti, in quanto gli Indiani avevano timore di chi si dava la morte da sé, ma neppure ciò trova conferma, perché la ferita decisiva inferta al “generale” fu aperta su di un fianco. Il foro scoperto nella testa era inoltre localizzato nella parte sinistra, poco dietro la tempia e non risulta che Custer fosse mancino.



***La croce di legno nel punto in cui
cadde Custer***

Comunque sia, allorché vennero esumati alcuni cadaveri dalle fosse del Little Big Horn per trasferirli altrove, l’esploratore Thomas H. Le Forge osservò che il corpo del “generale” si presentava “meno a pezzi di quello di ogni altro ufficiale”. Resta ovviamente da individuare il motivo per cui Custer non subì la macabra sorte di tanti altri suoi compagni.

Nel mio libro “Monahseetah e il generale Custer”, pubblicato nel 2005, ho avanzato un’altra possibilità che, per quanto possa sembrare ispirata dal romanticismo, non è da considerarsi del tutto assurda.

Forse fu proprio la ragazza cheyenne ad impedire che il grottesco rito venisse compiuto. È certo che Monahseetah conosceva Custer molto bene, come pure Mahwissa, sua zia, anch'essa presente sul luogo della battaglia. Entrambe lo conoscevano molto meglio di Toro Seduto, di Cavallo Pazzo e di tutti gli altri guerrieri che ne parlarono pur non avendolo mai visto di persona. Probabilmente, soltanto loro due ne rammentavano la figura, l'espressione, lo sguardo di ghiaccio che indicava un uomo indomito e risoluto ed è sostenuto da testimoni che furono due donne a salire sul colle dell'ultima difesa di Custer, sostando per un po' davanti ai corpi dei caduti.

Quanto al dubbio che la figlia di Piccola Roccia fosse presente o meno al Little Big Horn, diversi guerrieri cheyenne e sioux asseriscono che ella si trovasse lì, accompagnata dal giovane figlio Rondine Gialla (o Uccello Giallo) avuto dalla passata relazione con il "generale". In una intervista concessa allo scrittore David Humphreys Miller nel 1937, il guerriero oglala White Cow Bull sostenne addirittura di averla inutilmente corteggiata, mentre lei si trovava al campo insieme ai Cheyenne, proprio sulla direttrice d'attacco del battaglione di Custer. Altri combattenti, come Orso Coraggioso, affermarono la medesima cosa.

Se vi possa essere un'altra spiegazione, gli storici non l'hanno mai trovata, anche perché quasi certamente, fidandosi delle dichiarazioni degli Indiani, non l'hanno neppure cercata.

Ma la questione di Custer, con le sue decine di interrogativi rimasti senza una risposta esauriente, non è certo conclusa.

Il fatto stesso che il "dossier" relativo a questo evento sia rimasto archiviato come "top secret" al Dipartimento della Guerra per oltre settant'anni – fu il colonnello Walther Alexander Graham ad accedere, nel 1952, al polveroso incartamento contenente anche gli esiti dell'inchiesta condotta dopo la battaglia – la dice assai lunga. Anche la definitiva riabilitazione di Reno, ottenuta dai pronipoti del maggiore nel 1967, oltre novant'anni dopo la tragedia, dimostra quanta incertezza sia rimasta intorno all'episodio anche in tempi moderni.

La verità completa, a tutt'oggi, non la conosce sicuramente nessuno. Continuare a discutere della battaglia e del personaggio con il solo scopo di dimostrare da quale parte fosse la ragione – come si fatto spesso nei processi storici – non recherebbe certamente un contributo alla chiarificazione dell'evento, né ad una conoscenza più approfondita del suo protagonista.

Sorprende pure che molti giudizi negativi, di incapacità ed ottusità dimostrate da Custer, siano stati espressi da personaggi che non avevano mai dovuto misurarsi sul campo né con i Confederati, né con gli Indiani. Il "generale", quali che siano stati i suoi difetti, si trovò sempre a cavalcare

in prima fila davanti alla sua cavalleria, tanto nella guerra di secessione, quanto nelle battaglie contro Cheyenne, Comanche, Kiowa, Sioux e Arapaho, mentre altri militari se ne stavano forse al sicuro nelle retrovie, oppure dietro una scrivania.

Al di là del fatto contingente del Little Big Horn e dell'estrosità della figura di Custer, la disfatta militare subita nel Montana e la morte di tanti uomini vanno ricercate in un contesto di responsabilità e di manchevolezze assai più ampio.

La spedizione del 1876 era stata organizzata in maniera frettolosa e avventata, sottovalutando la minaccia costituita dalla coalizione indiana. La previsione di una campagna lunga e difficoltosa non rientrava assolutamente nei piani del Dipartimento della Guerra, né della Divisione Militare del Missouri. La precipitosa ritirata del generale Crook, che aveva ai suoi ordini oltre il cinquanta per cento delle forze impegnate contro Sioux e Cheyenne e l'improvvisato piano di Terry, che non conteneva veri e propri ordini, ma solo indicazioni vaghe, si aggiunsero alla catena delle cause di un insuccesso annunciato. Infine, non può sfuggire che il Settimo Cavalleria, composto da 45 ufficiali e 718 uomini prima della partenza da Fort Lincoln, nel Dakota, si trovasse privo, in zona d'operazioni, di ben 14 ufficiali e 152 sottufficiali, graduati di truppa e soldati, quasi un quarto della sua forza. Qualche ufficiale presente in organico, non aveva mai effettivamente militato nel reggimento neppure per un giorno.

Volendo concludere con amara ironia, ci sarebbe da fare una seria riflessione sul titolo di un famoso libro di Vine Deloria: "Custer è morto per i vostri peccati".

Si può leggere sull'argomento

Raffaele D'Aniello, *Little Big Horn. Il popolo dei Sioux contro Custer*

Domenico Rizzi, *Il giorno di Custer*

Domenico Rizzi, *Monahseetah e il generale Custer*

John G. Neihardt, *Alce Nero parla*

Thomas B. Marquis, *Gambe di Legno. La lunga marcia verso l'esilio*

Louise Barnett, *Custer. L'ultimo eroe*

Isabella Squillari

HUGH GLASS, IL TRAPPER LEGGENDARIO

Ognuno dei presenti riuniti lì attorno conosceva il vecchio “procione” Hugh Glass, e sapeva benissimo quanto egli fosse coriaceo, per questo mantenevano fisso lo sguardo incredulo su ciò che gli implacabili artigiani dell’orsa, lunghi tre pollici, avevano risparmiato del vecchio trapper. Quel poco che si poteva scorgere attraverso il lordume che lo ricopriva, un miscuglio di sangue, foglie, muschio e terriccio, creatosi durante la lotta, li aveva inorriditi. Lo scalpo pendeva a brandelli, il volto sfigurato, il torace, su cui le striature che lo solcavano ricordavano un campo arato, lasciava scorgere tra le profonde ferite il biancore delle costole, le braccia e le mani, che avevano tentato un’inutile estrema difesa, erano un mucchio di carne sanguinolenta. Vedere come l’orsa aveva dilaniato le sue spalle e la schiena, lasciava increduli che quel corpo umano, insistendo nel voler continuare a considerarlo tale, possedesse ancora un anelito di vita. Essi non potevano fare altro che ascoltare il gorgoglio del sangue mentre, ad ogni ansito, fuoriusciva dallo squarcio alla gola insieme all’aria. Quello che li lasciò maggiormente attoniti fu il fatto di vedere che egli fiata ancora, e poi ancora, e ancora una volta senza dar segno che il respiro appena emesso accennasse ad essere l’ultimo. Stava morendo... minuto dopo minuto doveva arrivare quello giusto... chiunque lo avrebbe affermato senza timore di essere smentito.

Era l’estate del 1823 quando il maggiore Andrew Henry e i suoi nove trapper, sfidando le tribù dell’Alto Missouri per raggiungere i torrenti ricchi di castori, incontrarono il vecchio procione (un appellativo che i mountain men usavano riferendosi a sé stessi). Trovarlo lì, debole e ferito, li avrebbe sorpresi se solo avessero saputo quale destino attendeva Hugh nello scrivere una pagina di storia. E se avessero conosciuto a fondo quella storia, non si sarebbero meravigliati delle accuse che Hugh avrebbe lanciato in seguito contro un suo compagno, imputato di averlo abbandonato nelle mani degli indiani. In quel momento l’essere che giaceva ai loro piedi così indifeso e malridotto, non sembrava di certo il più adatto ad entrare nella leggenda americana!

A quel punto, i nativi ostili avevano già trucidato 17 uomini appartenenti alla loro stessa brigata. Gli indiani Arikara (conosciuti anche come Ree) ne avevano liquidati 15 nell’attacco del 2 giugno che li aveva costretti ad abbandonare le loro imbarcazioni nel fiume Missouri e spinti a trascinarsi faticosamente verso ovest, fino alla Grand River Valley. Verso la fine di agosto parecchi di loro stavano ancora curandosi le ferite di quella battaglia, compreso il vecchio Glass, che era stato raggiunto alla coscia da una



pallottola. Ma non fu colpa della pallottola se il vecchio trapper fu costretto a fermarsi... fu il grizzly!

Rispetto alla maggior parte degli altri mountain men suoi compagni di avventura, Glass era un “vecchio”. Vicino alla quarantina, egli avrebbe potuto tranquillamente essere il padre di molti di loro, anche del giovane Jim Bridger, il quale stava appena iniziando il suo secondo anno da trapper. Tutti lo chiamavano “vecchio” ma affettuosamente, poiché mentre pronunciavano questo appellativo si coglieva nella voce anche tanto deferente

rispetto. Alto e con un fisico possente, poteva essere definito un solitario, dato che non amava particolarmente la compagnia. Però, quando aveva dei compagni, la sua abilità e coraggio erano sempre spese a sostenerli, e questi erano ben certi che egli non sarebbe mai fuggito né avrebbe abbandonato alcuno di loro in una situazione difficile. Tutti sapevano che non era un uomo disposto a fuggire dalla lotta!

Fra quelli che circondavano il luogo dove egli agonizzava, un paio stavano pensando che, tutto sommato, uno come Glass meritasse anche di morire. In fondo era anche a causa sua se si trovavano lì in mezzo ai pericoli, dopo che l'esercito degli Stati Uniti aveva provato a punire il villaggio Arikara per il devastante attacco di quello stesso giugno. Se un paio di trapper un po' troppo nervosi non avessero incendiato quel villaggio di Arikara, forse ora tutti starebbero chiacchierando allegramente con quegli indiani!

Nonostante i rischi che stavano correndo, i soldati non erano spaventati e non avevano neppure bisogno di essere spronati. Il maggiore Henry aveva ordinato agli uomini del suo piccolo gruppo di restare uniti come facevano recandosi verso il luogo di raccolta delle pellicce sul fiume Yellowstone. Egli affidò a due di loro il compito di andare in avanscoperta e ribadì di non volere sparatorie se non assolutamente necessarie. Con molta attenzione, dunque, il gruppo aveva proseguito gli spostamenti verso la meta prefissata, ma nonostante tutte queste precauzioni, erano morti due uomini in un attacco notturno e altri due erano rimasti feriti. Ad un certo punto i soldati incontrarono una banda di indiani e si disposero ad assalirla temendo che fosse composta di “ostili”, ma in realtà si trattava di guerrieri Mandan amici dei bianchi, che dopo aver incontrato i Ree erano indecisi se abbandonare o no l'amicizia con i visi pallidi. La stessa indecisione attraversava la mente degli Assiniboine, dei Sioux e

degli Hidatsa, che potevano ben rivaleggiare con i Blackfeet, i quali per primi avevano preso a considerare i bianchi come un nemico facile da battere.

Attirare l'attenzione poteva significare la morte, e gli spari necessari per abbattere la femmina di grizzly e i suoi due piccoli di appena un anno, rimbombarono come cannonate echeggiando contro le pareti della gola. Allo stesso modo chiunque si trovasse nei dintorni, per miglia e miglia, aveva potuto udire le terribili urla di Glass.

I soldati, vedendo il corpo straziato di Glass pensarono che forse avrebbero dovuto limitarsi a sotterrare la diciottesima vittima e andarsene. Adesso!

Eppure quel corpo stava ancora respirando!

Gli altri, guardandolo, ricordarono la reazione rapida ed efficace di Glass ai proiettili degli Arikara. Più tardi, egli aveva soccorso i feriti, e in particolare il giovane John Gardner. Consapevole di essere vicino alla fine, Gardner aveva incaricato Glass di far avere le sue ultime parole alla famiglia in Virginia. In qualche parte del mondo, durante il suo avventuroso e misterioso passato, Glass aveva ricevuto una discreta educazione tale da permettergli di esprimersi in modo chiaro ed elegante nelle lettere. Aveva già dimostrato in più di una occasione di essere all'altezza di questo difficile compito.

“È mio penoso dovere informarvi della morte di vostro figlio...” -scrisse Glass al padre del giovane- “dopo essere stato ferito egli è vissuto abbastanza per chiedermi di informarvi del suo triste destino. Abbiamo subito riportato vostro figlio alla barca dove purtroppo è sopraggiunta presto la morte. Mr. Smith, un altro giovane del nostro gruppo, ha recitato una preghiera molto intensa che ha coinvolto tutti noi, e sono convinto che John se ne è andato in pace...”

Bastò ricordare questo episodio per decidere. I suoi compagni strapparono alcune strisce di tessuto dalle loro camicie e gli bendarono le ferite meglio che potevano, sicuri che comunque sarebbe stato tutto inutile poiché la morte lo avrebbe chiamato prima dell'alba. Quando il primo sole li destò, egli respirava ancora.

La storia di Hugh Glass sarebbe stata ricostruita dai racconti scritti da alcuni suoi contemporanei, ognuno dei quali aveva indicato particolari diversi della sua vita. Lo stimato mountain man George C. Yount annotò nelle sue memorie di aver parlato con Glass direttamente, così come anche con un trapper di nome Allen (Hiram Allen fece parte della brigata condotta nel 1823 dal maggiore Henry) e con un altro trapper del gruppo di Glass chiamato Dutton.

Allen si ricordò che il maggiore Henry ordinò di tagliare dei rami per costruire una barella, così da poter trasportare il loro compagno ferito e

sanguinante per più di due giorni. Il cammino fu lento, triste e faticoso, pareva interminabile nonostante alla fine la distanza percorsa fosse in realtà minima. Nei pressi della biforcazione del Grand River (nell'attuale Sud Dakota) i trapper giunsero ad un boschetto di alberi che nascondeva un ruscello alimentato dallo sciogliersi dei nevai in primavera. Qui Henry dovette fare il punto della situazione e guardare in faccia la realtà. Realizzò che così rallentati dal pesante fardello, avrebbe potuto perdere tutti i suoi uomini nel tentativo di salvare la vita di uno solo, ormai considerato da tutti praticamente già morto. Perciò decise che avrebbero lasciato lì il ferito a riprendersi, se ci fosse riuscito, oppure per morire in pace. Il maggiore richiese quindi due volontari che si fermassero in quel luogo finché non fosse accaduto qualcosa e, nel caso estremo, dare a Glass una sepoltura decente. Probabilmente non avrebbero dovuto attendere molto, e in seguito avrebbero potuto raggiungerli per ricongiungersi al gruppo. Per questo impegno la compagnia avrebbe pagato ai volontari un bonus corrispondente ad alcuni mesi di paga. Dopo queste parole calò per alcuni istanti un silenzio di tomba. Il maggiore Henry attese, ma nemmeno il trapper Allen o l'esperto Moses Harris trovarono l'offerta del bonus sufficiente a fargli correre il più che probabile rischio di essere raggiunti e scotennati.

Finalmente uno si decise a offrirsi, e subito dopo si udì il consenso di un secondo. Erano John S. Fitzgerald e il diciannovenne Jim Bridger. Benché Bridger fosse il più giovane di tutti, con la sua paga doveva mantenere oltre a sé stesso la sorella più giovane, perciò ispirato più dal senso pratico del guadagno che dalla compassione, e dal suo entusiasmo giovanile dettato dall'inesperienza, Bridger accettò l'incarico. Prima che i due potessero cambiare idea, Henry e gli altri sette si dileguarono di gran carriera.



Un trapper su una canoa con i suoi cani

Fitzgerald e Bridger, ormai rimasti soli, osservarono sconsolatamente il lago di sangue raggrumato che sfiorava i loro piedi. Non potevano fare nulla per quel poveretto se non somministrargli poche gocce d'acqua, detergergli un po' il sudore e scacciare via le mosche. Giunse il crepuscolo, poi l'oscurità e poi l'alba... più il tempo passava più il rischio per loro aumentava. In realtà non potevano fare null'altro che tenere desti i loro sensi con preoccupata attenzione verso gli eventuali segnali della presenza di indiani e scavare la fossa... così tutto sarebbe stato già pronto. Ancora un altro giorno, e ancora un'altra notte... le possibilità di raggiungere velocemente il gruppo degli altri diventavano sempre più scarse. Un'altra alba arrivò, con il respiro di Glass appena percettibile, ma che lo era quanto bastava per trattenere i due uomini legati a quel luogo così pericoloso, come il filo di seta di un ragno riesce a rinserrare gli insetti nella sua tela. Il corpo di Glass era letteralmente madido di sudore quando Fitzgerald iniziò a dire che voleva andarsene, ribadiva che si erano attardati, rischiando grosso, anche più di quello che il maggiore Henry si sarebbe aspettato da loro. Usò ogni argomentazione possibile per convincere il ragazzo suo compagno che era giunto il momento di pensare alla propria pelle, certamente nessuno li avrebbe biasimati per questo.

Alla fine Bridger acconsentì e quindi i due si apprestarono a radunare velocemente l'equipaggiamento. Non appena Fitzgerald ebbe terminato i preparativi, nella sua mente si materializzò interamente un pensiero sul quale meditava da un po': non soltanto puntava a salvare la propria vita, ma voleva altresì incassare il bonus e anche salvarsi la reputazione. Per ottenere tutto ciò avrebbero dovuto confermare a Henry che il vecchio Glass era morto e che gli era stata data degna sepoltura. Dalla tomba Glass non avrebbe di certo potuto smentirli, né usare il suo fucile e le munizioni o il coltello, o il sacco con dentro la pietra focaia. Se non avessero raccolto e portato con loro tutti questi suoi effetti personali, prima o poi certe pericolose domande a qualcuno sarebbero senz'altro saltate in mente, poiché in mezzo a quelle montagne nessuno, che non fosse in veloce fuga, avrebbe mai abbandonato un'attrezzatura così preziosa accanto a un cadavere.

Anche se Bridger era disgustato dall'idea di applicare quella logica ad un corpo che non soltanto era ancora caldo, ma respirava e gemeva senza sosta, non riuscì a trovare argomenti abbastanza convincenti per dissuadere Fitzgerald. Trascinarono il povero Glass vicino all'acqua, lo ricoprirono con una pelle d'orso e foglie, quindi si allontanarono velocemente portandosi appresso tutto ciò che egli possedeva.

Quello che però non poterono portargli via fu la fiammella vitale che ancora guizzava in lui e la sua furia impossibile da urlare in quegli istanti. Nasceva così, dal loro tradimento, la sua volontà di sopravvivere per cer-

care vendetta ad un'azione tanto ignobile. Dentro quel corpo distrutto il cervello andava a fuoco per la febbre altissima, per cui giaceva a lungo in stato di incoscienza. Era a meno di un passo dalla morte, ma ci era già stato altre volte e la fortuna non lo aveva mai completamente abbandonato. Aveva vissuto situazioni estreme che quei due codardi nemmeno avrebbero mai sognato.

Nel delirio scorrevano i ricordi, inseguendosi vorticosamente.

Il suo cammino avrebbe già dovuto interrompersi una mezza dozzina di anni prima, in quel villaggio di indiani Skidi Pawnee che lo avevano catturato. Ricordava molto bene il calore proveniente dal corpo del suo compagno appeso a testa in giù, carni e pelle trafitte con centinaia di schegge di legno di abete a cui diedero fuoco fino a trasformarlo in una torcia umana. Glass avrebbe dovuto essere il successivo sacrificio alla stella del mattino e quando venne il suo turno ebbe l'ispirazione di estrarre dalla tasca un sacchetto contenente della polvere vermiglia e porgerlo tranquillamente al capo indiano. Il dono inaspettato di quella rara e preziosa polvere rossa trasformò quell'uomo bianco da oggetto di sacrificio a figlio prediletto, ed egli imparò molte cose durante gli anni trascorsi insieme ai Pawnee.

Adesso Glass si trovava di fronte ad una prova di sopravvivenza ancora più grande, senz'altro estrema. Nei rari momenti di lucidità, sottoponendosi a un enorme sforzo, riusciva appena a raccogliere e trattenere con la mano ferita qualche goccia d'acqua da portare alle labbra. Quando riuscì a raggiungere uno stato di maggiore coscienza e un po' di recupero fisico, strappò delle bacche di bufalo da un cespuglio lì vicino. Schiacciandole nel palmo della mano insieme a un po' d'acqua, egli riuscì ad inghiottirne piccole quantità, e questa fu la sola cosa che riuscì a fare per molti giorni. Ma la fortuna stava girando, ed un giorno, appena sveglio, vide vicino a sé un crotalo intorpidito. Glass si protese, centimetro dopo centimetro, fino a raggiungere una pietra tagliente che aveva adocchiato e con questa riuscì ad uccidere il serpente; poi con gesti ancora incerti per la troppa debolezza, riuscì comunque a spellarlo e a triturne la carne tanto finemente da poterla inghiottire.

Avendo recuperato un po' di energie da questa carne, egli decise che era giunto il tempo per tentare di muoversi da lì. Provò a reggersi sulle ginocchia ma scoprì all'istante che non riusciva a sostenersi in quella posizione. Si rese conto della gravità delle sue limitazioni, per cui assodò che non gli sarebbe stato possibile inseguire verso ovest gli uomini che lo avevano abbandonato. Però fu anche felice nell'accorgersi di avere ancora un braccio buono e anche una gamba che rispondeva alle sollecitazioni. Si soffermò a fare mentalmente il punto della situazione, ragionò sulle possibilità e risolse che il posto più vicino dove ottenere aiuto si trovava

sul fiume Missouri, alla base francese dei cacciatori di pelli di Fort Kiowa. Riuscì a steccare alla meno peggio la gamba rotta e iniziò a trascinarsi

a valle, strisciando faticosamente per un metro... poi ancora un altro metro... e via così con maggiore decisione e sicurezza ad ogni progresso che lo portava a lasciarsi alle spalle quello che avrebbe dovuto essere il luogo della sua sepoltura. Quando uno dei suoi deboli e tremanti arti cedeva alla fatica, si fermava a riposare finché non li sentiva riprendere abbastanza energia per accollarsi nuovamente il peso morto del resto del corpo, e solo allora ricominciava a trascinarsi verso la meta.

Quella scomoda posizione, con il naso che sfiorava il terreno, lo aiutava però anche a procurarsi il cibo; come aveva imparato dalla vita coi Pawnee, scavava per trovare le radici dell'albero del pane, oppure cerca-

va tra i cespugli le uova rubate da qualche nido, che i predatori della zona avevano nascosto. Ogni altra cosa incontrata, che avesse vita, diveniva fonte di alimento e salvezza per la sua. Un giorno giunse vicino alla carcassa di un bisonte, raggiuntala cercò le ossa più tenere e le spezzò per succhiarne il nutriente midollo. I metri percorsi trascinandosi penosamente erano intanto diventati dapprima un miglio, poi ancora un altro miglio, fino a diventare un percorso di circa due miglia al giorno. Concentrando le proprie forze e speranze su quello che sarebbe stato possibile fare, egli rifiutò di arrendersi al pensiero che il suo obiettivo fosse impossibile da raggiungere, anche se era ben conscio che la base dei cacciatori di pelli distava ancora centinaia di miglia.

Quando un piccolo branco di lupi azzannarono e atterrarono un cucciolo di bisonte proprio vicino al luogo dove Glass era accovacciato, egli rimase ad osservarli mentre divoravano circa metà della carcassa. Poi riuscì a scacciarli da ciò che restava del piccolo animale e, con la stessa vorace avidità dei suoi predecessori, iniziò a placare la sua fame; ingoiava quasi con riconoscenza ogni pezzetto di fegato, di cuore e di interiora che le belve avevano lasciato. Quella carne ricca di sangue e proteine era ciò di cui il suo corpo deperito aveva estremamente bisogno.

Nei giorni che seguirono Glass pensò solo a rifocillarsi e riposare, così recuperò in buona parte le forze che lo avevano abbandonato. La schiena



Un trapper

lacerata, che da solo non riusciva a pulire, andò in suppurazione e si infestò di vermi, mentre tutte le altre ferite si stavano lentamente asciugando e cicatrizzando. Entro un tempo relativamente breve riuscì a tornare ad essere un uomo che camminava su tutte e due le gambe.

Prima di potere raggiungere il Missouri il tempo era cambiato, il freddo della notte era diventato pungente. Durante una piccola deviazione fatta per recuperare un po' di mais che gli Arikara avevano abbandonato nei campi, egli si imbatté in alcuni Sioux che si stavano trasferendo. Usando metodi molto naturali essi si presero cura di quel trapper incredibilmente tenace, pulirono la sua schiena ferita e lo aiutarono a raggiungere Fort Kiowa.

In breve Glass recuperò completamente le forze e quindi raccontò la storia del tradimento patito a chiunque lo volesse stare a sentire. In quei giorni la compagnia francese si stava preparando ad inviare una imbarcazione a risalire il fiume Missouri fino ai villaggi Mandan, nell'intento di ristabilire il commercio di pelli che per lungo tempo aveva intrattenuto con quella tribù. Glass si rese disponibile per questa impresa. Rimirando con gratitudine il nuovo fucile che gli avrebbe garantito anche la vendetta, iniziò la nuova avventura.

Glass immaginava, sperandolo ardentemente, un confronto lungo il fiume con i suoi traditori. I trapper francesi erano invece molto nervosi poiché avevano scoperto che i Mandan avevano lasciato che gli indiani Ree si stabilissero nel villaggio adiacente, da loro abbandonato tempo prima. Come non porsi l'interrogativo su da che parte stavano effettivamente i Mandan? Volevano davvero commerciare oppure preparavano una trappola? Il 15 ottobre 1823 il capo dei trapper francesi scrisse le sue ultime volontà.

Dei sette uomini che erano partiti con quella barca, soltanto Hugh Glass e l'interprete Toussaint Charbonneau giunsero vivi al villaggio. Charbonneau, forse presagendo i guai, era andato avanti. Nel momento cruciale in cui gli Arikara attaccarono l'imbarcazione, egli si trovava sulla riva a cercare di cacciare un po' di selvaggina. Inciampò e cadde proprio in mezzo ad un gruppo di indiani Ree, ma la fortuna ancora una volta fu dalla parte di Glass. In quel momento un paio di guerrieri Mandan si precipitarono a sottrarre ai Ree la loro preda, caricarono Glass in groppa ad un cavallo e fuggirono verso un luogo più sicuro.

Era il 20 novembre e la situazione non era poi così sicura. Glass era sempre deciso a raggiungere la postazione di Henry. La Columbia Fur Company presidiava il piccolo Fort Tilton, situato a metà strada tra gli amichevoli Mandan e gli imprevedibili Ree. I commercianti incontrati lungo il percorso rimanevano ogni volta sbalorditi nell'ascoltare la storia di Glass, ma l'unica cosa che interessava al vecchio trapper era andare

avanti...proseguire verso la sua meta, e l'unico aiuto che poté ottenere fu un passaggio sul traghetto per raggiungere la sponda est del fiume dove i Ree non avrebbero potuto raggiungerlo facilmente. Il lungo tragitto di circa 250 miglia per raggiungere la foce dello Yellowstone avrebbe dovuto percorrerlo ancora una volta da solo...

Era abituato a simili imprese, ma piegando decisamente verso nord-ovest si trovò a fronteggiare la forza brutale dei venti gelidi provenienti dall'artico.

Divenne subito un imperativo la ricerca del cibo necessario a mantenersi in vita e la cosa non fu facile!

Camminò a fatica lungo la riva dei fiumi, quando poté farlo, e scalò colline spazzate dal vento, quando dovette farlo.

I giorni passarono sommandosi fino a diventare un mese intero quando finalmente, gettando lo sguardo aldilà della confluenza di due fiumi, riuscì a vedere Fort Henry.

Guadò passando sopra due travi legate malamente. Mentre si approssimava al forte notò con stupore che dai camini non usciva neppure un filo di fumo, il corral era vuoto, la palizzata chiudeva uno spiazzo tristemente deserto.

Qualunque cosa gli fosse passata per la mente, oltre ad un iniziale comprensibile sconforto, non tardò a prendere nuovamente l'inseguimento; scoperte le tracce del Maggiore Henry e dei suoi uomini, chiaramente dirette a sud lungo lo Yellowstone, si mise a seguirle con grande determinazione.

L'anno 1823 faceva ormai strada al 1824 quando Hugh Glass, barcollando per la stanchezza, raggiunse la nuova palizzata eretta dal Maggiore alla bocca del fiume Bighorn.

Non ci furono salve di cannone a dargli il benvenuto; nessuno si affrettò ad aprirgli il portone.

Gli uomini, che erano all'interno della baracca, al caldo, storditi dal continuo passaggio dei barilotti di liquore per festeggiare l'anno nuovo, restarono impietriti e stupefatti nel vedere quella misera smunta figura che passava tra loro con un fucile in mano.

Ci un istante di sgomento, ma fu solo un attimo perché quello che poteva sembrare un moribondo, magrissimo e semicongelato, parlò e tutti lo riconobbero. Era il vecchio Hugh Glass!

La tensione si sciolse con un sospiro di sollievo in una grande festa e un fiume di domande che smaniavano per una immediata ed esauriente risposta.

Tutti si erano fatti coinvolgere dal nuovo arrivato, eccetto uno. Il giovane Jim Bridger era rimasto in piedi, appartato in un angolo semibuio, bloccato più dal terrore che dal freddo. Più le domande dei presenti ottene-

vano una risposta, più cresceva la tensione mentre il quadro degli avvenimenti si stava delineando chiaro ad ognuno. Dal momento in cui il racconto di Glass giunse al punto in cui descriveva una perfida defezione che lo aveva costretto a sorbirsi oltre 1000 miglia, sempre animato dal desiderio di vendetta, il giovane trapper, appiattito contro la parete, si era andato trasformando in una livida figura, tremante e pietosa da guardare, un guscio vuoto che cercava di rimpicciolirsi per sottrarsi agli sguardi fuggaci che ogni tanto qualcuno gli indirizzava. Nessuno, nemmeno Glass lo notò armare il cane del suo fucile. Ma per lui non giunsero le attese parole di vendetta, il significato delle frasi del vecchio trapper divennero ben presto chiare a ogni presente e Bridger comprese sempre più nitidamente di avere commesso un grave errore, che la giusta punizione gli sarebbe arrivata unicamente dalla sua coscienza, e il rimorso per quella deprecabile decisione lo avrebbe tormentato per il resto della vita. Glass lo aveva perdonato! Ben diversi però erano i sentimenti verso John Fitzgerald, per lui Glass covava ancora qualche desiderio di vendetta. Costui era infatti l'infido mascalzone che aveva persuaso il giovane ed inesperto Bridger ad abbandonarlo ancora vivo, sia pure in pessime condizioni. Dov'era rintanata ora quella pavida canaglia?

Quando Glass domandò sue notizie, sentendole, rimase contrariato e deluso. Fitzgerald se ne era andato, aveva abbandonato le montagne a metà novembre, allontanandosi insieme a Moses Harris e ad un terzo trapper. I tre avevano disceso il Missouri proprio mentre Glass si stava avvicinando a quella che credeva sarebbe stata la meta del suo viaggio. Da qualche parte lungo il tragitto, il traditore, che possedeva ancora il prezioso fucile di Glass, aveva senz'altro incrociato il cammino della sua vittima senza essere visto. Probabilmente in quel momento Fitzgerald si trovava a Fort Atkinson.

Il 28 febbraio 1824 l'impaziente Glass riprese il suo cammino, offertosi volontario per la consegna di un espresso negli States. Insieme ad un altro trapper di nome Dutton si mise in viaggio verso sud. Ai due si unirono E. More, A. Chapman e un uomo chiamato Marsh. Quando giunsero in prossimità del Platte River fabbricarono un paio di bullboat, imbarcazioni leggere con l'intelaiatura in rami di salice ricoperta di pelle di bisonne. Essi presero così a navigare velocemente, decisi a discendere il fiume Platte fino a dove confluiva nel Missouri e dove si trovava Fort Atkinson.

Lungo il tragitto, avendo avvistato quello che appariva un grande accampamento Pawnee alla foce del Laramie River, pensarono opportuno fermarsi per mercanteggiare del cibo. Dutton rimase in una delle imbarcazioni a custodire le armi mentre Glass e gli altri si recarono a parlare con quelli che pensavano fossero i vecchi amici del trapper. Si erano appena

seduti quando Glass afferrò una parola o due pronunciate con una strana inflessione. Comprese in un attimo che non erano Pawnee, ma bensì i loro cugini, il cui villaggio lungo il Missouri era stato ridotto in cenere. “Questi sono Arikara!” urlò Glass.

Gli uomini si precipitarono all'uscita e si sparpagliarono in una fuga disperata verso il fiume in cui gettarsi per aver salva la vita. Giunto all'altra sponda, Glass si arrampicò su alcune rocce, abbastanza in alto per poter vedere Moore e Chapman che giacevano a terra accoltellati. Perdute le tracce degli altri, comprese che non gli restava altro da fare che nascondersi e rannicchiarsi a terra ad attendere l'oscurità, per poi tentare di sgusciare via di soppiatto. Nuovamente solo a dover badare alla sua pelle Glass si diresse verso il Missouri, 400 miglia a est.

Nel mese di maggio, Dutton e Marsh raggiunsero Fort Atkinson, dove raccontarono sgomenti di essere stati assaliti dagli Arikara lungo il fiume Platte, e che questi selvaggi avevano ucciso i loro tre compagni di viaggio, Moore, Chapman e Glass.

Ancora una volta la fortuna e la scorza dura del vecchio Glass erano state totalmente sottovalutate!

“Anche se ho perso il mio fucile e tutto il mio bottino, mi sono sentito ricco quando nella tasca bucata dai proiettili ho ritrovato il mio coltello, la pietra focaia e l'acciarino” ebbe a narrare in seguito. “Questi piccoli oggetti possono donare ad un uomo un buon senso di sicurezza qualora egli si trovi a tre o quattrocento miglia da qualsiasi persona o da un qualsiasi luogo abitato”.

Disarmato, egli decise di lasciare il fiume Platte per dirigersi a nord verso Fort Kiowa, dove arrivò all'inizio di giugno. Dopo alcuni giorni ripartì e raggiunse Fort Atkins; qui giunto raccontò la sua storia, domandando a chiunque incontrava se avesse notizie del traditore e del fucile che gli aveva sottratto.

Fitzgerald era davvero stato là, ma si era arruolato in aprile, e l'esercito rifiutava di concedere ad un civile il diritto di sfidare a battersi un soldato. Glass avrebbe perciò dovuto ritenersi completamente soddisfatto al pensiero di avere pubblicamente smascherato e disonorato il suo traditore che vigliaccamente trovava protezione tra le truppe, ma soprattutto traeva gioia dal percepire il solido peso del tanto amato fucile tornato nelle sue mani.

Dopo poco tempo Glass raggiunse un gruppo di commercianti in partenza per Santa Fe, e per altri nove anni continuò la sua vita nomade da trapper solitario e indipendente, sempre padrone di sé, conducendo un'esistenza coerente ai suoi principi. All'inizio del 1833 gli eterni nemici, gli Arikara, posero improvvisamente fine alla sua vita quando lo incontrarono sullo Yellowstone mentre, insieme ad altri due trapper, stava ten-

tando di attraversare il fiume ormai ghiacciato. Quando lo ebbero finito, i Ree se ne andarono a cavallo e uno di loro impugnava, alzandolo trionfalmente, il suo tanto amato fucile.

La fortuna questa volta gli aveva davvero voltato le spalle? Oppure... visti i malanni dell'età che avanzava e la fine della vita che si avvicinava sempre più... gli aveva regalato l'ennesima benevolenza di farlo morire come aveva sempre desiderato?

Enrico Emiliri

PADRE KINO, L'APOSTOLO A CAVALLO

Il cattolicesimo, si sa, non gode di buona fama negli Stati Uniti, innanzitutto perché ricorda le lunghe persecuzioni cui furono soggetti i protestanti (costretti ad emigrare in massa oltreoceano), poi per le strette connessioni con il colonialismo europeo (specie spagnolo), infine perché legato all'idea stessa di mafia (soprattutto irlandese ed italiana): eppure, sono molti i cattolici cui gli USA devono molto, quali per es. Rodolfo Valentino, Fiorello La Guardia, Joe Di Maggio, i fratelli Kennedy, Mel Gibson e, da ultimo, Arnold Schwarzenegger.

Tra questi personaggi positivi vi è anche un missionario gesuita trentino, Padre Eusebio Francesco Chini, passato alla Storia come Padre Kino. La sua storia si snoda nei confini del vecchio west, anche se ne anticipa lungamente i tempi con la sua azione.

Dalla nascita all'ordinazione

Quarto ed ultimogenito (nonché unico maschio) di Francesco e Margherita Lucchi (o Luchi), entrambi appartenenti alla piccola nobiltà terriera trentina, Eusebio Chini nacque a Segno, in Val di Non (oggi frazione di Taio, TN), il 10 Agosto 1645 (l'interessato contestò sempre questa data, sostenendo di essere nato tre anni prima) e venne immediatamente battezzato nella chiesa pievana di Torra (anch'essa oggi frazione di Taio). Rimasto presto orfano di padre, studiò presso il Collegio dei Gesuiti di Trento (oggi sede della biblioteca comunale), poi passò ad Innsbruck (A), dove si ferì accidentalmente; presto la ferita degenerò in cancrena e, ormai vicino alla morte, il novizio noneso pregò S. Francesco Saverio promettendogli, in cambio della guarigione, di farsi sacerdote e missionario nella speranza di andare in Cina onde proseguire e completare il lavoro di p. Martino Martini, gesuita di Trento (con cui vantava una millantata parentela, in parte smentita da autorevoli studi recenti), autore del *Novus Atlas Sinensis*, prima raccolta cartografica del grande Paese asiatico. Una volta ripresosi completò gli studi specializzandosi, oltre che in teologia, anche in geografia, astronomia e cartografia.

Nel 1677 venne finalmente ordinato sacerdote, associando al proprio nome di battesimo (Eusebio) quello di Francesco in onore del santo cui sosteneva di dovere la vita, ma le sue speranze di andare missionario in Cina furono quasi subito frustrate dai suoi stessi superiori, e ancor più

dal duca Massimiliano di Baviera che, intuì le sue capacità di insegnante, gli offrì la cattedra di matematica presso l'Università di Monaco. Egli cortesemente ma in modo fermo rifiutò, deciso com'era ad andare in missione.

A quel punto anche i suoi superiori si rassegnarono e decisero di inserirlo in una delle due squadre di missionari destinate l'una alle Filippine (da dov'era relativamente facile spiccare il volo verso la Cina), l'altra alla Nueva España

(Messico ed America Centrale). Principale concorrente era p. Anton Kerschpamer (o Kerschbaumer), di Salorno (BZ), amico e, per qualche tempo, compagno di studio di p. Chini, che non aveva particolari preferenze, pur ambendo al Messico. Non volendosi danneggiare a vicenda, i due conterranei non seppero o vollero scegliere, per cui i superiori tirarono a sorte. Con p. Eusebio Francesco il destino fu beffardo, destinandolo proprio in Messico. Ritenendo ciò frutto della volontà divina, il giovane missionario accettò la destinazione assegnatagli e si accinse a partire con i propri confratelli.



La partenza e la permanenza in Spagna

Nel 1678 giunse finalmente il momento della partenza. Dopo una breve sosta a Segno per salutare la madre e le sorelle (che non avrebbe più riviste), Padre Eusebio Francesco raggiunse finalmente Genova, dove s'imbarcò su una delle navi comandate da Francesco Colombo (pronipote di Cristoforo).

Dopo essere scampato ad una tempesta e ad un assalto piratesco (nonché ad una sosta forzata a Ceuta), la spedizione giunse finalmente a Cadice (E), da dove vide allontanarsi la Flotta delle Indie, il che costrinse i gesuiti ad una forzata permanenza di circa due anni e mezzo in Spagna, dove il missionario perfezionò lo spagnolo (che divenne la sua lingua madre) e gli idiomi amerindi, oltre alle discipline in cui era maggiormente versato. Fu proprio durante questa "vacanza" che egli assunse lo pseudonimo che lo rese celebre, poiché gli spagnoli pronunciavano il suo cognome come Cini, plurale spurio di Cino (= cinese), che allora era anche

un insulto, per cui lo mutò in Kino, rendendolo simile al greco kynòs (= movimento).

Nel 1680 parve finalmente giunto il momento di partire, ma la nave Nazareno (su cui, oltre ai gesuiti, viaggiavano anche il vicerè De Paredes e la moglie) dapprima s'incagliò su una secca e, dopo le riparazioni, urtò uno scoglio detto "Gran diamante", colando a picco.

Si dovette così attendere il 3 Gennaio 1681 perché la spedizione potesse prendere il mare e lasciare l'Europa per sempre.

L'arrivo in Messico e le prime esplorazioni

Dopo 96 giorni di navigazione, il 3 Maggio 1681 la comitiva giunse finalmente a Veracruz, da dove un mese dopo raggiunse Città del Messico, dove il conte De Paredes confermò a Padre Kino la nomina a Cosmografo Réal (cartografo ufficiale) della Nueva España, specie dopo che Kino gli aveva mostrata una mappa da lui stesso disegnata del passaggio sui cieli spagnoli di una cometa (che molti ritengono erroneamente essere quella di Halley) e che venne pubblicata proprio a Città del Messico. Dopo circa due anni Padre Kino venne affiancato all'amm. Isidro Atondo y Atillon, già governatore di Sonora e Sinaloa, in qualità di missionario e magistrato ecclesiastico, ma soprattutto di cartografo, nella spedizione che doveva esplorare la Baja California (allora semplicemente California), all'epoca da molti ritenuta erroneamente un'isola.

La prima spedizione, basata a La Paz, si risolse in un sostanziale fallimento causa i contrasti con la popolazione amerinda, sfociati in un massacro dopo la notizia dell'uccisione di un marinaio (che in realtà aveva disertato!). Una seconda spedizione venne subito inviata questa volta più a nord, al forte di San Bruno, da dove Padre Kino e Atondo partirono nell'Ottobre 1684 per esplorare l'interno e la costa occidentale della California. Superati il Rio Purissima e la Sierra Giganta, essi raggiunsero Bahia de Año Nuevo (oggi Bahia de San Gregorio) il 2 Gennaio 1685. Al loro ritorno scoprirono che la colonia era in condizioni disastrose a causa della siccità e della conseguente epidemia, proprio quando il missionario di Segno cominciava ad ottenere risultati anche nel campo dell'evangelizzazione.

A quel punto Atondo gettò la spugna ed ordinò il rientro immediato. Padre Kino tentò invano di organizzare una terza spedizione, anche perché i soldi ad essa destinati dovettero essere versati ai francesi per la perdita di una nave erroneamente ritenuta un vascello pirata.

Ma il gesuita non rimase a lungo inattivo perché stava per essere inviato alla sua destinazione finale: la Pimeria Alta.

L'arrivo in Pimeria: esplorazione ed evangelizzazione

Cuore del Gran Deserto del Sonora, la Pimeria Alta è oggi divisa tra Arizona (USA) e Sonora (Messico), ma allora era parte della Nueva España. Malgrado numerose spedizioni (sino ad allora infruttuose), risultava ancora

pressoché totalmente sconosciuta; inoltre, ogni tentativo di evangelizzazione era, sino ad allora, sostanzialmente fallito.

Padre Kino vi giunse il 15 Marzo 1687, forte della Cédula Real (decreto varato da Carlo II d'Asburgo-Spagna nel 1686, che per almeno vent'anni vietava lo sfruttamento degli indiani convertiti al cattolicesimo, esentandoli pure dal pagamento delle imposte) e di un ritratto della Vergine Addolorata, stabilendosi nel villaggio di Cosari, dov'era stata appena consacrata la missione di Nuestra Señora de los Dolores (dedicata, appunto, alla Vergine Addolorata), il cui nome (abbreviato in Dolores) si estese in seguito all'abitato di cui Padre Kino fece il proprio quartier generale. Nei 24 anni successivi Padre Kino fondò in Pimeria ben 24 missioni, tra cui quella celebre di San Xavier del Bac, poco fuori Tucson (AZ, USA), convertendo ben 30.000 anime (in pratica l'intera popolazione indiana della Pimeria) ricorrendo non alla forza, bensì passando attraverso la loro cultura, insegnando il catechismo nella loro lingua ed adattandosi alle usanze degli indiani che, in forza proprio della Cédula Real, difese contro le prepotenze degli hidalgos spagnoli, ma anche dagli apaches che, soprattutto nel periodo del raccolto, razziavano la Pimeria. Insegnò ai Pima e ai Papago (principali etnie della regione) a difendersi usando le armi da fuoco e trasformandoli in abilissimi cavalieri; non solo, ma insegnò loro a coltivare la terra (abituamente brulla) ed allevare il bestiame (soprattutto bovini e cavalli).

Un episodio, in apparenza banale, fu tuttavia decisivo nella sua attività di esploratore.

La scoperta della peninsularità della Baja California

Nel 1694 egli si recò in un villaggio Yuma dove, oltre ad un pregevole crocifisso, un capo indiano gli regalò alcuni abaloni, o conchiglie azzurre, che Padre Kino aveva già notate durante le sfortunate spedizioni californiane e che si trovano solo ed esclusivamente nella Baja California.

Alla domanda su come le possedessero, la risposta fu che erano state loro portate via terra, cosa in apparenza impossibile visto che, come s'è detto, la California era allora ritenuta un'isola. Padre Kino decise pertanto di verificare la cosa, tantopiù che il suo stesso insegnante di geografia aveva sostenuto la peninsularità della Baja California, ma era stato smen-

tito da un dotto francescano e, soprattutto da Francis Drake, che sosteneva di aver “circumnavigato la California”. Da solo o con l'amico cap. Juan Matéo Manje, Padre Kino compì ben nove spedizioni in sette anni, finché nel 1701 dall'alto del Cerro di Santa Clara (un antico vulcano spento) scoprì finalmente il punto di saldatura alla terraferma. Lo rappresentò nel Paso por Tierra ala California, carta che in Europa fu inizialmente accolta con stupore e diffidenza, addirittura rifiutata dagli inglesi poiché (da buon cattolico) Padre Kino aveva bollato Drake (notoriamente protestante) come bugiardo ed eretico.

Grazie a queste sue scoperte, Padre Kino tentò invano di raggiungere la California per riprendere il lavoro interrotto, senza tuttavia mai riuscirci; ciò nonostante, la sua opera venne universalmente apprezzata, anche se molti confratelli lo accusarono di dedicarsi più all'esplorazione e alla promozione umana che non all'evangelizzazione (la verità è che si attendevano di godere dei frutti del lavoro di Padre Kino e dei suoi collaboratori), accuse cui lo stesso missionario anaune, sdegnato, non rispose comunque mai.

Le ultime esplorazioni e la morte

Se il Paso por tierra alla California era stato il suo più grande successo, Padre Kino non è famoso solo per questo: senza più mettere piede su una nave, egli scoprì anche le isole di Santa Ines e San Felipe (oggi Angel de la Garda e Tiburon), oltre ai Pozzi della Luna e il Camino del Diablo (esaltati in tanti racconti e film western).

Ormai anziano, stanco e ammalato, Padre Kino fu invitato a presiedere la consacrazione della missione di Santa Magdalena de Sonora. Durante la funzione si sentì male: immediatamente soccorso, morì poco prima di mezzanotte del 15 Marzo 1711, poco più che 65enne, fu sepolto presso l'altare maggiore della chiesa.

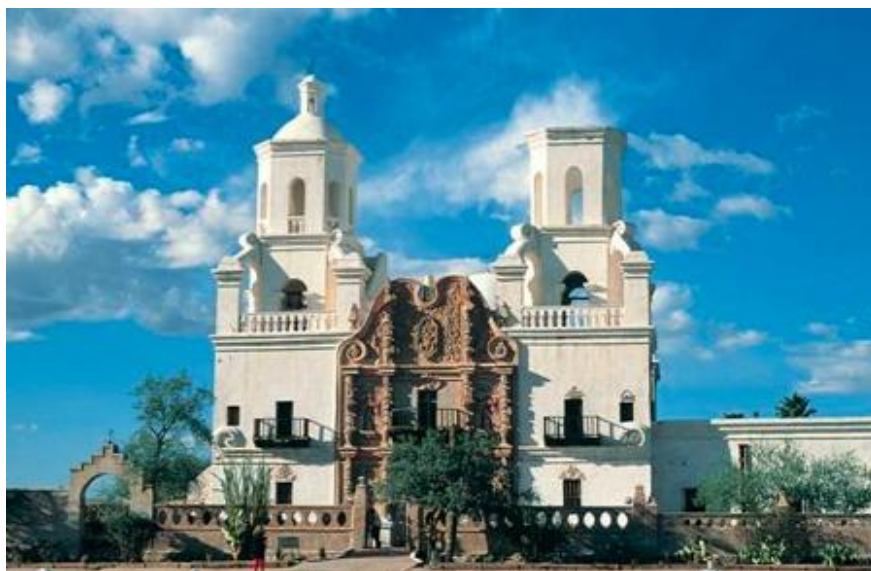
I suoi successori (soprattutto svizzeri e tedeschi) non si dimostrarono alla sua altezza; immediatamente dopo, i gesuiti vennero espulsi dalla Nueva España e, più tardi, soppressi. Tutto il lavoro di Padre Kino andò perduto soprattutto a causa delle ribellioni indiane causate dalla ripresa delle prepotenze spagnole (la Cédula Réal era nel frattempo scaduta) e dalle incursioni degli Apaches, che distrussero anche molte delle missioni chiniane: la stessa Dolores, ormai divenuta insalubre, venne definitivamente abbandonata, ed oggi restano solo la facciata della chiesa ed il camposanto perennemente invaso dalle erbacce.

Eredità di Padre Kino

Però Padre Kino era ben lungi dall'essere dimenticato (i suoi indiani lo ricordano tutt'ora come un santo benché la Chiesa non l'abbia ancora canonizzato).

Nel 1902 lo storico statunitense Herbert Eugene Bolton riscoprì la sua opera maggiore, *Favores Celestiales* (veri e propri diari di missione), sugli scaffali dell'Archivio Centrale di città del Messico e, dopo un breve saggio biografico [*The Padre on horseback* (1932, tr. it. *Il Padre a cavallo*)] ne scrisse la biografia *Rim of Christedom* (*Ai confini del Cristianesimo*, 1936-80).

Nel 1965 l'Arizona (entrata a pieno titolo tra gli Stati federati degli USA nel 1912) scelse Padre Kino come suo secondo padre fondatore (il primo era stato il gen. John Campbell Greenway, 1872-1926, primo governatore dello Stato) e ne ordinò la statua, realizzata da Suzanne Silvercruyse, nata in Belgio da famiglia nobile. Ella utilizzò il ritratto realizzato dalla pittrice Frances O'Brien, che lo realizzò mettendo a confronto quelli dei suoi discendenti, dato che ritratti coevi o immediatamente successivi di Padre Kino non ne esistevano; la statua venne poi inaugurata nel Campidoglio di Washington da Giuseppe Chini, lontano discendente del missionario, il 14 Febbraio 1965.



La missione di Padre Kino

Nel 1966, durante i lavori preparatori per i giochi Olimpici estivi (1968) ed i Campionati Mondiali di Calcio (1970), svoltisi entrambi in Messico, vennero rinvenute tre sepolture gesuitiche; una di queste venne quasi immediatamente riconosciuta come quella di Padre Kino: sovrapponendo al profilo frontale del teschio il ritratto della O'Brien questi combaciavano, per cui venne deciso di rendere omaggio al gesuita di Segno ponendolo all'interno di un mausoleo inaugurato nel 1971, quando la città di Magdalena de Sonora mutò definitivamente nome in Magdalena de Kino (in Sonora esiste, peraltro, anche la città costiera di Bahia de Kino). Contemporaneamente vennero eretti numerosi monumenti a Padre Kino, soprattutto equestri, l'ultimo dei quali (realizzato da Julian Martinez e gemello di quelli di Tucson e Magdalena de Kino) inaugurato il 16 Giugno 1991. In quell'occasione il Comitato Chiniano si trasformò (1992) nell'Associazione "Eusebio Francesco Chini", che nell'edificio retrostante ha ricavato un piccolo ma fornito museo a lui dedicato, nel quale sono raccolti numerosi cimeli tra cui risaltano molte testimonianze della civiltà e della cultura pellerossa, un corporale da messa appartenuto a Padre Kino ed una bellissima borraccia in rame sbalzato datata 1706 (ma probabilmente più tarda), dedicata a Padre Kino nelle vesti di missionario ed esploratore dell'Arizona (come recita la scritta in spagnolo).

A differenza che all'estero, e benché non manchino studi e monografie precedenti (tre cui la "Genealogia dei Chini d'Anaunia" di Marco Benedetto Chini, ferma però al 1938), Padre Kino è stato riscoperto solo di recente, tanto che nel 1986 venne indetto a Trento un convegno internazionale a lui dedicato; in tale circostanza sono stati ripubblicati i *Favore Celesti* (1986-91), da tempo peraltro esauriti.

Attualmente la rivalutazione di Padre Kino è in piena espansione (è in corso la pubblicazione di una sua biografia a puntate addirittura a fumetti!): ad ogni modo, è giusto ricordare un personaggio come lui, che ha certo contribuito alla Storia del West, ma tanto ha fatto anche per le popolazioni locali, anticipando di oltre tre secoli la stessa dottrina sociale e la promozione umana della chiesa nonché, sotto molti aspetti, il terzo-mondismo (anche se non così radicale).

Parte Seconda

GLI INDIANI

Anna Maria Paoluzzi

“SE CI CHIEDETE DA DOVE VENIAMO” LE ORIGINI DEI CROW

Il mito: la creazione

In principio al mondo non c'era nulla, solo acqua. *Ichikbaalia*, Colui-Che-In-Principio-Ha-Fatto-Tutto, vagando per il mondo, osservò la vasta superficie d'acqua che si stendeva fino all'orizzonte e pensò che era brutto esser solo. Proprio quando aveva deciso di mettersi in cerca di qualcuno con cui parlare, udì delle voci: “Siamo noi gli unici esseri al mondo, sì, ne siamo sicuri”. A parlare erano stati quattro anatroccoli dagli occhi rossi, che nuotavano muovendo agilmente le loro zampette palmate. *Ichikbaalia* allora li chiamò a sé: “Non siete gli unici al mondo; ci sono anch'io. Piuttosto, credete che non ci sia nient'altro al mondo?”

Rispose uno degli anatroccoli: “No, questo no: crediamo che al mondo *qualcos'*altro, giù, nel più profondo delle acque ci sia. Lo sentiamo nei nostri cuori.” *Ichikbaalia* chiese quindi al primo dei tre anatroccoli: “Fratellino, immergiti nell'acqua e vai giù; nel caso trovassi qualcosa, prendilo nel becco e portamelo.” L'anatroccolo, a quelle parole, si immerse prontamente e sparì dalla vista di *Ichikbaalia* e dei suoi compagni. Passò un bel po' di tempo e *Ichikbaalia* cominciò a chiedersi se l'anatroccolo non fosse morto, ma gli altri lo rassicurarono: non era ancora trascorso il tempo massimo in cui le anatre potevano rimanere sott'acqua senza respirare.

L'anatroccolo alla fine riemerse, ma dovette confessare di non aver trovato nulla. Il secondo anatroccolo disse allora: “Andrò io a vedere cosa c'è laggiù” e si immerse nelle acque. Passò di nuovo un bel po' di tempo, forse anche più di quanto ne era trascorso quando il primo anatroccolo era andato giù in fondo, ma alla fine anche il secondo anatroccolo riapparve in superficie. *Ichikbaalia* gli chiese se avesse trovato qualcosa, ma l'anatroccolo rispose: “No, sono andato giù finché ho potuto, ma alla fine ero troppo stanco e ho lasciato perdere.”

Si offrì allora volontario il terzo anatroccolo; come gli altri che lo avevano preceduto, rimase a lungo sott'acqua. Quando riemerse, *Ichikbaalia* gli domandò se avesse trovato nulla e l'anatroccolo rispose: “Sì: ero arrivato quasi al fondo e ho visto qualcosa, ma a quel punto mi è mancato il respiro e sono dovuto tornar su.”

A questo punto prese la parola il quarto anatroccolo: “I miei fratelli sono troppo grandi e manca loro il respiro prima che possano raggiungere ciò

che c'è in fondo alle acque. Andrò io.” *Ichikbaalia* rispose: “Mi sembri così piccolo e debole: prova pure, ma non chiedere troppo alle tue forze. Non voglio vedervi morire, siete gli unici compagni che ho al mondo.” Il quarto anatroccolo si immerse e andò giù, sempre più giù, finché non percepì qualcosa di duro col becco. Comprese di aver raggiunto il fondo e iniziò a camminare, usando il becco per sondare la durezza del fondale. A un certo punto percepì qualcosa di morbido: aveva trovato ciò che cercava! Prese in bocca una palla di quella materia soffice e si affrettò a tornare in superficie. Quando riemerse, era così stremato che non riuscì a dire nulla, e si limitò a posare quanto aveva trovato nel palmo disteso di *Ichikbaalia*. *Ichikbaalia* sollevò la mano e sorrise. “Fango! Fratellini, con questo fango potremo plasmare tutto quanto ci occorre e riempire il mondo.” Gli anatroccoli si raccolsero tutti eccitati intorno a *Ichikbaalia* che, dopo aver lavorato la palla di fango che teneva in mano, ne utilizzò parte per separare la distesa d'acqua, formando una superficie di terra e quindi utilizzandone il resto per plasmare il cielo, le montagne, i fiumi, i laghi, le piante e gli animali.

Ichikbaalia si fermò quindi un istante a riflettere, contemplando il fango che gli era rimasto in mano: quindi, dopo aver modellato quattro figurine, cominciò a cullarle al suono di questo canto:



Alla quarta ripetizione del canto, *Ichikbaalia* soffiò sulle quattro figurine, che presero vita (ed è per questo che il linguaggio, possibile solo grazie al respiro, è considerato sacro), e le pose quindi in angoli diversi, perché si moltiplicassero e imparassero a parlare lingue diverse. Dopo un po', *Ichikbaalia* posò lo sguardo su un gruppo di persone e le condusse presso una fonte, dove mostrò loro l'immagine di un uomo con l'arco teso. Disse quindi loro: “Voi siete il popolo degli *Apsáalooke*: non sarete mai in gran numero e sarete sempre circondati da nemici, ma io non permetterò a nessun popolo o forza esterna di sopraffarvi o annientarvi.”

Fu così che vennero al mondo i Crow⁵.

⁵ Questa è la versione del mito della creazione riportata da E.S. Curtis in *The North American Indian. Vol. 4 - The Apsaroke, or Crows. The Hidatsa*, 1909. Per versioni leggermente dissimili, si veda R.H. Lowie *The Crow Indians*, 1935

Dalle foreste del nord-est alle pianure occidentali: la grande migrazione

Non è un caso che il mito della creazione dell'uomo nella cultura Apsáalooke sia centrato su una grande distesa d'acqua; l'acqua è infatti un elemento indissolubilmente legato alle origini di questo popolo, sia che li si voglia far originare dalla regione dei Grandi Laghi, sia che si preferisca andare oltre nel tempo e nello spazio, e farli partire da quella regione proto-Siouan (che includeva la Virginia centrale, i due terzi del North Carolina e la zona nord-orientale del South Carolina) ipotizzata da James Mooney sulla base delle testimonianze orali di alcuni anziani Osage. Diverse popolazioni di lingua Siouan iniziarono la loro migrazione verso ovest a causa delle continue pressioni belliche esercitate dalle aggressive tribù algonchine e muskhogean presenti nella stessa area. Non è affatto chiaro se la popolazione Siouan identificata come i proto-Hidatsa/Apsáalooke sia stata parte di uno degli episodi di questi spostamenti, ma sembra certo che non fu parte della migrazione che coinvolse le popolazioni di lingua Siouan-Dhegiha come i Kansa-Osage e gli Omaha-Ponca, viste le marcate differenze con questi gruppi linguistici. Il sottogruppo cui appartengono le lingue Hidatsa e Apsáalooke è una divisione linguistica indipendente nota come Siouan Occidentale o Siouan del Missouri Superiore, a cui è parzialmente riconducibile, anche se per lo più solo per prestiti linguistici e somiglianze lessicali, soltanto il Mandan. Nei primi decenni del XX secolo, storici e antropologi dilettanti come Frank Linderman si erano spinti al punto di considerare l'area del Florida come il luogo d'origine degli Apsáalooke, sulla base del loro peculiare aspetto fisico e del termine Apsáalooke *Biliksa*, "un mostro simile al serpente, con quattro zampe che, nascosto nei letti dei fiumi, tende agguati a chi si avventura in acqua", identificato dagli euro-americani come l'alligatore. Tali indizi appaiono però troppo deboli; inoltre, sono stati recentemente portati alla luce nell'area del Montana fossili di dinosauri che presentano uno scheletro simile a quello di coccodrilli e alligatori. Non è quindi escluso che le popolazioni Apsáalooke abbiano, a suo tempo, rinvenuto fossili simili e che da questi sia derivata la figura del *Biliksa*.

Oggi archeologi come Dale R. Henning e Dennis Toom ipotizzano piuttosto una derivazione della cultura Hidatsa/Apsáalooke da quella Northeastern Plain Village (Villaggi delle Pianure Nord-Orientali), una cultura semi-sedentaria in cui i villaggi erano costituiti da capanne di terra battuta disposte in file orizzontali e i cui siti più importanti (risalenti al 900

D.C.) sono stati rinvenuti nello Iowa nordorientale e nella zona sud-occidentale del Minnesota⁶.

L'antropologo e storico tribale Apsáalooke Joseph Medicine Crow ha tentato di ricostruire la storia della migrazione dei proto-Hidatsa/Apsáalooke dall'area dei Grandi Laghi fino al North Dakota e successivamente quella delle peregrinazioni degli Apsáalooke, ormai una popolazione distinta, fino all'arrivo nella loro terra promessa, l'area compresa tra il Montana meridionale e il Wyoming settentrionale, un lavoro definito dallo stesso Medicine Crow come "interessante, stimolante e allo stesso tempo frustrante" ma anche come "la più grande e drammatica migrazione indiana mai raccontata".⁷

Le tradizioni orali raccolte da Joseph Medicine Crow vedono iniziare la storia della tribù in una "terra di foreste e di grandi laghi", identificata come l'area a sud del Lago Superiore e a ovest del lago Michigan, dove questo gruppo di nativi aveva adottato uno stile di vita semi-sedentario, piantando mais e zucche e allo stesso tempo cacciando la selvaggina presente in quel territorio. La tradizione orale riporta che un anno non ci furono piogge e il paese di questi indiani fu spazzato dai caldi venti del sud, che fecero seccare l'erba. Le colture furono distrutte e la selvaggina sparì. La tribù era affamata e i capi si riunirono per decidere il da farsi. Inviarono quattro gruppi composti ciascuno da quattordici esploratori nelle quattro direzioni per seguire le tracce della selvaggina. I gruppi che si erano recati a nord, a est e a sud ritornarono senza aver trovato nulla, ma il gruppo che era andato a ovest riportò grandi quantità di carne di bisonne.

Interrogati su quanto avevano trovato, gli esploratori raccontarono di essersi diretti a ovest e di essere a un certo punto usciti dalla foresta per ritrovarsi in una pianura sterminata, con verdi praterie, dove pascolavano mandrie di bisonti. Si ritiene che il posto dove gli esploratori degli Hidatsa-Apsáalooke incontrarono il bisonne fosse l'odierna area di St. Paul, nel Minnesota. A questo punto, l'intera tribù decise di spostarsi ad ovest, stabilendosi infine in un territorio compreso tra il Minnesota Settentrionale e il Manitoba meridionale.

Questo racconto, che a prima vista suona come un'affascinante leggenda, è stato in gran parte avvalorato dagli studi archeologici di Henning e Wood, che confermano una migrazione di alcune popolazioni apparte-

⁶ Si veda in proposito quanto riportato in D.L. Toom e D.R. Henning *Cambria and the Initial Middle Missouri Variant Revisited*, 2003

⁷ Per il racconto dettagliato della migrazione Crow dalla regione dei Grandi Laghi fino all'area dello Yellowstone secondo la tradizione raccolta da Medicine Crow, si veda "The Crow Migration Story" in J. Medicine Crow *From the Heart of the Crow Country: The Crow Indians' Own Stories*, 2000.

nenti alla cultura Northeastern Plain Village verso l'area del Missouri, probabilmente alla ricerca di condizioni migliori per la coltura del mais e selvaggina in un periodo compreso tra il 900 e il 1200 d.C. Le stesse testimonianze archeologiche rivelano in questo periodo contatti tra la cultura Northeastern Plain Village e la fiorente cultura Mississippian, contatti confermati dal ritrovamento di perline fatte con conchiglie e da tratti culturali come l'introduzione di una variante del gioco del "chunkey" (originario della regione di Cahokia, uno dei siti più sviluppati della cultura Mississippian), in cui i giocatori tentavano di gettare bastoni o lance il più possibile vicino a una pietra tonda. Varianti di questo gioco furono notate poi dai primi esploratori euro-americani non solo tra gli Apsáalooke e gli Hidatsa, ma anche tra i Mandan.

La tradizione orale Crow prosegue il racconto della grande migrazione affermando che i proto-Hidatsa/Apsáalooke lasciarono la loro terra di laghi e foreste alla ricerca di una patria più accogliente e adatta alle loro esigenze intorno al 1500 d. C. Il primo esodo di questo popolo non fu certamente rapido né privo di difficoltà: la tribù, uomini, donne e bambini, si spostava a piedi, fronteggiando le asprezze del clima e le incertezze del cammino in terre in cui nessuno di loro si era mai addentrato così tanto. Ma quando finalmente raggiunsero la prima delle loro tante mete? Nei suoi studi sulle migrazioni degli Apsáalooke e delle antiche tradizioni orali Crow e Hidatsa, Joseph Medicine Crow ha intervistato diversi anziani di entrambe le tribù; la testimonianza più importante raccolta in questo senso è stata quella riportata nel 1932 da Cold Wind (Vento Freddo), un vecchio Apsáalooke allora novantenne. Cold Wind, raccontò di aver visitato negli anni della sua giovinezza la tribù sorella degli Apsáalooke, gli Hidatsa, nella loro terra in North Dakota. Da lì proseguì ancora più a est e dopo diversi giorni di viaggio giunse presso un'altra tribù indiana, in una diversa riserva (secondo Medicine Crow si tratterebbe di una delle riserve della zona settentrionale del Minnesota, la riserva di White Earth, quella del Red Lake o quella del Leech Lake, tutte abitate da diverse tribù Ojibwa). Tra questi indiani, Cold Wind incontrò un vecchio storico tribale che sembrava conoscere diverse tradizioni sul popolo che poi aveva preso il nome di Hidatsa. Il vecchio condusse Cold Wind in un luogo situato a nord-est del proprio villaggio, una vallata lungo un fiume dove si potevano ancora distinguere le fondamenta delle capanne di terra tipiche degli Hidatsa, disposte a formare quello che sembrava un villaggio. Il vecchio mostrò quindi a Cold Wind un'area leggermente scostata, su una specie di terrazza naturale, dove si distinguevano ancora i cerchi dei *tepee* che un tempo l'avevano occupata. Il vecchio disse quindi a Cold Wind: "I depositari delle nostre tradizioni dicono che i vostri padri una volta abitavano qui. Quest'area, dove vedi i segni lasciati dai *tepee*,

era abitata da quella parte delle tribù che in estate preferiva cacciare il bisonte e vivere in tende, mentre gli altri vivevano per tutto l'anno nel villaggio nelle capanne di terra presso il fiume, coltivando le piante che crescevano qui. Un giorno, entrambi i gruppi raccolsero i loro averi e se ne andarono, diretti a sud-ovest. Non tornarono mai più”.

A questo punto, Cold Wind iniziò quello che Joe Medicine Crow ha definito “il secondo episodio” della storia della migrazione degli Hidatsa-Apsáalooke, una narrazione più accurata e precisa, in cui comparivano nomi di luoghi e di persone la cui esistenza era provata e rintracciabile. Risalendo indietro nel tempo, Medicine Crow ha individuato il sito visitato da Cold Wind nell'area del Lago Winnipeg, in Canada e fissato la partenza degli Hidatsa-Apsáalooke di cui parlava il vecchio informatore di Cold Wind intorno al 1550. Quasi certamente il motivo della partenza dell'intera tribù era legato ai conflitti con le tribù autoctone di quella zona, i Cree e gli Ojibwa.

La tradizione orale Apsáalooke prosegue quindi con il nuovo esodo di entrambi i gruppi da cui era composta la tribù in direzione sud-ovest. Diversi anni dopo (1580?) la partenza dalla loro bella terra di foreste, gli Hidatsa-Apsáalooke si trovarono di fronte una nuova distesa d'acqua, che ancora oggi chiamano Le Acque Sacre (il Devil's Lake nel North Dakota). Le differenze tra gli stili di vita dei due gruppi principali della tribù a quanto pare avevano portato profondi contrasti e i due capi principali delle divisioni, due fratelli di nome No Vitals (Senza Interiora), capo del gruppo “nomade”, e Red Scout (Scout Rosso), leader dei “nomadi”, decisero di digiunare per ottenere una visione e sapere cosa esattamente *Iichikbaalia* volesse da loro. Al loro ritorno, i due fratelli riportarono ognuno due cose diverse. Red Scout aveva una pannocchia di mais: *Iichikbaalia* gli aveva detto di stabilirsi dove la pianta sarebbe cresciuta e che da essa sarebbe dipesa l'esistenza del suo popolo.

No Vitals riportò invece degli strani semi: *Iichikbaalia* aveva dato loro la sacra pianta del tabacco (*Nicotiana multivalvis*) non come nutrimento per il corpo, ma per lo spirito e i cui semi avrebbero dato forza e coraggio al suo popolo. No Vitals e la sua gente avrebbero dovuto cercare un altro paese, un paese montuoso dove i semi sarebbero cresciuti e la sua gente avrebbe prosperato a lungo. Questa varietà di tabacco, usata a scopi cerimoniali (e chiamata dai Crow *oop pu'mite* “tabacco basso”) è originaria della penisola californiana, da dove poi si diffuse in Idaho e Oregon. La varietà usata dai Mandan e dagli Hidatsa (e usata dai Crow per il fumo “ordinario”) è invece una specie differente, originaria del North Dakota, la *Nicotiana quadrivalvis* (chiamata dai Crow *oop'ha'tskite* “tabacco alto”).

La separazione tra i due gruppi a quanto pare non avvenne in modo particolarmente netto e drammatico; le due divisioni seguirono infatti a

viaggiare insieme per diversi anni, sempre diretti a ovest finché, intorno al 1600, alcuni esploratori della tribù non giunsero nel punto in cui il Missouri si unisce allo Heart River. Dall'altra sponda del fiume, i nuovi arrivati videro un villaggio di capanne di terra: non potevano saperlo, ma quello sarebbe stato il loro primo incontro con i Mandan. Alla vista degli esploratori, i Mandan compresero che essi "volevano attraversare il fiume" e andarono a prenderli con le loro *bull boat*, le tipiche imbarcazioni circolari fatte con uno scheletro di legno e una pelle di bisonte. Gli esploratori rimasero per qualche giorno, promettendo di condurre con sé il resto della loro gente. Il resto del gruppo arrivò qualche giorno (o qualche mese) dopo e rimase con i Mandan per circa un anno; negli anni successivi si spostò in un sito proprio, in una vallata presso il Missouri, dove restò per i successivi sette anni. I nuovi arrivati strinsero in quel periodo forti legami con i Mandan che, in memoria del loro primo incontro, iniziarono a chiamarli *Minitari* o *Minitadi*, "coloro che vogliono attraversare il fiume", da cui poi derivò il nome "Minnetaree" con cui i primi trapper ed esploratori euro-americani impararono a chiamare gli Hidatsa.

Dopo la separazione: l'esodo e l'arrivo nella "terra promessa"

Altre testimonianze sull'origine dei Crow risalenti al XIX secolo suggerirebbero uno scenario diverso da quello tracciato finora, specialmente per quanto riguarda il periodo precedente all'arrivo degli Apsáalooke nella valle del Missouri.

James Bradley, un tenente dell'esercito USA, nel 1876 raccolse la testimonianza di uno scout Crow di nome Little Face (Piccolo Viso) che affermava di aver udito "da ragazzo" (1840?) che la sua gente "un tempo aveva vissuto sulle sponde di una grande distesa d'acqua" a sud-est della valle dello Yellowstone. A un certo punto la tribù si era spostata nella zona del fiume Arkansas e quindi aveva proseguito il viaggio fino a raggiungere l'area del Missouri. Sempre Little Face disse che suo nonno ricordava l'arrivo degli Apsáalooke nell'area dello Yellowstone: calcolando gli archi di tempo intercorsi tra le tre generazioni, si potrebbe fissare questa data intorno al 1745. Come si vedrà in seguito, la ricostruzione di Joseph Medicine Crow sposterebbe invece la data ai primi anni del XVIII secolo.

Sempre Bradley raccolse poi la testimonianza di un altro scout Crow (rimasto anonimo), che riportò i ricordi di The Poorest (La Più Povera), una donna Apsáalooke morta centenaria nel 1875, che ricordava di aver vissuto da bambina sulle rive del Blue Water River, in Kansas, e che i racconti uditi dagli anziani durante la sua infanzia parlavano di un antico territorio abitato dagli Apsáalooke e dagli Hidatsa prima della loro sepa-

razione, a sud-est del Kansas. Dopo l'interludio sulle rive del Blue Water River, la gente di The Poorest era di nuovo partita per arrivare prima all'area del fiume Platte e per riunirsi infine agli Hidatsa nel Missouri.⁸ La tradizione orale Hidatsa riporta diversi miti sulla separazione tra il nucleo sedentario della tribù (gli Hidatsa/Awatixa⁹) e quello nomade (Apsáalooke). La prima di queste tradizioni parla della separazione di tre gruppi, ciascuno guidata da uno dei tre figli di una donna Hidatsa: il primo si stabilì nelle biforcazioni del Missouri presso i villaggi Mandan, il secondo risalì il corso del fiume e scomparve nel nulla, mentre l'ultimo si diresse verso le Montagne Rocciose, formando il primo nucleo dei futuri Mountain Crow. Un'altra leggenda Hidatsa collega gli Apsáalooke alle Montagne Rocciose: secondo questo racconto, due fratelli Hidatsa, macchiatisi dell'uccisione di alcuni parenti, fuggirono in direzione delle Montagne Rocciose dove presero in moglie alcune donne Flathead, con cui formarono la prima tribù Crow. Una tradizione comune sia agli Hidatsa che agli Apsáalooke parla invece di una prima separazione tra gli Hidatsa e i Mountain Crow e una successiva tra Hidatsa e River Crow.

Quest'ultimo gruppo, che era apparentemente arrivato dall'area dello Heart River, si stabilì presso il punto in cui il Knife River si unisce al Missouri sulla riva nord di quest'ultimo, nel villaggio n.35 dell'area archeologica dello Knife River. Il gruppo era anche noto con la denominazione di *miro'keac*, un termine che sembrerebbe legato al termine Apsáalooke *bi'ilukaa*, con cui i Crow indicano "noi, la nostra gente". I due gruppi si sarebbero divisi (o meglio, avrebbero iniziato ad allontanarsi su base stagionale) prima della grande epidemia di vaiolo del 1782, in seguito alla quale gli Hidatsa avrebbero cominciato a chiamare i River Crow *Kixa'icha* "Coloro che litigano a causa del ventre" (la tradizione orale riporta che il "casus belli" del primo allontanamento fu una lite per dividersi lo stomaco di un bisonte).

La tradizione riportata da Joseph Medicine Crow, come già anticipato, è leggermente diversa. Questo resoconto, ricavato da fonti orali, riporta infatti che dopo la separazione dal popolo di Red Scout la gente di No Vitals si diresse di nuovo a nord, verso la zona in cui oggi sorge Alberta, in Canada. Questa popolazione aveva già iniziato ad autodefinirsi *bi'ilukaa*, "noi, i nostri". Dopo appena qualche anno, i futuri Crow, stentando ad abituarsi al clima freddo della loro nuova patria, si diressero

⁸ Le testimonianze raccolte da Bradley sono riportate in K. Algier *The Crow and the Eagle: A Tribal History from Lewis and Clark to Custer*, 1993

⁹ Secondo la suddivisione di A. Bowers, gli Hidatsa o Minnetaree sono un gruppo composto tra tre divisioni diverse: gli Hidatsa propriamente detti (Hidatsa Proper), gli Awatixa e gli Awaxawi/Amahami. Si veda A.W. Bowers, *Hidatsa Social and Ceremonial Organization*, 1965

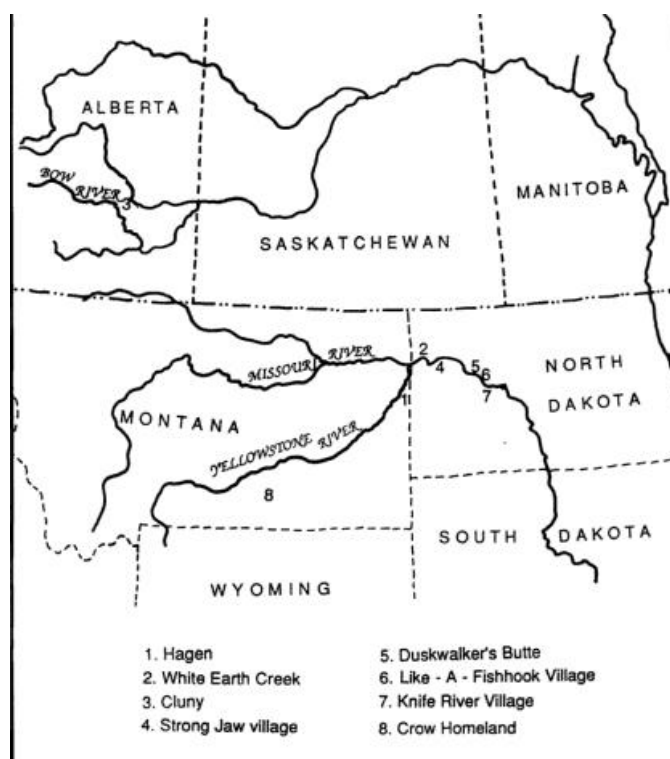
verso sud arrivando nell'odierno Utah dove per qualche tempo dimorano sulle rive del Great Salt Lake. Nuove difficoltà climatiche però li attendevano: il clima troppo secco impediva la coltivazione di qualsiasi pianta, compresi i sacri semi del tabacco e la selvaggina scarseggiava. No Vitals guidò quindi i suoi ancora più a sud-est, dove si trovarono di fronte uno spettacolo per loro straordinario e terribile: un enorme cratere “nel quale c’era fuoco” (una vena di lava?). Medicine Crow collocherebbe questo luogo in una zona tra il New Mexico e il Texas settentrionale. Dal “luogo del fuoco”, i *bi’ilukaa* avanzarono fino ad incontrare un fiume, da essi chiamato “Arrowhead River” (Il Fiume a Punta di Freccia - oggi identificato quasi con certezza con il Canadian River in Oklahoma), che risalirono in direzione est, finché non si ritrovarono in un “paese ricco di foreste”, molto simile alla loro antica patria. Grossi tacchini e “grandi uccelli con ali striate e lunghe penne caudali” caratterizzavano il paesaggio del nuovo territorio, ma i Crow si sentivano infelici: gli alberi davano loro un senso d’oppressione e impedivano loro “di vedere cosa c’era all’orizzonte”. Questo territorio potrebbe essere identificato con l’area della foresta di Ouachita, nell’Ozark Plateau, un altipiano che si stende tra gli odierni stati del Missouri, Arkansas, Oklahoma e Kansas e che anticamente doveva costituire un’unica, amplissima zona boscosa.

Decisero quindi di ripartire, questa volta cambiando radicalmente direzione e puntando a nord-ovest: risalendo il corso di un grande fiume (il Missouri?), fecero una breve sosta nell’area del Platte, per poi proseguire ulteriormente a nord-ovest, in quello che è il territorio tra i confini degli odierni stati del Wyoming e del Montana. Secondo la tradizione solo allora i semi della sacra pianta del tabacco che *Iichikbaalia* aveva donato a No Vitals attecchirono. Erano finalmente giunti nella terra promessa, la terra che “Iichikbaalia aveva messo lì per loro, proprio al posto giusto”.

Villaggi, capanne cerimoniali o fortificazioni? Studi su 3 siti archeologici riconducibili alla cultura Crow

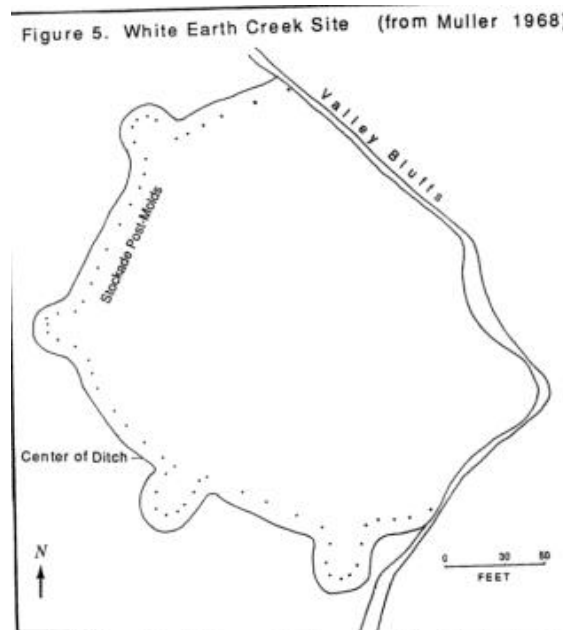
Nel volume *Beyond Subsistence: Plains Archaeology and the Postprocessual Critique*, Philip Duke e Michael Wilson¹⁰ analizzano 3 siti archeologici (in North Dakota, Canada e Montana) tentando di servirsi delle tradizioni orali della migrazione Crow come chiave di lettura. I siti sono indicati nella mappa riportata sotto con i numeri 1, 2 e 3.

¹⁰ P.G.Duke, M. Wilson *Beyond Subsistence: Plains Archaeology and the Postprocessual Critique*, 1995



Il primo di questi siti ad esser stato portato alla luce è il cosiddetto sito di White Earth Creek, in North Dakota, scoperto da Thaddeus Hecker nel 1938. L'area in questione si presenta come una fortificazione circolare, con un diametro massimo di 128 metri, al cui interno sorgeva una palizzata di legno. Nella zona interna sono totalmente assenti tracce di strutture permanenti, ma all'esterno del perimetro fortificato sono state rinvenute tracce di focolari, pozzi di terra per la cottura e tombe, che farebbero pensare a un assemblamento di *tepee* o strutture abitative non permanenti. La provvisorietà dell'insediamento è confermata indirettamente dal fatto che le poche risorse idriche presenti hanno un alto contenuto di minerali e quindi sono poco adatte all'agricoltura. Il fatto che il sito sia stato individuato su un'altura rocciosa ha fatto pensare sia a uno scopo cerimoniale che a una funzione difensiva. La totale assenza di articoli di origine euro-americana fa stabilire con certezza che il sito sia antecedente al 1720. Duke e Wilson ipotizzano che White Earth Creek rappresenti, come il sito di Hagen di cui si parlerà fra poco, una "pausa" della migrazione del gruppo di No Vitals che, pur allontanandosi dall'organizzazione fissa del tipico villaggio Hidatsa, sentiva ancora il bisogno di mantenere una struttura centrale come centro cerimoniale del

gruppo. Un'altra ipotesi è che si trattasse di una rudimentale forma di fortificazione.



Il sito di White Earth Creek

La fortificazione semicircolare si ritrova nel sito di Cluny (dal nome della città situata immediatamente a nord dell'area in questione), sulla riva settentrionale del Bow River nei pressi di Alberta. Questo sito, più o meno coevo (o leggermente più tardo) di quello di White Earth Creek, presenta una fortificazione costituita da un fosso semicircolare a ridosso del fiume. Parallelamente al fosso, si ergeva una palizzata; nello spazio compreso tra il fosso e la palizzata sono stati rinvenuti 11 pozzi, che non sembrano tuttavia essere le fondamenta di costruzioni a uso abitativo. Duke e Wilson enfatizzano il fatto che i pozzi siano stati costruiti proprio dietro a delle interruzioni del fosso (costituite da rinforzi in terra) e che la palizzata non fosse verticale, ma rivolta verso l'interno per corroborare l'ipotesi che il sito fosse destinato a una cerimonia simile alla Danza del Sole. Il ritrovamento di frammenti di ceramiche (affini a quelle tipiche delle culture Middle Missouri, ossia Mandan/Hidatsa) suggerisce che le abitazioni fossero di tipo non permanente (*tepee*); il clima rigido e la mancanza di utensili escludono un'economia basata sull'agricoltura, mentre la presenza di frammenti d'ossa di bisonte suggerisce che la caccia fosse il principale mezzo di sussistenza di questa tribù.

Duke e Wilson suggeriscono che Cluny sia la testimonianza di un'altra

tappa della migrazione *kixa'ica*, ma di questo non abbiamo certezze, anche considerando che i Blackfoot della vicina riserva parlarono diffusamente della brevità della permanenza di questa popolazione (da essi chiamata *Tsankoyee* “quelli che abitano in capanne di terra”) nel loro territorio: ““essi conoscevano il cane, ma non il cavallo...vennero da sud, fecero pace con i Blackfoot e si fermarono lì [nel sito di Cluny] per un inverno e successivamente si insediarono in altre località [identificate con Axe Flat, Many Shots Flat, Blood Sand Hills, Sun Dance Flat, e Big Tobacco Flat, anche se a tutt’oggi non è stato possibile individuare alcun sito archeologico in queste località] per i successivi cinque inverni. Quando tornarono a sud, due capi della nostra gente, Eagle Ribs (Costole d’Aquila) e Big Road (Grande Strada) andarono con loro. Non tornarono mai più”. Anche se questa popolazione mostrerebbe una stretta parentela con i villaggi delle pianure situati sul fiume Missouri (e quindi una provenienza dal North e South Dakota) Guy Gibbon e Kenneth Ames credono che la tribù in questione si sia successivamente integrata con i Blackfoot del Saskatchewan meridionale; un altro fattore che farebbe escludere che tale popolazione Siouan (spesso indicata come cultura One Gun, dal nome del capo Blackfoot che nel 1960 identificò la popolazione che abitava il villaggio come *Tsankoyee*) si sia poi riunita con i Crow è la datazione relativamente tarda del sito (1740), che non corrisponde a quella in cui la tradizione orale principale inserisce la fase “canadese” della migrazione Crow. Un’altra ipotesi (sostenuta dall’archeologo Richard Forbis) identifica gli *Tsankoyee* come una popolazione di cultura affine a quella del Middle Missouri (Mandan-Hidatsa), spostatosi a nord probabilmente per sfuggire a un’epidemia (ricordiamo che verso la metà del Settecento iniziò a diffondersi il vaiolo, a causa dei primi contatti con gli euro-americani) e che, dopo alcuni anni, ritornò nelle proprie terre di origine a sud nella speranza che la pandemia che li aveva costretti a fuggire fosse cessata.

L’ultimo, e forse il più famoso dei tre siti è il celebre sito di Hagen, situato nel Montana meridionale presso la città di Glendive. Scoperto nel 1939, è stato studiato a lungo dal famoso archeologo William Mulloy (autore tra l’altro degli studi sulla civiltà di Rapa Nui), che per primo ha ipotizzato che tale sito potesse essere una testimonianza della migrazione Crow successiva alla separazione dagli Hidatsa. I frammenti di ceramica ritrovati ricollegano il sito alle culture Middle Missouri di cui si è parlato in precedenza, ma è notevole la distanza (332 chilometri a nordovest) che lo separa dagli altri villaggi di questa cultura. La struttura che richiama la cultura Hidatsa è la combinazione di abitazioni non permanenti (*tepee*) con altre permanenti (capanne di fango); la presenza di un gran numero di scapole di bisonne (usate dalle culture sedentarie delle pianure

come zappe) farebbe pensare a un'economia ancora in parte basata sull'agricoltura. Nella tradizione orale Crow è menzionato un villaggio, dal significativo nome di *Xoóxaashe Alatsbüle Awooshisee* "Dove fu piantato il mais che poi morì", situato nello stesso punto del corso dello Yellowstone dove si trova il sito di Hagen. La datazione tradizionalmente accettata per questo sito è compresa tra il 1600 e il 1700.

Le domande che restano sono perciò le seguenti: i siti di White Creek River, Cluny e Hagen appartengono tutti a una stessa cultura (Crow/Hidatsa) o hanno soltanto una matrice culturale comune? I fossi ritrovati nelle prime due aree avevano scopo cerimoniale o difensivo? A proposito di quest'ultima questione, ricordiamo che vari resoconti orali Apsáalooke, come quello della battaglia contro gli Cheyenne del 1833¹¹ e della battaglia di Pryor Creek ¹² parlano dell'uso da parte dei Crow di "trincee" naturali o artificiali usate in battaglia.

Isaashké, il "grande cane"

La terra dei Crow è una buona terra. Colui-Che-In-Principio-Ha-Fatto-Tutto l'ha messa proprio al posto giusto; chi vive qui vive bene, ma fuori, ovunque si vada, si troveranno condizioni peggiori. Le genti del sud vagano per vaste pianure desertiche; l'acqua è calda, cattiva e c'è il pericolo di febbri malariche. A nord fa freddo, gli inverni sono duri e difficili e l'erba è scarsa: bisogna viaggiare con i cani, perché non si possono tenere cavalli lì: e cos'è una terra senza cavalli?

...La terra dei Crow si trova proprio al posto giusto; tutto quanto c'è di buono, lo si può trovar qui. Non c'è terra al mondo come la terra dei Crow.

(Sore-belly, 1832)

Il passaggio sopra riportato, tratto dall'appassionata descrizione della terra dei Crow fatta dal capo dei River Crow Sorebelly (noto anche come Rotten Belly, "Ventre Putrido") a un rappresentante della Rocky Mountain Fur Company, è particolarmente significativo anche per l'enfasi data all'importanza delle condizioni climatiche per l'allevamento e la cura dei cavalli. Il cavallo fu indubbiamente un elemento essenziale dell'economia e della società Crow nel XIX secolo, ma tutti gli storici tribali sono concordi nell'affermare che gli Apsáalooke arrivarono nella loro "terra promessa" a piedi. Quando dunque gli Apsáalooke ottennero i loro primi cavalli?

¹¹ Per il racconto di questo scontro, si veda R.H. Lowie, *The Crow Indians*, 1935 e E.T. Denig *Five Indian Tribes of the Upper Missouri*, 1961

¹² Per questa battaglia si veda J. Medicine Crow, *From the Heart of the Crow Country; the Crow Indians' Own Stories*, 2000

Little Face, l'informatore del tenente James Bradley di cui si è parlato in precedenza, affermò che lo “spirito del cavalli vive nelle acque del fiume Yellowstone, proprio sotto i monti Big Horn e talvolta emerge in superficie. È color terra, con strisce nere che gli attraversano zampe e corpo e ha un naso scuro”. Al di là della leggenda, Bradley nei suoi appunti riportò che “Little Face mi ha detto che ai tempi di suo nonno i Crow non avevano il cavallo e non sapevano neanche cosa fosse, tranne che per alcune vaghe tradizioni quasi sparite dai ricordi della tribù... Finalmente un giorno, dopo che ebbero raggiunto la valle dello Yellowstone alla fine della loro migrazione da sud-est, ricevettero la visita di un gruppo di Nez-Percés, che videro che i loro ospiti non usavano che cani e raccontarono loro di possedere animali più grandi e migliori di quelli; dissero anche che li avrebbero barattati, se i Crow fossero venuti a far visita al loro campo. Alcuni Crow lo fecero e lì per la prima volta videro le più grandi e le migliori bestie da traino che avessero mai visto, nell'aspetto in tutto e per tutto simili alla descrizione riportata dalla tradizione che raccontava come animali del genere fossero apparsi loro emergendo dall'acqua quand'erano ancora a sud-est. Ne acquistarono alcuni e con essi fecero ritorno al loro accampamento.”

La testimonianza di Little Face, il quale sosteneva che suo nonno avesse fatto parte del gruppo che riportò i primi cavalli dall'accampamento dei Nez-Percés, farebbe pensare che la tribù abbia ottenuto i primi cavalli solo intorno al 1745-50; tuttavia, ad eccezione di Charles Bradley¹³, che propone una data compresa tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, gli storici tribali (Joseph Medicine Crow, Barney Old Coyote) sono abbastanza concordi nel fissare la data dell'acquisizione del cavallo tra il 1730 e il 1735. Quello su cui le versioni differiscono è la questione della provenienza degli animali.

Joseph Medicine Crow propone due versioni diverse: la prima parla di una spedizione di guerra condotta intorno al 1725, in cui dei guerrieri Crow avrebbero rubato un cavallo a un'altra tribù accampata presso il Green River; secondo l'altra versione, un gruppo di Crow, guidati da Young White Buffalo (Giovane Bisonte Bianco), avrebbe rubato diversi cavalli a un gruppo di Shoshone accampati nelle vicinanze del Great Salt Lake. Secondo l'antropologo Lewis Henry Morgan, che visitò i Crow nel 1862, i primi cavalli degli Apsáalooke sarebbero stati razziati a un gruppo Comanche stanziato nel Texas, ma è improbabile che i Crow si fossero spinti così a sud, specialmente considerando che tra i più vicini Shoshone c'erano già cavalli da razziare in abbondanza.

¹³ Si veda C.C. Bradley *The Handsome People: A History of the Crow Indians and the Whites*, 1991

L'introduzione del cavallo portò anche dei mutamenti a livello di organizzazione tribale: la tradizione vuole che in questo periodo si sia formata la divisione dei Crow nota come *Eerara'piio* o "Kicked in the Bellies" (Calciati nel Ventre), anche se l'antropologo Robert Lowie sembra più incline a considerare questo gruppo come un'unità che aveva acquisito una semi-indipendenza dai Mountain Crow solo in tempi più recenti (primi decenni del XIX secolo). Un'altra spiegazione, sostenuta da un gruppo di storici tribali e raccolta da D. McGinnis e F. Sharrock¹⁴, tende invece a vedere nell'introduzione del cavallo la prima causa della separazione tra i Mountain Crow (in Crow *Acaraboo'*, letteralmente "Tende numerose") e i River Crow (*Minésepeere*, letteralmente "Sterco sulle rive del fiume"): i primi si sarebbero adattati meglio al cavallo, imparandone a sfruttare a fondo le potenzialità e avrebbero quindi optato per insediamenti più stabili nell'area dei monti Big Horn, mentre i secondi avrebbero preferito continuare a dividersi tra il nuovo territorio e l'area del Missouri dove risiedevano i loro parenti Hidatsa, mantenendo così il contatto tra le due tribù sorelle.

In relazione a questo stesso periodo un testo di Lawrence Eugene Sullivan¹⁵ e le schede compilate a cura del Little Big Horn College menzionano una quarta suddivisione dei Crow, denominata *Bilapiiutche*, "Beaver dries Its Fur" ("Il Castoreo (che) si asciuga la Pelliccia"), di cui però già nella seconda metà del XVIII secolo si erano perse le tracce. Alcuni hanno ipotizzato che si trattasse del gruppo menzionato nella leggenda Hidatsa della separazione con i Crow, che "risalì il Missouri e di cui non si seppe più nulla"; altri hanno pensato che questa banda si fosse spostata nelle pianure meridionali già intorno al 1600 insieme ai Kiowa, dai quali poi sarebbe stata progressivamente assimilata.

A proposito dei Kiowa, sarà bene ricordare in breve i rapporti di questa popolazione con i Crow nei primi anni dell'arrivo di questi ultimi nella valle dello Yellowstone. I Kiowa, una popolazione di lingua Tanoan (gruppo linguistico Uto-Azteco) si erano insediati nell'area del Montana meridionale sin dalla fine del XVII secolo (gli indiani "Manroahts" menzionati nei diari di La Salle sarebbero appunto i Kiowa); con l'arrivo degli Apsáalooke e, già intorno agli inizi del XVIII secolo, l'inizio dell'alleanza con questi ultimi (con i quali, a quanto risulta dalle tradizioni orali di entrambe le tribù, non ci furono mai guerre o rivalità), i Kiowa si spostarono nell'area che va dalle Black Hills al Little Missouri. Nonostante Robert Lowie abbia negato l'esistenza di legami particolarmente stretti tra le due tribù, è provato che alcuni tratti culturali Kiowa, come i fantocci cerimoniali usati nella Danza del Sole (le *Sundance dolls*), la stessa Danza del

¹⁴ D. K. McGinnis, F. W. Sharrock *The Crow People*, 1972

¹⁵ L. W. Sullivan, *Native Religions and Cultures of North America: Anthropology of the Sacred*, 2003

Sole (che i Kiowa chiamano “processione di ingresso nella capanna cerimoniale”) e i “medicine bundles” (“sacchetti di medicina”, amuleti usati per scopi di vario genere) siano derivati dalla tradizione Crow. Sembra anche che un consistente numero di termini Crow fosse ancora in uso tra la popolazione Kiowa nel XVIII secolo; questo potrebbe essere una conseguenza di quanto ricordato nelle sue memorie dal capo di guerra dei River Crow Two Leggings (Due Gambali)¹⁶, ossia il fatto che le due tribù seguitarono a scambiarsi visite anche dopo che i Kiowa furono scacciati dalle Black Hills dai gruppi Sioux Teton. Two Leggings affermò inoltre che i Kiowa avevano l'abitudine di lasciare i loro bambini presso famiglie Crow anche per diversi anni, e questi bambini da adulti spesso finivano per sposare donne Apsáalooke (il celebre capo Kiowa Kicking Bird (Uccello che Scalcia) era nipote di un guerriero Crow).

Tornando all'impatto sociale ed economico dell'introduzione del cavallo sulle comunità Crow, è da notare come il nuovo animale modificò radicalmente le abitudini della tribù. La caccia al bisonne venne notevolmente facilitata, gli spostamenti di un intero accampamento resi più comodi: in altre parole, la tribù si trovò sempre meno legata alle abitudini semi-sedentarie del loro gruppo. Il cavallo divenne anche un importante merce di scambio; i Crow, già all'inizio del XIX secolo, erano divenuti il principale canale del baratto di cavalli tra l'area delle Montagne Rocciose a sud (dagli Shoshone) e a nord-ovest (dai Nez-Percés). Per un'idea del numero di animali coinvolti in questi scambi, basti ricordare la visita dei Crow ai Mandan e agli Hidatsa riportata dai diari di Clark (1805), in cui si afferma che il gruppo Crow arrivò con 250 cavalli da barattare.

Il nome originale del cavalli in lingua Apsáalooke, così come riportato negli appunti di Lowie è *Isaa'gye*, “grande cane”; il linguista padre Randolph Graczyk pensa tuttavia che il termine sia in realtà una corruzione di *isaashké* o *isaa'wishké*, “il suo (di lei o di lui) cavallo” (cfr. il termine Lakota *tašunka*). In Apsáalooke moderno “cavallo” si traduce con *iichiile*, che Graczyk individua come il termine originariamente usato per l'alce, che in Crow moderno è *iichiilikaashe* “il cavallo primordiale”¹⁷. Ancora oggi la lingua Apsáalooke abbonda di termini riferiti alle varie tipologie di cavallo e persino ai differenti tratti caratteriali di questo animale, una testimonianza evidente dell'importanza avuta dalla sua introduzione nella formazione della cultura storica dei Crow.

¹⁶ In W. Wildschut, *Two Leggings Two Leggings – the Making of a Crow warrior*, a cura di P. Nabokov, 1967

¹⁷ Per le osservazioni di Graczyk si veda A. Heidenreich *Smoke Signals in Crow (Apsáalooke) Country: Beyond the Capture of Horses from the Lewis & Clark Expedition*, 2006

I “beaux hommes” e i primi “occhi gialli”: la spedizione dei fratelli de La Veréndrye

Si ritiene comunemente che il primo incontro documentato tra gli Apsáalooke e i nuovi arrivati europei, poi definiti dalla tribù *baaishtashüile*, “occhi gialli”, risalga all’autunno del 1742, con protagonisti due esploratori franco-canadesi, Pierre-Gaultier e Louis-Joseph de La Veréndrye che avevano appena intrapreso una spedizione che avrebbe dovuto portarli dalla terra dei Mandan (l’attuale North Dakota) fino a un ipotetico sbocco sull’oceano Pacifico a sud-ovest. Ecco cosa racconta nel suo resoconto al marchese di Beauharnois lo stesso Pierre-Gaultier de la Veréndrye:

*Lasciammo fort La Reine il 29 aprile e arrivammo tra i **Mantan** (nel testo originale **Mantanes**) il 19 di maggio. Rimanemmo lì fino al 23 luglio, attendendo l’arrivo del **Popolo dei Cavalli (Gens de Chevaux)**, che ci dicevano previsto da un giorno all’altro. Vedendo che il tempo passava e che ormai eravamo a stagione inoltrata, non volendo assolutamente darci per vinti, cercai tra i Mantan un paio di uomini che ci conducessero nella terra del Popolo dei Cavalli, nella speranza di trovare dei villaggi presso la montagna o nel corso del cammino. Due di essi si offrirono volontari molto generosamente. A quel punto, non perdemmo neppure un istante e partimmo. Camminammo per venti giorni in direzione ovest-sud-ovest, cosa che non prometteva bene per lo scopo del nostro viaggio; non incontrammo nessuno, salvo un gran numero di bestie selvagge. In diversi posti notai della terra di vari colori: azzurra, d’una sfumatura di scarlatta, verde come l’erba, nera lucente, bianca come il gesso e ocra. Se allora avessi saputo che non saremmo più passati per quei territori, avrei preso diversi campioni di ciascun tipo. Non potevo però appesantirmi, sapendo che un lungo viaggio mi attendeva. L’11 agosto arrivammo alla Montagna del Popolo dei Cavalli. Le nostre guide non volevano spingersi oltre e allora ci apprestammo a costruire una casetta dove attendere i primi selvaggi che si fossero trovati sul nostro cammino; accendemmo dei fuochi intorno all’intero perimetro a mo’ di segnali, per attrarre l’attenzione di qualcuno, essendo ormai risolti ad affidarci alle prime popolazioni che si sarebbero presentate a noi.¹⁸*

L’identificazione dei **Mantan** con i **Mandan** è abbastanza scontata e non sembra presentare problemi di sorta; qualche perplessità suscita invece quella del cosiddetto **Popolo dei Cavalli**. Parkman, uno dei primi studiosi a occuparsi del resoconto dei de La Veréndrye, ipotizza che questa tribù possa essere identificata con gli Cheyenne “la cui tradizione so-

¹⁸ Per questa e le successive citazioni si veda Pierre Gaultier de La Vérendrye *Journal en forme d’une lettre au gouverneur de la Nouvelle-France, le Marquis de Beauharnois*, (1743), 2003

stiene che essi furono la prima tribù della regione a possedere cavalli”. La cosa sembrerebbe però smentita dal fatto che la suddivisione principale degli Cheyenne a quanto pare ottenne i primi cavalli dagli Arapaho, un'altra popolazione di ceppo algonchino. L'identificazione del “Popolo dei Cavalli” con gli Arapaho (che avrebbero ottenuto i primi esemplari dai Comanche agli inizi del XVIII secolo) parrebbe confermata anche dalla provata esistenza di un loro traffico commerciale con gli Hidatsa (alleati dei Mandan); questo spiegherebbe anche la visita attesa di cui parla de la Veréndrye, mentre in quegli anni non pare che gli Cheyenne abbiano commerciato o avuto rapporti amichevoli con i Mandan o gli Hidatsa. D'altra parte, è comunque possibile che i Mandan avessero mentito ai de la Veréndrye circa la prevista visita della Gens des Chevaux, allo scopo di trattenerli il più a lungo possibile nei loro villaggi e monopolizzare il traffico di oggetti di derivazione europea.

Ma veniamo al punto (per questa trattazione) cruciale:

Il 10 settembre ci era rimasto solo un Mantan; il suo compagno se ne era andato dieci giorni prima per far ritorno al suo villaggio. Ogni giorno andavo sulle alture in esplorazione, o inviavo qualcuno. Il 14 settembre i nostri esploratori scorsero del fumo a sud-sud-ovest della nostra postazione.

*Mandai un francese assieme al nostro Mantan ed essi trovarono un villaggio di **Uomini Belli**, (**Beaux Hommes**) che li ricevettero bene. Fecero loro capire, tramite segni, che c'erano altri tre Francesi nel nostro gruppo, accampati a poca distanza da lì. Il giorno seguente i capi inviarono alcuni giovani insieme ai nostri per venirci a prendere. Arrivammo lì il 18 e fummo ricevuti con grandi manifestazioni di gioia.*

Il nostro Mantan mi chiese il permesso di andar via, temendo quella popolazione che faceva parte dei loro nemici; lo pagai generosamente e gli diedi tutto ciò che potesse essergli utile e necessario per raggiungere il suo villaggio, come avevo fatto in precedenza con il suo compagno.

Rimanemmo con gli Uomini Belli per ventuno giorni. Feci del mio meglio per far comprender loro che volevo essere accompagnato a un villaggio del Popolo dei Cavalli. Mi risposero che alcuni dei loro giovani ci avrebbero guidato fino al primo dei villaggi di questa tribù che avremmo incontrato. Feci loro parecchi regali, di cui mi parvero molto soddisfatti.

Lasciammo questo villaggio il 9 novembre. Avevamo cominciato a capirli facilmente, almenoper quanto necessitavamo. Le nostre guide ci condussero in direzione sud-sud-ovest.

*Il secondo giorno ci imbattemmo in villaggio di **Piccole Volpi** (**Petit Renards**) che, vedendoci, diedero segni di grande gioia. Dopo aver fatto loro qualche regalo, feci dire loro dalle nostre guide che cercavo il Popolo dei Cavalli perché mi conducesse al Mare. Ciò fece sì che l'intero villaggio si mettesse in*

marcia, mantenendo sempre la stessa direzione. A quel punto ero sicuro che avremmo potuto trovare solo un tratto di mare già noto. Il secondo giorno di marcia incontrammo un villaggio assai popolato della stessa tribù. Si dimostrarono piuttosto amichevoli. Feci loro diversi regali che furono considerati come grandi novità e a cui mi parvero piuttosto sensibili.

*Ci condussero a un villaggio di **Pioya** dove arrivammo il 15. In questo villaggio fummo accolti molto bene. Dopo aver fatto qualche regalo, proposi loro di condurci presso qualche tribù che si trovasse sulla via del mare. Continuummo diretti a sud ovest. Il 17 arrivammo a un grande villaggio della stessa tribù. Feci loro alcuni regali. Marciammo tutti insieme fino al 19 sempre diretti a sud e arrivammo a un villaggio del Popolo dei Cavalli. Erano in condizioni pietose. Non si sentivano che pianti e urla, tutti i loro villaggi erano stati distrutti dal **Popolo del Serpente (Gens du Serpent)** e pochi erano riusciti a fuggire. Questa popolazione del Serpente è considerata assai audace. Non si contentano, in una spedizione, di distruggere un villaggio com'è costume di tutti i Selvaggi; continuano invece la guerra dalla primavera all'autunno, sono assai numerosi e guai a coloro che si trovano sul loro cammino!*

Non hanno relazioni di amicizia con nessuna tribù. Si dice che nel 1741 abbiano distrutto diciassette villaggi, ucciso tutti gli uomini e le vecchie e fatte schiave le giovani donne, che hanno barattato presso la costa per cavalli e altra mercanzia.

Sin dalle prime analisi del resoconto dei de La Veréndrye, si è ipotizzato che i **Beaux Hommes**, gli **Uomini Belli** incontrati dai due esploratori francesi, fossero gli Apsáalooke, che, come affermava Parkman “erano una tribù di statura notevole e grande bellezza, che da tempo considerava quella regione proprio territorio”. La zona dove erano arrivati i de la Veréndrye era probabilmente quella del fiume Powder, nel Wyoming settentrionale. Un problema circa questa identificazione sembrerebbe dato dalla paura del Mandan che accompagnava gli esploratori francesi “di trovarsi presso una tribù nemica”, cosa che non ci si aspetterebbe considerata l'alleanza tra i Mandan e gli Hidatsa, la tribù “sorella” dei Crow. Probabilmente però, anche se a quanto pare non ci fu mai guerra aperta, non era impossibile che si verificassero degli screzi tra i Mandan e gli Hidatsa, così come tra i Crow e gli Hidatsa/Mandan: a questo proposito va ricordata la successiva testimonianza di un capo Hidatsa incontrato nel 1805 da Larocque, secondo il quale i Crow erano “ladri e bugiardi”. Un problema maggiore è l'identificazione dei **Petit Renards**, le **Piccole Volpi**, una tribù che, da quanto riportato sopra, parlava un linguaggio affine a quello degli Uomini Belli e aveva rapporti con i **Pioya**, una popolazione identificata quasi all'unanimità con i Kiowa. Le **Piccole Volpi**

erano forse la famosa “tribù perduta” dei Crow, i *Bilapinutche*, “Il Castoro (che) si asciuga la Pelliccia” menzionati in precedenza? La Veréndrye scrisse infatti: “je leur fis *dire* par nos guides” “feci loro *dire* dalle nostre guide” - quindi non con il linguaggio dei segni; questo farebbe pensare perciò che le Piccole Volpi parlassero la stessa lingua o una lingua simile a quella degli Uomini Belli (Crow).

Per quanto riguarda la **Gens du Serpent**, il **Popolo del Serpente**, sono tutti concordi nell'accettare la loro identificazione con i temibili Shoshone, allora la più potente delle tribù dell'area delle Montagne Rocciose, principalmente per il maggior numero di cavalli a disposizione.

“Figli dell'Uccello dal Grande Becco” o “Gente del Corvo”?

Il primo a menzionare gli Apsáalooke con il nome con cui poi sarebbero stati conosciuti dalle popolazioni euro-americane (“Crows” o “Corvi”) fu Jean-Baptiste Trudeau, un viaggiatore e mercante di pellicce canadese, che lasciò il primo resoconto dettagliato sulle popolazioni dell'alto Missouri, frutto delle osservazioni fatte durante un viaggio che lo portò a esplorare quel territorio per ben due anni (1794-96) per conto della “Compagnie Commerciale pour la Découverte des Nations du Haut-Missouri”.¹⁹

La prima volta che Trudeau nomina i Crow nel suo rapporto è in un passaggio in cui descrive la loro inimicizia con un villaggio di Arikara, situato alla confluenza dei fiumi Missouri e Cheyenne, di cui era ospite:

*Una spedizione di guerra Arikara, partita durante la primavera, è arrivata il cinque giugno (1795) con uno scalp. Avevano ucciso un uomo del popolo dei **Pados** (del **Corvo**, gente che vive presso la Montagna delle Rocce).*

Il termine **Pados** non ha alcun significato in francese e sembrerebbe piuttosto una storpiatura di **Apsáalooke**, il nome con cui i Crow chiamano il loro popolo (e della cui etimologia si parlerà in seguito); la resa fonetica di un nome indigeno spiegherebbe perciò anche perché Trudeau ritenesse necessaria l'aggiunta di una chiosa.

I Crow vengono poi di nuovo nominati nel rapporto del 21 settembre 1795, quando Trudeau, ospite di un villaggio di Chaguiennes (Cheyenne) ricevette la visita di François Ménard, un altro viaggiatore e impiegato presso la “Compagnie Commerciale”:

¹⁹ Per le successive citazioni si veda J.B. Trudeau *Voyage sur le haut-Missouri, 1794-96* (1796), 2006

*Il ventuno settembre, il signor Ménard, che risiede presso i **Mandan** è arrivato qui accompagnato da due Selvaggi. Mi ha detto che i Francesi e i tutti i Selvaggi di lassù erano assai scontenti non vedendomi arrivare e che li avevano mandati per sapere quali fossero le ragioni che mi trattenevano qui...Molti Selvaggi del popolo del **Corvo**, che abitano le montagne delle Rocce, hanno atteso a lungo il mio arrivo presso i Mandan quest'estate. Egli (Ménard) ha convinto alcuni dei loro capi a rimanere fino al suo ritorno, coltivando il progetto di avviare un commercio presso di loro se io avessi voluto affidargli delle merci adatte per queste genti che sono, a suo dire, stanziati "al centro [delle pellicce] del castoro". Ho appreso da diversi Francesi che hanno frequentato quest'uomo informazioni circa la sua buona condotta e la sua onestà e d'altra parte mi vedo impossibilitato a ritornare di nuovo presso i Mandan quest'anno, sia per l'opposizione che gli Arikara certo farebbero se avessi l'intenzione di abbandonarli per recarmi oltre, sia perché dovrei lasciar loro delle merci e delle persone per commerciarle, cosa che mi è impossibile, non avendo nessuno in grado di farlo e avendo troppi pochi uomini per dividerli in due gruppi...*

La visita dei "Corbeaux" ai Mandan farebbe pensare a rapporti amichevoli, al contrario di quelli intrattenuti con gli Arikara. Sembrerebbe inoltre che l'area privilegiata dai Crow (molto probabilmente Mountain Crow) fosse quella compresa tra la valle dello Yellowstone e quella delle Rocky Mountains (dove circa 10 anni più tardi li avrebbe ritrovati François Larocque).

La conferma dello stanziamento dei Crow nella valle dello Yellowstone è, in un passo successivo, data dallo stesso Trudeau:

A circa cinquanta leghe più giù della terra dei Mandan, si snoda un grande fiume che i selvaggi chiamano Fiume delle Rocce Gialle [lo Yellowstone], parecchio largo e profondo quasi come il Missouri, e le cui acque sono pulite e limpide come quelle dei laghi del nord del Canada.

*Sulle sue rive si trovano bestie selvagge di tutte le specie (e) un gran numero di fiumiciattoli che vi si immettono, e ci sono castori in abbondanza, al di là di ogni dire. Il popolo del **Corvo**, uno dei più numerosi di questo continente, presso il quale il signor Ménard ha soggiornato diverse volte, e che è in pace con i Gros-Ventres (Hidatsa) suoi alleati, vive presso le rive di questo grande fiume e più su, nel territorio attraverso il quale si risale alle sue sorgenti, dimorano diverse altre popolazioni a noi ancora sconosciute. Egli (Ménard) mi assicura che il fiume è navigabile in piroga in tutte le stagioni fino a più di cento leghe dalle sue bocche e che nessuna altra tribù ci ostacolerebbe; che un avamposto all'imbocco di questo fiume sarebbe assai proficuo per iniziare un grosso traffico di pelli con le altre popolazioni che vivono sul Missouri, come i*

***Chiouitounes** e il popolo del **Serpente**, che vivono al di qua e al di là delle Montagne delle Rocce, nei territori a ovest del Missouri...*

La parte interessante di questo passaggio dei diari di Trudeau sta nel fatto che i Crow sono definiti “una delle popolazioni più numerose del territorio”; in quegli stessi anni, i Kiowa vivevano ancora nell’area delle Black Hills e potrebbe anche darsi che la loro stretta alleanza con gli Apsáalooke li avesse fatti considerare da Trudeau (e Ménard) come un’unica tribù. Il **Popolo del Serpente** sono chiaramente gli Shoshone, ma a questo punto, con chi vanno identificati i **Chiouitounes** (pronunciato *Sciuitum*, molto simile a “Shoshone”)? Con un diverso gruppo Shoshone identificabile con gli Sheepeaters, una popolazione che già all’epoca era stanziata nell’area dello Yellowstone?

Altre considerazioni sugli indiani Corbeaux (che, va ricordato, Trudeau non incontrò mai personalmente ma di cui ebbe notizia tramite François Ménard, che li aveva conosciuti e visitati diverse volte) si ritrovano poi nei resoconti finali dello stesso Trudeau, che in un passaggio propone addirittura dati specifici:

*Il grande Fiume delle Rocce Gialle, dove sono stanziate le **popolazioni** (grassetto non presente nel testo originale) del Corvo, che vivono cinquanta leghe più giù dei Mandan e dei Gros-Ventres (Hidatsa).*

Qui si parla di “popolazioni del Corvo”; un’altra indicazione indiretta sul gran numero di questa popolazione che evidentemente stava dividendosi in gruppi consistenti (la banda dei Kicked in the Bellies, “Calciati nel Ventre” forse si formò in questo periodo).

Il “Fiume delle Rocce Gialle” è lo Yellowstone, che i Crow chiamano *Iichiilikaashaashe*, “Fiume dell’Alce”, una denominazione comune anche ad altre tribù (si confronti ad esempio il Lakota *Hebaka Wakpa*, dove “Hebaka” è “alce” e “wakpa” sta per “fiume” o lo Cheyenne *Mo’ébeo’hé’e*, in cui “mö’e” significa “alce” e “ó’he’e” sta per “fiume”). Uno dei maggiori studiosi della lingua Apsáalooke, padre Randolph Graczyk, sostiene che il nome euro-americano Yellowstone, “Fiume della Roccia Gialla”, potrebbe esser frutto di un fraintendimento linguistico:

“In origine, il termine Apsáalooke per “alce” era *iichilile*; il nome del fiume Yellowstone avrebbe dovuto esser quindi *Iichiilikaashaashe*. Una traduzione letterale di “fiume della roccia gialla” in Crow sarebbe stata *biishilaashe*, che in effetti è molto simile foneticamente a *Iichiilikaashaashe*. La mia è naturalmente una semplice speculazione, ma mi chiedo se in effetti il nome “Yellowstone” non sia frutto di un’interpretazione erranea

oppure della pronuncia errata del termine Crow *Ichiilikaashaashe* da parte dei primi trapper e mercanti”²⁰

Un’ultima osservazione di Trudeau (o, più che un’osservazione personale, la trascrizione di un’osservazione di Ménard):

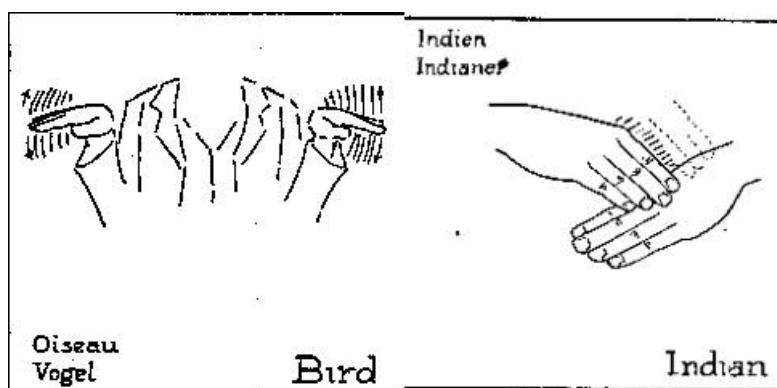
Le popolazioni Mandan, Gros Ventres, Halitan e Corvi non hanno le orecchie forate. Indossano tutti delle collane fatte con i fili più grossi a loro disposizione, e dei braccialetti, che portano al polso e al di sopra del gomito.

Una considerazione sul nome della tribù; si ritiene tradizionalmente che il termine “Crow”, “Corbeaux” sia stato coniato dalle popolazioni che avevano rapporti (amichevoli e non) con gli Apsáalooke, in particolare i Sioux Teton. In realtà, il termine Lakota *Kangi Oyate*, “Popolo del Corvo”, è di formazione relativamente tarda (seconda metà dell’Ottocento) ed è stato evidentemente coniato su influsso dell’inglese. Agli inizi dell’Ottocento, il termine usato dai Lakota era *Psaloka*, una storpiatura di Apsáalooke; a questo proposito si può ad esempio vedere un canto in lode dei guerrieri Lakota registrato da Frances Densmore:

Psaloka kin natan abiyelo
*Blota hunka unyan napapi yelo*²¹

“Gli Apsáalooke vennero e attaccarono
ma lasciarono il loro capo indietro”

Nel tradizionale linguaggio dei segni “Apsáalooke” o “Crow” è reso semplicemente combinando i segni di “uccello” (simulando un battito di ali) e “indiano” (battendo una mano sull’altra).



²⁰ Randolph Graczyk, corrispondenza privata con Adrian Heidenreich, 2005

²¹ Si veda F. Densmore, *Teton Sioux Music*, 1918

Ma cosa significa esattamente “Apsáalooke”? Nell’autobiografia di Plenty Coups (Molti Trofei) raccolta da Frank Linderman, si afferma che “Apsáalooke” significa “discendenti, figli del Corvo”, animale indicato come “medicina” o “spirito protettore della tribù”²². In realtà l’etimologia della parola sembrerebbe essere un composto di *apá* (naso, becco) + *isáa* (grande) + *d/láaka* (figlio, discendenza), quindi “figli dell’(uccello) dal grande becco”. La natura di questo *apisáa* (uccello dal grande becco) rimane ancora un mistero: alcuni dicono si tratti di una gazza, altri del corvo, altri di una specie estinta, e di recente sono state avanzate anche ipotesi secondo cui andrebbe identificato con l’aquila o addirittura con l’uccello del tuono. Forse la risposta più corretta sul significato di “Apsáalooke” è ancora oggi quella data dalla sciamana Pretty Shield (Bello Scudo) a Frank Linderman:

*È stato “Esabcamata”, il Vecchio Coyote a darci questo nome, ma non sappiamo cosa voglia dire. Il Vecchio Coyote non ce l’ha detto. Non ho mai conosciuto nessuno, uomo o donna, che sapesse cosa significhi Apsáalooke. Tu lo sai, Parla-a-Gesti?*²³

Segnali di fumo e cavalli scomparsi:

L’“incontro” della spedizione di Lewis e Clark con gli Apsáalooke

Nella vastissima documentazione (diari, lettere, resoconti) della spedizione esplorativa di William Clark e Meriwether Lewis, numerosi sono gli accenni alla “tribù del Corvo” ma, per una curiosa ironia del destino, i due esploratori americani non riuscirono mai a incontrarsi faccia a faccia con i più temuti razziatori di cavalli del nord-ovest, anche se l’unico contatto tra gli Apsáalooke e il gruppo di esploratori guidato da Clark portò proprio in questo senso relativi danni a questi ultimi.

La prima volta in cui i Crow sono menzionati nel diario di Clark è nel novembre 1804²⁴:

(12 novembre lunedì 1804)...Questa mattina presto Big White (Grande Bianco), capo principale del villaggio inferiore dei Mandan venne giù e preparò circa 100 libbre di carne per noi. Tre dei nostri uomini malati di [illegibile]...

²² In F. B. Linderman, Plenty Coups *Plenty Coups, Chief of the Crows* (titolo originale *American: the Story of a Great Indian*), 1930

²³ In F.B. Linderman, Pretty Shield *Pretty Shield, Medicine Woman of the Crows* (titolo originale *Red Mother*), 1932

²⁴ Per questa e le successive citazioni si veda *The Journals of Lewis and Clark* a cura di B. De Voto, 1953

Secondo l'interprete, gli anziani del popolo dei Mandan dicono che la loro gente è venuta fuori

*da un laghetto sottoterra, dove c'erano dei villaggi e un lago e dove avevano dei giardini. Diversi anni fa vivevano in un gran numero di villaggi giù, sul Missouri; il vaiolo ha sterminato gran parte della popolazione, che si è ridotta a vivere in un unico grande villaggio e alcuni più piccoli. Prima dell'epidemia, tutte le altre tribù li temevano; da quando il loro numero si è ridotto, i Sioux e altri indiani hanno mosso loro guerra e ne hanno uccisi parecchi. Si sono quindi spostati, risalendo il corso del Missouri. Gli altri indiani hanno seguito a far loro guerra e i Mandan si sono spostati sempre più su, finché non sono arrivati nel paese dei Parias (Pawnee) e hanno vissuto per molti anni assieme a questo popolo in amicizia. Hanno mantenuto questa vicinanza finché quella tribù non ha mosso loro guerra e si sono spostati di nuovo fino alla terra dei Watersoon (Arawakan) e dei Winetaries (Minnetaree) dove ora vivono in pace. I Mandan parlano una lingua peculiare e a sé stante...[lacuna]; possono disporre di 350 uomini, i Winetaries di 80 e i Big Bellies (Gros Ventres) di 600 o 650. I Mandan e i Sioux usano la stessa parola per dire "acqua" **I Gros Ventres o Winetaries e gli indiani Ravin (Crow) parlano quasi la stessa lingua e si pensa che in origine formassero un unico popolo. Il popolo dei Ravin è composto da 400 tende, per un totale di circa 1200 persone e seguono le mandrie di bisonti, vivendo di caccia nelle pianure e sulle Court Noi [Cote Noire, ossia le Black Hills] e le Rocky Mountains e sono in guerra con i Sioux e gli Snake (Shoshone)***

(grassetto e testo tra parentesi non presenti nel testo originale).

I Gros Ventres e i Watersoon sono in guerra con gli Snake e i Sioux e sono stati in guerra con i Ricars (Arikara) finché pochi giorni fa non è stata stabilita la pace tra le due tribù. I Mandan sono in guerra solo con coloro che si mostrano ostili e desiderano essere in pace con tutte le altre tribù. Di rado sono loro ad aggredire...

Nonostante la natura della spedizione fosse (almeno nominalmente) di carattere scientifico-geografico, indubbiamente Lewis e Clark avevano avuto notizia della favorevole posizione dei Crow rispetto ai centri chiave della "via del castoro", e ritenevano fondamentale un incontro per stabilire rapporti commerciali privilegiati con la tribù. Un riscontro di questo atteggiamento è ravvisabile anche nella posizione adottata dai due esploratori nei confronti di un giovane mercante della Canadian North West Company, che fece loro visita il 29 novembre 1804:

...gli dicemmo di sapere della sua intenzione di nominare capi alcuni degli indiani e gli proibimmo di dar loro medaglie o bandiere, ed egli negò di averne. Acconsentimmo a far parlar per lui uno dei nostri interpreti, a condizione che egli si attenesse soltanto alle cose strettamente inerenti ai suoi traffici.

Una delle preoccupazioni di Lewis e Clark era evidentemente la costruzione in territorio Crow di un trading post gestito da una compagnia canadese. Larocque, da parte sua, si limitò ad assicurare di non aver medaglie o bandiere da consegnare ai capi indiani. Il suo sentiero verso le terre degli Apsáalooke sarebbe stato indubbiamente meno tortuoso rispetto a quello dei due esploratori americani.

Dopo più di un anno di viaggio alla ricerca di uno sbocco sul Pacifico dai villaggi Shoshone, nel luglio del 1806 le strade di Lewis e Clark si divisero nella località oggi chiamata 'Travelers' Rest (nell'odierno Montana): mentre Lewis si dirigeva a nord, dove avrebbe esplorato un tratto del corso del Marias River, Clark proseguì a sud, nell'area dello Yellowstone. Prima di dividersi, Lewis aveva preparato un discorso che Clark avrebbe dovuto tenere ai capi degli Apsáalooke nel caso di un (auspicato) incontro:

Figli miei, vi prendo per mano come figli del vostro Grande Padre, il presidente degli Stati Uniti d'America, che è il grande capo di tutti i bianchi fino alle terre poste nella direzione del sole che sorge.

Figli miei, il vostro Grande Padre, capo di tutti i bianchi, mi ha incaricato di dire ai suoi figli rossi di restare in pace gli uni con gli altri e con tutti i bianchi che verranno nelle vostre terre sotto la protezione della bandiera del Grande Padre....Gli uomini che verranno presso di voi...sono buoni e non dovete far loro del male.

Figli miei, se due o tre dei vostri grandi capi desiderano far visita al vostro Grande Padre, potranno venire con me e far ritorno a casa la prossima estate, carichi di doni e di beni per tutto il popolo...

Figli miei, il vostro Grande Padre, capo di tutti i bianchi vuole costruire una grande casa e riempirla di tutto ciò che potete desiderare, e scambiare queste cose con pelli e pellicce a prezzo molto basso e mi ha incaricato di chiedervi in quale posto sarebbe meglio, a vostro avviso, costruire tale casa.

Nei primi giorni di esplorazione della valle dello Yellowstone, il gruppo di Clark iniziò a scrutare impazientemente i dintorni, in attesa di un incontro con i Crow. I primi segni della presenza di scout Apsáalooke non si fecero attendere; ecco cosa registrò Clark nel suo diario in data 18 luglio 1806:

Alle undici di mattina ho visto del fumo alzarsi a sud-est nelle pianure, nel punto in cui la parte rocciosa della montagna termina (i punti successivi sono coperti di neve). Questo fumo deve esser stato opera degli indiani Crow, o di altre bande che volevano inviarci un segnale. Ritengo probabile che essi abbiano scoperto le nostre tracce e, scambiandoci per degli Shoshone (che ora sono in pace con loro) in visita per fare degli scambi, i Crow abbiano fatto questi segnali di fumo per mostrarci la loro posizione. Un'altra spiegazione è che ci abbiano preso per dei nemici e abbiano segnalato la nostra presenza alle altre bande per metterle in guardia.

Il giorno successivo, il gruppo si accampò presso Camp Cottonwood (vicino all'odierna Park City) dove vennero fabbricate due canoe con cui risalire lo Yellowstone. La sosta si protrasse fino al 24 luglio, e in questo periodo i Crow segnarono di nuovo la loro presenza. Il 19 luglio stesso Clark scriveva infatti:

Shabono (Toussaint Charbonneau, il trapper e interprete francese marito della guida Shoshone-Hidatsa Sacagawea) mi ha detto di aver visto un indiano sull'altopiano di fronte alla riva opposta del fiume. Ciò è capitato mentre mi trovavo nel bosco.

I segnali di fumo continuarono nei giorni successivi, senza che Clark riuscisse a trovare una spiegazione accettabile. La mattina del 21 luglio si presentò con un'amara sorpresa per l'esploratore americano e i suoi compagni:

Mi è stato riferito che manca la metà dei nostri cavalli (il gruppo disponeva di 49 cavalli e un puledro) ...Temo che siano stati gli indiani a rubarli, probabilmente quegli stessi indiani che qualche giorno fa hanno inviato dei segnali di fumo da sud-est.

I timori di Clark circa il furto dei cavalli per mano degli Apsáalooke sembrò trovare conferma qualche giorno dopo, il 23 luglio, data in cui lo stesso Clark scriveva:

Labiche è uscito presto, secondo le indicazioni che gli ho dato ieri sera. Con lui sono andati anche il sergente Pryor e Windsor...Il sergente Pryor ha trovato un mocassino indiano e un brandello di veste. Il mocassino aveva le suole consumate, era bagnato e aveva tutta l'aria di esser stato indossato solo poche ore prima. Questi segni della presenza di indiani sono per me la prova certa che sono stati loro a portarci via i 24 cavalli che abbiamo perso la notte del 20; gli indiani che erano in giro ieri notte stavano perciò cercando di impadronirsi

dell'altra metà...Labiche è quindi ritornato, dopo aver esplorato un'area circolare qui intorno e mi ha detto di aver visto le tracce dei cavalli dirigersi verso le pianure aperte. A giudicare dalla frequenza delle impronte, procedevano molto rapidamente. Gli indiani che hanno preso i cavalli hanno deviato il loro percorso giù per il fiume.

A questo punto il rischio di perdere tutti i cavalli si era fatto piuttosto concreto: Clark ordinò quindi a tre uomini, capeggiati dal sergente Nathaniel Pryor, di sorvegliare il resto degli animali e portarli fino al fiume Big Horn. Il resto del gruppo, guidato dallo stesso Clark, li avrebbe raggiunti lì con le canoe e sarebbero ridiscesi da nord a sud per il corso dello Yellowstone. Il 24 luglio Clark e i suoi raggiunsero in anticipo l'odierna Blue Creek (a sud di Billings) dove si ricongiunsero con il gruppo di Pryor. In quel momento, evidentemente preoccupato all'idea di perdere i cavalli che costituivano una delle merci di scambio principali con le tribù locali, Clark diede nuovi ordini a Pryor:

Diedi istruzioni al sergente Pryor...di portare i cavalli che ci restavano ai Mandan...il sergente Pryor è stato incaricato di lasciare il resto dei cavalli al grande capo dei Mandan, dove resteranno fino al nostro arrivo nel villaggio.

Mentre il gruppo di Clark scendeva giù per lo Yellowstone sulle canoe, Pryor continuò ad avanzare in direzione est. La sera del 25 luglio i cavalli furono lasciati pascolare liberamente presso le rive di un torrente in evidente stato di magra (secondo Helen Medicine Horse si tratterebbe del Fly Creek, conosciuto dai Crow come *Baahpuataashe* "Il fiume della Mosca")²⁵.

Un acquazzone tanto abbondante quanto violento - tale da far alzare considerevolmente le acque del torrente - costrinse Pryor e i suoi uomini a ripararsi dalla pioggia dalle rocce, in un punto da dove potevano a malapena vedere i cavalli. Ma se la sera tra le rocce era stato difficile tener d'occhio gli animali, farlo la mattina successiva si rivelò impossibile: i cavalli erano spariti! Pryor tentò di seguire le tracce degli animali, ma tutti i suoi sforzi risultarono vani. Non restò loro quindi che uccidere due bisonti e usarne le pelli per costruire due "bullboat" simili a quelle dei Mandan per riscendere giù per lo Yellowstone.

Il gruppo di Pryor raggiunse Clark e i suoi l'8 agosto, 12 giorni dopo il furto dei cavalli. Ecco come Clark riportò l'incidente, narratogli da Pryor, nel suo diario, nella stessa data dell'8 agosto:

²⁵ Per la testimonianza di Helen Medicine Horse e un'analisi dettagliata del furto dei cavalli di Clark, si veda A.Heidenreich *Smoke Signals in Crow (Apsáalooke) Country: Beyond the Capture of Horses from the Lewis & Clark Expedition*, 2006

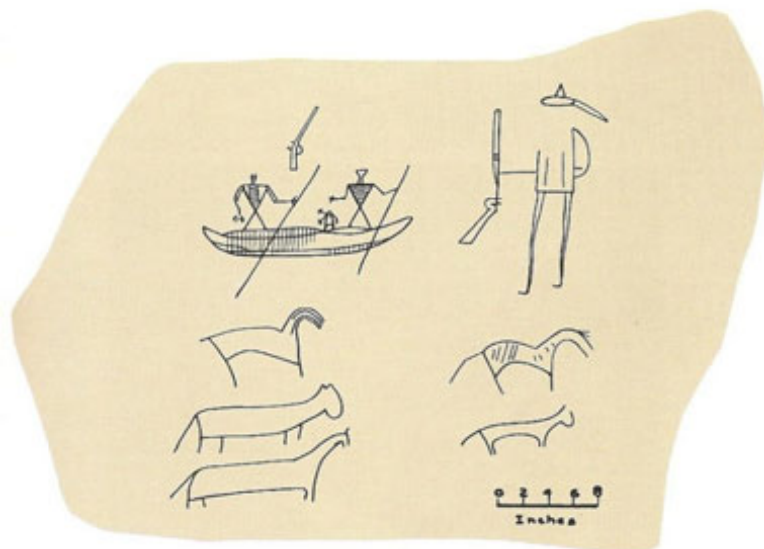
Cercando intorno all'accampamento, scoprirono diverse tracce a circa cento passi e le seguirono...scoprirono quindi il luogo da dove gli indiani avevano portato via i cavalli e seguirono le tracce per cinque miglia. A un certo punto gli indiani si erano divisi in due gruppi: seguirono quindi le tracce del più grosso per altre cinque miglia...fino a quando, dopo essersi resi conto del fatto che non c'era la minima speranza di raggiungerli, decisero di far ritorno all'accampamento, dove si caricarono sulle spalle tutto il loro bagaglio.

Il secondo incidente irritò parecchio Clark, evidentemente poco propenso ad accettare la visione indiana secondo cui il furto di cavalli era un atto di coraggio, astuzia e destrezza. Per il severo esploratore americano era semplicemente “rubare”, un atto di disonestà che non mancò di denunciare nella nuova versione del discorso che avrebbe dovuto tenere (e non tenne invece mai) ai capi Crow:

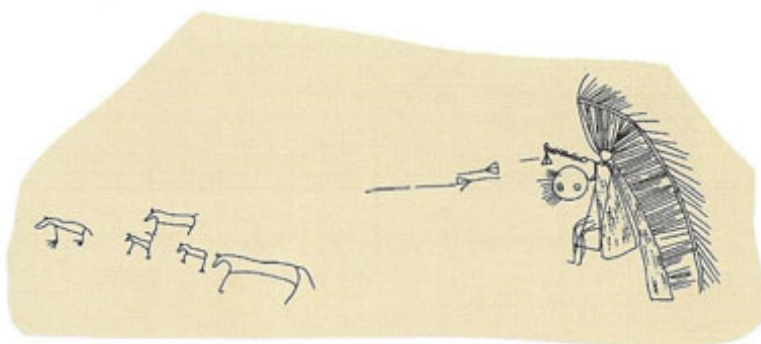
Figli miei, il vostro Grande Padre proverà grande tristezza quando saprà che avete rubato cavalli ai capi che egli aveva mandato per far del bene ai suoi figli rossi che vivono presso le acque del Missouri...

Il Grande Padre mi ha incaricato di dirvi di non permettere ai giovani sconsiderati della vostra tribù di impadronirsi dei cavalli o dei beni altrui, ma di acquistarli secondo giustizia, come fanno gli altri suoi figli rossi che vivono su, lungo il corso del fiume.

Ma erano stati davvero gli Apsáalooke a rubare i cavalli di Clark? Il territorio su cui avvenne il furto (o “coup” che dir si voglia) era certamente quella terra che i Crow ritenevano esser stata donata loro da *Iichikebaalia*. Il solo membro della spedizione ad aver avvistato indiani durante quei giorni era stato Toussaint Charbonneau, che aveva vissuto a lungo con gli Hidatsa e aveva sicuramente familiarità con i Crow. Barney Old Coyote, uno degli storici tribali più anziani dei Crow, asserisce che non c'è certezza assoluta che siano stati gli Apsáalooke gli autori del furto, ma altri storici, tra cui Howard Boggess, sostengono che in effetti i Crow si impadronirono dei cavalli di Clark, ma non se ne vantarono particolarmente e nemmeno contarono l'azione come un vero “coup” perché “quegli uomini bianchi dormivano troppo e l'intera faccenda era risultata troppo facile”.



Il “**petroglifico degli esploratori**” nell’area della Thirty Mile Mesa a est di Billings, la zona in cui Clark e successivamente Pryor persero i cavalli. I personaggi raffigurati sulla barca (la canoa di Clark?) hanno con sé un piccolo animale (un castoro? Seaman, il cane mascotte della spedizione che forse Lewis aveva lasciato a Clark?) e un fucile, cosa che li farebbe identificare come non - nativi. Non nativo è sicuramente il personaggio raffigurato a riva (con il cappello e il fucile - forse Nathaniel Pryor?) a sorvegliare alcuni cavalli.



Petroglifico Crow nell’area di Billings, nei pressi del luogo dove Clark si accampò alla fine del luglio 1806. La scena raffigurata mostra come la zona fosse considerata dai Crow come proprio territorio di caccia.

François Larocque in viaggio con gli “Indiani delle Montagne Rocciose”

William Clark non ebbe probabilmente mai modo di saperlo, ma il giovane mercante della Canadian West Company che nel novembre 1804 aveva garbatamente chiesto loro una guida per la sua missione presso gli indiani del Missouri, riuscì alla fine, al contrario dell'esploratore americano, ad avvicinare gli elusivi Apsáalooke e ad ottenere molto di più di quanto da lui stesso sperato.

François-Antoine Larocque, all'epoca poco più che ventenne (era nato nel 1784 a L'Assomption, in Quebec), rappresentava la Canadian North West Company presso il dipartimento dell'Upper Red River. Nel novembre 1804, dietro istruzione dei suoi superiori, aveva lasciato Fort Assiniboine insieme ai colleghi Charles Mackenzie, Jean-Baptiste Lafrance e ad altri quattro compagni di viaggio rimasti anonimi per recarsi nei villaggi Mandan sul Missouri e cercare di avviare un commercio di pellicce con gli Apsáalooke, da lui chiamati “indiani delle Montagne Rocciose”. Come già ricordato in precedenza, Larocque si incontrò con Lewis e Clark il 29 novembre presso un villaggio Mandan, senza grandi risultati: anche se i due esploratori americani acconsentirono a riparare la sua bussola e a prestargli temporaneamente i servizi del loro interprete Toussaint Charbonneau, respinsero decisamente la sua richiesta di unirsi a loro e lo diffidarono apertamente dal “consegnare medaglie o bandiere agli indiani e nominare dei capi tra loro”. La freddezza di Lewis e Clark fu abbastanza efficace e fece momentaneamente desistere il giovane canadese, che iniziò quindi a riflettere su una strategia alternativa da seguire. Nei mesi successivi, Larocque iniziò ad elaborare un piano diverso da quello iniziale (commerciare con gli Apsáalooke attraverso la mediazione degli Hidatsa) e, dietro precise disposizioni del presidente della West Company, Charles Chabolez, alla fine del maggio del 1805 iniziò un nuovo viaggio mirato all'allacciamento di rapporti commerciali diretti con “gli indiani delle Montagne Rocciose”, come Larocque chiamava i Crow. Dopo aver raggiunto prima Fort Assiniboine si diresse successivamente a Fort Montagne à la Bosse (nell'odierno Saskatchewan meridionale). Da lì, il 2 giugno 1805 iniziò la parte più difficile del viaggio, che comportava l'attraversare i territori dei potenzialmente ostili Lakota e Assiniboine; Larocque e i suoi compagni riuscirono tuttavia a superare la zona senza incidenti e a raggiungere i villaggi Hidatsa situati alla confluenza dello Knife River con il Missouri il 12 giugno, appena in tempo per evitare il gruppo di Lewis e Clark che erano partiti solo cinque giorni prima dell'arrivo dei canadesi.

La prima mossa di Larocque fu quella di assicurarsi l'appoggio dei capi più influenti del villaggio per avviare un dialogo proficuo con il gruppo Apsáalooke la cui visita nel villaggio era attesa a giorni. Con suo grande stupore, Larocque si rese conto che gli Hidatsa sin dal suo arrivo avevano iniziato trattative frenetiche per ottenere le mercanzie più rare e pregiate del gruppo francese. Al giovane mercante canadese bastò poco tempo per rendersi conto che gli Hidatsa “volevano privarci di tutta la merce prima dell'arrivo degli Indiani delle Montagne Rocciose, per estrometterci completamente dalle trattative con loro”. A quel punto Larocque si vide costretto ad assumere una posizione radicale: annunciò ai capi Hidatsa che non avrebbe acquistato nulla nei loro villaggi fino all'arrivo del gruppo Crow, che poi avrebbe seguito nei suoi territori di caccia. Avrebbe “fumato con loro la pipa di pace e amicizia” ma niente di più: il suo vero scopo era quello di “accompagnare gli Indiani delle Montagne Rocciose nelle loro terre”. A quel punto gli Hidatsa cambiarono tattica, e iniziarono una sistematica opera di scoraggiamento²⁶:

Uno dei capi pronunziò un lungo discorso per dissuadermi dall'andare in quei posti e descrisse gli Indiani delle Montagne Rocciose nel peggiore dei modi, definendoli ladri e bugiardi. Disse inoltre che non sarei arrivato vivo in quei posti perché gli Arikara o gli Cheyenne mi avrebbero ucciso prima.

Larocque si mostrò tuttavia irremovibile: avrebbe seguito gli Indiani delle Montagne Rocciose, anche a costo della vita. Gli Hidatsa cercarono ancora una volta di persuaderlo a vender loro le sue merci, dicendo che l'arrivo degli Apsáalooke era tutt'altro che sicuro, ma Larocque tenne il punto.

Il 25 giugno la sua pazienza fu premiata. Una splendida parata composta da 654 cavalieri Apsáalooke, vestiti di pelli finemente decorate fece il suo ingresso nel villaggio, che attraversarono solennemente fino a raggiungere un ampio terreno dove innalzarono le loro tende e iniziarono ad accendere i fuochi, accompagnati dalla generale ammirazione degli Hidatsa che, come annotò Larocque, lasciarono di corsa il loro villaggio “dove non rimasero nemmeno venti persone; uomini, donne e bambini si precipitarono tutti al nuovo accampamento portando grandi quantità di mais che scambiarono con pelli, vesti e carne secca”.

Larocque, nonostante l'ostruzionismo degli Hidatsa, proseguì con il suo piano e convocò un concilio con i Crow. A questo punto gli Hidatsa cercarono di cambiare le carte in tavola e di ritagliarsi un ruolo decisivo nell'impresa del mercante canadese. Un importante capo Hidatsa di no-

²⁶ Per il resoconto di Larocque si veda F. A. Larocque *The Journal of Francois Larocque* (1805), 1981

me Kokookis (Un Occhio), conosciuto con il nomignolo francese di Le Borgne (Il Guercio), assunse per sé il ruolo di patrocinatore e garante di Larocque:

Rispose alle mie richieste, assicurandomi che gli indiani delle Montagne Rocciose erano brava gente, che nelle loro terre c'era grande abbondanza di castori e che un suo figlio adottivo, che era il più grande dei capi di questi indiani, si sarebbe preso cura di noi dal momento che egli, Le Borgne, gli avrebbe raccomandato di prendersi a cuore la sorte di (noi) bianchi e proteggerci.

Il figlio adottivo di Le Borgne era un leader Crow che fu presentato a Larocque con il nome di "Nakesinia" o "Red Calf" (Vitello Rosso) - padre Randolph Graczyk suggerisce però che la pronuncia corretta del nome fosse *Da'ake Shi'ile*, "Yellow Calf" (Vitello Giallo). Le Borgne presentò le richieste di Larocque al capo Apsáalooke, che subito convocò un consiglio cui parteciparono gli esponenti principali di entrambe le tribù. Charles McKenzie, uno dei compagni di Larocque, così descrisse la scena:

La grande pipa del signor Larocque venne fatta passare in cerchio, come una preziosa offerta, e ciascuno dei presenti ne aspirò diverse boccate; a quel punto il signor Larocque offrì a Red Calf una bandiera, una pipa e altre mercanzie...

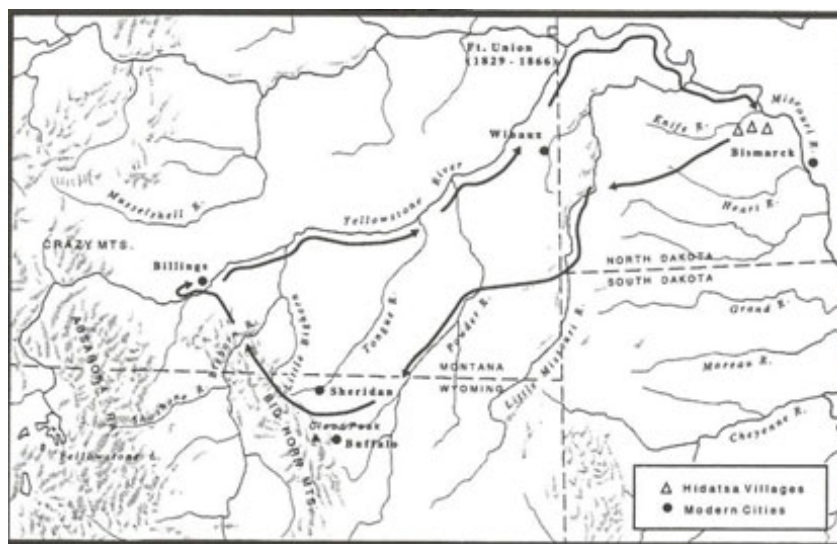
Larocque presentò poi ai Crow la merce che aveva tenuto da parte per loro:

Erano presenti tutti i capi delle varie bande degli Indiani delle Montagne Rocciose e vennero loro regalate asce, coltelli, pettini d'avorio, tintura rossa, conchiglie "wampum", anelli, acciarini e pietre focaie, punteruoli, perline blu, piume di gallo, tabacco, polvere da fuoco e proiettili...Mi ringraziarono e mi regalarono sei vesti, una pelle di leone di montagna, quattro casacche, due gonnelle, due pelle d'alce conciate. Rivestii a quel punto il capo degli Ererokas (Apsáalooke) con una bandiera e gli diedi altri "wampum".

A quel punto Red Calf, mosso da una sorta di obbligo morale, adottò Larocque come "padre" e acconsentì a portarlo con sé nelle terre degli Apsáalooke, "dicendo al suo nuovo padre come avrebbe dovuto comportarsi per mantenersi in amicizia con gli altri e assicurare a tutti un viaggio tranquillo". Larocque, con una mossa astuta e coraggiosa, dichiarò quindi ai suoi nuovi alleati che il suo superiore in Canada "sapeva in che stato miserabile essi vivessero e che non avevano armi per difendersi dai nemici, ma che qualora essi si fossero dimostrati bravi cacciatori, quello sta-

to di cose sarebbe cessato. Se si fossero comportati bene con noi e avessero ucciso castori, lontre e orsi, in pochi anni avrebbero visto arrivare nelle loro terre dei bianchi che avrebbero trascorso con loro l'inverno e avrebbero fornito loro tutto ciò che desideravano”.

Il desiderio di Larocque si era alla fine realizzato. Il 29 giugno il gruppo Apsáalooke si mise in marcia, diretto verso le proprie terre d'origine, seguito da Larocque e da soli due uomini del suo gruppo (William Morrison e un tale “Souci”); per due giorni, Le Borgne e i suoi Hidatsa li seguirono, per separarsi da loro quando il gruppo prese la strada per le sorgenti dello Heart River. Il viaggio nella “terra del castoro” era iniziato.



Map 2. François Antoine Larocque's route, 1805.

Mapa dell'itinerario seguito da Larocque e dai Crow

Man mano che il gruppo di Larocque procedeva in direzione sud-ovest, il giovane mercante non poté fare a meno di notare la particolarità del rapporto che i suoi compagni di viaggio intrattenevano con i propri cavalli e l'importanza che questi animali avevano nell'economia della tribù. Larocque, che a differenza di molti mercanti aveva una buona cultura, iniziò a tenere un diario in cui registrò osservazioni e considerazioni sui suoi nuovi ospiti. A proposito della loro abilità di cavalieri, ecco alcune note significative:

Tutti vanno a cavallo, uomini, donne e bambini. Le donne montano a cavalcioni, proprio come gli uomini. I bambini troppo piccoli per tenersi fermi in sella, vi vengono legati e, se necessario, sono capaci di restarvi tutto il giorno, an-

dando anche al trotto o al galoppo.

Adorano i loro cavalli...un uomo non si separerebbe a nessun prezzo da un cavallo prediletto, in cui confida sia durante gli attacchi che nelle fughe.

....È considerato povero chi non possiede nemmeno dieci cavalli prima degli scambi sul Missouri [i.e. nei villaggi Hidatsa] e molti ne posseggono anche trenta o quaranta.

Gli Apsáalooke dissero a Larocque di aver ottenuto i primi cavalli da un gruppo di indiani che viveva a sud; alcuni hanno identificato questo gruppo con i Comanche, anche se è più probabile che i Crow avessero ottenuto i primi esemplari attraverso la mediazione degli Shoshone e più tardi dei Flatheads (Salish). Il prezzo di un cavallo era piuttosto elevato, come scoprì lo stesso Larocque che, per ottenerne uno, dovette pagare al suo proprietario duecento pallottole, un moschetto, alcuni coltelli e vari capi d'abbigliamento.

I Crow avevano a quell'epoca già conosciuto le armi da fuoco tramite gli Hidatsa e i Mandan. Come Larocque notava:

Sono eccellenti arcieri, ma con le armi da fuoco hanno una pessima mira, anche se negli ultimi anni si esercitano quotidianamente, avendo a disposizione più munizioni del solito. Non hanno mai avuto mercanti tra loro e prendono le armi, le munizioni e altre cose dai Mandan e dai Gros-Ventres in cambio di cavalli, vesti, gambali e casacche. Dai Gros-Ventres acquistano anche zucche, tabacco e mais, perché non coltivano affatto la terra.

Mentre lasciavano il territorio del Missouri, Larocque notò che si stavano addentrando in un “mare di erba e cespugli”, che probabilmente non avrebbero attraversato prima di alcune settimane. Dopo aver interrogato i suoi ospiti sulla composizione della tribù, Larocque apprese che:

...essa è formata da circa 2400 persone divise in trecento tende...prima però che una strana malattia arrivasse, la tribù contava 2000 tende che formavano un unico accampamento.

Il gruppo di circa 700 persone che accompagnava Larocque costituiva quindi un terzo dell'intera tribù. La “strana malattia” era sicuramente il vaiolo e l'epidemia, secondo quanto affermato da Raymond Wood sulla base degli studi archeologici di Donald Lehmer (1970), si sarebbe verificata intorno al 1781 (se poi si accetta la teoria secondo cui il sito di Cluny di cui si è parlato in precedenza fosse l'insediamento di una popolazione Siouan emigrata per sfuggire a un'epidemia di vaiolo, la prima pandemia

si sarebbe sviluppata nell'area del Missouri addirittura intorno al 1740-50).

Dalle osservazioni di Larocque, che parla di spostamenti regolari dallo Yellowstone ai villaggi Hidatsa delle intere "due suddivisioni della tribù", appare evidente che il mercante canadese si stava spostando con un gruppo di Mountain Crow; non è chiaro invece se l'"altra suddivisione" delle tribù fossero i Kicked In The Bellies, dato che la formazione di questo gruppo viene da alcuni datata poco prima dell'arrivo del gruppo di Larocque. Lo stesso Larocque parla poi di una "terza divisione", che viveva a nord dell'area dello Yellowstone e si spostava principalmente nell'area del Missouri superiore: si trattava indubbiamente dei River Crow che, come riportato nei diari del mercante canadese, parlavano la stessa lingua dei compagni di Larocque, ma avevano sviluppato rapporti più stretti con gli Hidatsa e i Mandan dei villaggi vicini.

Man mano che il viaggio proseguiva, Larocque iniziò a notare grandi mandrie di bisonti e, cosa per lui molto più interessante, tracce di castori nei corsi d'acqua della zona. Il 27 luglio il gruppo giunse nell'area del Powder River e la marcia rallentò, per permettere alla tribù di cacciare e procurarsi carne. Larocque non perse tempo e un giorno, dopo aver ucciso due castori, riunì il campo e mostrò agli Apsáalooke come conciare correttamente la pelliccia. Pochi giorni dopo i Crow cominciarono a includere i castori tra le loro prede e le "donne si dedicarono alacremente alla conciatura delle pelli".

Non si deve pensare tuttavia che Larocque godesse di un'esistenza privilegiata; come egli stesso racconta, era stato "assegnato" (adottato) a una famiglia presso la quale rimase per tutta la durata del viaggio; partecipava alle cacce all'alce e al bisonte insieme agli uomini del gruppo ed era soggetto all'autorità del capo dell'accampamento di cui faceva parte la sua famiglia adottiva, un uomo di nome Spotted Crow (Corvo Maculato).

Il 4 agosto cominciarono ad apparire le prime montagne: il gruppo aveva raggiunto l'area dell'odierna Sheridan, in Wyoming e davanti ai suoi occhi stupiti si delinava il profilo maestoso dei monti Big Horn. Gli accampamenti delle altre bande Crow si facevano più vicini e delle strane tensioni iniziarono a percorrere l'accampamento. Il 19 agosto Larocque riportò nel suo diario che "da quando ci siamo avvicinati ai monti, molte donne sono scappate nelle belle tende dei loro amanti, al di là delle montagne" e che "ora la gelosia sembra la più dominante delle loro [dei Crow] passioni". Larocque aveva già avuto modo di notare la relativa libertà delle donne Apsáalooke "che stanno di gran lunga meglio rispetto alla misera condizione di quelle che appartengono alle nazioni che vivono nelle foreste" e che "dipendono dagli uomini solamente per il fatto che questi ultimi posseggono cavalli; altrimenti sono assai più indipendenti delle

donne delle tribù vicine”.

Si creò quindi una piccola frattura nell'accampamento di Larocque. Spotted Crow era deciso a inseguire le fuggitive e ad abbandonare l'itinerario originale, ma gli altri capi si opposero, dal momento che simili comportamenti non erano né condannati né tantomeno puniti nella società Apsáalooke. Dopo tre giorni di cammino, in cui le due diverse fazioni mantennero un'incerta separazione, venne convocato un grande consiglio in cui “Spotted Crow rinunciò al suo rango che gli consentiva di decidere il percorso da seguire e un altro capo assunse l'incarico. Il nuovo capo dichiarò quindi la sua intenzione di seguire l'itinerario originale, che ci avrebbe portati al fiume della Roche Jaune [lo Yellowstone]”. La marcia proseguì, con il gruppo che costeggiava il Lodge Grass Creek per poi proseguire lungo il corso del Little Big Horn. Ma i problemi erano tutt'altro che finiti.

Due giorni dopo le “dimissioni” di Spotted Crow, uno dei membri della società guerriera incaricata della difesa dell'accampamento segnalò la presenza di tre nemici nelle vicinanze. Trenta guerrieri balzarono prontamente in sella, dirigendosi a gran velocità verso i monti Big Horn. Poche ore dopo, il gruppo fece ritorno segnalando una spedizione di guerra nemica. “In meno di quanto i messaggeri avessero impiegato per riportare la notizia, l'accampamento si svuotò e vi rimasero solo i vecchi e le donne” riportò Larocque. I messaggeri, sventolando delle coperte, indicavano la direzione in cui si muovevano i nemici e, in seguito ai proclami dell’“araldo” dell'accampamento, i guerrieri indossarono le loro vesti migliori, mentre le loro mogli porgevano loro le armi. Quindi “tutti partirono, ciascuno come e quando gli piaceva, inseguendo il nemico secondo quanto gli sembrava meglio”, annotò Larocque, probabilmente disapprovando la mancanza di disciplina e coordinazione militare degli indiani. Il mercante canadese, spinto dalla curiosità, seguì la spedizione Apsáalooke e si trovò davanti una scena che forse avrebbe preferito non vedere. Due guerrieri nemici (forse Assiniboine) erano stati uccisi e scalpati. “Ognuno voleva colpire i cadaveri per mostrare cosa avrebbe fatto loro qualora li avesse incontrati vivi. In breve i resti di quei corpi non erano più riconoscibili come quelli di esseri umani; ognuno dei giovani guerrieri aveva un trancio della loro carne legato al fucile o alla lancia e con quei resti fecero ritorno al campo. Quella vista mi fece rabbrivire d'orrore per tali crudeltà e ritornai a casa con uno stato d'animo ben diverso da quello con cui ero partito”. Gli scalpi vennero portati in processione per tutto il giorno e la notte successiva, “impedendomi di dormire anche solo per poco” come ricordò un ben più prosaico Larocque e proseguirono

a intermittenza per altri tre giorni, con danze che si susseguirono per tutta la giornata e anche durante la notte.

Verso la fine d'agosto l'eccitazione per l'uccisione dei nemici si spense e il gruppo si ritrovò davanti il fiume Big Horn, le cui acque furono definite da Larocque "profonde e limpide". Gli anziani della tribù dissero a Larocque che la tribù era solita trascorrere la primavera e l'autunno sulle sponde del Big Horn e dello Yellowstone; d'inverno invece si disperdevano in piccoli accampamenti ai piedi delle montagne, mentre l'estate si riunivano in grandi gruppi che si spingevano nelle pianure per cacciare e nell'area del Missouri per commerciare con gli Hidatsa. La bellezza dei luoghi, la varietà e il gran numero delle specie animali che la popolavano non lasciarono che due aggettivi alla descrizione di Larocque: "grandioso" e "impressionante".

Il primo settembre un nuovo avvenimento suscitò una notevole eccitazione tra i Crow. "Si presentò uno Snake (Shoshone), che era stato assente dalla primavera scorsa quando si era allontanato per incontrarsi con altri Snake che commerciano con gli Spagnoli". L'improvvisato mercante indiano portò con sé merci nuove: una sella spagnola, un'ascia, una coperta spessa e pesante e una scorta di perline blu che gli Apsáalooke sembrarono apprezzare particolarmente. Quest'ultimo particolare colpì Larocque, che si assicurò un campione delle perline per mostrarle ai suoi superiori della North West Company. Le perline venivano presumibilmente dal New Mexico e dal Texas ed erano una delle merci più importanti del commercio tra spagnoli e Comanche, Kiowa e Shoshone. È evidente poi che gli Shoshone anche in questo caso costituivano un importantissimo anello di congiunzione negli scambi di merci europee presso gli ancora isolati Apsáalooke.

Il 2 settembre Larocque annotò nel suo diario che "le foglie iniziano a cadere" e iniziò a pensare seriamente al ritorno. Le sue scorte stavano terminando ed era da escludere che un'eventuale rete commerciale della North West Company potesse espandersi oltre. Larocque iniziò ad acquistare sempre più pellicce, informandosi presso gli anziani della tribù circa i loro piani per l'anno successivo e i luoghi dove poter eventualmente costruire posti di scambio. Quando il 14 settembre il gruppo si accampò presso l'area dell'odierna Billings, Larocque convocò un consiglio, dove annunciò la sua partenza:

Li ringraziai per la loro ospitalità e dissi che sarei tornato entro dodici mesi. In quel periodo di tempo, avrebbero dovuto dar la caccia a castori e orsi e cacciarne le pelli come avevo mostrato loro; io poi le avrei acquistate e dato loro in

cambio tutto quello che volevano...c'erano molti buoni motivi che dimostravano quanto fosse nel loro stesso interesse fare tutto ciò che chiedevo. Se al mio ritorno non li avessi trovati, sarei andato alla montagna che chiamavano "Amanchabé Chijie" e avrei acceso quattro falò per quattro giorni di seguito ed essi sarebbero quindi venuti in quattro, non di più altrimenti avremmo dovuto difenderci, e se i fuochi accesi fossero stati meno di tre, avrebbero dovuto capire che non eravamo noi, ma dei nemici.

"Amanchabé Chijie" è la resa approssimativa del termine *Awaxaane chii-che*, "la montagna degli scout", probabilmente corrispondente a un picco dei monti Pryor. Circa un anno dopo, degli esploratori Crow videro dei falò nella zona e risposero con dei segnali di fumo, probabilmente pensando che Larocque fosse ritornato, mantenendo la sua promessa. Il campo era invece quello di William Clark e presumibilmente, non appena si resero conto che c'erano delle disparità con i segni concordati con Larocque, i Crow celarono la loro presenza e alla prima occasione si impadronirono dei cavalli del gruppo.

Larocque da parte sua non fece mai più ritorno nella terra degli Apsáalooke. La North West Company lo trasferì a Montreal, dove più tardi avrebbe iniziato un'altra carriera di commerciante e militare. Anche la North West Company avrebbe rinunciato ai suoi piani d'espansione commerciale nella terra dei Crow, ma la strada si era ormai aperta e sempre più "occhi gialli" sarebbero giunti tra gli Apsáalooke, portando novità e drammatici cambiamenti. L'isolamento dorato del "popolo bello" era definitivamente terminato.

Luciano Guglielmi

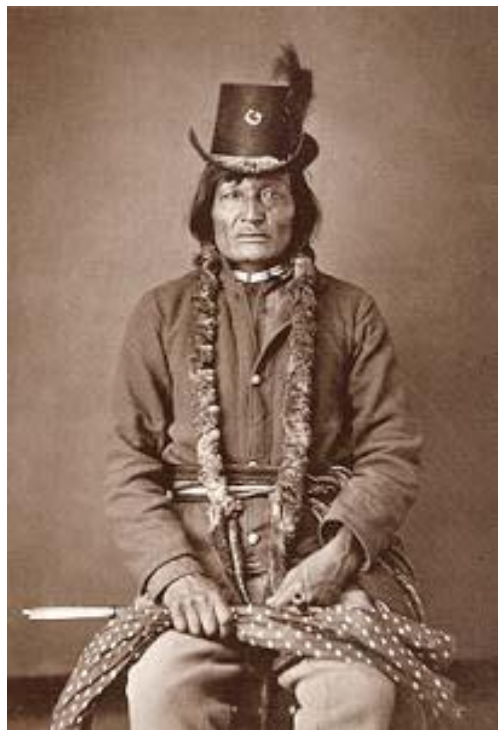
AKICITA, LE SOCIETÀ GUERRIERE

Era necessario qualche sistema per incanalare l'audacia impulsiva dei giovani guerrieri, i Sioux, fra le genti Teton Lakota, trovarono come farlo con un particolare tipo d'associazione denominata Akicita. Lo scopo primario di queste società era di servire come polo aggregante e formativo, non esclusi anche fini ricreativi: all'interno della tenda riservata a questa società un membro poteva passare il tempo nel modo che più gli aggradava, dormire, mangiare, ballare, cantare e chiacchierare con i compagni. I sodalizi erano riservati ai soli appartenenti e vi si poteva accedere come membri solo dietro invito. Ne erano esclusi i colpevoli di viltà ed i guerrieri inetti: "Uomini simili si limitavano a vivere". Vi era un certo numero di questi circoli in tutti i villaggi e ad essi venivano dati dei nomi tipo: Cuori Coraggiosi, Possessori di Corvi, Le Volpi, I Possessori di Lance.

Ogni Akicita aveva specifiche consuetudini con proprie canzoni, proprie insegne e cerimonie. Lo scopo originale delle società Akicita era esclusivamente militare, ma nel XIX secolo le società assunsero nuovi compiti, funzionando come corpi legislativi ed esecutivi, divennero più potenti degli stessi capi della tribù ufficialmente riconosciuti.

L'Akicita manteneva l'ordine nell'accampamento, oppure vigilava quando la tribù era in fase di trasferimento, soprattutto nelle cacce tribali e nelle spedizioni di guerra. I suoi componenti riorganizzavano la colonna percuotendo coloro che rompevano le file allontanandosi, separavano gli indegni dal villaggio, ponevano termine alle liti; in breve, mantenevano la legge e l'ordine.

Soprattutto era necessaria una stretta vigilanza sull'individualismo dei giovani. Il loro desiderio primario era ottenere l'elogio della comunità attraverso atti di eroismo. La smania di crearsi un alone di "grande guerriero" li portava a trascendere la prudenza e il bene stesso della tribù. Durante le cacce comuni, ad esempio, quando era indispensabile essere uniti e coordinati per colpire il branco di bisonti, i giovani guerrieri dovevano essere sorvegliati attentamente per impedire loro di lanciarsi nel mezzo del branco con la frenesia di essere il primo ad abbatte uno, possibilmente il più grosso o tentare di colpire il maggior numero di capi. Lo stesso problema si riproponeva ai Sioux durante le battaglie poiché non era raro che, proprio mentre si stava per concretizzare un'imboscata, un



Long Soldier, un famoso guerriero

giovane troppo focoso si lanciasse in mezzo alle file nemiche per dimostrare il suo valore, minacciando seriamente le sorti della battaglia.

I Sioux trovarono che questo sistema d'associazione, denominato Akicita, fosse la migliore risposta al bisogno di incanalare l'audacia impulsiva del giovane in attività più controllate e utili.

L'antropologo Robert Lowie vede nell'Akicita il germe dell'organizzazione civile, l'origine dello stato.

I Sioux, prevedendone la possibilità, mettevano in atto una serie d'accorgimenti per evitare che una di queste società Akicita diventasse predominante o

dittatoriale. Anzitutto venne stabilita l'obbligatorietà della rotazione nell'espletamento della loro autorità: Le Volpi fungevano da polizia per un mese (cicli lunari), poi sarebbero stati sostituiti dai subentranti Cuori Coraggiosi e così via a seguire. Altro vincolo importante era quello che impediva a chiunque di essere alla testa di una società Akicita e contemporaneamente capo di una tribù o membro del consiglio.

I Sioux non delegavano il potere effettivo ad un solo individuo, fosse pure il capo di una società Akicita, un capo tribù o semplicemente un valoroso. Tutti i capi avevano un'autorità puramente nominale e "ogni potere esercitato all'interno della tribù, spettava all'intero corpo di uomini responsabili che erano in una posizione di preminenza per la loro attività in guerra e la loro generosità".

Il carattere del singolo, la comunità e lo spirito libero della vita nelle pianure avrebbe contribuito comunque ad evitare il sorgere di una dittatura. I Sioux non si sarebbero mai assoggettati ad un capo inefficiente o dispotico, soprattutto perché non sentivano nessun dovere di farlo. Se il comandante di una spedizione di guerra sbagliava, i Sioux lo destituivano col semplice sistema di non seguirlo più in successive spedizioni.

Se un capo sceglieva un luogo inadatto per accamparsi o non riusciva a localizzare una mandria di bisonti, o avesse fatto qualunque altra cosa fosse andata contro gli interessi della tribù, coloro che disapprovavano il suo operato smontavano il proprio teepee e si trasferivano in un altro villaggio. Una qualsiasi separazione sul piano politico, economico e sociale non causava nessun trauma. I Sioux non sentivano alcun dovere di fedeltà verso il singolo capo, verso un villaggio e neppure verso una specifica comunità. Questo sistema era applicato nel complesso delle genti Sioux: Lakota, Dakota, Nakota. Tra i Teton gli Oglala erano la massima espressione di questa libertà ed indipendenza.

I bianchi non arrivarono mai a comprendere e assimilare questo fatto poiché era strettamente culturale, in netta contrapposizione con gli usi del “civilizzato”.

Poiché non erano capaci di concepire una società senza una solida gerarchia, i bianchi insistevano irragionevolmente nella pretesa che gli indiani avrebbero dovuto eleggere dei capi con autorità ben definite ed in grado di rappresentare l'intera tribù.

I Sioux non potevano invece concepire che qualcuno scegliesse di farsi guidare da qualcosa che non fosse il proprio richiamo interiore o i propri sentimenti, normalmente espressi in una visione o in un sogno, ma sempre autentici.

L'assenza di obblighi o vincoli, la libertà di fare tutto ciò che sembrava loro lecito finché non fossero giunti a danneggiare sé stessi, erano fattori che disgraziatamente rendevano i Sioux un popolo vulnerabile alle strategie dell'invasore.

Una variazione dell'Akicita, nell'ultimo periodo prima dell'annientamento, era stato la formazione dei Portatori di Casacca, definiti comunemente: Casacche. Questi gruppi erano costituiti da guerrieri prestigiosi, già appartenenti a società Akicita, che diventavano capi militari nell'ultimo disperato tentativo di rendere più efficiente la resistenza, contro i soldati e l'uomo bianco, sul piano bellico.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Stephen Ambrose, *Crazy Horse and Custer, the parallel lives of two American warriors*;

D.A. Kinsley, *The Indian Fighter*;

Robert H. Lowie, *Indian of the Plains*;

Clark Wissler, *Societies and Cerimonial Associations in the Oglala Division of the Teton – Dakota*.

Gian Maria Tolu

LA TRAGEDIA DI HEAD CHIEF E YOUNG MULE

Questa storia avvenne nel 1890, ed è ormai leggendaria tra i Cheyenne. Il giovane Head Chief, era sempre in cerca di guai. Si era già trovato coinvolto nell'omicidio di altri due persone, sebbene i bianchi non lo sapessero. Era sui venticinque anni: anche a lui, come ad altri, non era stata offerta la possibilità di dar prova di sé in guerra e se ne crucciava molto, era un giovane coraggioso e avrebbe voluto essere un guerriero. Suo padre lo trattava sempre come un ragazzino, dicendogli che avrebbe potuto fare questo o quello più avanti, quando sarebbe diventato un uomo. E parlava come se uscire dal villaggio e andare a “contare colpi” fosse una cosa facile. Naturalmente era vero il contrario, i tempi in cui un uomo poteva ricevere onori contando coups erano finiti, i Cheyenne erano confinati nelle riserve e i bisonti non c'erano più.

Il bello e antico modo di vivere era finito. A Head Chief piaceva la figlia del capo American Horse (da non confondere con l'omonimo capo Lakota) e andava spesso a girare intorno alla loro tenda. Per gran parte del tempo lo seguiva un ragazzino orfano, di tredici o quattordici anni, di nome John Young Mule. Era molto spesso con lui e i due morirono insieme.

Quell'anno la gente moriva di fame e le razioni promesse dal governo non arrivavano. Persino un colonnello dell'esercito di nome Mills, che assistette a questi eventi, ammise che gli indiani stavano morendo di fame a causa della mancanza di razioni e dello sterminio della selvaggina. Quindi i Cheyenne cercavano di sopravvivere rubando bestiame dei bianchi, e questo causava problemi e malumori tra loro e i coloni delle aree circostanti la riserva.

Un uomo di nome Ferguson era sparito, e dopo accurate ricerche, si trovò il suo cadavere e le tracce indicarono che era stato ucciso da due indiani che aveva inseguito dopo un furto. A causa di questi avvenimenti la cavalleria era stata mandata a Lane Deer per “mantenere la pace”.

Il giorno prima che i due giovani uscissero dal villaggio per procurarsi della carne, la figlia di American Horse, di nome Goa, portò a Head Chief un po' di caffè e del pane fritto, dicendo: “Ecco tutto quello che abbiamo da mangiare, e già da molto tempo”. A quell'epoca gli Indiani ricevevano le razioni ogni due settimane, ma non riuscivano mai a farle durare fino al giorno in cui avrebbero distribuito quella successiva. Co-

munque, Head Chief rise e disse che sarebbe andato a procurarle qualcosa di meglio: egli intendeva uccidere un cervo.



Distribuzione di viveri a Lane Deer

Molti dei suoi parenti gli parlarono, dicendogli: “Non c’è più selvaggina nella riserva. È stata tutta sterminata, e se andrai fuori dalla riserva, ci saranno guai con i bianchi”. Head Chief rispose: “Tutta questa terra fino all’orizzonte era nostra. Quindi come possono i bianchi proibirmi di cacciare? Io andrò.” E l’indomani, Young Mule, al quale egli cercava di insegnare come essere uomo e guerriero, gli chiese di poter andare con lui; egli acconsentì.

I due partirono per la caccia. Non trovarono cervi né antilopi, ma solo una vacca solitaria. Il proprietario era il vecchio Gaffney, un colono che aveva la sua fattoria, e la concessione di terreni in usufrutto, non distante da Lane Deer. Young Mule disse: “probabilmente appartiene ad un uomo bianco”, ma Head Chief rispose: “Non mi interessa a chi appartiene, loro hanno ucciso tutti i bisonti nelle pianure e non possono negarci una vacca. Stiamo morendo di fame, devo portare carne alla mia gente”.

Head Chief la uccise con una pallottola e avevano appena finito di macellarla e caricarsi la carne, quando s’imbatterono nel nipote di Gaffney, un giovane irlandese di nome Hugh Boyle, uscito a radunare le vacche da latte, in sella a un vecchio ronzino bianco. I due giovani dissero che, avvicinati a loro, gli avesse detto: “Vedo che un cane affamato ha azzannato una delle nostre vacche”.



Una famiglia di Cheyenne

Head Chief non sapeva parlare l'inglese, ma Young Mule era stato a scuola per un anno o due – gli avevano perfino tagliato i capelli – e tradusse così: “Ci ha chiamati cani affamati”. “Oh, è questo che ha detto?” Head Chief andò su tutte le furie e tirò fuori la carabina da sotto il carico di carne che portava il suo cavallo da soma. Quando il ragazzo bianco la vide, si voltò per scappare, ma Head Chief gli tirò un colpo facendolo cadere di sella, poi gli si avvicinò al galoppo e con un altro colpo gli fece saltare via la cima della testa.

In seguito trovarono buona parte del suo cervello nel

berretto rosso che portava. I due Cheyenne scaraventarono il berretto sotto alcuni cespugli di rose e tirarono giù il carico di carne per mettere Boyle al suo posto, in groppa al cavallo. E partirono diretti alle colline. Ci fu un uragano quella notte, e si smarrirono, ma riuscirono ugualmente a scavargli una fossa poco profonda fra le rocce scistose. Prima di seppellirlo, gli coprirono la faccia con il suo fazzoletto: “Così non si sporca”, disse Head Chief. Quindi tornarono all'accampamento. Per anni poi, gli Indiani ricordarono quella storia.

Fu verso mezzogiorno del giorno seguente che tornarono alla tenda di American Horse, ma i soldati erano già arrivati per perquisirla. Era stato rintracciato il cavallo e avevano trovato una macchia di sangue dove il ragazzo era stato colpito. Stands In Timber, storico dei Cheyenne, ricordava bene l'episodio, sebbene quando avvenne avesse solo sei anni: era in viaggio con i nonni verso Lane Deer quando il loro tiro a due di cavalli ebbe uno scarto improvviso e si mise a sbuffare davanti a quella macchia di sangue sul ciglio della strada.

Gli indiani avevano tutti una gran paura che il loro accampamento fosse attaccato. E, quando Head Chief lo venne a sapere, raccontò a American Horse quello che aveva fatto. I vecchi dissero ai due giovani che li avrebbero impiccati per quello che avevano fatto; “Non lo faranno” disse Head Chief. “Se non vi arrenderete dovremo combattere per difendervi,

sarà la fine dei Tsisistas, la fine del nostro popolo”. Head Chief disse: “Non voglio che nessuno muoia a causa mia, i tempi in cui potevamo combattere sono finiti”. Quindi disse a American Horse “Vai a dire a quelli dell’Agenzia che sono colpevole”, lo pregò. “Ma io non ci vengo con te, per essere impiccato come un cane. Devi dire che , il giorno delle razioni, fuori città ci spareremo con i soldati. E morirò come un uomo”. Lo sceriffo bianco disse che voleva il colpevole, che sarebbe stato di sicuro impiccato e che era meglio che gli indiani non facessero resistenza, altrimenti sarebbero stati spazzati via. I vecchi che si erano recati a parlare con lui spiegarono che Head Chief era pronto a morire, ma non voleva essere impiccato, voleva morire come un uomo. Il giorno delle razioni avrebbero dovuto mandare i soldati e schierarli ai piedi di quella collina, quindi lui sarebbe corso giù come per contare coup e i soldati potevano sparargli come in battaglia. Quella sarebbe stata una bella morte, e dopo non ci sarebbero più stati cattivi sentimenti. Lo sceriffo obiettò che non era il modo regolare per fare le cose, ma i vecchi lo avvertirono che non sarebbero stati in grado di trattenere i giovani, soprattutto i Dog Soldiers dal combattere, e che se non si faceva come voleva Head Chief, ci sarebbe stata una battaglia in piena regola. Lo sceriffo acconsentì quindi a fare quello che i Cheyenne gli avevano chiesto.

Secondo la versione di Mills invece, il colonnello Henry Carrol, che era al comando, disse agli anziani della tribù che dava loro due giorni per consegnare i due assassini, e che se non fossero stati consegnati entro le 12 del sabato successivo sarebbe andato a prenderli, e gli anziani potevano immaginare cosa questo significava. Essi avrebbero spiegato a Carrol cosa voleva Head Chief, ed egli acconsentì. Comunque siano andate le trattative, quello stesso pomeriggio Head Chief salì a cavallo e tornò all’accampamento di suo padre e di sua madre nei pressi di Ashland per prendere le vesti di guerra e dirgli addio. Egli fu visto da Sta Nella Foresta galoppare su un cavallo sauro in un piccolo canale naturale. Arrivato al campo dei suoi, raccontò tutto quello che aveva fatto e che voleva combattere con i soldati il giorno in cui avrebbero distribuito le razioni. “Quando me ne sarò andato, canta per me una canzone di vittoria, padre”, disse.

“Sii un uomo”. Indossò le vesti di guerra si tinse la faccia per la battaglia e partì per tornare all’Agenzia.

I membri della sua società di guerrieri lo tennero in consegna, proteggendolo, all’accampamento. Non volevano che venisse arrestato prima del tempo. Il giovedì sera rimasero tutti alzati fin tardi a far festa, banchettare e raccontarsi storie. Poi lui andò a parlare con Goa per l’ultima volta. Prima che albeggiasse salirono tutti in cima a un’alta collina sopra Lane Deer. Young Mule volle andare con lui. Non aveva nessun altro al

mondo. “Quando tu sarai morto, io non avrò niente”, disse. “Morirò anch’io”. Disse alla gente: “Non voglia che si dica che non ero con il mio amico nella sua ultima battaglia. Mi ha lasciato andare con lui quando c’era da cacciare, fare festa e passare dei bei momenti. Voglio solo morire con lui”. Rimasero seduti lassù a parlare fin quando sorse il sole: oggi quel posto è chiamato Squaw Hill. Poi i capi diedero ordine a tutti gli altri giovani di scendere dal colle. Avevano paura, se fossero rimasti, che cominciassero a sparare anche loro.



Cavallo Americano

C’era il rischio che tutto finisse in una battaglia o in un massacro perché l’intera tribù era lì radunata per ritirare le razioni. Mentre i due sulla collina eseguivano le loro ultime cerimonie, i soldati si stavano preparando allo scontro a fuoco con loro e la vallata sottostante era piena zeppa di gente. Tutti sapevano cosa stava per succedere e i banditori continuavano a spostarsi a cavallo avanti e indietro raccomandando di non cantare o provocare disordini quando i due ragazzi fossero scesi dal colle. Temevano che le donne, coi loro canti potessero spingere i giovani a combattere (i Cheyenne temevano al massimo grado lo scherno delle loro donne, e preferivano morire piuttosto che subire questo. I canti di guerra delle donne spingevano i guerrieri a combattere).

Stava per scoccare mezzogiorno e molti si apprestavano a prepararsi da mangiare. Erano venuti anche molti civili bianchi a godersi la scena. A un certo punto si videro i soldati di cavalleria e fanteria che prendevano posto intorno alla collina sulla quale si trovavano i due ragazzi. Gli uomini bianchi non erano interessati a Young Mule, perché sapevano che aveva solo quattordici anni e non aveva sparato a Boyle e dissero ai vecchi che non volevano quel giovane, ma solo il più vecchio dei due, quello che aveva sparato a Boyle. Ma nonostante tutto, Young Mule rimase lì.

Mentre loro scendevano al galoppo si sentì sparare. Lasciata la cima del colle erano scesi cantando le loro canzoni di morte fino a un punto dove il terreno era terrazzato e qui si erano messi a girare in circolo, correndo, e richiamando su di sé il fuoco dei soldati. Il sentiero che portava in alto era molto ripido ma Head Chief riuscì ugualmente a ritornare in cima, illeso, mentre il cavallo di Young Mule fu colpito prima che lui si mettesse in salvo, fuori tiro. Sembrava che i soldati sparassero svogliatamente,

senza impegno. Così fu costretto a tirarselo dietro per la cavezza per tutto il resto della strada. Ce la fece appena. Dopo questo, non ci volle molto. Head Chief si adornò dell'acconciatura di guerra ricevuta dal nonno, balzò in sella e scese al galoppo in fondo al dosso che si trovava al di là di Alderson Gulch per andare incontro ai soldati. Questi erano smontati da cavallo e, disposti in una sola fila, erano preparati ad accoglierlo facendo fuoco.

Lui aveva detto a tutti che voleva passare a cavallo al di là della linea dei soldati. E ci riuscì. Venne colpito varie volte ma non cadde fin dopo averla oltrepassata. Le donne non poterono rimanere zitte, e cantarono il canto dell'uomo dal cuore coraggioso, sebbene fosse stato detto loro di non farlo. Anche i guerrieri più duri piansero, e un vecchio disse. "Guardate come un guerriero deve morire". Poi accorse un ufficiale e gli sparò alla testa. Il cavallo di Young Mule era rimasto azzoppato tanto malamente che non se ne poté più servire; così dovette scendere a piedi giù per il ripido pendio meridionale del dosso, correndo a zig-zag per scansare le pallottole. Si fermò una volta sola in una gola poco profonda, a sparare, e poi riprese la corsa scendendo a cercare riparo in mezzo ad alcuni cespugli, dove alla fine lo ammazzarono.

Quei cespugli oggi sono cresciuti, ma dicono che ci siano ancora i segni delle pallottole. Quindi i soldati marciarono indietro, come se si vergognassero.

Dopo la morte, i cadaveri dei due ragazzi furono portati al campo di American Horse e tutti andarono a vederli. Sembrava che dormissero, con un piccolo sorriso sulle labbra. Gli indiani avevano appeso fuori l'acconciatura da guerra di Head Chief. Dove lo avevano colpito era caduta una penna, e qualcuno la fissò a un masso di roccia, per segnare quel posto: e ci rimase fino a quando il vento e la pioggia la distrussero. Li seppellirono in un'alta tomba fuori dalla città, ai piedi della stessa collina sulla quale erano morti. Per qualche ora sembrò che gli indiani stessero per iniziare una rivolta, ma presto si calmarono e giunsero a più miti consigli.

Negli anni '60 i tronchi erano imputriditi e andati in pezzi, e alcune delle ossa erano esposte alle intemperie, benché poca gente andasse lassù o sapesse dove la tomba si trova. Fino a pochi anni prima si potevano ancora vedere i due fori delle pallottole nel cranio di Head Chief. Ma quella specie di ponte di ossa che era rimasto fra loro si è frantumato. Oggi il luogo del suicidio è segnato in tutte le mappe e la storia dei due sfortunati giovani è insegnata ai giovani della riserva perché traggano esempio dalla loro vicenda.

Josephine Basile

L'ULTIMO GRIDO DEGLI YAQUI

Avremmo saputo poco della vera sorte degli Yaqui – schiavizzati e deportati ancora nel XX secolo – se non fosse stato per John Kenneth Turner (1879-1948), un coraggioso ed onesto giornalista nato in Oregon, che volle vedere con i propri occhi gli ultimi scorci della loro triste odissea, che per la verità durava da secoli, fin da quando il feroce conquistador Diego de Guzman, nel 1533, giunse sul Rio Yaqui in cerca di schiavi.

Ma gli Yaqui diedero battaglia e il suo tentativo fallì. Guzman rimase impressionato dalla fiera di questi Indios, così come i suoi soldati, che affermarono di non aver mai visto, in nessun luogo della Nuova Spagna, guerrieri così valorosi sul campo di battaglia.

Gli Yaqui, infatti, erano una forza poderosa, che nemmeno i Toltechi e Aztechi erano riusciti a conquistare.

Ma questa è storia vecchia, la nostra comincia nella prima decade del 1900, quando Turner conobbe alcuni appartenenti al Partito Liberale Messicano, che si trovavano prigionieri negli Stati Uniti e che gli rivelarono la reale situazione esistente in Messico, dove si poteva vedere ancora la schiavitù. A seguito di queste informazioni, nel 1908 Turner decise di intraprendere un viaggio in Messico, per constatare personalmente quanto gli era stato riferito.

Al ritorno da questo viaggio, Turner scrisse un libro dal titolo “Mexico Barbaro”, dove raccontò le sue esperienze in Messico, nella penisola dello Yucatan, inizialmente, dove arrivò simulando di essere un ricco investitore in cerca di affari, e dove ebbe modo di appurare che in America continuava ancora ad esistere la schiavitù.

Egli narra il modo in cui i magnati del “henequén” (pianta di agave coltivata per secoli nella regione) facevano lavorare nelle grandi haciendas gli Yaqui, mandati dal governo nello Yucatan, esiliandoli, strappandoli alle loro famiglie, forzati a lavorare giornate intere.... e potevano essere acquistati e venduti. Era il lavoro di questi schiavi quel che rendeva Merida (Yucatan) una delle città più belle e ricche del paese, ma ad un costo inumano. I ricchi proprietari (hacendados) esibivano la loro complicità con il governo, ma non si azzardavano a chiamarla schiavitù. Erano coscienti che la schiavitù era proibita dalla costituzione messicana, ma sembravano – o volevano – credere al nome del loro sistema: “servizio forzato per debito “. Quel che segue è uno dei capitoli narrati dallo stesso

Turner e tratto dal suo “Mexico Barbaro”, che porta la data del 1911, e a seguire, la cronologia degli Yaqui.

Il vero fine del mio viaggio nello Yucatán, fu di verificare che accadde agli Indios Yaqui del Sonora. Insieme a migliaia di nordamericani, che insieme abbiamo vissuto per molti anni nelle regioni del sud-ovest e vicino alla frontiera messicana, sapevo già delle sofferenze subite dagli Yaqui nel loro Stato nativo, dei mezzi che vennero impiegati per obbligarli a ribellarsi, della confisca delle loro terre, dei metodi di sterminio usati dall'esercito, della voce indignata della gente sensata del Sonora, e infine, del radicale ordine del presidente Díaz perché gli Yaqui fossero deportati.

Sapevo che questo ordine si stava compiendo e che centinaia di famiglie erano raccolte ogni mese per essere inviate in esilio; ma, che sorte li aspettava? La risposta era sempre vaga, indefinita, per nulla soddisfacente. Anche i messicani meglio informati della città non sapevano dirmi nulla. Dopo che gli esiliati Yaqui venivano imbarcati al porto di Veracruz, cadeva il sipario. Andai quindi nello Yucatán per presenziare, se possibile, all'atto finale del dramma della vita degli Yaqui e presenziai.

Si sterminano gli Yaqui, e rapidamente. Non vi è controversia: l'unica discussione è se gli Yaqui meritano, oppure no, di essere sterminati. Senza dubbio, è certo che una parte di loro si è rifiutata di accettare il destino che il governo gli ha assegnato. D'altra parte, vi è chi afferma che gli Yaqui valgono tanto quanto qualsiasi altro messicano e meritano la stessa considerazione da parte dei governanti.

Lo sterminio degli Yaqui cominciò con la guerra, e la loro fine si sta compiendo con la deportazione e la schiavitù.

Si chiamano selvaggi gli Yaqui, ma dai tempi più lontani che si conoscono della loro storia, non sono mai stati selvaggi; furono sempre un popolo di agricoltori; coltivavano il suolo, scoprirono e lavorarono nelle miniere; costruirono sistemi d'irrigazione; edificarono città di adobe; frequentavano scuole pubbliche; avevano un governo organizzato e una fabbrica di moneta. Quando arrivarono i missionari spagnoli possedevano un vasto territorio, che si estendeva dal sud dell'Arizona fino a quello che oggi è lo stato del Sonora.

Sono i migliori lavoratori del Sonora, mi disse il colonnello Francisco B. Cruz, lo stesso uomo che ha l'incarico di deportarli nello Yucatan. Un lavoratore Yaqui vale due nordamericani e tre messicani, dichiarò E. F. Trout, un fattore minerario di Sonora. È la gente più forte, più sobria e degna di fiducia che vi è nel Messico, segnalò un altro. Il governo ci sta togliendo i nostri migliori lavoratori e distruggendo la prosperità dello stato, mi confidò un altro. Il governo dice che vuole aprire il territorio Yaqui per colonizzarlo – mi disse S. R. DeLong segretario dell'Arizona Historical Society e vecchio residente di Sonora – ma la mia opinione è che gli Yaqui sono i migliori coloni che si possano incontrare.

Queste opinioni si sentono con frequenza in Sonora e negli stati di frontiera, e anche nelle pubblicazioni della regione. Veramente, lo Yaqui ha un ammirevole aspetto fisico. Durante i miei viaggi per il Messico, imparai a riconoscerlo a prima vista per le

sue larghe spalle, l'ampio torace, le gambe nervose e la faccia abbronzata. Il tipico Yaqui è quasi un gigante e la sua è una razza d'atleti. Forse sarà questa la ragione per cui non ha chinato la testa, per sottomettersi alla volontà dei dominatori del Messico.

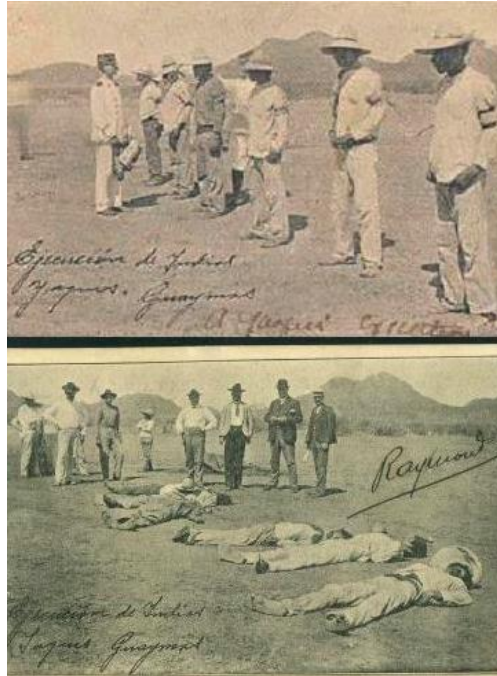
I nordamericani che sono proprietari di miniere e ferrovie in Sonora, si lamentano continuamente per la deportazione degli Yaqui, poiché questi sono dei gran lavoratori. Un'altra opinione che ho sentito molte volte tra i vicini della frontiera, segnala il rispetto che i guerrieri Yaqui hanno per le proprietà dei nordamericani e di altri stranieri. Quando gli Yaqui presero le armi per la prima volta contro il

governo attuale, circa 25 anni fa, lo fecero a causa di un'offesa ricevuta. Combattevano quasi sempre in difensiva e, arroccati sulle montagne, si videro obbligati ad abbandonarle e a saccheggiare, per non morire di fame; tutti quanti sapevano che rare volte attaccavano i Nordamericani o altre popolazioni, bensì solo i Messicani.

Per lungo tempo non commisero danni alle ferrovie, né contro i loro proprietari, che in Sonora erano sempre stati nordamericani.

L'origine dei conflitti Yaqui si attribuisce generalmente ad un piano, elaborato da un certo numero di politici, che avevano il proposito di appropriarsi delle ricche terre del sud di Sonora, le quali erano di proprietà degli Yaqui da tempo immemorabile. Durante gli ultimi 24 anni, gli unici governatori del Sonora sono stati Ramon Corral, vicepresidente del Messico, Rafael Izabal e Luis Torres. Queste tre persone si sono alternate al governo dello stato per più di una generazione. Così come non si effettuarono elezioni popolari di nessuna classe, questi tre amici non erano assolutamente responsabili davanti a nessuno, eccetto il presidente Porfirio Díaz, e la loro autorità in Sonora è arrivata ad essere quasi assoluta.

Si sa che gli Yaqui avevano titoli legittimi sulle loro terre quando Corral, Izabal e Torres si presentarono sulla scena. All'epoca della conquista spagnola costituivano una nazione da cento a duecentomila persone, e alcuni storici suppongono che fossero un ramo degli Aztechi. Gli spagnoli non riuscirono mai a soggiogarli completamente e, dopo 250 anni di conflitti, arrivarono a stabilire una pace, con la quale gli Yaqui



Esecuzione di 6 Yaqui a Guaymas

cedettero una parte del loro territorio, in cambio del riconoscimento dei loro giusti diritti di proprietà sul resto, in fede del quale il re di Spagna gli assegnò un titolo firmato dalla sua augusta mano. Questo accadde circa 150 anni fa, e il titolo reale fu rispettato dai governanti e capi messicani.... fino all'arrivo di Porfirio Díaz. Durante tutto questo tempo, gli Yaqui vissero in pace con tutti, guadagnandosi la reputazione di gente pacifica, ma al governo di Díaz venne l'idea di provarli con la guerra. Durante questi anni di pace, gli Yaqui si trovarono ad essere parte solidale della nazione messicana; vivevano come gli altri messicani; avevano le proprie case e fattorie e pagavano le imposte, come il resto dei messicani. Durante la guerra contro Massimiliano, inviarono soldati per aiutare il Messico e molti di loro si distinsero per la loro brillante condotta.

Ma gli Yaqui furono incitati alla guerra. Gli uomini che erano a capo del governo del Sonora desideravano le loro terre, e videro un'opportunità di lucro quando lo stato mandò un corpo militare; per questo ostilizzarono gli Yaqui. Inviarono presunti agronomi nella valle dello Yaqui per mettere pietre di confine sulla terra, e dicendo alla gente che il governo aveva deciso di regalarla ad alcuni stranieri. Confiscarono 80 mila pesos che il capo Cajeme aveva depositato in una banca; infine, inviarono uomini armati ad arrestare Cajeme e, come non lo trovarono, diedero fuoco alla sua casa e a quelle dei vicini, abusando delle donne del pueblo, non rispettando nemmeno la donna dello stesso Cajeme. A partire da questo momento, gli Yaqui si videro obbligati a combattere.

A partire da questo giorno, 25 anni fa, il governo Messicano ha mantenuto quasi continuamente nel territorio un esercito contro questo popolo, con un contingente che varia dai duemila ai seimila uomini. Nella lotta morirono decine di migliaia di Yaqui e di soldati messicani, e molte centinaia di Yaqui vennero giustiziati dopo essere stati presi prigionieri. Dopo pochi anni di lotta fu catturato il capo Cajeme, che giustiziarono pubblicamente, davanti ai molti Yaqui che erano caduti prigionieri con lui. In seguito venne eletto capo Tetabiate, che prese il posto di Cajeme, e la lotta proseguì. Infine, nel 1894, in maniera repentina, gli presero le terre. Per decreto del governo federale gli si presero le migliori, e le trasferirono ad un solo uomo, il generale Lorenzo Torres, che oggi è il capo militare in Sonora e che allora era il secondo in comando. Il governo viene ritenuto colpevole delle più orribili atrocità. Santa de Cabora, riferisce questi due casi: Il 17 maggio 1892, il generale Otero dell'esercito messicano, ordinò di catturare gli Yaqui, uomini donne e bambini che si trovavano nella città di Navojoa e ne prese così tanti che vennero a mancare le corde disponibili, tanto che fu necessario usarne ognuna per cinque o sei volte.

Un colonnello dell'esercito, Antonio Rincon, nel luglio del 1892, prese prigionieri duecento Yaqui, uomini, donne e bambini, li imbarcò sulla cannoniera El Democrata, gettandoli in acqua tra la foce del rio Yaqui e il porto di Guaymas, uccidendoli tutti. Sulla frontiera messicana circolò una notizia che un incidente, simile al precedente, era accaduto nel febbraio del 1908. Il colonnello Francisco B. Cruz, che aveva a suo carico gli esiliati e che dice di essere stato a bordo della cannoniera e aver presenziato

all'incidente, mi dichiarò, senza dubbio, che questa notizia non era esatta. Gli Yaqui si affogarono – mi disse – ma non furono colpevoli le autorità. Tenendo conto che il governo in quest'epoca non uccideva gli Yaqui che poteva catturare, e vendere, la versione del colonnello Cruz può prendersi come corretta.

Fu suicidio, niente più che suicidio, asserì il colonnello. Questi Indios vollero deludere l'utile che ci veniva corrisposto come commissione e per questo gettarono i loro figli in mare e saltarono tra loro. Io ero a bordo e vidi tutto. Sentii un grido acuto e vidi alcuni dei membri dell'equipaggio correre verso tribordo. Alcuni Yaqui erano in acqua. Allora si sentì un grido da babordo e vidi gli Yaqui saltare sopra il bordo da questo lato. Scendemmo con le barche, ma fu inutile; si erano tutti affogati prima che potessimo arrivare a raggiungerli.

Ogni soldato che uccide uno Yaqui – mi disse un medico militare che servì due anni nelle truppe che combattevano gli Yaqui e che conobbi a Città del Messico – percepisce una ricompensa di cento dollari. Per provare la sua impresa, il soldato deve presentare le orecchie della sua vittima. Prendete le orecchie, è l'ordine degli ufficiali. Frequentemente ho visto una compagnia di soldati formati in una piazza, e alcuni di loro che ricevevano cento dollari per un paio di orecchie.

A volte venivano catturati piccoli gruppi di Indios e, quando io ero nell'esercito, era costume offrire agli uomini libertà e denaro se conducevano le truppe per le strade nascoste della montagna, dove si facevano forti i loro amici. L'alternativa era quella di impiccarli, ma mai vidi che uno di questi prigionieri fu traditore. Che mi impicchino, gridavano, e ho visto qualcuno di loro correre, mettersi la corda intorno al collo e chiedere di stringere immediatamente, per non dover sopportare un'altra volta un insulto tanto rovinoso.

Ho davanti a me una lettera firmata da G. G. Lelevier, antico membro del Partito Liberale Messicano e direttore di uno dei suoi periodici negli Stati Uniti, di cui si dice che si pose, in seguito, a favore della causa del governo. La lettera dice, commentando una fotografia che mostra un gruppo di Yaqui impiccati in un albero in Sonora: Questa fotografia assomiglia molto ad un'altra presa sul Rio Yaqui, quando il generale Angel Martínez era al comando dell'esercito messicano d'occupazione. Questo generale aveva l'abitudine di impiccare la gente perché non potevano dirgli dove si trovavano in quel momento gli Yaqui insorti, e arrivò all'estremo di catturare le donne degli Yaqui e impiccarle anche. E andò avanti fino a che il capo della commissione geografica comunicò i fatti a Città del Messico, minacciando di rinunciare se continuavano queste pratiche. Allora, questo mostro venne congedato.

Ma più tardi, il governatore Rafael Izábal (nel 1902) fece un'incursione nell'isola del Tiburon, dove si erano rifugiati alcuni pacifici Yaqui, e senza formalità ordinò agli Indiani Seri che gli portassero la mano destra di ognuno degli Yaqui che vi erano lì, con l'alternativa per i Seri di essere a loro volta sterminati. Il dottor Boidó prese una fotografia dove si poteva vedere il governatore ridere alla vista di un grappolo di mani, che gli presentavano appese all'estremità di un palo. Questa fotografia arrivò ad essere



Cajeme, uno dei grandi leader Yaqui

pubblicata nel periodico "El Imparcial" di Città del Messico, facendo dileggio dell'impresa eroica del governatore Izábal.

Nel 1898 le truppe del governo furono dotate di fucili migliori, e in quest'anno entrarono in contatto e distrussero un esercito Yaqui a Mazacoba. I morti furono più di un migliaio e con questa carneficina la guerra terminò.

Dopo non ci furono più grandi battaglie; i guerrieri Yaqui venivano semplicemente cacciati, e migliaia di loro optarono per la resa. I loro capi furono giustiziati, e a quelli che si erano arresi gli venne ceduto un nuovo territorio più a nord, dove si stabilirono con le loro famiglie, come se fosse una terra promessa; ma invece risultò essere un deserto e uno dei luoghi più inospitali di tutta l'America; tanto che gli Yaqui si trasferirono in altri luoghi dello Stato del Sonora, alcuni diventando operai nelle miniere, mentre altri trovarono impiego nelle ferrovie e il resto come peones. Parte della tribù Yaqui perse quindi l'identità, me-

scolandosi con i popoli vicini; e sono questi pacifici Yaqui coloro che vengono catturati e deportati nello Yucatan.

Alcuni Yaqui, circa 4 o 5 mila, hanno continuato a lottare per le loro terre, fortificati in alto alla sierra Bacatete, che circonda quello che prima era il loro paese. Qui scorrono sorgenti perenni d'acqua fresca, e in questi dirupi quasi perpendicolari costruirono le loro case, piantarono mais, stabilendosi con le loro famiglie e fischiando, a volte, alle fertili valli che una volta erano le loro. Diverse migliaia di soldati continuano a perseguirli, e quantunque i soldati non possano arrivare a queste alture della sierra, osservano gli Indiani, sparando contro di loro quando scendono a comprare carne, tele e altri articoli che necessitano per la loro sussistenza.

Molti piccoli gruppi di questi Yaqui, chiamati rinnegati, sono stati distrutti; altri sono stati catturati e giustiziati. Sono circolate voci di pace che dopo sono state smentite, e si sono celebrate conferenze di pace con il governo, ma sono fallite, perché i rinnegati non

potevano ottenere la garanzia che non sarebbero stati giustiziati o deportati dopo la resa.

Nel Gennaio del 1909, il governatore Torres pubblicò ufficialmente la notizia che il capo Bule e diverse centinaia dei suoi guerrieri si erano arresi condizionatamente; ma alcuni conflitti successivi dimostrarono che l'annuncio era stato prematuro. Vi sono per lo meno diverse centinaia di Yaqui nei despenaderos di Bacate che si rifiutano di

arrendersi; sono fuorilegge, non comunicano con nessuno e non hanno relazioni con l'elemento pacifico della loro razza, che si trova dispersa per tutto lo stato del Sonora e, senza dubbio, l'esistenza di questo pugno di rinnegati è l'unica scusa che ha il governo per arrestare pacifiche famiglie messicane e deportarle... si dice cinquecento individui ogni mese. Perché si fanno soffrire donne, bambini e vecchi, solo perché alcuni dei loro parenti di quarto grado stanno lottando lontani, sulle montagne? Il medico militare con cui parlai in Messico rispose a questa domanda in termini molto energici.

La ragione? — disse — Non vi è ragione. Si tratta solo di una scusa, e la scusa è che quelli che lavorano contribuiscono a sostenere quelli che combattono; ma se questo è verità, lo è in minima parte, poiché la gran maggioranza degli Yaqui non comunica con i combattenti. Possono esservene alcuni colpevoli, ma non si fa assolutamente nulla per scoprirlo, e in tal modo, per ciò che un pugno di Yaqui patrioti stanno forse facendo, se ne fanno soffrire e morire altre decine di migliaia. È come se si incendiasse tutta una città perché uno dei suoi abitanti avrebbe rubato un cavallo.

La deportazione degli Yaqui nello Yucatan e in altri parti del Messico sotto il regime schiavista cominciò ad assumere grandi proporzioni intorno al 1905, cominciando in piccola scala ed aumentando successivamente.

Infine, nella primavera del 1908, si pubblicò nei periodici nordamericani e messicani un ordine del presidente Díaz, disponendo in maniera definitiva che tutti gli Yaqui, dovunque si incontrassero, fossero uomini, donne o bambini, dovevano essere catturati per la "Secretaria de Guerra" e deportati nello Yucatan.

Durante i miei viaggi in Messico domandai molte volte riguardo all'autenticità di questa notizia, e me la confermarono pienamente. La confermarono funzionari pubblici di Città del Messico, e il colonnello Cruz, principale incaricato di deportare gli Yaqui, ed è fuori dubbio che quest'ordine, qualunque fosse la sua origine, venne compiuto. Si catturavano giornalmente lavoratori Yaqui nelle miniere, nelle ferrovie e nelle tenute — antichi lavoratori che mai avevano posseduto un fucile — donne, ragazzi e bambini, vecchi o giovani, deboli o forti. Custoditi da soldati e rurales, andavano in gruppi verso l'esilio. E vi furono altri indigeni, oltre agli Yaqui, che seguivano lo stessa strada:



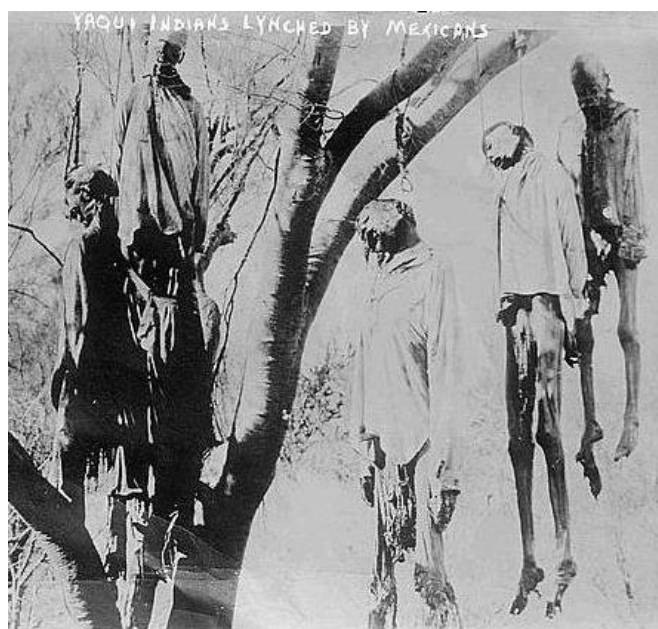
Un ritratto di Tetabiate

Pima, Opata, altri indios Messicani e altri dalla pelle scura, che per essere poveri e incapaci di difendersi, erano stati catturati, schedati come Yaqui e inviati nella terra dell'agave. Qual è la loro sorte in quel luogo?

Questo è ciò che andai a verificare nello Yucatan.

Il segreto che sta alla radice di tutto il problema Yaqui, mi fu rivelato e riassunto in poche parole dal colonnello Francisco B. Cruz, dell'esercito messicano, in una delle più importanti interviste che celebrai durante la mia permanenza in Messico. Durante gli ultimi quattro anni, questo ufficiale ha avuto a suo carico la deportazione di tutti gli Yaqui nello Yucatan. Ebbi la sorte di prendere posto nello stesso vapore che egli prese a Progreso e diretto verso Veracruz. È un veterano dell'esercito, corpulento, gradevole conversatore, di circa sessant'anni. L'equipaggio di bordo ci destinò nella stessa cabina, e siccome il colonnello aveva alcuni permessi del governo che sperava di vendermi, presto entrammo in confidenza.

Durante gli ultimi tre anni e mezzo — mi disse — ho consegnato in Yucatan esattamente 1.700 Yaqui; consegnati, perché bisogna tener presente che il governo non mi dà sufficiente denaro per alimentarli debitamente e dal dieci al venti per cento muoiono nel viaggio. Questi Yaqui — continuò — si vendono nello Yucatan a sessantacinque pesos a testa; uomini, donne e bambini. Chi riceve il denaro? Bene, dieci pesos sono per me, la paga dei miei servizi; il resto va alla Secretaría de Guerra. Senza dubbio, questo non è che una goccia d'acqua nel mare, poiché è certo che le terre, case, vacche, muli, e infine tutto ciò che gli Yaqui abbandonano quando sono catturati dai soldati, passa ad essere proprietà privata di alcune autorità dello Stato di Sonora.



Yaqui impiccati dai Messicani

Secondo quanto afferma quest'uomo, che già ha ottenuto per sé una fortuna di almeno 157 mila pesos in questo negozio, si deportano gli Yaqui per il denaro che produce la loro manodopera: prima per il denaro che dà l'appropriazione dei loro beni, e secondo per il denaro ottenuto con la vendita delle loro stesse persone. Mi assicurò che le deportazioni non cesseranno, fino a che non si sarà guadagnato fino all'ultimo centavo. Il gruppo di funzionari che si è alternato nel governo di Sonora durante gli ultimi venticinque anni si occuperà di questo, aggiunse.

Queste piccole confidenze me le trasmise il colonnello semplicemente come dettagli di una allegra e interessante chiacchierata con un straniero inoffensivo. Non aveva l'idea di accusare i funzionari e cittadini i cui nomi aveva menzionato. Non fece nessuna obiezione contro il sistema; o meglio, se ne vanagloriava.

Negli ultimi sei mesi – mi disse il grasso colonnello – ho trasferito tremila Yaqui, cinquecento al mese. Questa è la capacità delle navi del governo che viaggiano tra Guymas e San Blas, ma confido che per la fine dell'anno aumenti il numero.

Aspetto di ricevere ordini per portarne altri mille e cinquecento nello Yucatán il più rapidamente possibile. Ah, sì, devo fare fortuna prima che questo affare finisca, poiché vi sono per lo meno più di centomila Yaqui da trasferire. Più di 100.000 disponibili! – ripeté sentendo la mia esclamazione – Sì, 100.000, non uno di meno. È chiaro che non tutti sono Yaquis, ma...

E il principale delegato del presidente Díaz per la deportazione dei lavoratori di Sonora, dondolando sul ponte della nave da carico, mi lanciò un sorriso che era molto significativo, eccessivo, e terribilmente significativo.

*

* *

Cronologia Yaqui

1533: Diego de Guzman giunge sul Rio Yaqui.

1565: Incontro amichevole del Capitán General della Nueva Vizcaya, Francisco de Ibarra con gli Yaqui.

1608: Ribellioni sul Río Yaqui.

1610: Il Capitano Diego Martínez de Hurdaide ottiene un trattato di pace con le tribù Yaqui e Mayo.

1617: Andrés Pérez de Rivas e Tomás Basilio evangelizzano il Yaquimi.

1623: Gli Indios Yaqui erano stati battezzati nella loro totalità, secondo i registri dei Gesuiti.

1640: Inizia il popolamento coloniale del nord del Rio Yaqui, territorio chiamato Andalucia.

1645: Migrazione Yaqui in cerca di lavoro nelle miniere.

1666: Miniere Reali a Cananea, Santa Barbara e San Francisco dello Yaqui.

1696: Insurrezione di Yaqui, Zuaques e Ocoronis nella città di San Sebastian.

1729: Stabilimento di presidi protettori in Sinaloa e Sonora. Fondazione del presidio di San Carlos de Buenavista, per vigilare i movimenti degli Yaqui e Mayo.

1740: Insurrezione Yaqui causata dal maltrattamento dei colonizzatori spagnoli.

1741: Detenzione e fucilazione dei capi Yaqui Muni e Bernabe.

1769: Intenti del governo coloniale di ripartire tra i coloni spagnoli le terre degli Yaqui.

1824: Insurrezione Yaqui e Opata.

1825: Juan Banderas organizza Yaqui e Mayo e insorgono in armi, assecondati dai leader Opata Gutierrez e Virgen, proclamando l'indipendenza della Confederazione Indiana del Sonora dal dominio Spagnolo.

1826: Il capo Yaqui Juan Banderas insorge col suo popolo per la seconda volta contro gli Spagnoli.

1832: Divisione dello Stato d'Occidente in Sonora e Sinaloa. Ribellione di Yaqui, Mayo e Opata per la loro indipendenza, comandati da Juan Banderas. Fucilazione dei leader Juan Banderas e Dolores Gutierrez.

1837: Nascita del leader Yaqui José María Leyva detto "Cajeme" a Hermosillo.

1838: Guerra tra Federalisti e Centralisti in Sonora. Campagne di sterminio contro gli Yaquis per impossessarsi del loro territorio.

1856: Insurrezione Yaqui al comando del loro capo Mateo Barquín, a cui Gandara dà armi e munizioni a Guaymas, perché lo aiutino nel suo scontro con Urrea.

1857: Combattimento a Pitahaya tra gli Yaquis e il comandante militare Colonnello Antonio Campuzano, che viene sconfitto. Nascita di Juan Maldonado detto "Tetabiate".

1858: Assedio Yaquis al porto di Guaymas, dove sono respinti dal capitano Nemesio Martínez. Trattato di pace con il governatore Ignacio Pesqueira.

1859: Insurrezione Mayo, Yaqui e Opata a causa del bando imperialista in Sonora. Trattati di pace con il colonnello García Morales.

1860: Una nuova insurrezione Yaqui e Mayo riesce a sconfiggere Pesqueira e García Morales in un primo combattimento, riportando la vittoria nel Pueblo di Seris.

1861: Pesqueira fa un trattato di pace con gli Yaqui a Torim.

1865: Nuova ribellione Indigena di Yaqui e Mayo con José María Barquín, e Opata e Pima con Refugio Tanori.

1868: Grandi inondazioni sui Rio Yaqui e Mayo, che lasciano la regione

desolata. Massacro di Yaqui nella chiesa di Bacum ad opera del colonnello Bustamante.

1872: Decreto del quinto Congresso Costituzionale, dove si toglie agli Yaquis la cittadinanza, per essersi organizzati “anómalamente”.

1875: José María Leyva Cajeme predica tra gli Yaqui la necessità della loro indipendenza dal giogo “Yori”.

1884: Riunione di più di tremila guerrieri Yaqui e Mayo al comando di Cajeme.

1885: Campagna del governo federale e dello stato del Sonora contro gli Yaqui. Battaglie nel territorio Yaqui: ad Anil e a “Cerro Omteme”.

1886: Si estende la lotta Yaqui in tutto il suo territorio contro il governo. Hanno luogo i combattimenti di “El Buatachive”, “Guichamoco”, “Chumampaco” e “San José de Guaymas”.

1887: Cattura e morte di José María Leyva Cajeme. Sconfitta di Yaqui e Mayo. Prende il potere Juan Maldonado “Tetabiate”.

1888: Si intensificano le campagne contro gli Yaqui ribelli.

1889: Continua la guerra degli Yaqui, e il governo federale fa proposte di pace che gli Yaqui rifiutano.

1890: Primo piano di irrigazione e colonizzazione della valle dello Yaqui. Si pianificano pueblos di coloni.

1892: Si perseguono gli Yaquis nella sierra Bacatete e dintorni. Si catturano diversi capi Yaquis delle forze del defunto Cajeme, tra questi el general Bácum.

1893: Gli Yaquis, con grandi masse guerrigliere, continuano nella loro tattica bellica.

1896: Si tenta di regolare la pace con il leader Tetabiate.

1897: Si effettua la pace di “Estación Ortíz” tra la tribù Yaqui e il governo.

1899: Gli Yaqui tornano a ribellarsi in armi.

1900: Si intensifica la lotta contro gli Yaqui, che vengono deportati in differenti luoghi della repubblica. Avviene il massacro di Mazocoba, con grandi perdite per gli Yaquis.

1901: Muore in battaglia Juan Maldonado Tetabiate. Gli Yaqui si dividono in diverse bande. Luis Bule, leader di una di queste, rinnova le ostilità nel gennaio 1902.

1904: A partire da questa data e fino al 1908, cominciano le deportazioni di massa degli Yaqui nelle grandi haciendas dello Yucatán.

1909: Il 4 gennaio Luis Bule si arrende senza condizioni insieme ai suoi.

1910: Comincia il ritorno in Sonora degli Yaqui deportati.

1913: Inizia la partecipazione Yaqui nella lotta Costituzionalista a fianco del generale Obregon, motivata dalla promessa di restituzione delle loro terre.

1915: Per ostilità della tribù Yaqui, in disaccordo con Obregón, questi ordina l'inizio di una nuova campagna contro gli Yaquis.

1917: Continua la deportazione Yaqui al centro del Messico. Il General Plutarco Elías Calles dichiara che "lo Stato è disposto a tutto pur di ottenere la pacificazione degli Yaquis, senza escludere la possibilità di arrivare allo sterminio totale della tribù, se fosse necessario".

1919: Si continua la campagna contro gli Yaqui per ordine di Adolfo Huerta.

1926: Dialogo infruttuoso tra Yaquis e Obregon. Sanguinoso incidente conosciuto come l'ultima ribellione Yaqui.

1927: Persecuzione Yaqui, che si rifugiano nella Sierra Bacatete.

1928: Gli Indigeni rifugiati nella Sierra Bacatete vengono costretti dall'esercito ad uscire allo scoperto. Si iniziano programmi di deportazione.

1929: I ribelli Yaquis accettano la proposta del presidente Emilio Portes Gil, accettando la pace, la quale si firma a Città del Messico. I capi ribelli furono incarcerati.

Paolo Brizzi

LA FUGA DI APACHE KID

Tra i tanti fatti eccezionali accaduti durante le guerre Apache, uno dei più incredibili è costituito dalla fuga di Apache Kid e, insieme a lui, degli altri indiani prigionieri. Il fatto avvenne durante il loro trasferimento da Globe a Casa Grande, poiché si doveva raggiungere la stazione ferroviaria per avviare i condannati alla prigione territoriale di Yuma. Il Kid era salito alla ribalta delle cronache il 1 giugno 1887, dopo essersi assentato arbitrariamente dal suo servizio, prestato in qualità di scout della Co. A di San Carlos.

In quell'occasione era rimasto coinvolto in una colossale bisboccia a base di tizwin e durante un alterco aveva ucciso Rip, vecchio rivale di suo padre Targardechuz e presunto istigatore di Gonzizzie, colui che 6 mesi prima gli aveva proprio ammazzato il genitore. Venne arrestato dal Capitano Pierce ma subito "liberato" da una improvvisa sparatoria che aveva ferito Al Sieber alla caviglia sinistra. Fuggito con altri Apaches, il Kid si sarebbe arreso 24 giorni più tardi dopo aver ucciso alcuni uomini bianchi. Sottoposti a corte marziale, Kid e i suoi scouts furono condannati alla fucilazione.

Per intercessione del generale Miles la sentenza fu tramutata in ergastolo, e anche questo venne ridotto dal generale in una condanna a dieci anni. Portato ad Alcatraz Kid scontò sedici mesi dopo di che fu liberato. Le autorità civili però riportarono i colpevoli sotto processo, con Al Sieber come principale testimone per l'accusa; Kid, Hale, Sayes e Bacheonal furono così condannati a sette anni di reclusione da scontarsi a Yuma. Bithajetishtocean fu condannato all'ergastolo per l'omicidio del carrettiere Cospere e Nahdeizaz per quello del Ten. Mott. Anche Hastentodujay e Elcahn si presero l'ergastolo per l'uccisione di un contrabbandiere di whiskey; Hoscalte venne condannato a dodici anni per l'uccisione di un altro Apache; mentre il messicano Jesus Avott si prese un anno per aver venduto il cavallo di un amico per \$50. I processati, portati all'esterno della prigione, furono fotografati in gruppo.

L'incarico di trasferire gli indiani e il messicano da Globe a Casa Grande, passando per Riverside station, gravò sullo sceriffo Glenn Reynolds. Questi non poté contare su Tom Horn, che in quei giorni partecipava ad una gara di lazo a Phoenix, né su una scorta di scouts indiani offertagli da Al Sieber, poiché egli l'aveva rifiutata enfaticamente.

Reynolds, nato in Texas nel 1853 era stato eletto sceriffo un anno prima;

per questo viaggio sarebbe stato accompagnato dal suo vice William Holmes, soprannominato Hunkydory. Costui, nato nel 1833, era arrivato in Arizona nel '63 dopo un passato in cui aveva fatto anche il minatore. Era uno scapolo gioviale che si diletta a cantare e scrivere poesie, il suo poema "Hunkydory" gli aveva creato quel soprannome.

All'alba di Venerdì 1 Novembre 1889, lo sceriffo riunì le carte dei prigionieri e prelevò il denaro necessario alle incombenze del viaggio. Quindi fece salire i condannati su una diligenza Concord di proprietà di Eugene Middleton che, seppure con riluttanza, assunse anche il compito di conducente. Middleton aveva già avuto grossi problemi con gli Apaches quando, il 2 Settembre 1881, il suo ranch fu assalito da sette razziatori indiani. Due cowboy furono uccisi, suo fratello minore Henry ferito e tutta la famiglia fu costretta a raggiungere a piedi Globe poiché tutti i cavalli erano stati predati.

Kid e gli altri furono fatti salire sulla diligenza mentre Reynolds, armato con una doppietta e una Colt 45, li avrebbe affiancati a cavallo. Hunkydory aveva un Winchester, Middleton una pistola.

Dirigendosi verso sud la diligenza raggiunse il ranch 66 e imboccò la strada Globe-Pinal Summit; lo sceriffo pagò il pedaggio per dodici persone e la diligenza raggiunse Pioneer pass.

In una fredda mattinata autunnale la silenziosa comitiva procedeva attraverso i pini, gli unici rumori erano il tintinnare dei finimenti, lo zoccolo dei cavalli, il rotolare delle ruote misto allo scricchiolio di legno e cuoio della diligenza.



Apache Kid e Hascaltè, quest'ultimo ritenuto appartenente ai Tonto Apache

A Pioneer i condannati furono fatti scendere per consumare il pasto mentre venivano sostituiti i cavalli del traino. Sotto una fredda pioggia la diligenza riprese il cammino e, quando giunse al fiume Gila, lo attraversò prontamente per raggiungere la stazione di Riverside 40 miglia a sud di Globe. Qui il gruppo cenò e trascorse la notte; gli Apaches dormirono seduti, sotto stretta sorveglianza. Alle cinque della mattina dopo i detenuti vennero fatti risalire a bordo. Lo sceriffo a questo punto preferì rinunciare al suo cavallo, commettendo un grave errore. Reynolds era particolarmente nervoso al pensiero che presto avrebbero dovuto affrontare la salita di Kelvin Grade (Ripsey Wash), 4 miglia a sud-est di Riverside. Qui si sarebbero dovuti fare scendere i prigionieri per alleggerire la diligenza e consentire ai cavalli di trainarla in cima alla salita.

Due Apaches furono fatti salire a cassetta accanto a Middleton, Reynolds e Holmes si accomodarono all'interno insieme agli altri. Ripsey Wash era una "strada" per diligenze scavata dall'erosione dell'acqua, contornata da collinette punteggiate di cespugli spinosi, mesquite e cactus. Alla base della ripida salita Reynolds e Holmes scesero e fecero smontare dalla carrozza anche gli indiani, ma non Apache Kid e Hoscalte. Poiché erano ritenuti i più pericolosi erano ammanettati singolarmente e con catene ai piedi. Eugene Middleton rimasto alla guida incitò i cavalli che cominciarono ad affrontare l'erta. Dietro seguivano a piedi, con lo sceriffo in testa, i prigionieri ammanettati a coppie: Sayes e Elcahn, Hastentudujay a Bithejabetishtocan e Bacheonal a Hale. Il messicano Avott camminava da solo accanto a Reynolds, Hunkydory Holmes armato di fucile chiudeva la fila.

Reynolds indossava un lungo pastrano per difendersi dal freddo e dalla pioggia, così che la pistola era al di sotto di questo e perciò impossibile da impugnare. Trovandosi vicini allo sceriffo, Sayes e Elcahn si accorsero di avere un'opportunità che colsero subito, quando la carrozza fu fuori vista si gettarono addosso a Reynolds, lo bloccarono serrandolo tra le braccia ammanettate mentre gli strappavano di mano la doppietta.

Contemporaneamente Bacheonal e Hale si rivoltarono verso Holmes, lo colpirono violentemente e gli sottrassero il fucile. Bacheonal appena ebbe l'arma in pugno sparò a Holmes uccidendolo. Poi la rivolse contro lo sceriffo Reynolds che, incapace di difendersi perché impossibilitato a prendere la pistola sotto il lungo pastrano abbottonato, cadde sotto il fuoco miseramente. Il messicano Jesus Avott, terrorizzato da quanto stava accadendo, corse su per la collina per avvisare Middleton. Nel frattempo gli Apaches si erano dati a depredare dai corpi di Reynolds e Holmes armi, denaro, giubbe, orologi e le chiavi delle manette. Avott gridò a Middleton quello che era successo; questi però esitò come se non avesse ben compreso, infine disse al messicano di salire in carrozza. Avott in-

vece scelse di nascondersi fra i cespugli dopo aver visto Bacheonal che giungeva di corsa lungo la salita. L'indiano impiegò ben poco per raggiungere Middleton, appena a tiro gli sparò al volto e questo, colpito tra mandibola e collo, cadde quasi morto. Dopo aver liberato il Kid e Hoscalte, gli Apaches si raccolsero attorno a Middleton ed Elcahn sollevò una grossa pietra per finirlo. Kid però fermò la sua mano e convinse gli altri a risparmiare la vita dell'uomo, forse per gratitudine dato che la sera prima Eugene Middleton aveva offerto al Kid da fumare. Poi gli indiani, dopo essersi impossessati di tutto ciò che ritennero utile, fuggirono indisturbati.

Kid e i suoi compagni, mentre si allontanavano da Kelvin Grade, sentirono la pioggia trasformarsi in neve che ben presto coprì le loro tracce.

Eugene Middleton, benché gravemente ferito, riuscì a trascinarsi faticosamente fino a Riverside station, dalla quale partì immediatamente un uomo a cavallo per raggiungere Globe e dare l'allarme. Entro ventiquattr'ore una posse raggiunse la scena del crimine, ma da quella volta solo pochissimi uomini sarebbero riusciti a posare nuovamente lo sguardo su Apache Kid.

Jesus Avott, dopo aver atteso che gli indiani si allontanassero, uscì finalmente allo scoperto. Trovò solo una pozza di sangue dove era caduto il corpo di Middleton, che nel frattempo si era allontanato. Più tardi Jesus venne avvicinato da un mandriano, Andronico Lorona, che gli offrì un cavallo perché potesse arrivare sino a Florence, a ovest. Per il suo comportamento e la parte avuta nella vicenda, Jesus Avott fu perdonato. Dieci anni più tardi un paio di manette furono rinvenute tra le rocce vicine al luogo dell'eccidio.

Josephine Basile

LUIS TERRAZAS, IL CHIHUAHUA... E GLI APACHES

“Io non sono di Chihuahua, il Chihuahua è mio!” si dice che affermasse Luis Terrazas.

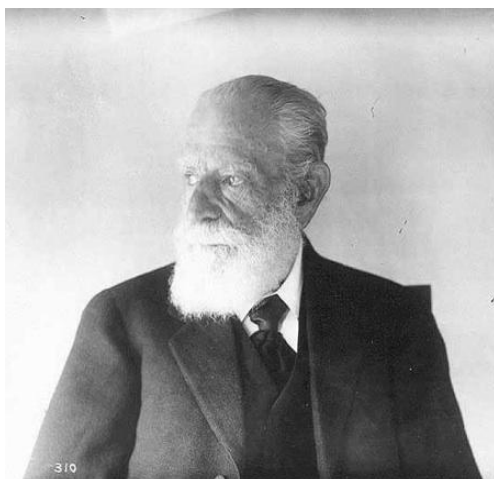
Considerato dagli storici il patriarca del Chihuahua, Don Luis fu generale, sindaco, governatore, presidente della “Junta de Guerra” per combattere “los Indios Barbaros”... ma anche il più grande proprietario terriero del paese, l'uomo che, secondo i campesinos della regione, aveva più vacche nelle sue terre che binari ferroviari da Ciudad Juárez a Ciudad Mexico. I suoi beni e le sue proprietà (ville, haciendas, ranchos, banche, ecc. ecc.), erano davvero troppe per poter oggi essere numerate. Nobili origini le sue: Luis Terrazas, figlio di Don Juan Jose Terrazas e Dona Petra Fuentes, apparteneva ad una vecchia famiglia chihuahuense, le cui radici in questo stato risalgono al XVII secolo.

Secondo R. Almada, apparentemente Don Luis discendeva dal conquistador “Don Francisco de Terrazas e da suo figlio Don Francisco Terrazas y Obregón”. Nato nella città di Chihuahua il 20 luglio 1829, fu battezzato in chiesa con l'altisonante nome di: Jose Luis Gonzaga de Jesús Daniel de Los Angeles (y Terrazas y Fuentes).

Dopo i primi insegnamenti in scuole rinomate, Luis Terrazas, in età precoce, fece il suo ingresso nel Seminario di Durango, per acquisire conoscenze che lo preparassero nella vita. Tornato a casa nel 1847, all'età di 18 anni, il giovane Luis visse l'Invasione Americana e la faticosa resistenza dei Chihuahuensi, tormentati da sentimenti contraddittori: da un lato la paura di essere divorati dall'emergente Impero Americano, con cui avevano relazioni commerciali, e dall'altro il malessere contro il Governo Nazionale Messicano, che criticava il loro fiacco intervento militare di fronte all'invasore.

Un altro evento traumatico si verificò nel 1849, quando il Chihuahua venne colpito da una devastante epidemia di colera, che coprì quasi l'intero territorio, preceduta da una prolungata siccità che colpì il bestiame. Luis perse suo padre a causa del colera e, a 21 anni, diventò il capo famiglia, giacché suo fratello maggiore era morto da piccolo. Oltre a sua madre, aveva 4 sorelle.

Tre anni dopo, nel 1852, Luis si sposa con Carolina Culty Bustamante, discendente di Gabino Culty, un irlandese nato a Cuba, proprietario di una hacienda nel nordovest di Ciudad Chihuahua. Diverse delle sue figlie



Luis Terrazas

sposarono uomini distinti della zona, come Pedro Zuloaga, ricco proprietario terriero di origine spagnola (imparentato con il discusso José Maria Zuloaga, prima capitano, e poi proprietario delle miniere di Corralitos, di cui si dice che contrabbandò per un quarto di secolo con i Chiricahuas); Carlos Moya, industriale tedesco; e Reuben W. Creel, console degli Stati Uniti.

Luis e Carolina ebbero ben

13 figli. Juan e Alberto furono eminenti uomini d'affari, Luis e Federico lavorarono nelle imprese di famiglia.

In seguito si unirono al clan 2 generi, Enrique Creel e Federico Sisniega, che furono importanti impresari. Sempre tramite matrimoni, la famiglia acquisì altre alleanze importanti: Juan si sposò con María Luján; Federico con Genoveva Falomir, prima, e dopo con sua cugina Margarita Muñoz; Elena con Rafael Horcasitas. Nel 1878, Guillermo, uno dei figli, muore suicidandosi in piena adolescenza.

Da buon "rico", Terrazas mandò i figli a studiare negli Stati Uniti. Le figlie seguirono il percorso tradizionale: donne religiose, sostenitrici e animatrici di opere pie. A partire dal 1890, i figli e i generi appaiono sulla scena per dare inizio ad una nuova fase di sviluppo. La maggior parte delle molte imprese che fondarono erano controllate dalla famiglia. Si stima che nei primi anni del ventesimo secolo, le imprese del Clan Terrazas davano occupazione a più di 10 mila persone.

Ma prima di diventare il latifondista più grande del paese, e forse del mondo, Luis Terrazas fu un soldato che lottò contro i Conservatori, contro gli Imperialisti e, infine, contro gli Apaches del Chihuahua. I Conservatori furono avversari deboli, per cui, tra il 1861 e 1865, come governatore dello stato, Terrazas applicò con facilità le Leggi di Riforma in Chihuahua, appropriandosi, tra l'altro, dei beni che queste leggi avevano strappato alla chiesa. Gli Imperialisti furono avversari più pericolosi, che Terrazas combatté con il grado di generale di brigata nell'esercito della repubblica; verso la fine della guerra, il 25 marzo 1866, prese con le armi la capitale dello stato, di fronte alle Forze Imperiali: il suo nome rimase coperto di gloria in tutti gli angoli del Messico. Ma i più feroci nemici di Terrazas non furono i Conservatori e neanche gli Imperialisti: furono gli

Apaches, che calavano in orde sul Chihuahua, isolando intere popolazioni e riducendo in macerie haciendas e ranchos (molti di sua proprietà), rubando animali, uccidendo gli uomini e catturando donne e bambini, secondo la legge del taglione. Circondati dai bianchi, con nemici ovunque, senza terre, senza animali, senza nulla, erano stati ridotti al saccheggio.

Nel Messico del XIX secolo, la guerra a morte contro gli Apaches durò più di mezzo secolo, dal 1830 fino ad oltre la prima metà del 1880. Un'eternità per chi la visse. All'origine vi era la decisione delle autorità locali di cancellare il sussidio alimentare degli Apaches, che era stato disposto dal Governo Federale, sussidio che esisteva dalla guerra più recente. Presto, lo stato rimase devastato dalle ostilità, al punto che, come nello Yucatán durante la cosiddetta "Guerra delle Caste", prese forza tra i suoi abitanti l'ideale del separatismo: abbandonati dal centro (Chihuahua si trovava così lontana dalla capitale che l'indipendenza dalla Spagna fu celebrata un anno dopo) molti cercarono la protezione degli Stati Uniti. "Chihuahua, per conservarsi, romperà i vincoli che la legano alla Federazione e si unirà agli Stati Uniti, che gli garantiranno la sua sicurezza uscendo dalla rovina, con la loro adesione nella guerra contro i barbari", scrisse in quei tempi il "Giornale Oficial" dello stato di Chihuahua. La guerra contro gli Apaches cominciò un anno dopo la nascita di Terrazas, la cui vita trascorse all'ombra della lotta a morte contro "los bárbaros", che calavano feroci sul Chihuahua. A detta di alcuni storici, egli comprese che erano costoro a rappresentare il vero pericolo e non i Francesi; e fu questa sua "predisposizione" che diede origine, dopo, ai disaccordi con Benito Juárez, che non capì mai perché nel Chihuahua fosse più importante – per Don Luis – uccidere Indios invece che Francesi.

In realtà, a Terrazas premeva, innanzitutto, proteggere dalla rovina i suoi ranchos, le diligenze cariche di metalli preziosi....e le sue numerose e ricche haciendas (si dice che arrivò a possederne circa 50): come quelle di San Miguel di Babicora, San Lorenzo, quella del Carmen..... e quella rinomata di Encinillas, la più grande di tutte,



Il grande capo e guerriero Victorio

dove le donne e i bambini degli Apaches venivano ridotti in perpetua servitù.

A 24 anni, dice il biografo di Don Luis, “il suo nome compare in una lista di volontari per el pago de cabelleras de indios”. Dieci anni dopo, a 34 anni, già governatore, scrive a un amico una lettera sugli Apaches che isolano pueblos, haciendas e ranchos.

Non sono altro che “orde distruttive e insaziabili di sangue e saccheggio”, esclama, per poi venire al sodo: “Sono persuaso che questo nemico di tutta la civilizzazione, feroce e sanguinario più per carattere che per ignoranza, cederà solo davanti alla forza materiale, unico mezzo per ridurlo all’impotenza di continuare le sue abominevoli depredazioni”. Così accadrà.

Nell’autunno del 1880, a 51 anni di età, Luis Terrazas pone fine al capitolo della guerra contro gli Apaches, ordinando una campagna comandata da suo cugino, Joaquín Terrazas, uno spietato combattente, che nel nord del Messico tutti chiamavano, e a ragione, “il Flagello degli Apaches”. È lui, l’incaricato, dello sterminio di Geronimo, Juh, e soprattutto di Victorio, il capo più temibile del nord del Messico.

Braccato anche dall’Esercito Americano, capitano Victorio comanda l’ultima più folta ed agguerrita banda Apache. Uomo intelligente ed equilibrato, il condottiero Mimbreno è veramente un abile stratega; cresciuto sotto Mangas Coloradas – il più potente capo Apache del XIX secolo – ne è divenuto il degno erede. Dopo la sua fuga dalla riserva Mescalero (1879), ha surclassato sul campo diversi generali e causato centinaia di morti: tra gli ultimi a cadere sotto i suoi colpi nel Chihuahua, due gruppi di combattenti di Carrizal, più di 30 uomini, i migliori di quella cittadina. Ma negli scontri Victorio ha perso molti guerrieri (tra cui suo figlio Washington), le munizioni cominciano a scarseggiare ed egli stesso è rimasto ferito.

Per impedire defezioni ed indebolire ulteriormente la banda, durante un diverbio Victorio uccide Caballero, il suo alleato capo Mescalero. Poi la fuga per la libertà continua, “verso la Sierra Madre”, dissero i testimoni Apache.

Ma il Chihuahua esige giustizia, e il suo patriarca Don Luis si occuperà di procurarla, condannandolo a morte. Per combatterlo, Terrazas promise a suo cugino Joaquín tutto l’appoggio del governo di Chihuahua.

“Il governo pagherà 4 reales ai fanti e 6 reales in più a coloro che si presenteranno a cavallo”, comunicò, “e pagherà i premi per le capigliature degli Indiani guerrieri, las piezas vivas di donne e bambini, secondo la legge, e 2 mila pesos per Victorio”.

Il colonnello Joaquín Terrazas, al comando di 260 combattenti scelti e pesantemente armati, batté poco dopo Victorio, scovato quasi senza

munizioni sulle immense pianure chihuahuensi, in un remoto luogo chiamato “Los Tres Castillos”: la vera tomba a cielo aperto degli Apaches e dell’ultimo grande nantan dei Mimbrenos, che vedendosi battuto si toglierà la vita con il suo stesso coltello. Poco dopo, Kayatennae ritroverà il suo corpo, che seppellirà sotto un cumulo di pietre. L’impari battaglia durò due giorni: si era allora nel 14-15 Ottobre 1880. L’anno prima, Don Luis aveva fondato una banca.

Presto, nel 1883, morirà cadendo da cavallo il temuto capitano Juh, il più feroce degli Apaches per antonomasia e tristemente famoso per le sue efferate uccisioni. Alcuni affermano che fosse un sadico e, certamente, ancora oggi il suo nome è sinonimo di uomo cattivo nel nord del Messico. Ma l’anno precedente (Aprile 1882), a causa di un attacco alla sua rancheria compiuto dai messicani al comando del major Mata Ortiz, il condottiero Ndèndai aveva perduto sua moglie Ishton e la figlioletta di soli 4 anni, mentre un’altra sua figlia, Jacali, rimase storpiata a vita (in seguito gli amputarono la gamba). 7 mesi dopo, nel Novembre del 1882, Juh vendicherà i suoi morti, ponendo fine all’esistenza del “gordo” Mata Ortiz e degli oltre 20 uomini che lo accompagnavano. La leggenda vuole che Mata venisse ucciso per ultimo: bruciato vivo da Juh, come lo stesso capo Apache gli aveva promesso.

Daklugie, sopravvissuto figlio minore di Juh, raccontò che il governatore Luis Terrazas e il presidente Porfirio Díaz, si incontrarono personalmente con suo padre, allo scopo di far cessare le ostilità nel Chihuahua: “Díaz non disse nulla per un po’. Quindi parlò rapidamente rivolto a Terrazas così rapidamente che Juh non poté capire tutto quello che disse. Finalmente si girò verso mio padre e disse “Se siete affamati, uccidete il bestiame. Non uccidete cavalli e muli per la carne, ma prendete bestiame. Non uccidete le vacche, ma uccidete i maschi. Quindi questi aumenteranno per tutti.” Mio padre pensò e fu d’accordo con questo. Sentiva che dovevano ancora arrivare molte rimostranze e aspettò. Il presidente finalmente disse “questo scalping, non permetterlo.” “Chi ha iniziato a scalpare?” Domandò Juh. “Forse che il tuo Governatore non offre cento pesos per gli scalpi di uomini Apache, cinquanta per quelli delle donne, venticinque per quelli dei bambini? E forse che non prendono molti più capelli dal tuo popolo che non dal mio? Ricompense non sono forse date per gli scalpi ogni giorno nella tua Città dei Muli? Se tu fermerai il tuo popolo dal prendere capelli, io fermerò il mio; ma non prima che tu lo faccia”. “Io voglio la pace” disse Díaz “e quindi ordinerò questo”. “Anche io voglio la pace” disse Juh “E tu puoi fare meglio che dare ordini. Potresti verificare che siano obbediti”.

E così terminò il meeting. Ma le tregue tra Messicani e Apaches furono sempre di breve durata. Dopo la morte di Juh, la cavalleria messicana

catturò Delzhinne e Daklegon (2 altri figli del defunto capo), che vennero portati a Città del Messico, dove morirono. Restava sul campo ancora Goyahkla alias “Colui che Sbadiglia”, meglio noto come Geronimo.

A far la guerra rimase il sessantenne diyin, il cui odio verso i Messicani aveva vecchie radici. Intorno al 1851 la sua famiglia venne interamente massacrata: madre, moglie e 3 figli. Anche lui – uguale a Don Luis Terrazas – era diventato capo famiglia da giovane, dopo la morte di suo padre Taklishim. Costretto dai suoi, finirà con l’arrendersi agli Americani, nei primi giorni di settembre del 1886, e non ai Messicani, che poco tempo prima avevano progettato di ucciderlo, invitandolo con la sua gente a Fronteras. Ma lo scaltro Geronimo non cadde nella trappola. Non abbandonando il progetto di eliminarlo, il prefetto di Fronteras inviò ingenti forze nei pressi del confine, dove Geronimo e i suoi – scortati dagli Americani ma ancora armati – si dirigevano ad incontrare il generale Miles per arrendersi. Qui, più a nord di Fronteras, avvenne un singolare colloquio tra 7 Apaches (tra cui Geronimo), 7 Americani (tra cui Gatewood) e 7 Messicani, che rappresentavano i rispettivi gruppi. L’incontro venne stabilito lontano dal grosso delle truppe messicane, i cui ufficiali volevano essere certi che Geronimo si stesse davvero arrendendo, anche se la loro reale intenzione era quella di distruggerli.

Durante il colloquio, un ufficiale messicano domandò a Geronimo il perché non si fosse arreso al Messico; la risposta del lungimirante leader dei Bedonkohe fu: “perché voi ci avreste massacrati!”. Non si sbagliava. Secondo alcune testimonianze, il colloquio finì col prendere una brutta piega, poiché mancò poco che Goyahkla sparasse all’ufficiale messicano. Ma gli Americani intervennero riportando la calma. Infine, il colloquio terminò, con gli Apaches che si diressero a nord insieme gli Americani, e i Messicani che furono costretti a tornare a sud, senza “las cabelleras de los barbaros” da esibire o vendere.

Ma le guerre Apache nel Chihuahua si potevano ormai dire concluse. Tuttavia, ancora da vecchio, Geronimo non dimenticherà, ricordando sempre i Nakayè (Messicani) con odio e disprezzo: “Ho ucciso molti messicani: non so quanti, perché sovente non li ho contati. Qualcuno di loro non era nemmeno degno di essere contato. Da allora è passato molto tempo, ma ancora adesso detesto i messicani. Con me furono sempre infidi e malvagi. Ora sono vecchio e non scenderò mai più sul sentiero di guerra ma, se fossi giovane... questo mi condurrebbe nel Vecchio Messico.”

Durante i suoi ultimi anni, vennero prese numerose foto a Geronimo;



La tomba di Terrazas

queste lo mostrano triste, ma ancora con il suo odio dipinto nel volto, già crudele di per sé, o forse segnato dai tanti lutti subiti nel corso della sua

vita, un'esistenza di guerra in verità. Morirà nel 1909 a quasi 90 anni di età, senza poter far ritorno nella sua terra e dopo aver visto morire quasi tutti i componenti della sua famiglia, comprese diverse altre mogli e figli, tra cui si ricorda il giovane Chappo, immortalato al suo fianco in alcune foto e morto di tubercolosi nel 1894.

La fine della grande guerra contro gli Apaches coincise con un evento che sarà trascendentale: l'introduzione della ferrovia in Chihuahua. Entrambi i fattori, unitamente al prezzo della terra, bassissimo, saranno la chiave dell'immensa fortuna di Don Luis Terrazas. Ma a ben vedere anche il suo finale non sarà molto felice, poiché subì le devastazioni della Rivoluzione, nella sua

figura più terrificante: quella di Francisco Pancho Villa.

Le sue infinite vacche, che prima venivano rubate dagli Apaches, vennero ora date al popolo, e le sue immense fortune espropriate. Terrazas aveva già visto morire due dei suoi figli (dopo il suicidio di Guillermo nel 1878, Federico venne fulminato da un'infermità nel 1903), quando ebbe la pena di veder scomparire anche il suo primogenito, Luis, che tempo prima era stato sequestrato dalle Truppe Federali di Pancho Villa. Le foto della sua vecchiaia lo mostrano sconfitto, disilluso e triste ma – al contrario degli Apaches – ebbe la fortuna di ritornare a vedere un'altra volta il cielo del Chihuahua, quello stesso immenso cielo sotto il quale gli Ndè, per secoli, avevano vagabondato in libertà. A 94 anni "Don Luis", racconta il suo biografo, "morì nel suo letto, nella sua casa e nella città che lo vide nascere: era la mattina del 15 giugno 1923".

Paolo Brizzi

LA RESA DI JUH E GERONIMO DEL 1879

Quando Geronimo si arrese a Miles il 4 Settembre 1886, disse: “Questa è la quarta volta che mi arrendo” e il Generale rispose: “Io sento che sarà anche l’ultima!”. A differenza delle altre occasioni di resa (Giugno 1883 e Marzo 1886) quella del Dicembre 1879 è sicuramente la meno trattata, anche rispetto al primo episodio, la cattura da parte del coraggioso agente John P. Clum dell’Aprile 1877, avvenuto ad Ojo Caliente, New Mexico. Nel Luglio 1879 l’incarico di agente per la riserva di San Carlos fu assunto temporaneamente dal Capitano Adna R. Chaffee, in seguito alle dimissioni dell’agente civile Henry L. Hart. Il Capitano Chaffee aveva l’incarico di provvedere a ben 4400 persone fra Apaches e Yavapai; tra i primi i White Mountain, ma anche i Chiricahua centrali di Naiche, i Mimbres di Loco e i componenti la banda di Victorio.

Il 13 Agosto l’agente ricevette notizia di un raid apache in New Mexico; 24 guerrieri avevano rubato dei cavalli, attraversato il Rio Grande per dirigersi poi verso ovest lungo il San Francisco. Il capo della polizia indiana di San Carlos, Henry K. Parker, si era recato ad investigare la situazione dei 119 indiani che praticavano l’agricoltura fuori dai limiti della riserva, inclusi 62 Apaches sotto Naiche e la banda di Chatto. Gli eventi dimostrarono che nessuno di questi era coinvolto e che i razziatori erano Nednai di Juh provenienti dal Messico. Il giorno 21 Victorio abbandonò la riserva Mescalero e scese (per quella che sarebbe stata l’ultima volta) sul sentiero di guerra, perciò Chaffee si affrettò a fare spostare i Mimbres a lui affidati più vicino all’agenzia ed impedire così che Victorio potesse reclutarli. I razziatori Nednai, che avevano iniziato l’impresa circa una settimana prima della fuga di Victorio, si unirono a lui per combattere contro il 9° Cavalleria a McEver’s Ranch e a Las Animas creek il 17 e 18 Settembre. In seguito, probabilmente, Juh e Geronimo tornarono in Chihuahua.

Nel frattempo il Generale Willcox, in Arizona stava pensando di offrire a Juh la resa, dopo il suggerimento di Chaffee di utilizzare come mediatori i Chiricahuas di San Carlos, amici collaborativi. L’idea fu discussa col Comandante dipartimentale del New Mexico, Generale Hatch e poi trasmessa da Willcox al suo aiutante di campo, Tenente Haskell e al capo degli scouts, Archie McIntosh. Il 4 Settembre 1879 il Tenente Henry L. Haskell, 12° Fanteria, partì da San Carlos.

Il 39enne ufficiale, scapolo, contava sull’aiuto di McIntosh, uno scout di origini miste Scozzesi-Chippewa che aveva lavorato per la Hudson Bay Company prima di farsi una reputazione in Oregon. Era arrivato in Ari-

zona nel '72 per servire sotto George Crook ed aveva sposato una donna indiana. Aveva 45 anni ed era un po' più alto di Haskell, che misurava 1 metro e 73 cm circa. Il Maggior Generale O. B. Willcox telegrafò al Quartier Generale Divisionale di San Francisco per proporre il progetto, però il Generale McDowell rifiutò di autorizzare la spedizione verso il Messico. Willcox comunque insistette con forza nella richiesta di non lasciar cadere inutilmente la possibilità di sfruttare la mediazione dei Chiricahuas di San Carlos, e informò l'agente Chaffee dei compiti di Haskell. Questo venne così autorizzato a portarsi verso sud, a Grant o in altra sede ritenuta opportuna, per comunicare con le autorità messicane locali, informandole che il movimento era fatto negli interessi della pace per ambedue le nazioni confinanti e per gli indiani stessi.

Chaffee fornì ad Haskell una ragazza, due donne e cinque uomini, incluso il Sergente Atzebee della polizia della riserva. Giunto a destinazione Haskell inviò gli indiani a fare il loro lavoro di mediatori. Cominciò anche immediatamente a predisporre l'accoglienza per i Chiricahuas che si fossero arresi e fare in modo di assicurarsi che non venissero molestati da truppe messicane o americane. Così Haskell ebbe probabilmente contatti informali col console messicano a Tucson e i militari a Fronteras. In un telegramma del 11 Ottobre Haskell venne anche incaricato di cercare la cooperazione messicana per l'arresto di Victorio, in quel momento in seguito in New Mexico.

Durante la seconda settimana di Ottobre, dopo aver reso ancor meno



Un ritratto di Juh

accessibile il suo rifugio, Juh condusse nuovamente i suoi guerrieri in New Mexico per unirsi a Victorio. Verso la fine del mese, mentre erano di ritorno in Chihuahua, gli indiani vennero raggiunti dalla truppa del Maggiore Albert P. Morrow.

Il giorno 27 i soldati, sorpresi in un canyon roccioso, quasi caddero nella classica imboscata apache. Morrow, trovatosi ad affrontare guerrieri ben armati, trincerati dietro i massi e fra le asperità del terreno, oppose una fiera reazione dando luogo ad un intenso combattimento di posizione protrattosi fino a quando dovette ritirarsi a qualche miglio di distanza in cerca di acqua. Così, mentre l'inseguimento dei ribelli veniva interrotto

circa venti miglia a nord-ovest di Janos, a Camp Rucker il Tenente Haskell accoglieva il 30 Ottobre due uomini, due donne e tre bambini Chiricahua. Questi primi sopraggiunti comunicarono che il resto della loro gente sarebbe arrivato entro 30 – 40 giorni. Prontamente avvisato Willcox informò il Comando divisionale, ed anche le autorità messicane, che Victorio era rientrato in Messico e che gli indiani presentatisi a Camp Rucker appartenevano alla banda di Juh.

Victorio e Juh, verso la fine di Ottobre avevano attraversato il confine per entrare in Chihuahua e compiere un doppio massacro di Messicani della città di Carrizal, ammazzando circa 30 uomini in totale.

Il 23 Novembre Juh e Geronimo attaccarono Galeana, uccidendo due uomini, ferendone un altro e rubando più di 60 cavalli. A Salada i Nednai assalirono una carovana di muli e sterminarono tutti i conducenti. Il giorno dopo, 24 Novembre, gli indiani raggiunsero San Lorenzo, rubarono 200 cavalli e uccisero altri 3 uomini a Santa Clara.

Nel frattempo a Camp Rucker il Tenente Haskell attendeva vanamente, tanto che a Dicembre Willcox lo invitò a desistere se entro Natale nulla fosse accaduto. La situazione era incerta e tutt'altro che entusiasmante. Il 17 Novembre la Compagnia C degli scouts indiani, al comando del Sottotenente Blocksom, insieme a 26 uomini del 6° Cavalleria si avviò da Fort Bowie per iniziare una perlustrazione; il 23 Novembre il Sottotenente Guy Howard partì da Camp Thomas con venti indiani della Compagnia D e 30 soldati, raggiungendo Fort Bowie e quindi, in Dicembre, le montagne Chiricahua. Il 9 Dicembre Howard venne invitato da Haskell a raggiungere Camp Rucker, dove arrivò l'11 trovando lì anche il distaccamento di Blocksom. Il Tenente Haskell, nel frattempo, aveva deciso di scendere in campo egli stesso perciò, alla fine di Novembre, inviava McIntosh a sud per tentare di stabilire un contatto o di raccogliere notizie riguardo gli emissari inviati in Settembre.

Al rientro di Archie McIntosh, tornato senza avere ottenuto alcun successo, lo stesso Tenente decise di fare un tentativo e quindi incamminarsi personalmente con due uomini e due indiani. La seconda notte, a sud del confine, avvistarono segnali di fumo molte miglia a est, perciò Haskell inviò gli indiani per conoscerne il significato. La notte successiva essi ritornarono con la notizia che i Chiricahuas volevano incontrarlo. Così Haskell ebbe un primo contatto dal quale ricavò questa impressione riguardo i Nednai: "Li ho trovati molto selvaggi e mal vestiti. Hanno poco bottino, ma hanno un temperamento inquieto e diffidente". Juh e Geronimo, insieme a circa ottanta Chiricahuas si arresero a Camp Rucker il 16 Dicembre, chiedendo di essere considerati amici di Willcox, di far ritirare

Il 21 Dicembre Haskell comunicò ai suoi superiori queste frasi: “Non permetto siano interrogati sulle loro ultime gesta, ne parleranno poi liberamente. I loro timori sono ora in parte superati, ma sono tuttora sotto buona guardia. Mi considerano loro amico e se trattati con onestà garantiremo pace e sicurezza a tutto il Dipartimento. Ci sono 117 di loro (90 ribelli e 17 indiani amici) e in 10 – 15 giorni saranno a San Carlos.”



Il 27 Dicembre altri 12 Chiricahuas si arresero ad Haskell, che informò del fatto il Quartier Generale il 31 Dicembre, da Fort Bowie. L'arrivo dei Nednai a Fort Bowie fu descritto così da John Rope, scout con la Compagnia C di Blocksom: "Essi posero il campo sotto il forte. Un bianco che viveva con loro e che aveva sposato una delle loro donne venne al campo degli scouts. Questo uomo era Djilikine. Presto Tandinbilnodjul (Juh) arrivò al nostro campo e disse che noi scouts ce la passavamo bene. Djilikine ci disse che egli era un Nednai e un capo. Disse che la gente aveva paura di lui. Poco dopo alcuni cowboy spinsero del bestiame al campo indiano perché fosse macellato. Poi Djilikine ci disse che quella sera i Chiricahuas avrebbero dato una festa e ci invitò tutti. Quella sera sentimmo il rullo dei tamburi. Tutti noi scouts, i Tontos e i soldati andammo al campo dei Nednai".

Juh e la sua gente rimasero pacificamente nella riserva di San Carlos, fedeli alla parola data. Pur mostrando una naturale avversione verso l'agricoltura e il lavoro essi non si dimostrarono pericolosi come si pen-

sava. Invece molti si arruolarono sia nella forza di polizia della riserva che negli scouts dell'esercito. La loro fuga nell'autunno del 1881, dopo un pacifico intervallo durato quasi due anni, sembra legato principalmente ad influenze esterne e nessuna prova di premeditazione è stata trovata, neppure a carico dell'inquieto Geronimo.

Gaetano Della Pepa

L'EDUCAZIONE DEL GUERRIERO

Gli indiani dovevano le loro particolari doti di disciplina, abnegazione, resistenza e coraggio all'educazione che ricevevano, tutta improntata a far acquisire la padronanza di sé. Sin dalla più tenera infanzia il fanciullo indiano veniva allenato a controllarsi, a sottomettere il corpo, i sensi e la mente alle prove più dure, per renderli quanto più impenetrabili alla debolezza; e questa salutare influenza agiva su di lui sin dalla culla e non in senso figurato, ma realmente. Com'è noto, le culle indiane consistevano in un'asse di legno sulla quale era stesa una pelle di daino.

Qui il piccolo papoose, era legato e tale rimaneva sia al riparo della tenda, sia sul dorso della madre intenta alle sue quotidiane faccende o sulla groppa del cavallo in mezzo alla schiera in marcia durante lo spostamento del campo.

Così aveva inizio una disciplina corporale che avrebbe ricordato più tardi, nelle lunghe ore d'agguato durante le quali anche il sussultare di un muscolo avrebbe compromesso il risultato della caccia o attirato l'attenzione del nemico.

Oltre che a non muoversi, il fanciullo si abituava a non parlare. In molte tribù si avvolgevano nella lana i rudimentali poppatoi non soltanto per impedire al neonato di gridare, ma anche per obbligarlo a respirare col naso e non con la bocca, per determinare un'abitudine che poteva essere questione di vita o di morte per uomini la cui esistenza tanto si avvicina a quella degli animali selvaggi.

L'educazione del piccolo Indiano continuava in forme via via più dure fin da quando cominciava ad essere in grado di reggersi in piedi, e non per questo occorre concluderne che i genitori dessero prova di brutalità. Al contrario, erano innumerevoli le manifestazioni di affetto. Amavano molto i loro figli, come risulta nelle relazioni di viaggio dei missionari. "La tenerezza delle donne indiane per i loro figli", afferma padre Savinien nelle sue Missioni Cattoliche, "non è certamente inferiore a quella delle donne dei paesi civili. Anche l'Indiano condivide questo sentimento. Il guerriero pronto ad affrontare la morte più crudele, la morte lenta mentre lo bruciano vivo, senza emettere un gemito, piange come un bambino se il figlio o la figlia si ammalano o muoiono.

Questa tenerezza degli Indiani per i piccoli talvolta ci mette in imbarazzo, perché se qualche allievo ha un piccolo guaio o un leggero mal di testa l'intera famiglia, appena avuta la notizia, viaggia giorno e notte per giungere da noi e vedere quello che avviene. Qualche volta

chiedono all'agente del governo il permesso di condurre il fanciullo al campo, senza rendersi conto che là gli mancheranno le cure necessarie, oppure vogliono applicare al fanciullo i rimedi dello stregone." Il Pellerossa del XIX secolo non soltanto era buono coi suoi figli ma rispettava anche quelli del nemico. Ciò non significa che allevasse i suoi figli nelle mollezze. All'età di cinque anni il bimbo andava a cavallo, a caccia col padre, si esercitava nella pesca, imparava a conoscere le piste, ad ascoltare le voci della natura, ad osservare, a discernere, a classificare nella sua memoria una quantità di piccoli fatti che avrebbero avuto per lui grande importanza.

Era insomma un'educazione assai simile a quella impartita dai genitori ad un lupachiotto, un modello che affinava eccezionalmente i sensi del bimbo. L'odorato degli Indiani aveva la sensibilità di quello dei cani da caccia; la loro vista, senza essere oggettivamente migliore di quella dei Bianchi, consentiva però di riconoscere particolari che per questi ultimi non avrebbero avuto senso; il loro orecchio distingueva tra mille rumori una voce, un segnale, un indizio anche solo minimamente utile e il loro tatto era assai sviluppato.

Nel corso dell'apprendistato, tanto il maestro che l'allievo conservavano il più assoluto silenzio. Il guerriero era gaio, brillante e rumoroso quando, attorno al focolare, narrava lunghissime storie o quando si divertiva con i compagni. Però diventava il più silenzioso degli uomini se era impegnato nella caccia o nella guerra, perché considerava la parola un pericolo permanente. Essendogli tuttavia indispensabile comunicare agli altri i suoi pensieri, adottava il linguaggio dei segni.

Il bambino Indiano veniva ritenuto privo di personalità sino a dodici anni e considerato, indipendentemente dal suo sesso, una "fanciullina", ossia poco più di un giovane animale. Al momento della pubertà, prendeva coscienza della sua futura condizione di guerriero mentre si trasformava non solo fisicamente, ma anche psicologicamente. Si anneriva il viso col



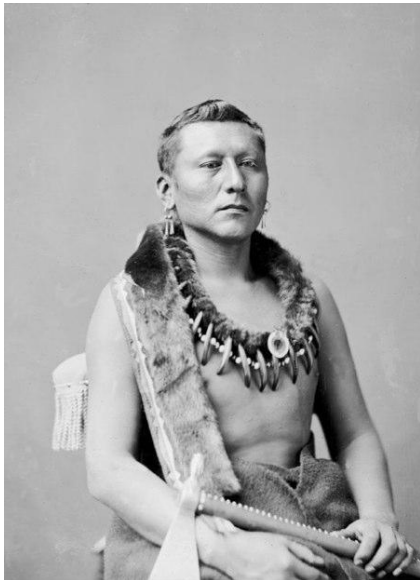
Bakeitzogie, un guerriero Apache

nerofumo, per significare che iniziava il digiuno e che nessuno gli doveva rivolgere la parola. Poi, a seconda delle usanze, si ritrovava nella foresta o si chiudeva nel suo angolo, sotto la sorveglianza dello stregone, digiunando e meditando talvolta anche per otto giorni. Cadeva così in una sorta di estasi o in un sonno affollato dalle allucinazioni della fame, durante il quale gli accadeva di sognare un animale o un oggetto che divenivano il suo nume tutelare e di cui assumeva spesso il nome e che, al risveglio, andava a cercare o a cacciare per portarlo trionfalmente al campo. Allora il padre invitava gli amici a una grande festa, nel corso della quale il giovane guerriero assumeva il suo nuovo nome, mentre lo stregone decideva quale parte dell'animale – becco, dente, artiglio – avrebbe dovuto portare con sé come talismano.

Da quel momento il fanciullo era considerato uomo e faceva di tutto per dimostrarlo. Il primo risultato da ottenere era l'acquisizione della piena padronanza di sé, poiché gli Indiani consideravano massima virtù non cedere né alla paura, né alla collera, né al desiderio, restando impassibili persino durante l'agonia. Un vecchio capo incoraggiava così un guerriero che partiva per la caccia al bisonte in pieno inverno per soccorrere la tribù che moriva di fame: "Né la fame, né il freddo, né il dolore, né la paura di queste cose, né il dente acuto del pericolo, né la stessa stretta della morte debbono impedirti di compiere un'azione utile". Inoltre i missionari bianchi documentano: "Oltre alla sua volontà, l'Indiano possiede un vigoroso organismo che gli permette di conseguire l'autocontrollo. Ogni

guerriero si allena sin da giovane per resistere alla fatica e alle intemperie, per giungere a poter correre per molti giorni di seguito portando le armi ed i viveri; si disseta all'acqua di fonte e solo una coperta od una pelle lo protegge dalla pioggia e dal freddo. Quando è necessario, l'Indiano deve essere in grado di braccare l'animale per più giorni consecutivi senza mangiare, senza bere, senza dormire e senza cedere alla debolezza". Così si legge nelle Missioni Cattoliche di padre Savinien.

Per arrivare a questa padronanza occorreva sottoporsi a un regime rigoroso ed a precise regole igieniche. Tutti coloro che li hanno co-



L'Osage Black Dog

nosciuti al tempo della loro vita libera, prima che le miserie e i vizi della civiltà li facessero degenerare, hanno concordato nel porre in rilievo la grande cura che avevano del loro corpo. Quando l'intera prateria era il loro regno, restavano per quanto potevano nei pressi dei laghi e dei fiumi per lavarsi e bagnarsi il mattino e la sera, uomini, donne e bambini. Inoltre, nonostante i metodi rudimentali, avevano elaborato veri e propri bagni di vapore, il cui uso era generale e permanente. Vi era per questo un apposito luogo, la sweat house, una tenda bassa ricoperta di pelli e di spesse coperte perché l'aria non vi circolasse. Vi si entrava nudi e si prendeva posto presso una tinozza d'acqua, mentre fuori venivano scaldate grosse pietre poi fatte rotolare a una a una dentro la tenda, sulle quali si versava l'acqua, che vaporizzava in modo che ben presto una nube densa e umida riempiva il locale rendendo l'atmosfera quasi soffocante. Ma l'indiano, soffrendo, vi rimaneva, bevendo una grande quantità d'acqua per evitare la disidratazione che sarebbe stata inevitabilmente provocata dal sudore che fuoriusciva abbondante dal corpo.

Dopo un certo tempo si usciva infine per gettarsi nel fiume, talvolta ghiacciato, perché si facevano bagni di vapore tanto in estate quanto nel cuore dell'inverno. Quando si usciva dall'acqua, il corpo veniva frizionato vigorosamente mentre ci si avvolgeva in coperte calde. Si concludeva l'operazione ungendosi con il grasso d'orso allo scopo di mantenere elastici i muscoli e proteggere la pelle dalle intemperie, dal sole e dalle punture degli insetti. Talvolta in luogo del grasso di orso si usava il misterioso "Balsamo dei Seneca" che non era altro che "Olio di roccia", ossia il petrolio.

Purtroppo, per via della loro aspirazione a vincere ogni debolezza fisica allenandosi alla sopportazione del dolore, gli Indiani sottoponevano il loro corpo a ben altre prove, comprese autentiche torture che l'orgoglio li induceva a sopportare senza un lamento ma che portavano, sia pure raramente, persino alla morte e che, in ogni caso, invece di renderli più forti fisicamente, li indeboliva. Di queste tragiche cerimonie la danza del sole resta la più cruenta.

L'adolescente aveva diritto di chiamarsi guerriero solo dopo aver dato prova del proprio coraggio di fronte al nemico e, nella maggior parte delle tribù, dopo aver personalmente abbattuto un avversario. Questo evento non si faceva attendere molto perché per questi nomadi sempre all'erta la guerra non era un'operazione molto diversa dalla caccia con cui procurarsi ciò di cui abbisognavano. Così il giovane trovava ben presto occasioni per cimentarsi. Tanto per fare un esempio Toro Seduto all'età di quattordici anni aveva già affrontato e ucciso un nemico della tribù dei Crow.

Questo stile di vita comportava conseguenze che modificavano profondamente il carattere. Il nomade passava da periodi di intensa attività ad altri di completo riposo. Aveva momenti di distensione, ma in altri casi doveva compiere sforzi notevoli.

Quando non era impegnato in guerra o alla caccia, non si dedicava ai lavori agricoli. Non avendo il senso della proprietà si mostrava facilmente ladro, la qual cosa era un difetto che li metteva in cattiva luce. Ma essi rubavano senza pensare di agire male, anzi si vantavano delle loro imprese. Rubare un cavallo era bene, ma rubarne dieci era decisamente meglio e costituiva la prova della loro destrezza, abilità e astuzia. Era ben più difficile impadronirsi di un cavallo chiuso in un recinto o legato vicino ad una tenda occupata da uomini armati che abbattere un bisonte nella pianura o un cervo nella foresta. Il furto, quindi, diventava una caccia come un'altra nella quale non percepivano nulla di vergognoso. Parimenti, di tanto in tanto, le tribù nomadi si saccheggiavano reciprocamente.

Anna Maria Paoluzzi

CHI “HA PAURA DEI SUOI CAVALLI”? L’INTERPRETAZIONE DEI NOMI LAKOTA E IL LORO VALORE NELLA SOCIETÀ TRIBALE

I nomi indiani, specie quelli dei Lakota (Teton Sioux), così straordinariamente affascinanti ed evocativi troppo spesso nelle traduzioni inglesi (e di riflesso, anche in quelle italiane) sono stati oggetto di interpretazioni errate e fuorvianti. Nel caso particolare della letteratura sui nativi americani in italiano va anche aggiunto il fatto che, a parte poche eccezioni, non c’è uno standard unico per la traduzione di questi nomi e talvolta inizialmente è difficile orientarsi nella selva dell’onomastica Lakota e stabilire l’identità di un dato personaggio. L’interpretazione errata di un nome, oltre a pregiudicare la comprensione da parte dei lettori di un testo storico o antropologico, in un certo senso snatura anche l’essenza del personaggio, considerando il valore sacro che il nome personale possedeva e ancora possiede nella società Lakota.

Ritualità nell’assegnazione del nome nella società tradizionale Lakota

Ma come si assegnava un nome tra i Lakota? La questione era assai delicata: il nome era considerato sacro, tanto da portare al tabù di non pronunciarlo nei rapporti interpersonali: si preferiva apostrofarsi a vicenda con appellativi di parentela come “cugino” (*tanbansî*), “nonno” (*tunkašila*) nomi comuni quali “amico” (*kola*), “amica” (*maške*) o addirittura eliminare del tutto i vocativi piuttosto che pronunciare il nome proprio²⁷. Dare un nome a un bambino costituiva perciò un avvenimento determinante per l’intera famiglia anche se, come vedremo in seguito, la cosa non aveva carattere definitivo perché si poteva cambiar nome diverse volte nel corso della propria vita.

Il primo nome del neonato veniva deciso dai genitori o da un parente anziano: la scelta in genere cadeva sul nome di uno dei nonni ancora in vita, oppure su quello di un parente anziano già morto e la cui memoria continuava ad essere oggetto di venerazione nel *tinvahe* (gruppo familiare

²⁷ Il linguista Lakota Albert White Hat senior nel suo *Reading and Writing the Lakota language* (The University of Utah Press, 1999, p.29) sottolinea la sacralità dei nomi ricordando come, durante l’infanzia, sua madre rimproverasse lui e i suoi fratelli quando incidavano i propri nomi su legno o corteccia, perché in tal modo divenivano “impuri” (*hunwin*).

legato da vincoli di sangue). Un'alternativa attuabile sia per i bambini che per le bambine era una frase legata a un'impresa di guerra o a un fatto per cui il padre si era guadagnato onori e gloria all'interno della tribù. Una volta scelto il nome, un "araldo" veniva incaricato di comunicarlo all'intera comunità e all'annuncio si accompagnava il dono di un cavallo a una famiglia povera del villaggio, che in cambio contraccambiava con l'augurio che il bimbo arrivasse sano e forte al momento in cui gli sarebbero stati praticati i fori alle orecchie. Quest'ultima operazione veniva attuata in occasione di solenni cerimonie religiose come la Danza del Sole e ci si aspettava che, vista la sporadicità dell'avvenimento, il giorno della foratura dei lobi il bimbo fosse in grado di camminare da sé. Se, per un motivo qualunque, non si fosse riusciti a bucare le orecchie di un bimbo, la situazione era considerata un presagio infausto per il piccolo e la sua famiglia²⁸.

Tutto questo valeva per il nome ufficiale. Alcune famiglie poi sceglievano di dare ai neonati maschi (mai alle femmine) un nome *winkte*, ossia un nome assegnato dai travestiti del villaggio, considerati persone "sacre" (*wakan*) e come tali rispettati ed evitati al tempo stesso. Il padre del bambino si recava da un *winkte* e, simulando uno scherzoso corteggiamento accompagnato da un dono, si faceva dare per il proprio bambino un nome speciale che gli avrebbe assicurato salute e lunga vita. I nomi assegnati dai *winkte* avevano spesso significati e valenze oscene e per questo si evitava di pronunciarli o persino di renderli noti. Si dice che famosi Lakota come **Tatanka Iyotanke** (Toro Seduto) e **Tašunke Witko** (Cavallo Pazzo) avessero dei nomi *winkte*, ma per i motivi già citati, non ci sono pervenuti. Quest'usanza ha tra l'altro dato vita a un'interpretazione errata i cui sostenitori asseriscono che questi personaggi avessero dei travestiti tra le loro mogli – l'assoluta infondatezza di tale affermazione è dimostrata dalla credenza Lakota secondo cui avere relazioni sessuali con i *winkte* portasse cattiva sorte in questo mondo e nell'altro.

Sia gli uomini che le donne potevano cambiare più volte il proprio nome nel corso della loro esistenza.

Per quanto riguarda i nomi dei defunti, anche se parlare di persone decedute era considerato sconveniente, non c'era però il divieto di pronunciarne i nomi, cosa che poteva capitare spesso considerato che, nei calendari (o "cronache degli inverni", "winter count", in Lakota *waniyetu wonapi*) dei Dakota/Lakota, si davano spesso i nomi agli anni in base al decesso di un famoso personaggio. In questo modo, si poteva tranquil-

²⁸ La descrizione dell'assegnazione del nome nella società Lakota tradizionale è presa da *The Sioux* di R. Hassrick (The University of Oklahoma Press, 1988, pp.313-314); nella realtà contemporanea, questa cerimonia si è parzialmente fusa con quella dell'adozione (*hunka lowanpi*)

lamente affermare di essere nati “nell’anno in cui uccisero Coda Chiazza-ta” (*Sinte Gleska ktepi waniyetu*), senza temere di mancar di rispetto al capo ucciso pronunciandone il nome.

Struttura dei nomi personali in Lakota – Nomi e soprannomi maschili

Una classificazione abbastanza esaustiva dei nomi Dakota/Lakota è riportata in *Being Dakota: Tales and Traditions of the Sisseton and Wahpeton* di Amos Enos Oneroad e Alanson Skinner. In quest’opera, i nomi personali Lakota/Dakota vengono distinti in otto diverse tipologie:

1. Nomi che includono un numerale ordinale come **Winona** (“Figlia primogenita”);
2. Nomi formati da un singolo termine (es. **Mahpiya** “Nuvola” o “Cielo”);
3. Nomi formati da un singolo aggettivo (es. **Cikala** “Piccolo”);
4. Nomi formati da un nome e un aggettivo (in Lakota l’aggettivo segue sempre il nome) - questi sono i più comuni di tutti (es. **Mahpiya Luta** “Nuvola Rossa”, **Hehaka Sapa** “Alce Nero”);
5. Nomi formati da due nomi (es. **Mato Tatanka** “Orso Toro”, **Šunka Kangi** “Cane Corvo”);
6. Costruzioni formate da possessivo + nome/aggettivo (es. **Taoyateduta** “Il Suo Popolo Rosso”, nome personale del capo noto come Little Crow/Piccolo Corvo o **Wašičų Tašunke** “Uomo Bianco -il Suo Cavallo”, più conosciuto come American Horse/Cavallo Americano);
7. Nomi composti da un’intera frase (es. **Wanapeya** “Fa Scappare”, **Tašunke Kokipapi** “Temono il Suo Cavallo”);
8. Nomi modificati da un verbo (es. **Hehaka Mani** “Alce Che Cammina” e nomi modificati da un verbo e un aggettivo **Oehan San Mani** “Gru Bianca Che Cammina”).

Un bambino cresceva quindi con il nome datogli dalla sua famiglia; nei giochi e nelle relazioni quotidiane, questo nome non veniva tuttavia pronunciato e spesso lo si sostituiva con un soprannome. Se un ragazzo si

faceva particolarmente notare - nel bene e nel male - durante le sue prime imprese militari, gli veniva assegnato un nuovo nome, che poteva essere basato su una delle sue gesta personali, ma poteva anche essere quello di suo padre o di un parente appena deceduto. Nel caso dell'acquisizione del nome paterno, non era vista come condizione necessaria la morte del genitore: Il padre, anche dopo aver dato il nome al figlio, poteva conservare il proprio e in questo caso al nome del figlio veniva aggiunto l'aggettivo *cikala* come ad esempio nel caso di **Sinte Gleska Cikala**, "Coda Chiazza il Piccolo/il Giovane", figlio maggiore del grande capo Sičangu (Brulé). Talvolta, per distinguere i padri dai figli, si ricorreva a soprannomi come accadde a **Tašunke Witko** (Cavallo Pazzo il Vecchio, "Old Man Crazy Horse" com'è chiamato in alcune fonti americane) che, dopo aver dato il proprio nome al più celebre figlio, venne generalmente chiamato con il soprannome di **Waglula** (Verme). Un altro caso affine a quelli elencati sopra è quello del nome del personaggio citato nel titolo dell'articolo e di suo figlio: i capi della banda Hunkpatila/Payabya **Tašunke Kokipapi**. Questi capi, il cui nome inglese suona "Afraid of His Horse(s)", sono stati poi differenziati come "Old Man Afraid Of His Horse(s)" e "Young Man Afraid of His Horse(s)". Il participio inglese "afraid", può essere riferito sia a un soggetto singolare ("Impaurito") che a uno plurale ("Impauriti"). In alcune traduzioni italiane purtroppo si è optato decisamente per la prima interpretazione e il nome è stato quindi tradotto come "Vecchio/Giovane Che Teme I(l) Propri(o) Cavallo/i", un fatto decisamente in contraddizione con la fama di valorosi guerrieri di cui godevano entrambi i capi.

Esaminando il nome nell'originale Lakota, la fallacità di quest'interpretazione diventa evidente: il suffisso verbale *pi* è marcatore di plurale e *kokipapi* è in effetti la terza persona plurale del verbo "temere", "essi/e temono". Non è perciò chi porta il nome a temere il proprio cavallo, bensì un soggetto di terza persona plurale indefinito, evidentemente da identificare con nemici e avversari²⁹.

Un'abitudine diffusa tra i Lakota, a cui non sfuggivano nemmeno personaggi illustri come quelli precedentemente citati, era quella di assegnare soprannomi e nomignoli. Tale abitudine era dovuta in parte al tabù dell'uso diretto dei nomi personali e in parte alla passione dei Lakota per gli scherzi e le prese in giro. Era addirittura più facile per un Lakota esse-

²⁹ Altre fonti propongono come terza interpretazione del nome *Tašunke Kokipapi* il riferimento alla sollecitudine per i propri cavalli e alla preoccupazione per il loro benessere da parte del possessore del nome. L'interpretazione non risulta troppo plausibile in quanto il verbo *kokipa* esprime timore o terrore più che sollecitudine o apprensione. La traduzione scorretta del nome risulta tanto più sconcertante in quanto già fonti accreditate e più o meno coeve (Eastman, Grinnell) ne avevano indicato il significato esatto.

re conosciuto più con il proprio nomignolo che col vero nome, come fece rilevare una volta Coda Chiazza a un funzionario bianco incaricato di redigere un suo affidavit: per i bianchi il capo Sicangu, che da ragazzo aveva portato il nome di **Tatanka Napsiča** (“Bisonte che Salta”), era effettivamente Spotted Tail/Coda Chiazza (**Sinte Gleska**), ma la maggior parte della sua gente lo conosceva come **Winyan Obwoklaka** “Parla Con Le Donne”, un soprannome riferito alla sua abilità nell’avvicinare e intrattenere, in modo più o meno intimo, le giovani della tribù³⁰.

Sempre a proposito di soprannomi, i due **Tašunke Kokipapi** non furono risparmiati dall’usanza di vedersi attribuire un nomignolo più o meno azzeccato: il vecchio Temono I Suoi Cavalli era infatti conosciuto come **Kapojela**, “Leggero, Scarno, Senza Peso” (ed effettivamente, dalle foto che di lui ci sono rimaste, ci appare come non particolarmente robusto); il figlio invece era noto come **Winohča** “Donna Pazza”, riferito per un verso alla battaglia di Crazy Woman Creek (“Il Torrente della Donna Pazza”) dove il prode guerriero si era distinto, anche se il significato traslato del nome (per i Lakota, la “pazzia” nelle donne indica una certa dissolutezza di costumi) lascia trapelare un’ombra di malignità. Del resto, il grande Toro Seduto, **Tatanka Iyotanke**, da ragazzo era stato soprannominato **Hunkešni** “Lento”, il capo della banda Oglala dei Kiyuksa **Taopi Cikala** (“Piccola Ferita”) era noto tra i suoi compagni come **Ite Po** “Faccia Gonfia”, il leader dei True Oglala **Wašiču Tašunke** (“Cavallo Americano” o meglio “Cavallo dell’Uomo Bianco”) da ragazzo veniva chiamato con il nomignolo **Manišni** (“Non cammina”) e via dicendo³¹.

Nomi femminili

Sempre in *Spotted Tail's Folk* (p.125), George Hyde riporta il caso esemplare di una giovane donna Lakota il cui nome risulta completamente stravolto in alcune fonti a causa di un preconcetto culturale euro-americano. Il nome di questa giovane, figlia del capo Sičangu Coda Chiazza e nota agli euro-americani a causa di un suo supposto amore non corrisposto per un ufficiale di Fort Laramie, venne reso in vari resoconti come “Falling Leaf” (Foglia che Cade/Foglia Autunnale). Il suo nome indiano, così come reso da Susan Bettelyoun (in *With My Own E-*

³⁰ Riportato da G. Hyde in *A Sioux Chronicle* (The University of Oklahoma Press, 1956, p.60) e *Spotted Tail's Folk* (The University of Oklahoma Press, 1961, p.197)

³¹ Fonti per i soprannomi dei leader Lakota citati: John Colhoff/White Man Stands in Sight *A Winter Count of the Oglala* (Lakota Books, 1963, p.34), S. Vestal *Sitting Bull, Champion of the Sioux* (The University of Oklahoma Press, 1957 p. 3), C. Eastman *Indian Heroes and Great Chieftains* (Little, Brown and Co, 1918, p.173)

yes: *A Lakota Woman Tells Her People's History*, p.41), suona semplicemente come **Hinziwin** ("Donna Bruno-Gialla"³²). Come nota lo stesso Hyde, la fantasia euro-americana attribuisce alle donne nativo-americane nomi tanto poetici quanto improbabili come "Cerbiatto Bianco" o "Luna Splendente", mentre in realtà, esattamente come avveniva per i nomi maschili, i nomi personali femminili venivano scelti in relazione alla realtà quotidiana, sociale o naturale che fosse, o in omaggio a persone o eventi legati alla famiglia di origine. Così, ad esempio, la figlia maggiore di Nuvola Rossa venne chiamata **Wapahun** ("Wears War Bonnet"/ "Indossa il Copricapo di Guerra" o "il Copricapo di Penne") probabilmente in ricordo dell'impresa dopo la quale al padre venne concesso di indossare il copricapo riservato ai capi di guerra. Anche il nome dell'unica figlia di Cavallo Pazzo, **Kokipapi** ("Hanno paura"), allude probabilmente al timore ispirato in battaglia dal capo di guerra Oglala, più che a un tratto attribuito alla bambina (le traduzioni italiane "Hanno Paura di Lei" o "Essi la Temono" suonano poco plausibili, considerato anche il fatto che "l'ispirare paura" tra i Lakota non era certo una qualità ideale o desiderabile per una giovane donna).

Come gli uomini, anche le donne potevano cambiare più volte nome nel corso della propria esistenza. Un esempio è la moglie di Nuvola Rossa, conosciuta dagli americani come "Pretty Owl" (Gufo Grazioso, **Hinhan Hopa**³³): questo nome sarebbe stato portato dalla donna solo in gioventù, dato che nelle didascalie dei suoi ritratti fotografici in età avanzata viene chiamata **Win Tamaheča** ("Lean Woman"/Donna Esile) o **O-canku Waste Win** ("Good Road Woman"/Buona Strada— quest'ultimo nome, assieme a quello cristiano di Mary, è quello riportato sulla sua pietra tombale)³⁴. In questo caso assistiamo a ben tre cambiamenti di nomi nel corso di una singola esistenza.

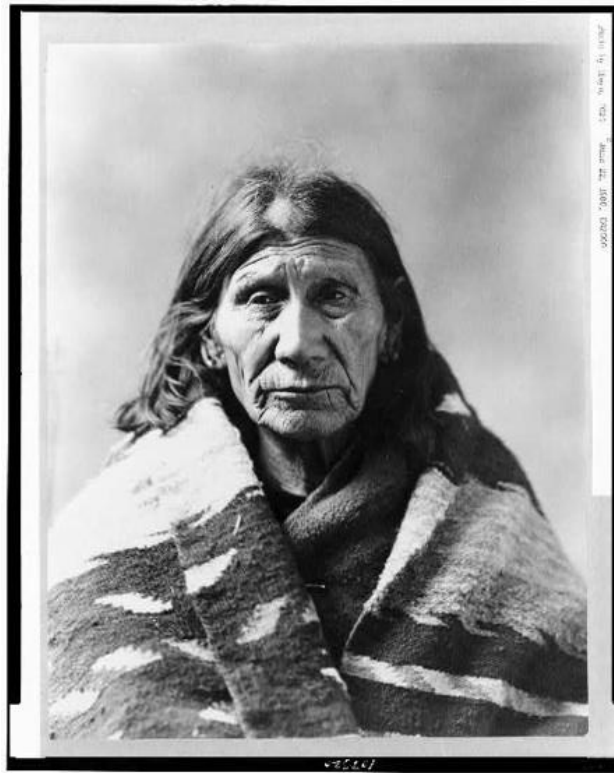
Il suffisso **Win** (donna) veniva largamente usato nei nomi femminili, anche se non era un marcatore di genere obbligatorio, come testimoniato da nomi come **Peta Omniciye** ("Council Fire"/Fuoco del Consiglio –

³² In Lakota *hinzi* indica il colore della pelle di cervo conciata

³³ Sempre nella biografia di Susan Bordeaux Bettelyoun (in *With My Own Eyes: A Lakota Woman Tells Her People's History*, a cura di E. Levine, The University of Nebraska Press, 1999 pp. 9-10) si riporta un resoconto orale di una romantica storia d'amore, coronata dal matrimonio, tra Nuvola Rossa e una giovane Sičangu di nome Pretty Woman (Donna Graziosa). Il fatto che i termini Lakota "donna" (*winyan*) e "gufo" (*hinan*) suonino molto simili farebbe pensare che si tratti in effetti della stessa donna. "Pretty Owl/Gufo Grazioso"/ **Hinhan Hopa** potrebbe essere quindi il risultato di una trascrizione o interpretazione errata del nome **Winyan Hopa** ("Donna Graziosa").

³⁴ J. Olson, nel suo *Red Cloud and the Sioux Problem* (The University of Nebraska Press, 1964, p.23), afferma che Pretty Owl e Good Road fossero due donne diverse; in realtà, come confermato da foto e dai censimenti effettuati a Pine Ridge dal 1886 al 1905, si tratta della stessa persona.

nome della moglie del capo della banda Oglala dei Wagluhe Blue Horse/Cavallo Blu) e **Wakan Najin** (“Standing Holy”/Sacra in Piedi – la figlia prediletta di Toro Seduto).



Gufo Grazioso/Buona Strada/Mary Red Cloud, moglie di Nuvola Rossa, in una foto del 1900

L'onomastica in un gruppo familiare Lakota – il *tiyospaye* (famiglia allargata) di Nuvola Rossa

Un esempio di quanto esposto sopra lo si può ricavare esaminando l'onomastica personale e familiare del grande capo Oglala **Mahpiya Luta** (“Red Cloud”/Nuvola Rossa).

Come testimoniato dallo storico George Hyde e dallo storico-antropologo Edmond Meany, Nuvola Rossa ricevette appena nato il nome **Wa Numpa**, “Due Frecce”³⁵, già appartenuto al nonno paterno,

³⁵ Una testimonianza di Joseph Eagle Hawk, nipote di Nuvola Rossa, riportata in *Red Cloud's Folk* (The University of Oklahoma Press, 1957, p. 305) di G. Hyde, vuole che un



Nuvola Rossa ritratto intorno al 1877

celebre guerriero e sciamano le cui imprese sono state riportate in diverse “cronache degli inverni”³⁶. Secondo la testimonianza di Cavallo Americano ³⁷anche il padre del famoso capo Oglala, un capo di guerra Sičangu, si sarebbe chiamato Nuvola Rossa (il nome *Išna Wičasa*, “Lone Man”/”Uomo Solitario” arrivati attraverso le testimonianze del nipote di Nuvola Rossa *Šunka Bloka* [“He Dog”/Cane Maschio], potrebbe essere un altro nome o un soprannome). Durante la sua prima spedizione militare, all’età di appena sedici anni, il giovane Due Frecce si distinse catturando un cavallo ai nemici e meri-

tandosi così l’onore di portare il nome del padre defunto, *Mahpiya Luta*, Nuvola Rossa.

La convinzione diffusa secondo la quale i nomi indiani erano necessariamente derivati da eventi curiosi o particolari verificatosi nell’esistenza di chi li portava fece tuttavia diffondere spiegazioni diverse sul nome di Nuvola Rossa. Secondo il dottor Valentine Trant McGillicuddy, che fu agente a Pine Ridge tra il 1879 e il 1886, Nuvola Rossa “prese il nome dalle coperte rosse dei suoi guerrieri che coprivano le colline come una nuvola”³⁸. Considerando che, come dichiarato dallo stesso Nuvola Rossa al suo amico Sam Deon³⁹, il capo Oglala prese questo nome all’età di sedici anni, un’età improbabile per un condottiero di gruppi costituiti da un

altro nome giovanile del capo fosse “Tall Hollow Horn” (*Hehloḡeča Hanska* - Alto/Lungo Corno Cavo).

³⁶ Si vedano ad esempio le entrate relative all’anno 1820-21 nei *winter count* di White Man Stands in Sight (John Colhoff), Rosebud, The Flame, Lone Dog, Major Bush e No Ears.

³⁷ Riportato in E.S. Ricker *Voices of the American West vol. 1: the Indian Interviews* (The University of Nebraska Press, 2005, p.281)

³⁸ Riportato in J. B. McGillicuddy, *Blood on the Moon – Valentine McGillicuddy and the Sioux* (The University of Nebraska Press, 1990, p.175)

³⁹ In *Autobiography of Red Cloud, War Leader of the Oglalas* a cura di C.W. Allen e E.R. Paul, (Montana Historical Society Press, 1997, pp.34-35)

numero cospicuo di guerrieri . George Hyde provò ad avanzare un'ipotesi alternativa, suggerendo che il nome di Nuvola Rossa potesse essere stato originato dalla caduta di un meteorite durante l'inverno 1821-22. L'ipotesi è suggestiva ma, anche non considerando le testimonianze che assicurano che "Mahpiya Luta" fosse un nome passato da una generazione all'altra, i "winter count" di quell'anno parlano tutti di una "stella schiantatosi con grande fragore" (un meteorite roccioso), senza particolari riferimenti al colore.

Per quanto riguarda i propri figli - o meglio, le figlie - Nuvola Rossa ne scelse i nomi come sorta di "celebrazioni" per le proprie imprese di guerra. Ecco perché troviamo dunque nomi come *Wapahkton*, ("Wears War Bonnet"/Indossa il Copricapo di Guerra), *Sunka Ska Ota Win* ("Many White Horses"/Molti Cavalli Bianchi - probabilmente in riferimento al bottino di una razzia) e via dicendo. L'unico figlio maschio, poi noto come Jack Red Cloud/Jack Nuvola Rossa, ricevette invece il nome di *Wičasa Wankan*, ("Man Above"/Uomo Superiore⁴⁰), anche se si guadagnò ben presto il soprannome derisorio di *Wokeya Waniča*, ("Without Lodge"/Senza Tende), forse riferito alla sua incapacità di farsi dei seguaci e formarsi una banda propria.

Anche Nuvola Rossa non sfuggì alla passione del suo popolo per i soprannomi. Secondo quanto riportato da John Colhoff (White Man Stands in Sight), il soprannome *Ite Šica*, "Bad Face" o "Faccia Cattiva/Brutta", originariamente assegnato a suo cugino Spotted Bear (Orso Macchiato) dalla moglie esasperata e gelosa e poi passato a designare l'intera banda, era divenuto dopo il 1880 l'appellativo comune con cui ci si riferiva (e si apostrofava) Nuvola Rossa. Il capo Oglala non rinunciò tuttavia al proprio nome personale nemmeno nel 1903 quando, con una solenne quanto ineffettiva cerimonia, cercò di passare il proprio nome e il proprio status di capo al figlio. Jack Red Cloud divenne così anch'egli, come già suo padre e suo nonno, *Mahpiya Luta*; questo comprova tra l'altro la testimonianza di Cavallo Americano riportata da Ricker, secondo la quale "Il padre di Nuvola Rossa si chiamava anch'egli Nuvola Rossa, e lo stesso Nuvola Rossa ha un figlio di nome Nuvola Rossa...".

⁴⁰ Per il nome Lakota di Jack Red Cloud si veda il "Red Cloud Census" e il relativo pittogramma in *Annual report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution*, 1880, p. 176

Animali e nomi personali

Vista la stretta dipendenza economico-sociale, oltre che religiosa, dei Lakota con il mondo naturale, è normale che richiami alla fauna si ritrovino anche nel contesto dell'onomastica. Per esemplificare, tratteremo dei nomi di due noti personaggi Lakota i cui nomi che hanno provocato problemi e discussioni tra esperti e traduttori sia italiani che anglofoni.

Il primo di questi personaggi è il celebre capo Sičangu/Wajaja **Mato Wayuhi**, ucciso nel 1854 nel preludio all'episodio noto come "massacro di Grattan". Il nome di questo personaggio è stato tradotto in vari modi: **Brave Bear** (Orso Coraggioso) o **Conquering Bear** (Orso Vincitore) da George Hyde, **Stirring Bear** (Orso che Agita/ che Crea Confusione - in un combattimento o una mischia) da Stanley Vestal e infine **Scattering Bear** in una traduzione alternativa di George Hyde, confermata successivamente da Ella Deloria che traduce il nome come "Orso che Disperde" o "Orso che Crea Confusione"⁴¹.

La traduzione di Ella Deloria (madrelingua Dakota) è quella più corretta: il verbo *wayuhi* significa "agitare, sparpagliare, mettere in rotta"⁴². Come bisogna interpretare però "Orso che Sparpaglia"?

Ella Deloria propone l'interpretazione "Orso che Crea Confusione tra i Nemici", un'interpretazione che si concilierebbe parzialmente con quelle di Hyde e Vestal e che sarebbe riferita all'eccezionale valore guerriero di questo capo e, in un'interpretazione più naturalistica, al terrore e alla confusione di un orso ritto sulle zampe posteriori in posizione d'attacco (posizione richiamata anche da un altro nome piuttosto diffuso tra i Lakota **Mato Najin** "Standing Bear"/Orso in Piedi). Kingsley Bray⁴³ ha però recentemente proposto una nuova interpretazione di "Scattering Bear", nome che richiamerebbe piuttosto l'immagine di un orso che scava nel terreno, spargendo radici tutt'intorno.

Un altro problema, che è stato però posto dai traduttori italiani e non da quelli inglesi, è stato quello del nome del celebre capo Kūhinyan/Kiyuksa **Mato Tatanka**, in inglese "Bull Bear". Nella maggior parte delle traduzioni italiane viene correttamente tradotto come "Orso Toro", ma in almeno un paio di testi è comparsa la sconcertante traduzione "Orso Maschio". Un'idea sull'origine di questo errore è che il traduttore abbia interpretato "Bull" come una metafora linguistica volta a rappresentare la "mascolinità" dell'animale. Ora, se è vero che il toro è simbolo di mascolinità nelle culture europea ed euro-americana, non lo è in quel-

⁴¹ Si veda J. Walker *Lakota Society* (The University of Nebraska Press, 1992, p.142)

⁴² Definizione riportata in E.Buechel S.J. *Lakota Dictionary* (edizione rivista, The University of Nebraska Press, 1992, p.326)

⁴³ Comunicazione privata

la dei Lakota (dove l'animale che personifica il potere sessuale maschile è piuttosto l'alce); inoltre, per determinare il sesso di un animale (salvo alcune eccezioni, legate spesso al linguaggio sacro), in Lakota si aggiungono i suffissi *bloka* ("maschio") e *winyela* ("femmina") e in questo modo li ritroviamo anche in alcuni nomi personali (es. *Šunka Bloka*, "He Dog"/Cane Maschio)⁴⁴.

Un'altra spiegazione potrebbe attribuire la traduzione "Orso Maschio" al fatto che in inglese il termine "bull" sia usato per indicare il maschio di alcuni mammiferi; questo non avviene però nel nome originale dove i due animali, l'orso (*mato*) e il toro/bisonte (*tatanka*) sono ben distinti e d'altra parte, come appena detto, il sesso dell'animale viene eventualmente espresso tramite un altro termine-suffisso.

Ma come poteva capitare che in un singolo nome proprio potessero trovarsi due animali diversi? Una risposta indiretta la dà Henry Crow Dog in un resoconto orale (1969) in cui narra come il suo famoso nonno *Kangi Šunka*, ("Crow Dog"/Cane Corvo - noto soprattutto per aver ucciso Coda Chiazzata nel 1881) ottenne il suo nome:

"Mi chiamo Henry Crow Dog. Ecco come mio nonno, il primo "Cane Corvo" ottenne il suo nome. Era un capo di guerra e doveva condurre una spedizione nel posto ora noto come Cedar Valley, South Dakota. Prima di avviarsi, ebbe una visione: vide un cavallo bianco tra le nuvole che gli avrebbe dato il suo potere sacro. Il suo pony divenne così *shunka-ska-luxphan* (lett. "il veloce cavallo bianco"), il cavallo più veloce dell'intera banda.

Ma la visione non terminò qui: il capo udì poi la voce di *Šunka-manitu*, il Coyote, che diceva "Sono io!" Il cavallo aguzzò le orecchie e il vento soffiò tra le due penne d'aquila che il capo indossava. Le penne quindi presero voce e gli dissero: "C'è un uomo su quella collina laggiù, tra gli alberi". Il capo e i suoi compagni potevano vedere con chiarezza quell'uomo, che alzò le mani per poi sparire. Il capo inviò due esploratori, uno a nord e uno a sud, ma entrambi tornarono dicendo di non aver visto nessuno.

Il capo disse "Quell'uomo sulla collina doveva essere un fantasma, un *managi*. Ha cercato di darci un avvertimento, ma su cosa? Non lo so e so solo di essere un guerriero a capo di una spedizione; non posso badare ai fantasmi". Proseguirono perciò fino a quando giunsero a un fiume. Il capo decise di accamparsi lì in modo che, se fossero arrivati dei nemici, il fiume avrebbe impedito loro di circondare il gruppo.

⁴⁴ Nel romanzo di R.B. Hill *Hanta Yo*, aspramente criticato per le numerose imprecisioni linguistiche e culturali sia dalla comunità Lakota che da antropologi del calibro di W. Powers, il nome di Orso Toro viene reso come *Tabloka*. Tale termine indica genericamente un ruminante maschio e nessuna fonte lo attribuisce al capo Kuhinyan, il cui nome Lakota, *Mato Tatanka* appunto, è ancora oggi portato dai suoi discendenti.

Durante la notte, il capo udì il coyote ululare per quattro volte. *Šunka-manitu* gli diceva “Sta per capitarti qualcosa di brutto!”. Il capo comprese e riunì gli uomini del suo gruppo. Tra di loro c’erano dei Tokala, dei guerrieri della società dei Kit-Foxes. Cantarono quindi un canto dei Cuori Forti:

Sono la volpe / devo morire. / Ho già gettato via la mia vita. / Voglio fare qualcosa di audace/ qualcosa di rischioso.

Si dipinsero i visi di nero, rendendosi sacri. Erano pronti a combattere e morire. Dissero che quello era un buon giorno per trovare la morte.

All'alba il nemico attaccò. Erano *wašiču*, coloni bianchi, guidati da una giubba blu, con molti esploratori Crow e guerrieri Absaroka tra loro. Indiani che aiutavano i bianchi a combattere altri indiani! Era proprio una brutta cosa.

Nel gruppo del capo c’erano però molti guerrieri famosi. C’era *Numpa Kačpa*, “Two Strikes” (Due Colpi), che aveva ottenuto il proprio nome uccidendo con un unico proiettile due soldati bianchi che cavalcavano lo stesso destriero. C’erano anche Uccide In Acqua, il figlio di Orso Corno Cavo e Uccide Davanti a Sé. Gli esploratori Crow ferirono Uccide Davanti a Sé e gli uccisero il cavallo. Il capo accorse subito in suo aiuto, uccise i traditori, contò il primo coup su di loro e fece salire Uccide Davanti a Sé sul suo veloce cavallo. Uccide Davanti a Sé frustò il destriero, a cui si aggrappò stretto durante la corsa; il cavallo galoppò così forte che nessun nemico poté avvicinarsi e Uccide Davanti a Sé tornò a casa sano e salvo.

Il capo ora era a piedi e si guardava intorno, sperando di catturare i due cavalli dei Crow, ormai privi dei cavalieri. A quel punto fu però colpito da due frecce nemiche, una al petto, proprio sotto la clavicola, e una al fianco.

Quest’ultima freccia penetrò in profondità, nella vescica. Il capo se la strappò via da solo e il figlio di Orso Corno Cavo e altri due vennero in suo aiuto, anche se erano stati feriti anche loro. Persino i loro cavalli si erano presi almeno una freccia ciascuno. Il capo disse loro “Non serve a nulla badare a me ora. Sono ferito gravemente e morirò. Pensate a salvarvi!” Tuttavia essi presero il cavallo di uno dei due nemici uccisi e vi posero sopra il capo dicendo “Sii forte e aggrappati!”. Gli Absaroka e i bianchi stavano però lanciandosi su di loro e i Lakota dovettero faticare parecchio per farsi strada. Combattendo per le loro vite contro tutti quei nemici, i compagni persero di vista il loro capo. Pensarono fosse rimasto ucciso e tornarono a casa, dove raccontarono le loro sventure.

Il capo era stato portato via dal cavallo, ma ben presto si sentì così debole per il sangue perduto che cadde a terra. Disteso tra la neve, in preda al

dolore, ebbe appena la forza di cantare il suo canto di morte. Era solo, senza un amico o un nemico vicino.

All'improvviso giunsero due coyote, ringhiando, ma in modo quasi dolce. Quindi parlarono e dissero "Noi ti conosciamo!" e per tutta la notte scaldarono il capo sdraiandosi ognuno a un suo fianco. Gli leccarono via il sangue dalla faccia e gli portarono carne di cervo, per dargli forza, e poi una medicina sacra per le ferite che gli dissero di spalmare nei punti in cui le frecce lo avevano colpito. Quella medicina gli ammorbidì le carni, facendole aprire e permettendogli di estrarre le punte delle frecce rimaste dentro. La medicina dei coyote risanò il capo e la carne che loro gli avevano portato lo rese di nuovo forte. Quando fu di nuovo in grado di camminare, giunse un corvo che, volando dinnanzi a lui, lo ricondusse a casa. Tutti si meravigliarono dopo averlo visto e averlo sentito narrare la sua storia:

...e fu così che il capo prese il suo ultimo nome: Kangi Šunka, Coyote Corvo, che nel censimento dei bianchi fu tradotto in modo errato come Cane Corvo".

Questa storia (che presenta alcune incongruenze storiche di ordine cronologico e che, più che in una guerra tra bianchi e Lakota sarebbe da inserire in un contesto di guerra intertribale⁴⁵) rivela chiaramente le origini e i motivi di nomi come "Cane Corvo", "Orso Toro", "Aquila Lupo": si tratta semplicemente dei "protettori" o animali-medicina di chi li porta, spesso rivelatosi durante visioni o sogni.

⁴⁵ L'episodio, almeno secondo le modalità narrate da Henry Crow Dog, sembra improbabile per i seguenti motivi: anche se Crow Dog partecipò senza dubbio alla grande guerra Sioux del 1876-77 (cui l'episodio sembrerebbe riferirsi, visto che durante la guerra Bozeman del 1866-68 i Crow non fornirono scout all'esercito), la vicenda narrata non può essere inserita in quegli anni per due motivi: 1. a quell'epoca Crow Dog già portava da tempo il suo nome, quindi le "visioni" narrate nell'episodio dovevano essersi verificate già da tempo. 2. nella guerra Sioux del 1876, Crow Dog combatté effettivamente con la banda *Wableniča* (Orfani) guidata da Hollow Horn Bear/Orso Corno Cavo. Il racconto presenta inoltre altre incongruenze cronologiche (il figlio di Hollow Horn Bear avrebbe raggiunto l'età adatta per partecipare a una spedizione di guerra solo a fine anni '70- inizio anni '80, quando Crow Dog si era già adattato a vivere nella riserva di Rosebud) e fattuali (fino al 1879 circa Two Strikes/Due Colpi, uno dei capi citati, era uno dei membri prominenti della banda di Coda Chiazzata, che agiva e si muoveva su percorsi differenti rispetto ai Wableniča cui apparteneva Crow Dog e che durante la guerra Sioux era rimasta nella riserva).

Gianni Albertoli

MESQUAKIE, LA POTENTE TRIBÙ DEI FOX

Gli indiani Fox rappresentarono sicuramente una delle popolazioni più bellicose di tutto il continente nord-americano, costantemente in guerra con quasi tutte le tribù dei Grandi Laghi, essi divennero implacabili nemici dei francesi, obbligandoli a due lunghe guerre particolarmente dispendiose anche da un punto di vista di perdite umane.

È incredibile come una piccola tribù, che originariamente nell'insieme non superava le 5 mila anime, abbia potuto dar vita ad una epopea davvero incredibile, durante la quale, lasciatemelo dire, realmente "la paura correva nelle foreste"; un attacco dei Fox doveva essere previsto e atteso da chi aveva la sventura di trovarsi nel loro raggio d'azione, ma quando sarebbe avvenuto? Chi poteva pensare che questi indiani avrebbero avuto il coraggio di spingersi a nord per assalire i numerosi gruppi Chippewa stanziati presso le cascate del fiume St. Croix?

Era impensabile ma questi irriducibili guerrieri lo fecero, questi "coltivatori" consegnarono alla storia del nord-est un vortice incredibile di spedizioni, agguati, assalti contro villaggi e insediamenti nemici, nonché a commercianti e viaggiatori bianchi. La loro epopea si protrasse per circa due secoli e, in tutti questi anni, le generazioni succedutesi dei Fox osservarono sempre un unico denominatore comune, la guerra.

La loro storia è talmente ricca di episodi da far rabbrivire, ed ancora oggi gli studiosi si chiedono come possa aver fatto una popolazione dalle limitate risorse umane e, soprattutto, prevalentemente dedita all'agricoltura, continuare senza sosta a combattere, a lottare contro tutti quelli che entravano nelle loro terre e a devastare inoltre le terre di altre popolazioni.

Loro nemici furono molte popolazioni, dai Chippewa ai Menominee, dai Winnebago ai Dakota Sioux, dagli Ottawa ai Potawatomi, dagli Illinois agli Osage, senza contare i bianchi, gli odiati bianchi di lingua francese che armavano le tribù dei Grandi Laghi.

Questa fu la loro storia, la storia di una popolazione che per continuare a mettere in mostra la sua indole guerriera ebbe il coraggio di affrontare da sola, o con pochi alleati, i potenti francesi.

Una popolazione che, pur sconfitta e fiaccata, seppe sempre riprendersi, lanciando poi nuove incursioni spesso vincenti, alleandosi a tale scopo anche a tribù un tempo nemiche. I Fox restarono privi di gran parte della loro popolazione, ma restavano pur sempre un popolo fiero che mai volle rinfoltire le sue fila con i superstiti di altre genti, gli ultimi di tribù estinte.



I Fox in un quadro di Bodmer

I Fox erano guerrieri bellicosi nelle cui vene scorreva il sangue dei loro combattivi antenati, e come i loro antenati continuarono a lottare. Spesso sono stati associati ai Sauk, e molti li hanno così catalogati ritenendoli erroneamente soltanto una divisione di questa tribù, ma i Fox erano un popolo indipendente e fiero della propria etnia. Il loro vero nome era “Mesquakie”, la “gente della Terra Rossa”, furono poi gli anglo-americani a denominarli Fox, poiché i francesi li chiamavano “Renards”, le “volpi”, avendo incontrato per la prima volta il clan della Volpe della tribù Mesquakie.

I primi esploratori francesi hanno sempre sbagliato nel riconoscere questi indiani con il nome di “Wagosh”, vale a dire il nome di un loro potente clan, quello della Volpe; da una loro narrazione tribale si apprende che un indiano di nome Wagohug venne in contatto con i francesi i quali gli chiesero a che tribù appartenesse, male intendendosi egli avrebbe dato il nome del suo clan, quindi da allora il termine venne erroneamente usato per indicare l'intera nazione Mesquakie.



Una cerimonia

Epiche furono sicuramente le due guerre contro i francesi. Questi ultimi mostrarono grande accanimento contro di loro poiché l'intenzione dominante era che "i Fox dovevano essere sterminati fino all'ultimo uomo, e le loro donne e i bambini dovevano essere venduti come schiavi nella Louisiana". L'operazione riuscì soltanto in parte, la politica di sterminio operata dai francesi non portò all'annientamento totale anche perché le stesse tribù loro alleate si sarebbero rifiutate di farli scomparire dalla scena storica.

Benché sia stata una donna Sauk ad avvisare i francesi della tentata fuga dei Fox da Fort Renard, furono gli stessi Sauk ad aiutare i superstiti della tribù a fuggire per raggiungere il Mississippi, da dove avrebbero ripreso a combattere i Missouri, gli Osage, i Sioux e altre tribù dell'ovest.

Cristiano Sacco – Isabella Squillari

IL MASSACRO DI SPIRIT LAKE

Dentro la piccola capanna lo scoppio del fucile doveva essere stato assordante. Colpito alla schiena, Rowland Gardner cadde e morì senza lottare. Nell'arco di pochi minuti, sua moglie, sua figlia, suo figlio e due nipoti furono picchiati a morte con il calcio dei fucili e con ceppi di legna da ardere.

La tredicenne Abbie Gardner vide tutto quel che era accaduto. Seduta su una sedia, con in braccio il bimbo di sua sorella, assistette alla scena in silenzio, come quando sua madre e sua sorella erano state trascinate fuori, come quando la capanna era stata saccheggiata, come quando il suo fratellino e i suoi due nipotini le erano stati strappati dalle braccia uno a uno. “Per tutto il tempo rimasi muta e senza lacrime,” scrisse in seguito, “ma quando rimasi sola li supplicai di uccidermi.”

Invece Abbie fu fatta prigioniera da quegli assassini, una banda di indiani Sioux ribelli agli ordini di un capo chiamato Inkpaduta. Essi non volevano uccidere Abbie, ma volevano uccidere altri. Molti altri.

L'8 marzo 1857 fu il primo giorno del massacro di Spirit Lake, il crimine più noto nella storia degli Iowa. Quando il massacro ebbe fine, 38 vittime giacevano a terra morte.

Sebbene il suo nome possa essere tradotto in “Cima Rossa” o “Punta Scarlatta”, generalmente egli è conosciuto come Inkpaduta. Abbie Gardner lo ricordava come “un mostro selvaggio con sembianze umane, il cui unico luogo poteva essere l'angolo più buio dell'Ade.”

Nelle favole, i cattivi sono brutti e spaventosi. Così era per Inkpaduta. Al tempo del massacro, egli era circa sulla sessantina, e il suo volto era segnato da profonde cicatrici causate dal vaiolo, la malattia che aveva ucciso così tante anime tra la sua gente. Se si fosse trattato di una leggenda, egli sarebbe stato visto come un mostro, un essere più diabolico che umano. Nella realtà, Inkpaduta era un uomo violento che viveva una vita di violenze. Ma ogni storia fa parte di una storia più grande, e lo stesso è per il massacro di Spirit Lake. Guardando la storia più grande, quella della sua vita, Inkpaduta può essere compreso meglio, perlomeno, ma non è certo meno colpevole.

Quando i Gardner si stabilirono nelle vicinanze di Spirit Lake nel 1856, si stavano inoltrando nel cuore di un territorio instabile. Abbie ricordava che lungo una delle strade che provenivano da Clear Lake, “incontravamo spesso ‘pellirossa’, ogni giorno, e alla notte rimanevamo ad ascoltare gli ululati dei lupi.”

Questi ‘pellirossa’ erano chiamati Sioux dai bianchi, ma essi chiamavano sé stessi Dakota. I nomi erano causa di parecchia confusione, e a quell’epoca la parola “Sioux” evocava l’immagine dei Lakota delle pianure del nord, dei teepe e dei bisonti, e della battaglia di Little Bighorn. I Dakota, o Santee Sioux, erano un popolo abituato ai boschi così come alle praterie, e tanto per complicare ulteriormente il racconto, non vivevano in quello che oggi è lo stato di Dakota, ma nel Minnesota e nell’Iowa del nord. Essi avevano un passato di relazioni amichevoli con i bianchi, una storia che durava da due secoli al tempo in cui i Gardner costruirono la loro nuova capanna vicino alla sponda ovest di Okoboji Lake.

Ma da allora le cose cambiarono, e sarebbero rimaste così per molto tempo, e i Dakota erano nervosi.

Si supponeva che il trattato del 1851 avrebbe risolto ogni cosa. Cresceva la pressione da parte dei coloni bianchi nel Minnesota dell’est, cresceva la fame negli accampamenti Dakota, e crescevano i debiti che i Dakota avevano accumulato con i commercianti bianchi. Si pensava che tutto ciò sarebbe stato spazzato via da una grande cessione di territori. Varie tribù acconsentirono, sotto pressione, a vendere molte terre in Minnesota e nell’Iowa del nord, tenendo per sé una riserva lungo il Minnesota River. In cambio, il governo degli Stati Uniti acconsentì, tra le altre cose, ad un pagamento annuale in denaro e cibo, e concesse ai capi Dakota di governare gli affari tribali della propria gente.

In realtà, i trattati si rivelarono una grande truffa. I Dakota stipularono l’accordo credendo che le loro nuove entrate avrebbero potuto aiutarli a mantenere il loro stile di vita di cacciatori e raccoglitori, in un mondo dove cresceva sempre più la scarsità di selvaggina e i ricchi coloni. Ma i bianchi vedevano i trattati come un mezzo per distruggere quello stile di vita e trasformare gli indiani in agricoltori. A questo scopo, la riserva era vista come un luogo dove avrebbero potuto essere concentrati anche i Dakota che si erano allontanati dalla tribù, dove avrebbe potuto essere scalzata la struttura tribale e rimpiazzata con i valori degli agricoltori e dei capitalisti americani. In breve, sarebbe stata una scuola di civiltà, con la fame come insegnante.

La nuova riserva venne amministrata con una miscela di idealismo, corruzione, ingenuità e incompetenza. Il denaro dei Dakota venne dirottato ai commercianti, che vendettero loro merce a credito con prezzi esorbitanti. Le forniture di viveri del governo arrivarono danneggiate. Nel 1854, un ufficiale dell’esercito riferì che mentre stavano rimuovendo le doghe di un barile di farina, questa “stava dritta e in forma, ed era dura come un mortaio.” La farina venne distribuita comunque, insieme a fette di maiale rancido. Spesso, questo era tutto quello che c’era da mangiare.

In queste circostanze, molti Dakota iniziarono a tornare nelle terre che erano state cedute, specialmente verso quelle zone dove c'erano pochi insediamenti di bianchi.

Inkpaduta e i suoi seguaci furono uno di quei gruppi di Dakota che si allontanarono dalla riserva. Ma diversamente dalla maggior parte degli altri, essi non avevano nemmeno iniziato a stabilirsi nella riserva, perlomeno non in maniera stabile. Benché Inkpaduta appartenesse alla tribù Dakota dei Wahpekute, uno dei gruppi che avevano firmato il trattato, egli non aveva presenziato ai consigli che lo avevano preceduto. Egli non era stato là, ma si era opposto al trattato, e per lungo tempo era stato in conflitto con il suo stesso popolo.

I tumulti avevano avuto inizio con il padre di Inkpaduta, Wamdisapa. Wamdisapa ed un altro uomo erano capi rivali di un villaggio; in seguito l'altro uomo venne assassinato. Molta gente credeva che Wamdisapa e Inkpaduta fossero coinvolti in quell'uccisione. Quando Wamdisapa fu assassinato pochi anni dopo, il villaggio si divise.

Quelli che erano rimasti dei seguaci di Wamdisapa alla fine si spostarono in Iowa, vicino all'attuale Fort Dodge. A quel tempo, il villaggio era sotto la leadership di un capo chiamato Sintomnaduta, ritenuto da qualcuno il fratello di Inkpaduta. Nel 1852, Sintomnaduta venne colpito a morte con un'ascia da un noto commerciante di whiskey e ladro di cavalli di nome Henry Lott. Quasi tutta la famiglia di Sintomnaduta, nove tra donne e bambini, morì nel corso del brutale attacco.



La scena del massacro

Inkpaduta si trovava nuovamente in posizione di leadership. Sorprendentemente, egli non scese sul sentiero di guerra. Invece decise di informare dell'omicidio un ufficiale dell'esercito statunitense di stanza a Fort Dodge. Sicuramente i bianchi avrebbero punito un uomo come Lott. Da principio, pareva che la corte trattasse il caso seriamente. Sebbene Lott fosse fuggito, venne incriminato in contumacia. Ma, in un evidente atto di disprezzo compiuto nei confronti di tutti i Dakota, il procuratore inchiodò la testa di Sintomnaduta ad un palo sopra alla sua casa, e la lasciò lì. Lott non tornò più nell'Iowa, e nessuno cercò mai di trovarlo. Venne poi il brutale inverno del 1856-57. I Gardner e i loro vicini si erano ritirati nelle loro piccole capanne, razionando le loro scarse provviste di cibo. Il villaggio di Inkpaduta si trovava a circa dieci miglia a nord, a Loon Lake, in Minnesota. Quell'inverno il suo popolo era affamato, e uno dei suoi nipoti morì di fame prima che il gelo fosse terminato. La riserva si trovava a nord, dove si supponeva ci fosse del cibo. Ma non ce n'era. Quell'inverno gli indiani della riserva vennero ridotti all'accattonaggio dai coloni bianchi. Inkpaduta venne a sapere di questa situazione, o forse poteva immaginare.

Nel mese di dicembre egli iniziò il suo viaggio verso sud lungo Little Sioux, diretto nel cuore dell'Iowa.

A febbraio, Inkpaduta e la sua gente si accamparono nei pressi della città di Smithland nella contea di Woodbury. Per loro c'era la speranza di una buona caccia. Anche se il wapiti era stato scacciato dalle praterie dai venti pungenti, aveva trovato rifugio in un boschetto poco lontano. Tuttavia gli abitanti locali erano allarmati dal fatto che i Dakota si trovassero così vicini, anche se una famiglia del posto aveva stabilito senza alcuna difficoltà buoni rapporti con loro.

Presto nacquero sospetti che i Dakota affamati stessero rubando il frumento dalle scorte dei coloni. Poi si creò una discussione molto animata sull'uccisione di un wapiti. Alla fine, un gruppo di coloni armati si recarono all'accampamento di Inkpaduta e gli ordinarono di lasciare la zona. Inkpaduta disse che sarebbe partito il giorno dopo, promettendo di seguire il suo percorso lungo il fiume fino a raggiungere gli indiani Omaha. Ma i coloni temevano un agguato notturno, per questo portarono via tutte le armi ai Dakota, dicendo a Inkpaduta che le avrebbe ritrovate sul suo cammino fuori dalla città.

Ma le armi non furono mai riscattate. Invece di dirigersi verso sud, Inkpaduta puntò direttamente a nord verso Little Sioux. Forse egli ebbe paura che i bianchi stessero preparando un'imboscata. Forse egli era semplicemente arrabbiato. Attraversando gli accampamenti Cherokee e Peterson, la sua gente rubò delle armi e uccise del bestiame. Le notizie si diffusero, racconti enfaticizzati di stupri e saccheggi, e i coloni terrorizzati

lasciarono che gli infuriati Dakota facessero quello che più gli aggradava. Nessun colono venne ucciso.

In ogni caso, notizie su quanto stava accadendo non giunsero alle piccole capanne di West Okoboji. Quella gente era troppo lontana. Quando Inkpaduta giunse là il 7 marzo, egli non era atteso e nessuno aveva paura di lui.

Essi giunsero alla capanna dei Gardner proprio quando la famiglia si stava sedendo per la colazione. Era domenica mattina, era l'8 marzo. Ammassati nella capanna, Inkpaduta e i suoi uomini chiesero cibo e munizioni. Venne dato loro quello che avevano chiesto. Comunque, la situazione stava diventando tesa. Due uomini, un Dakota e un bianco, lottarono sopra un mucchio di polvere. Il Dakota sollevò la sua pistola; l'altro uomo la spinse via. A quel punto giunsero due vicini, e i Dakota lasciarono la capanna.

Non è nulla, passerà, disse uno dei vicini. Rowland Gardner la pensava diversamente. Quelli sarebbero tornati. Egli volle avvisare gli altri coloni, riunendoli per raccontare l'accaduto. In tutto soltanto una quarantina di bianchi vivevano nella contea di Dickinson, e le loro capanne erano sparse, isolate l'una dall'altra, vulnerabili. Ma i vicini non si curarono di ciò, e tornarono a casa.

Due uomini che vivevano con i Gardner uscirono per passare parola di quanto era successo. Dopo circa un'ora, alle tre precise, i Gardner udirono colpi di arma da fuoco. Poi più nulla. Per due ore essi attesero ansiosamente nella loro capanna, finché Rowland Gardner non poté più resistere. Egli uscì per indagare. Il sole era già basso all'orizzonte; presto sarebbe sopraggiunta l'oscurità.

Non aveva fatto molta strada quando tornò precipitosamente alla capanna. "Stanno arrivando nove indiani," disse, "e siamo tutti condannati a morire!"

Gardner volle barricare la porta e si preparò per un assedio. "Mentre loro ci uccideranno tutti, io potrò al massimo uccidere qualcuno di loro!" disse. Ma la signora Gardner protestò. Forse c'era ancora speranza; forse lo scontro poteva ancora essere evitato. Così la porta venne lasciata aperta, e Inkpaduta e i suoi uomini entrarono domandando ancora farina. Gardner, andando verso il barile della farina, dette brevemente le spalle ai Dakota. Un attimo dopo egli era morto.

Dopo che la sua famiglia era stata uccisa, Abbie venne portata all'accampamento di Inkpaduta, a circa un miglio di distanza. Era già buio, ma l'accampamento era illuminato dalla luce proveniente dall'incendio di una capanna poco distante. Gli uomini che si trovavano all'interno erano ancora vivi, e stavano urlando. All'esterno, stesi a terra, Abbie riconobbe i corpi dei suoi vicini, compresi quelli che avevano pensato che non ci fos-

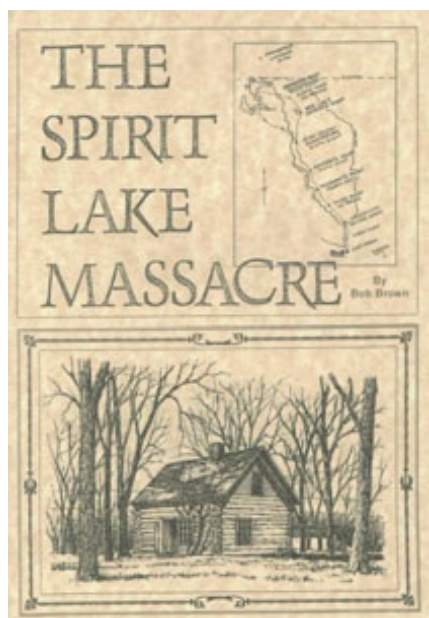
sero problemi. I loro fucili giacevano nella neve accanto ad essi. C'era stato un combattimento, sebbene Abbie vedesse un solo Dakota ferito. Inkpaduta organizzò una danza della guerra quella notte. Venti persone erano morte quel giorno. Altre sarebbero morte l'indomani.

Le vittime del giorno seguente vennero colte di sorpresa, di capanna in capanna. Furono distrutte quattro famiglie, e due donne, Lydia Noble 20 anni e Elizabeth Thatcher di 19, vennero fatte prigioniere. Il marito di Elizabeth Thatcher si trovava altrove in quel momento; Lydia Noble non fu così fortunata: ella fu testimone dell'uccisione di suo marito e dei suoi due bambini. Pochi giorni dopo, una diciassettenne, Margaret Marble, venne fatta prigioniera nei pressi di Spirit Lake dopo che suo marito era stato assassinato.

Alle quattro prigioniere vennero dati dei mocassini, venne detto loro di intrecciare i capelli e di dipingersi il volto alla maniera Dakota. Alla fine, le donne indossarono anche abiti Dakota. Come le donne Dakota, esse tagliavano la legna, costruivano le tende, preparavano il cibo e portavano pesanti zaini durante gli spostamenti. Gli uomini non dovevano fare nessuna di queste cose.

Essi diressero verso nord fino allo stato di Minnesota. I guerrieri di Inkpaduta attaccarono la città di Springfield (l'odierna Jackson), quindi si ritirarono, dirigendo verso ovest verso Big Sioux River. Benché fosse

marzo, la neve era ancora abbondante e il tempo molto rigido. Un gruppo di civili armati, che partirono da Fort Dodge diretti verso i laghi il 25 marzo, dovette attraversare cumuli di neve alti da quindici a venti piedi. Quattordici miliziani accusarono sintomi da congelamento, e altri due, che si erano separati dal gruppo, morirono congelati nella contea di Palo Alto. La regione era così isolata che i loro corpi vennero ritrovati soltanto undici anni dopo. Nonostante queste condizioni, Inkpaduta e la sua gente continuarono il viaggio; uomini, donne e bambini avanzavano a fatica attraversando torrenti ghiacciati, mentre le quattro prigioniere restavano



La copertina di un libro dedicato al massacro

spesso senza cibo, anche per due o tre giorni di seguito.

Elizabeth Thatcher fu la prima prigioniera a morire. Poco dopo la sua cattura, si ammalò di flebite e di altri disturbi. Una delle sue gambe si gonfiò e diventò nera; le vene si ruppero; ella era troppo debole per portare il suo zaino. Strano a dirsi, ma dopo sei settimane di viaggio ella si ristabilì un po'. In seguito, durante l'attraversamento del Big Sioux River, un giovane Dakota prese il suo zaino e la spinse dentro la corrente ghiacciata del fiume. In qualche modo, ella riuscì a nuotare fino alla riva, ma venne presa a bastonate da altri Dakota. Alla fine le spararono. Sconvolta, Lydia Noble tentò di convincere Abbie a tornare verso il fiume insieme a lei, per trovare insieme la morte annegandosi. Abbie rifiutò. Essi proseguirono verso ovest fino a primavera inoltrata, attraversando l'attuale South Dakota. Il 6 maggio, due Dakota della riserva acquistarono Margaret Marble, e la portarono a St. Paul alle autorità del Minnesota. Circa un mese più tardi, Lydia Noble rifiutò con rabbia di lasciare la tenda quando il figlio di Inkpaduta, Nuvola Rombante, glielo ordinò. Egli la trascinò fuori e la uccise a randellate.

Abbie era di nuovo sola tra i suoi rapitori, viaggiando verso nordovest attraverso una prateria così vasta che "disperavo di poter vedere di nuovo un albero." In realtà, da tempo ella disperava di poter vedere di nuovo la libertà.

Ma la sua salvezza non era poi così lontana. Inkpaduta era entrato nel territorio degli Yankton, a cui Abbie era stata venduta. Gli Yankton a loro volta l'avevano venduta a tre uomini Dakota che erano giunti per soccorrerla, con grossi rischi per sé stessi.

"Il nostro comportamento dimostra l'apertura di cuore che gli indiani hanno verso i bianchi," disse uno dei soccorritori, Hotonwashte ("Voce Buona"), quando Abbie tornò a St. Paul. "Eravamo pronti a dare la nostra vita a beneficio dei bianchi all'accampamento di Inkpaduta; ma il Grande Spirito ha avuto pietà di noi e ci ha preservati. Questo dimostra che gli Wahpeton (la tribù Dakota alla quale egli apparteneva) sono brava gente."

Voce Buona sapeva che tutti i Dakota sarebbero stati ritenuti responsabili del massacro. Venne anche proposto di sospendere tutti i pagamenti annuali ai Dakota finché Inkpaduta non fosse stato catturato. Alla fine l'idea venne lasciata cadere. Nel frattempo, Dakota "amichevoli" come Beautiful Voice si trovavano in una posizione difficile, mentre in molti Dakota simpatizzanti di Inkpaduta cresceva l'amarezza per aver firmato quei trattati. Intanto, negli insediamenti dei bianchi, i gruppi di miliziani crescevano, proprio mentre i coloni fuggivano verso est con tutto ciò che possedevano. Nella confusione, i miliziani tesero un'imboscata ad un gruppo di indiani innocenti, ma non riuscirono a trovare Inkpaduta.

Liberata dopo tre mesi di prigionia, Abbie Gardner visse una vita lunga e turbolenta, passando attraverso un matrimonio fallito, due case incendiate, la morte dei suoi bambini, e anni di salute cagionevole. Nel 1891, ella comprò la fattoria che era stata dei suoi genitori, aprì un negozio nella capanna usandola come un'attrazione turistica, vendendo memorabilia della frontiera e copie del libro nel quale raccontava il massacro. Oggi la capanna è ancora lì.

Negli anni che seguirono il 1857, Inkpaduta divenne una leggenda tra i coloni, una sorta di mostro uscito da un libro di fiabe, e spesso si mormorava che fosse nascosto in qualche posto lì vicino. Le relazioni tra i Dakota e i bianchi vacillavano, erano molto precarie, e alla fine esplosero in una massiccia insurrezione in Minnesota nel 1862, che costò la vita a circa cinquecento coloni bianchi e a un numero imprecisato di Dakota. Inkpaduta era là, ma il suo ruolo, se mai ne abbia avuto uno, non è mai stato chiarito.

Quando la sommossa rientrò, egli fuggì a est verso le pianure, cedendo alla fine alle pressioni dei Lakota e diventando amico di Toro Seduto. L'uomo sacro Lakota Alce Nero ritiene che Inkpaduta fosse uno dei grandi uomini presenti a Little Bighorn nel 1876, quando Custer venne "cancellato".

Quando l'anno seguente la resistenza Lakota si disintegrò, Toro Seduto e la sua gente fuggirono in Canada. Inkpaduta, vecchio e sempre più miope, andò con loro. Diversamente da Toro Seduto, egli non tornò più negli Stati Uniti, non si arrese mai e non venne mai catturato. Morì a Manitoba nel 1881.

Parte Terza

LE BATTAGLIE

Renato Ruggeri

I MOLTI MITI DA SFATARE SULLA BATTAGLIA DI LITTLE BIG HORN

Al riguardo della grande battaglia svoltasi al Little Big Horn tra il 7° Cavalleria e la coalizione di indiani comprendente, tra gli altri, Sioux, Cheyenne e Arapaho, si sono dette e scritte molte cose. All'inizio, al tempo della battaglia, la stampa difettava di informazioni di prima mano e, comunque, viziava i resoconti con un'incredibile farcitura di emozioni e luoghi comuni. In seguito non sono stati fatti grandissimi passi avanti, se non abbastanza recentemente con un fitto intreccio di archeologia, studio delle fonti e il semplice ragionamento storico.

In tal senso, possiamo oggi ragionare in maniera abbastanza originale sugli eventi del Little Big Horn e della disfatta di Custer, arrivando a scalfire alcune certezze che hanno accompagnato gli ultimi 120 anni. Di seguito vi proponiamo un articolo che è un misto di un saggio del notissimo storico Gregory Michno e di una lunga e articolata discussione portata avanti nel nostro forum ed elaborata da Renato Ruggeri.

Ai 10 miti da sfatare di cui si è iniziato a discutere, ne sono stati aggiunti degli altri, tutti interessantissimi.

Custer e tutti i suoi uomini furono uccisi

Il 7° Cavalleria contava, il 25 Giugno 1876, di 31 ufficiali, 586 soldati, 33 scout indiani e 20 civili. Non tutti morirono. Quando il fumo si diradò, 262 erano morti e 68 feriti, 6 dei quali perirono più tardi per le ferite riportate. Il battaglione di Custer, composto dalle compagnie C, E, F, I ed L, fu spazzato via, mentre la maggior parte delle altre compagnie, sotto il comando di Reno e Benteen, sopravvisse.

Su questo primo mito vi è poco da aggiungere. Il 7° non fu distrutto nella battaglia e buona parte dei suoi uomini scampò all'eccidio.

Custer disobbedì agli ordini

Molti nemici di Custer insistono sul fatto che violò gli ordini del Brigadiere Generale Alfred Terry. Dobbiamo solo leggere le istruzioni scritte per chiarire la situazione.

Terry scrisse di avere *“così tanta fiducia nel suo zelo, abilità e energia da non imporgli ordini che avrebbero potuto ostacolare l'azione in vicinanza del nemico”*.

Oltre agli ordini scritti, Terry entrò nella tenda di Custer prima che par-

tisse per la marcia finale e gli disse *“usa solo il tuo giudizio e fai quello che ritieni più giusto se incontrerai il sentiero”*.

Custer, dunque, sembrerebbe non aver disobbedito agli ordini.

Il 2 Luglio, dopo la sconfitta, Terry dichiarò che Custer aveva attaccato troppo presto e aggiunse che *“se l'attacco fosse stato rimandato, non ho alcun dubbio che avremmo vinto”*.

Ma ciò non corrisponde necessariamente a verità.

Il piano di Terry prevedeva una manovra a tenaglia. Il reggimento di Custer, la “Dakota Column”, più mobile e numerosa, avrebbe dovuto dirigersi a Sud, lungo il fiume Rosebud, e poi a ovest verso il Little Big Horn dove si pensava fossero gli ostili e colpirli.

La forza di Gibbon, la “Montana Column”, meno mobile (vi erano alcuni reparti di fanteria) e numerosa, avrebbe dovuto bloccare la fuga degli Indiani a nord. L'incudine e il martello. Agire in colonne separate e indipendenti era una tattica standard nella guerriglia contro gli indiani delle pianure. Ogni colonna era abbastanza forte da poter combattere gli indiani che venivano stranamente chiamati “ostili”, quando li avessero incontrati.

Ma la posizione del campo di Toro Seduto non era conosciuta ed era impossibile predeterminare un attacco simultaneo di due forze separate che stavano operando in un territorio impervio e mai praticato prima. Il piano, quindi, era flessibile, tanto che Terry, il 21 Giugno, scrisse a Sheridan: *“Spero solo che una delle due colonne trovi gli Indiani”*.

A Custer non venne dato alcun ordine preciso, ma egli fu lasciato libero di scegliere in base alla situazione, la qual cosa fece, con disastrosi risultati, il 25 Giugno 1876.

Custer non diede ascolto ai suoi scout

Anche usando il binocolo dal Crow's Nest, Custer aveva problemi a vedere chiaramente il villaggio nella vallata, dato che era distante circa 15 miglia.

I suoi scout gli dissero che un grosso villaggio era lì. Custer credette loro, ma voleva aspettare un giorno in più, fino alla mattina del 26 Giugno, per attaccare. Disse a Faccia Mezzo Gialla: *“Voglio aspettare fino a quando arriva il buio, poi marceremo”*. Lo scout Crow replicò: *“Questi Sioux hanno visto il fuoco del nostro campo”* e perciò suggerì di attaccare subito.

Custer voleva ancora aspettare. Un altro Crow, White Man Runs Him, disse: *“Il piano non è buono, i Sioux hanno già localizzato i tuoi soldati”*. Stella Rossa, un Arikara, era concorde con il Crow e ritenne che Custer dovesse attaccare quel giorno e catturare i cavalli dei Lakota. Poco tempo dopo i soldati scoprirono degli indiani che stavano rovistando in alcune prov-

viste che erano cadute sul sentiero. Custer pensò di conseguenza che i suoi scout avessero ragione, seguì i loro consigli e attaccò immediatamente.

Custer, dunque, diede ascolto agli scout.

Quella che segue è una versione che ci sembra plausibile su ciò che accadde sul Crow's Nest, il quale era un punto panoramico da cui si poteva scrutare l'intera vallata.

La sera del 24 Giugno Custer decide di inviare alcuni uomini a Crow's Nest. Vi arrivano tra le 2 e le 3. Molti dei cavalieri, esausti, si mettono a dormire, ma due scout Crow, Hairy Moccasin e White Man Runs Him, si arrampicano sul punto più alto. Nella prima pallida luce, i due uomini studiano con attenzione la vallata. A nord-ovest vedono quella che sembra una vasta zona di erba bruciata. È la grande mandria di cavalli degli ostili. Vedono poi il fumo dei primi fuochi mattutini.

I due Crow svegliano gli Arikara e, subito dopo, il Tenente Charles Varnum. Al sorgere del sole (4.15 circa) l'intero gruppo si ritrova a scrutare l'orizzonte in cerca del campo nemico. Varnum non riesce a vedere la mandria, dato che ha gli occhi infiammati dalla mancanza di sonno, dalla polvere e dal sole. *“Guarda come fossero vermi che strisciano nell'erba”* gli suggerisce un Arikara.

Alle 5 gli uomini del Crow's Nest vedono il fumo alzarsi nella direzione opposta, distante circa otto miglia dall'accampamento dei soldati. Varnum scrive una nota che consegna a Forked Horn. Il vecchio Indiano invia Stella Rossa e Toro da Custer con il messaggio.

Subito dopo gli uomini vedono, a circa un miglio di distanza, due Sioux che si muovono verso l'accampamento dei soldati. Varnum, Charley Reynolds, Boyer e 2 scout Crow cercano di intercettarli, ma falliscono. Vedono, però, altri sette Sioux che si dirigono a est, verso Custer. Gli indiani scompaiono abbastanza rapidamente dalla vista. Varnum però crede che siano andati a allertare il villaggio. Sono in realtà Oglala in cerca di cavalli rubati che stanno facendo ritorno all'agenzia di Nuvola Rossa. Custer intanto legge il messaggio e lascia il campo con l'interprete Frank Gerard, Coltello Insanguinato e tre Arikara, Bob-Tailed Bull, Stella Rossa e Little Brave e raggiunge il Crow's Nest circa alle 9. Salgono in cima, ma Custer non vede nulla, malgrado Boyer gli assicuri che nella vallata ci siano più indiani di quanti ne abbia visti in tutta la vita. Gerard dice di vedere la mandria, una larga macchia scura. Custer decide dunque di credere agli scout, ma pensa che il campo non sia stato allertato. Ma White Man Runs Him lo contraddice: *“I Sioux ci hanno scoperto, sono buoni scout, hanno visto il fumo del nostro accampamento”*. Custer risponde arrabbiato: *“Ti dico un'altra volta che non ci hanno visto; voglio aspettare fino a quando sarà buio e poi marceremo”*. Vuole colpire il villaggio all'alba del 26 con la stessa tattica del

Washita, ma gli scout sono contrari.

Alle 10 Custer, Varnum e il gruppo lasciano Crow's Nest. Nel frattempo una banda di Northern Cheyenne (guidata da Piccolo Lupo) che si sta recando al campo di Toro seduto per cacciare, trova alcune provviste cadute lungo il sentiero, ha una breve scaramuccia con i soldati e fugge, ma arriverà al campo in ritardo per dare l'allarme.

A questo punto Custer decide di attaccare, pensando che gli Indiani sarebbero fuggiti. La decisione fu dettata da circostanze improvvise e non da un piano prestabilito e i consigli degli scout contribuirono a determinarla.



In visita al Crow's Nest anni dopo la battaglia

Il villaggio era immenso

Tradizionalmente il villaggio sul Little Big Horn è stato dipinto come il più grande che si sia mai visto nel West. Un villaggio che fu descritto come lungo 6 miglia e largo 1 miglio. In realtà era lungo un miglio e mezzo e largo un quarto di miglio. Conteneva circa 1.200 tende e, forse, 2.000 guerrieri. Custer non fu un pazzo ad attaccare anche se è innegabile che fece un azzardo.

Gli indiani stessi ci hanno aiutato a comprendere e valutare l'ampiezza del villaggio. Pretty White Buffalo disse che i campi dei Cheyenne e dei Sans Arc era all'estremità inferiore del villaggio, di fronte al Medicine Tail Crossing. Two Moon raccontò che il villaggio si estendeva dal campo Hunkpapa a Shoulder Blade Creek fino al campo Cheyenne a Medicine Tail. Per Wooden Leg, il campo Cheyenne era un po' più a monte e di fronte a Medicine Tail Coule, e dall'altra parte vi era il campo Hunkpapa,

appena a nord-est della presente Garry Owen Station. Un soldato di nome Wolf disegnò il campo con il suo limite a nord di fronte a Medicine Tail. La mappa di Fears Nothing mostra l'intero villaggio da Medicine Tail, a Nord, a Shoulder Blade Creek a Sud. Standing Bear e Flying Hawk disegnarono mappe che mostravano il limite nord del campo a sud del Medicine Tail Creek.

Gli Indiani ci indicano anche che il campo era lungo, al massimo, un miglio e mezzo. Era un grande villaggio, ma non era lungo diverse miglia e in base a classiche considerazioni dell'esercito americano sul comportamento degli indiani, non sembrava in conquistabile.

Il villaggio sul Little Big Horn conteneva, probabilmente, circa 2.000 guerrieri in età da combattimento e 8.000 persone non combattenti. Vi erano al suo interno tutte le tribù Lakota, alcune Nakota e Dakota e un centinaio di tende degli Cheyenne Settentrionali.

I loro leaders erano Strada Grande, Cavallo Pazzo e Capo Coltello per gli Oglala, Toro Seduto, Re Corvo, Gall e Pioggia In Faccia per gli Hunkpapa, Hollow Horn Bear e Piccolo Falco per i Brulé, Lame Deer, Hump e White Bull per i Miniconjou, Spotted Eagle e Red Bear per i Sans Arc, Runs the Enemy dei Two Kettles, Scabby Head e Kill Eagle dei Blackfeet.

I capi Cheyenne erano Two Moons, Old Bear, Ice Bear, Brave Wolf e Lame White Man, un valoroso Cheyenne Meridionale che era vissuto per lungo tempo con i suoi fratelli settentrionali.



Toro seduto preparò una trappola

È stato detto che gli indiani sapevano che Custer stava arrivando e gli tesero una trappola. Ciò non sembra corrispondere a verità. Pretty White Buffalo disse che nessuno si aspettava un attacco. *“Ho visto il mio popolo prepararsi per la battaglia molte volte e questo è quello che so, i Sioux, quella mattina, non pensavano di combattere”*.

Moving Robe stava scavando rape selvatiche con altre donne ad alcune miglia dal campo quando osservò una nuvola di polvere oltre le colline a est. Vide un guerriero a cavallo che si avvicinava gridando che i soldati erano lontani solo poche miglia e che

le donne, i bambini e gli anziani dovevano raggiungere le colline nella direzione opposta. Antelope Woman stava lavandosi nell'acqua come molti altri. Gli uomini, le donne e i bambini erano nell'acqua e non si aspettavano una battaglia. Molti stavano giocando o pescando lungo la riva. Low Dog disse che il sole era circa a mezzogiorno e stava ancora dormendo nella sua tenda quando fu svegliato dalle grida dei soldati, ma pensò fosse un falso allarme. *“Non pensavo fosse possibile che i bianchi ci attaccassero”*.

Dopo colazione, White Bull lasciò la sua tenda e andò a prendersi cura dei cavalli, senza pensare a un pericolo imminente. Quando sentì un grido d'allarme, salì su una collina e vide i soldati che si avvicinavano. Saltò sul cavallo migliore e ricondusse i pony al villaggio.

Wooden Leg era stato a una danza la notte prima e dormì fino a tardi quella mattina. Insieme al fratello Yellow Hair andò al fiume e trovò molti indiani che sguazzavano nell'acqua. I due si sdraiarono sotto l'ombra di un albero e si appisolarono. Subito dopo un anziano arrivò e gridò: *“I soldati sono qui, giovani andate a combatterli”*.

Pioggia In Faccia ammise che i soldati arrivarono nella valle senza che ci fosse un allarme. *“Fu una sorpresa”*, disse.

Toro Seduto, il capo che alcuni dicono che avrebbe preparato l'imboscata, si trovò in mezzo alla confusione. Quando i soldati attaccarono, la sua giovane moglie, Four Robes, fu così spaventata che afferrò uno solo dei due gemelli e corse verso le colline. Quando le chiesero dove fosse il secondo bambino realizzò che l'aveva lasciato indietro e corse alla tenda per recuperarlo. In seguito il bambino fu chiamato “Colui che venne abbandonato”.

È chiaro, stando alle reazioni indiane, che Custer sorprese il campo. Non ci fu un'imboscata. L'avvicinamento al campo fu coronato dal successo. Pur attaccando in pieno giorno, sorprese il villaggio.

Anche su questo punto c'è poco da aggiungere, Gall ebbe due mogli e tre figli uccisi nelle prime fasi della battaglia, a riprova della completa sorpresa in cui vennero colti gli Indiani.

La tattica di Custer era sbagliata

È stato detto che Custer, stupidamente, divise la sua forza e lasciò che il reggimento venisse sconfitto in parti separate. Ma inviare una parte delle forze a impegnare il nemico di fronte e mandarne un'altra parte a circondare il fianco, è una tattica standard degli eserciti.

Mentre Reno attaccava il lato sud del villaggio, Custer marciò a nord, sul fianco, lungo i crinali del fiume. Gli indiani, dopo la sorpresa iniziale, contrattaccarono Reno e lo inseguirono sulla riva est.

Quando si arrampicarono sul crinale ebbero un'altra sorpresa. Custer era già oltre loro, un miglio e mezzo a nord, più vicino al villaggio degli stessi Indiani.

White Bull salì sul crinale e vide qualcosa di molto importante e disse: *“Mentre eravamo in piedi sulla collina, vedemmo un'altra truppa muoversi da est verso nord, dove il villaggio si stava muovendo”*.

One Bull trovò un posto vantaggioso sulle colline e vide molte truppe che venivano da sud, guidando quello che sembrava un treno di muli. Ma un problema più grande erano le truppe a nord. I soldati erano oltre gli indiani e stavano dirigendosi verso l'altro lato del campo.

American Horse era nella valle quando i superstiti di Reno scalavano la collina. Quando tornò verso il fiume sentì una voce che diceva che altre giacche azzurre stavano muovendosi per attaccare il villaggio più in basso, il popolo stesso di American Horse. Voltò subito il cavallo e si diresse a nord.

Runs the Enemy notò due indiani che agitavano coperte sul crinale a est. Li sentì chiaramente gridare che i soldati stavano venendo e stavano per catturare le donne e i bambini. Continuò sulla cresta ed ebbe una visione scioccante. Quando guardò lungo la linea delle colline, i soldati sembravano riempire un'intera collina. *“Sembrava fossero migliaia e che noi saremmo stati sicuramente sconfitti.”*

Short Bull era impegnato a scacciare Reno dalla valle. Non aveva notato Custer fino a quando arrivò Cavallo Pazzo.

“Troppo tardi, hai perso lo scontro!”, gli disse Short Bull.

“Mi spiace di aver perso questo scontro”, rispose Cavallo Pazzo, *“ma un buon combattimento si sta preparando sulle colline.”*

Short Bull guardò dove indicava Cavallo Pazzo. Vide per la prima volta Custer. *“Mi sembravano un milione”*, disse.

“La battaglia più grossa deve ancora cominciare, e non la perderemo!”, disse Cavallo Pazzo.

Molti Indiani che inseguivano Reno sulle colline realizzarono che vi erano già altri soldati a nord, tra il villaggio e i guerrieri. Lungo il crinale sopra Medicine Tail Coulee, lontano meno di due miglia, vi era il battaglione di Custer. Fu uno shock! Custer li aveva sorpresi non una, ma due volte. La sua tattica stava facendo il suo dovere.

Questo è forse il punto più controverso.

Per molte persone il mito potrebbe essere quello opposto, la tattica di Custer fu giusta.

Nel corso dei decenni, molti sono gli errori che gli storici hanno attribuito al Generale. Aver diviso, per esempio, il suo reggimento. A Reno furono affidate tre compagnie e la maggior parte degli scout (175 uomini), a Benteen tre compagnie (125 uomini). Una compagnia e 6 uomini da

ciascuna delle altre (circa 135 uomini) furono assegnati alla protezione del convoglio dei rifornimenti e a compiti di retroguardia, mentre Custer tenne sotto il suo comando solo 5 compagnie, circa 210 uomini. Benteen fu poi inviato a sinistra della forza principale, in una manovra che lo allontanò da Custer di diverse miglia e lo fece diventare una forza di riserva.

La stessa scelta dei 2 ufficiali non si rivelò particolarmente azzeccata. Reno fu in stato d'ebbrezza per quasi tutto il corso della battaglia e Benteen si rifiutò di obbedire al famoso messaggio "*Come on. Big village. Be quick. Bring packs*".

Una volta arrivato a Weir Point, Custer divise ulteriormente le sue compagnie, una fu inviata al fiume, altre 3 furono dislocate sulla Calhoun Hill e disperse su una vasta area e questo frazionamento fu, probabilmente, un vantaggio per gli indiani.

Inoltre sorprendere anche 2 volte il nemico non è garanzia di vittoria. Custer poteva vincere e fu abbandonato o sbagliò tattica e condannò a morte i suoi uomini? Sono interrogativi e dilemmi che dureranno ancora per molto.

Custer fu ucciso al fiume

Una delle più grandi mistificazioni sul Little Big Horn è che Custer fu colpito durante una carica in mezzo al fiume.

Questa idea venne da 2 fonti: una dal Lakota White Cow Bull e l'altra da 2 scout che non erano lì. Mentre altre testimonianze di Indiani che erano lì non ci dicono nulla del genere.

Two Moon raccontò che le sentinelle Cheyenne erano già sul lato est del fiume quando Custer scese giù. Inoltre molti Lakota erano già passati sul lato est. I guerrieri stavano attraversando il fiume, alcuni a valle e altri a monte, cercando di circondare i soldati. Yellow Nose disse che lui e i suoi compagni erano già sul lato est quando i soldati spararono verso di loro.

Dal lato est del fiume White Shield vide che le truppe stavano venendo dritte verso di loro e pensò che avrebbero tentato di raggiungere l'altra sponda. Ma i "cavalli grigi" (la compagnia E) arrivarono vicino al fiume, smontarono e i 2 schieramenti iniziarono a sparare. Bobtail Horse raccontò che i soldati iniziarono a sparare quando si avvicinarono al guado. Disse: "*Mettiamoci in linea dietro questo crinale e cerchiamo di fermarli. Se entreranno nel campo uccideranno molte donne e bambini*". Bobtail Horse affermò che il suo gruppo non era avanzato verso Custer, ma era dalla stessa parte di Custer. "*I soldati si avvicinavano, ma i dieci indiani stavano sparando furiosamente e uccisero un soldato*" spiegò Bobtail Horse che afferrò il cavallo

dell'uomo morto. I soldati si fermarono. Tutto ciò avvenne sul lato est. Red Hawk stava combattendo Reno, ma si diresse a nord in tempo per vedere un secondo gruppo di soldati che discendevano il crinale in 3 divisioni. Non lo fecero fino al fiume. Solo una divisione arrivò a un punto distante da mezzo miglio a tre quarti di miglio dalla riva.

Lone Bear disse che i soldati arrivarono vicino alla riva, smontarono e iniziarono a condurre i cavalli, ma non arrivarono al fiume. Lone Bear vide molti guerrieri attraversare il fiume e attaccare Custer prima che raggiungesse il fiume. Kill Eagle disse che *“gli indiani attraversarono il fiume e il fuoco cominciò”*.

Wooden Leg raccontò che i primi 3 Cheyenne ad attraversare il fiume furono Bobtail Horse, Roan Bear e Buffalo Calf e spararono a Custer mentre era lontano sul crinale. He Dog disse che 15-20 guerrieri combatterono a est, vicino al torrente in secca, ma non vicino al fiume. Standing Bear affermò che gli indiani attraversarono il fiume quando videro Custer. Presero posizione dietro un basso crinale. Non ci fu un combattimento nel fiume.

Due anni dopo la battaglia, Hump, Brave Wolf e Ice raccontarono al Tenente Owen Long che gli indiani attraversarono il fiume prima che Custer potesse guada.

È chiaro, dalle spiegazioni degli indiani, che gli uomini di Custer non attraversarono mai il fiume, né sembra che ci entrarono.

Da dove viene l'idea che Custer fu ucciso nel fiume?

Soprattutto da White Cow Bull. La sua storia ha causato più confusione di tutte le altre circolate dopo la battaglia.

È solo White Cow Bull che disse che lui e Bobtail Horse colpirono nel fiume un soldato che indossava una giacca di pelle. Ma né Bobtail Horse né gli altri indiani menzionarono il fatto, né che White Cow Bull fosse lì. Inoltre White Cow Bull affermò di aver fermato la carica della cavalleria in mezzo al fiume. Ma altri Lakota e Cheyenne non videro ciò. Gli scout Crow Goes Ahead e White Man Runs Him raccontarono storie di Custer che morì in mezzo al fiume. Il racconto di Goes Ahead venne dalla moglie Pretty Shield che non era lì e che disse dell'altro... che Custer bevve molto, cadde nell'acqua e morì. White Man Runs Him non vide Custer, ma sentì dopo che Custer fu colpito al fianco e cadde nel fiume. Da racconti così crebbe il mito che Custer fu ucciso nel fiume. Ciò non avvenne.

Il guado di Mrdicine Tail Coulee (“coulee” erano chiamate quelle profonde spaccature o canali che dalle colline scendevano al fiume) è, con Deep Ravine, il luogo più misterioso del Little Big Horn. A far credere difficile la morte di Custer al fiume contribuiscono diversi motivi.

1) Le numerose testimonianze Indiane che affermano di aver combattuto

Custer sul lato est del fiume. Inoltre non vi è neppure la certezza che Custer, quel giorno, vestisse con la giacca di pelle, che era abitualmente indossata anche da altri ufficiali del 7°. È possibile che il soldato ucciso sia stato il Tenente James Sturgis, il cui corpo non fu mai trovato o identificato. Il soldato Theodore Golden raccontò, in seguito, che a un'estremità del villaggio fu trovato un grosso fuoco e all'interno, tra le ceneri, 2 o 3 crani bruciati, e vicino un pezzo di una camicia blu di flanella con le iniziali JCS.

2) Non prendo neppure in considerazione l'ipotesi di Pretty Shield che sia svanito, mezzo ubriaco, nel fiume; Custer, infatti, era solito brindare a acqua e limonata, ma se anche fosse stato colpito, per esempio alla tempia, il corpo sarebbe caduto nell'acqua e sarebbe stato quasi impossibile recuperarlo sotto il fuoco nemico. Nel caso di una ferita, per esempio al fianco, allora non sarebbe morto al guado.

3) Le testimonianze dei bianchi che trovarono il suo cadavere sulla collina, vicino a quello dell'assistente di reggimento Cooke, del trombettiere-capo Henry Voss e del portatore del suo stendardo personale.

4) Se Custer fosse morto al guado, il comando sarebbe passato a Keogh. Ma il suo corpo fu ritrovato, insieme ai suoi uomini della compagnia I, più in basso rispetto alla Stand Hill, dove, evidentemente, l'aveva distaccato Custer.

5) C'è da chiedersi anche se, nel caso di morte di Custer al fiume, i soldati non si sarebbero ritirati verso Weir point, dove avrebbe dovuto essere Benteen, piuttosto che proseguire verso la fatidica collina. E più probabile che Custer si sia diretto a nord alla ricerca di un secondo guado, con lo scopo intercettare i non combattenti che stavano fuggendo dal villaggio e che l'azione della compagnia E sia stata un tentativo sia di rendere sicuro il guado, in attesa dell'arrivo di Benteen, sia di alleggerire la pressione su Reno.

Cavallo Pazzo cavalcò a nord

Una storia usuale sulla battaglia è la leggendaria cavalcata di Cavallo Pazzo. La storia racconta che Cavallo Pazzo, con le sue capacità tattiche, comprese la situazione rapidamente, raccolse centinaia di guerrieri, andò a nord, lungo la vallata, attraversò il fiume, girò a est e sorprese Custer da nord, travolgendo lo stupefatto comandante.

Molti storici e romanzieri hanno seguito questo scenario: George Hyde, Mari Sandoz, Stephen Ambrose, James Welch, Robert Utley e tanti altri. Una piccola variazione viene da Richard Fox, secondo cui Cavallo Pazzo si avvicinò da Deep Ravine.

Se tutti questi racconti furono concordi nel corso degli anni, la storia ac-

quisisce credibilità. Ma pare che le cose non siano andate così.

Cosa accadde veramente? I guerrieri che erano là ci dicono da dove venne Cavallo Pazzo. Dopo aver combattuto Reno, Cavallo Pazzo e Falco Volante tornarono al villaggio per portare alcuni guerrieri feriti. Subito dopo andarono al guado di Medicine Tail, dove Short Bull e Pretty White Buffalo videro Cavallo Pazzo attraversare il fiume. Fu poi localizzato nell'area di Calhoun Hill da numerosi indiani che combatterono con lui quel giorno. Foolish Elk, Lone Bear, He Dog, Piuma Rossa e Falco Volante.

White Bull cavalcò dalla collina dove si era ritirato Reno direttamente a nord sul lato est del fiume. Si avvicinò a Calhoun Hill da Deep Coulee e raggiunse Cavallo Pazzo e i suoi uomini che già combattevano. Se Cavallo Pazzo avesse fatto il mitico giro a nord non avrebbe potuto trovarsi a Calhoun Hill in questa fase della battaglia. Cavallo Pazzo fu molto reticente a parlare coi bianchi. Il suo portavoce, Horned Horn, disse che l'assalto fu una sorpresa. Cavallo pazzo credeva che Custer avesse scambiato le donne e i bambini che fuggivano a nord, lungo la valle, per il corpo principale degli indiani. I guerrieri si divisero in due gruppi, uno si frappose fra Custer e i non combattenti, l'altro circondò la retroguardia. Solo dopo il collasso delle posizioni di Calhoun e Keogh, Cavallo Pazzo cavalcò a nord dove potrebbe aver combattuto gli ultimi uomini di Custer. O forse no.

Falco Volante raccontò che durante la fase finale dello scontro Cavallo Pazzo saltò sul suo pony e inseguì uno degli ultimi fuggitivi. Probabilmente non ebbe nulla a che fare con il combattimento finale sulla Last Stand Hill.

La maggior parte di questa storia errata viene da Gall. Edward Goffrey raccontò che Gall gli disse: *“Cavallo Pazzo venne dall'estremo nord del campo, girò a destra, salì un canalone molto profondo e giunse molto vicino ai soldati dal lato nord.”* Si ricordi che il lato nord del campo era a Medicine Tail Coulee, non 3 miglia più lontano, come molti storici credevano e nord, per molti Indiani, equivaleva a est per i bianchi.

Perché questo sbaglio? Dipende da molti fattori. Opposta percezione del terreno tra nativi e bianchi, esagerazioni dei bianchi sulle reali dimensioni del villaggio, esame povero dei resoconti e riluttanza nello spendere tempo a riesaminare le fonti primarie. Una premessa non corretta fu accettata e perpetuata e Cavallo Pazzo cavalcò diritto dal regno della storia alla terra della fantasia.

Non ci fu l'Ultima Resistenza

Di recente ci sono stati studi archeologici che hanno portato nuova luce su alcuni momenti della battaglia. Uno di questi, fatto da Richard Fox, ha stabilito che durante la battaglia non ci fu la famosa "Ultima Resistenza" e che la Last stand è un mito determinato, principalmente, da oggetti trovati raggruppati e dal fatto che alcuni uomini corsero verso il fiume alla fine dello scontro.

Certamente non vi fu una Last Stand come quella del film del 1941 "They died with their boots on", ma ci fu una resistenza.

Good Voiced Elk disse: *"Non ci fu resistenza fino a quando i soldati giunsero alla fine del crinale"*.

Lone Bear affermò che il combattimento su Custer Hill fu a distanza ravvicinata e *"fu fatta una buona resistenza"*.

Gall si avvicinò al crinale dove gli ultimi soldati stavano resistendo e in seguito disse: *"Stavano combattendo bene"*.

Lights affermò che la resistenza fatta a Custer Hill fu più lunga di qualsiasi altra sul campo di battaglia. Two Eagles disse che la resistenza più ostinata dei soldati fu a Custer Hill. Iron Hawk vide 20 uomini a cavallo e circa 30 a piedi sulla Last Stand Hill. *"Gli Indiani premevano e li circondavano, ma non erano ancora pronti a morire. Resistettero a lungo"*.

He Dog partecipò all'inseguimento che infranse la linea dei soldati e aiutò a ricacciare le truppe lungo il crinale. All'estremità gli uomini di Custer combattevano valorosamente.

Red Hawk disse che solo dopo un combattimento disperato su Custer Hill gli ultimi soldati si ritirarono più in basso.

Falco Volante raccontò che incalzarono i soldati che fuggivano finché giunsero dove Custer stava combattendo. Lì i sopravvissuti furono circondati.

Sebbene le impressioni sulla lunghezza e sul grado di intensità siano differenti tra gli osservatori, il fatto che avvenne non può essere cancellato. I soldati difesero la porzione più settentrionale del crinale, infliggendo agli indiani la maggior parte delle perdite da loro registrate. La difesa migliore non fu fatta a Calhoun Hill. La durata del combattimento e l'intensità della sparatoria sono le evidenze di cui abbiamo bisogno per dimostrare che difesero il terreno tenacemente. L'interpretazione secondo cui furono trovate poche cartucce dell'esercito su Custer Hill non può cancellare il fatto.

Anche se alcuni dei soldati fuggirono, essi difesero la posizione e combatterono il più a lungo possibile. I guerrieri che vi parteciparono, la chiamarono la Last Stand.

Gli scout del Tenente James Bradley e i superstiti della battaglia che arri-

varono sulla Last Stand Hill, raccontarono di aver trovato in cima alla collina 36 cavalli uccisi. Dietro di loro vi erano circa 40 soldati, tra cui George e Tom Custer, Yates e Cooke. L'ipotesi che non vi sia stata un'"Ultima Resistenza", basata sulla mancanza di reperti recenti, non pare valida.

Oltre alle testimonianze oculari, furono costruite negli anni, sulla collina, una strada, un parcheggio e una grossa cisterna d'acqua. Molti reperti possono essere andati perduti durante le costruzioni e moltissimi altri saranno stati raccolti dai milioni di visitatori che nel corso dei decenni si sono recati sul luogo della battaglia.

I principali quesiti riguardano la durata e l'intensità dello scontro e su questi punti gli storici hanno dato diverse interpretazioni.

Ventotto soldati morirono nella Deep Ravine

Recenti visitatori del campo di battaglia possono aver camminato, in basso, lungo il Deep Ravine Trail, fino alla sua estremità e aver letto il cartello interpretativo.

Il cartello perpetua un altro mito, che 28 soldati morirono nella stretta gola. Ci sono dei racconti di indiani e soldati che dissero di aver visto dei corpi nella ravine. Quello che non è stato recepito sono i racconti dei testimoni oculari che dissero che solo pochi, o nessun corpo, erano lì. Reperti e ossa sono stati trovati praticamente in ogni parte del Little Big Horn. Dove non sono stati trovati è proprio nella Deep Ravine. Visto che la documentazione archeologica combacia con i racconti storici, dovrebbe essere chiaro che nella Deep Ravine i corpi furono pochi o forse nessuno. Dal momento che non vi è nessun riscontro fisico di corpi nella Deep Ravine, il cartello dovrebbe contenere l'appropriato commento. Il guerriero Oglala He Dog disse: *"Solo alcuni soldati che fuggivano furono uccisi più in basso, verso il fiume"*.

Lone bear disse che Custer Hill *"fu l'unico punto in cui i soldati cercarono di fuggire e a farlo furono pochi di loro"*.

Waterman affermò che *"pochi soldati cercarono di scappare e raggiungere il fiume, ma furono tutti uccisi"*.

Flying By raccontò che *"i soldati stavano correndo attraverso le nostre linee cercando di fuggire, ma solo 4 raggiunsero la gola vicino al fiume"*.

Red Hawk spiegò che *"alcuni soldati passarono in mezzo agli indiani e corsero verso il fiume, ma furono tutti uccisi prima di raggiungerlo."*

Iron Hawk disse: *"La pietra tombale più lontana mostra dove giace il secondo soldato che uccise, probabilmente l'ultimo uomo di Custer a morire. Vi fu solo un soldato che si nascose nella gola"*.

Probabilmente la testimonianza più evidente sull'assenza di corpi nella

Deep Ravine viene da un testimone oculare, il Tenente Charles Roe che fu lì subito dopo la battaglia e che ritornò sul campo nel 1881 per risepellire i morti ed erigere il monumento sopra di loro.

In una lettera a Walter Camp nel 1911, rispondendo alla persistente e non corretta domanda di Camp circa i corpi nella ravine, Roe scrisse: *“Ho messo i markers vicino alla Deep Ravine di cui parli. Non vi furono mai 28 uomini morti dentro la gola, ma vicino al suo imbocco e solo 2 o 3 all'interno”*. Deep Ravine è, forse, il più grosso mistero della battaglia. Anzi, i misteri sono due: quando i soldati si avvicinarono e quanti di loro vi entrarono. In uno dei libri più recenti sul Little Big Horn, *“A terrible glory”*, James Donovan ipotizza due movimenti separati. Uno prima dell'ultima resistenza, quando Custer avrebbe mandato gli uomini della compagnia E, i cavalli grigi, giù dalla collina verso il fiume a formare una linea, la cosiddetta *“skirmish line”*, che era una formazione difensiva in cui i soldati si disponevano a 4 metri l'uno dall'altro. Vi sono testimonianze precise di soldati che trovarono i corpi allineati a circa 3 metri l'uno dall'altro, come se si fossero disposti proprio in questo modo.

La versione di Roe mi sembra, poi, decisiva. Scrisse che *“dall'imbocco della ravine, uomini morti e cavalli erano allineati in direzione della collina più in alto”*. È probabile che alcuni soldati, quando la linea fu travolta, si siano nascosti nella gola. Vi sarebbe stato poi, al termine della resistenza finale, la fuga di alcuni uomini, tra cui Mitch Boyer, Boston Custer e Autie Reed, verso il fiume ed è possibile che alcuni di loro siano riusciti a entrare nella Deep Ravine. Quanti e se davvero riuscirono a raggiungerla non è possibile saperlo.

Insomma, siamo di fronte ad un vero rompicapo!

Il corpo di Custer non fu sfregiato

Il corpo di Custer fu trovato in cima alla collina, nudo, in posizione semiseduta, appoggiato di schiena a due soldati.

Presentava due ferite d'arma da fuoco. Una al costato sinistro, all'altezza del cuore. La pallottola, probabilmente, gli perforò il polmone sinistro, provocando un'emorragia che gli rese difficile la respirazione.

La seconda ferita, il colpo di grazia, era alla tempia sinistra.

Il corpo presentava un profondo taglio alla coscia destra e una punta di freccia era stata inserita nel pene. Non era stato scalpato; si era, infatti, fatto tagliare i capelli corti prima della partenza.

Kathy Bighead, una Cheyenne, raccontò che due donne della tribù, alla fine della battaglia, si avvicinarono al cadavere di Custer e gli perforarono i timpani con un punteruolo d'osso. Così avrebbe sentito meglio, nell'aldilà, l'avvertimento che alcuni Cheyenne, anni prima, gli avevano

fatto e cioè che sarebbe morto se li avesse assaliti un'altra volta. Videro anche un Sioux che gli tagliava il dito di una mano.

A Tom Custer andò peggio. Non era riconoscibile! Venne scalpato e il cranio fu fracassato e appiattito a colpi di mazza o con un masso. Gli venne tagliata la gola, gli fu aperto l'addome e esposti gli intestini. I genitali furono recisi. Il corpo fu riempito di frecce. Una penetrò così profondamente nel cranio che non fu possibile estrarla.

Fu riconosciuto per un tatuaggio, la scritta TWC, su un braccio.

Combatterono solo Sioux e Cheyenne

La maggior parte dei guerrieri che parteciparono alla battaglia appartenevano a questi due popoli. Nel grande campo sul Little Big Horn erano presenti anche uomini e donne di altre tribù.

Alcuni Assiniboine si erano sposati con Nakota e Dakota fuggiti dalla rivolta del Minnesota avvenuta alcuni anni prima ed erano accampati con gli Hunkpapa. Avevano legami soprattutto con il gruppo di Inkpudata che aveva vagabondato attraverso le loro terre per molto tempo.

Vi erano pure alcuni Gros Ventre e cinque Arapaho che erano venuti a combattere gli Shoshone e che in un primo tempo erano stati scambiati per scout dei washicu.

Nella rivista *Wild West*, poi, è stata pubblicata una notizia curiosa. Alla battaglia presero parte la moglie e il fratello di un capo Yakima, Qualchan, che era stato impiccato a tradimento nel 1858, durante la guerra Yakima, dai soldati del Colonnello Wright. Si presero una parziale rivincita 18 anni dopo!

Nathan Short riuscì a fuggire dal Custer Battlefield

In molti testi si legge che il soldato Nathan Short, della compagnia C del 7° Cavalleria, riuscì a fuggire per morire da solo sul Rosebud Creek, a circa 70 miglia di distanza.

La storia nacque col ritrovamento di un cavallo morto, avvenuta da truppe della forza Terry-Gibbon, il 3 Agosto 1876, vicino alla confluenza tra lo Yellowstone e il Rosebud, a est del corso di quest'ultimo. Era un cavallo ucciso da un colpo in fronte, adagiato sul lato sinistro, con sella ed altro equipaggiamento, e una carabina a lui vicina. La notizia era confermata da vari ufficiali del 7° Fanteria, tra cui il Capitano Clifford e il Tenente Charles Booth, che poi avrebbero scritto al ricercatore Walter M. Camp nel 1911. Si ipotizzò che il suo cavaliere fosse stato preso dagli indiani o fosse riuscito a fuggire. Scrivendo a Camp nel 1908 il Tenente Edward Godfrey aggiunse che legata alla sella era una borsa di tela con-

tenente biada per il cavallo, usata dai soldati del 7°.

Pian piano tra i soldati cominciò a circolare la notizia che fosse stato trovato anche il corpo di un caduto vicino al cavallo. Il Sergente Kanipe, corrispondendo con Camp, dette per scontata la voce e aggiunse che il ritrovamento su un cappello chiaro del numero 50 e che l'insegna sul davanti era disegnata a mano. Questi elementi facevano attribuire il corpo a Nathan Short, della compagnia C di Tom Custer. Da notare che Kanipe dette solo notizie ottenute per sentito dire, anche perché lui lasciò il campo il 2 Agosto in battello, per malattia. Un altro informatore di Camp, l'ex soldato della Compagnia M del 7°, Frank Sniffin, gli disse che il cappello sembrava appartenere, invece, a Oscar T. Warner, un altro componente della Compagnia C. La scoperta del cappello fu fatta lungo la linea di marcia del 7° sul Rosebud, e si può concludere che il cappello fu perso o gettato prima del fatidico 25 Giugno. Così la scoperta di un cavallo morto e di un cappello originarono la storia del ritrovamento di bestia e cavalleggero morti.

L'11 Agosto la colonna unita Terry-Gibbon-Crook scoprì due gruppi diversi di resti umani sul fiume Tongue e queste scoperte rinfocolarono il nascente mito del soldato morto sul Rosebud. A seconda delle testimonianze l'uomo era stato ucciso e bruciato dagli indiani forse un anno prima (Tenente Charles King) o era un minatore ucciso con un colpo in testa agli inizi di Giugno (John Finerty, giornalista).

Il 13 Agosto 1886 dei rancher scoprirono uno scheletro semisepolto lungo la riva est del Rosebud, circa 8 miglia a monte della giunzione con lo Yellowstone. Il corpo fu identificato come quello di un certo Mitchell, che lavorava per la ferrovia, che sarebbe stato ucciso con un proiettile in testa per rubargli la paga di 1.000 dollari, da poco incassata. Invece successe che Camp attribuì il corpo ritrovato al solito Nathan Short asserendo che pezzetti dell'uniforme blu furono ritrovati sulle ossa (cosa non detta nel primo originale resoconto della scoperta pubblicato sul Daily Yellowstone Journal di Miles City). È finita che nel 1983, vicino alla anonima tomba, comparve il memoriale a Nathan Short! D'altronde non si può pensare che il morto fosse un messaggero inviato da Custer, perché l'uomo si sarebbe diretto a sud lungo il Big Horn, dalla cui direzione muovevano Terry e Gibbon, non certo molto ad est come invece fu. Il cavallo morto ritrovato il 3 Agosto 1876 era verosimilmente quello di uno sconosciuto disertore, mentre Nathan Short non sfuggì al triste destino dei soldati di Custer.

I Sioux combatterono strenuamente in difesa della loro terra

Anche questo è un mito. La valle del Little Big Horn faceva parte del tradizionale territorio dei Crow e i Sioux li avevano scacciati. Così si era espresso, il 10 Marzo 1876, l'Agente Indiano Dexter Clapp, della Crow Agency in Montana: *“I Sioux stanno ora occupando l'area orientale e migliore della riserva e con la loro costante guerriglia paralizzano tutti gli sforzi fatti per indurre i Crow a intraprendere l'agricoltura e altre forme di autosostentamento”*. Aggiunse, anche, che i Crow si aspettavano un attacco in massa all'agenzia.

Mi sembra, quindi, più giusto dire che i nativi che combatterono a difesa del loro territorio furono i 6 scout Crow, o meglio, i 2 che presero parte alla battaglia, Half Yellow Face e White Swan. Gli altri indiani lottarono per terre di cui si erano appropriati con le classiche lotte tribali.

Sopravvisse solo un cavallo

Il cavallo di Keogh, Comanche, ferito, fu curato e sopravvisse. Un altro cavallo di nome Nap, della Compagnia E, fu trovato in vita e riportato a Fort Lincoln. Come pure un bulldog di nome Joe Bush, mascotte della Compagnia I.

Gli indiani catturarono altri cavalli. Uno di questi, chiamato Custer, divenne proprietà della North West Mounted Police dopo l'arrivo di Toro seduto in Canada.

Curly fu l'ultimo a vedere Custer

Per molto tempo lo scout Crow Curly fu ritenuto l'ultima persona ad aver visto Custer. Ma, come è ben noto, ciò non è assolutamente vero! Secondo una versione attendibile, Curly lasciò i soldati a Reno Hill, nello stesso momento del Sergente Daniel Kanipe, incaricato di portare un messaggio alle salmerie e prima del trombettiere di origine italiana Giovanni Martini.

Lo scout Crow White Man Runs Him disse che Curly lasciò il gruppo di Custer sul Reno Creek e di aver udito molte persone affermare che si unì a alcuni scout Arikara che fecero fuggire una grossa mandria di pony Sioux. Secondo gli Arikara, Curly li avrebbe accompagnati solamente fino alla giunzione del Rosebud con lo Yellowstone.

Ci fu uno spettatore bianco della battaglia

L'8 Settembre 1876 apparve, in un articolo del Minneapolis Tribune, l'intervista a un uomo di nome H. D. Ridgeley.

Questi raccontò di essere stato catturato dai Sioux nel Marzo di quell'anno mentre faceva il trapper nella regione dello Yellowstone e portato al campo di Toro Seduto. Disse di aver assistito alla battaglia da una collina distante circa un miglio.

Descrisse lo svolgimento e raccontò anche che gli indiani ritornarono al villaggio con sei soldati prigionieri e li bruciarono vivi. Il 25 Settembre fu pubblicato un altro articolo in cui un uomo di nome T. A. Ward affermava di conoscere bene Ridgeley visto che era stato suo dipendente fino al Settembre 1875 e di averlo incontrato nel mese di Aprile 1876 sul fiume Platte mentre lavorava come boscaiolo per i fratelli Hill.

Ward disse, inoltre, di aver ricevuto una lettera da lui, in data 3 Luglio. Nella lettera Ridgeley lo salutava e gli chiedeva informazioni su un eventuale nuovo lavoro.

Lo accusò apertamente di essersi inventato tutto. Ridgeley, evidentemente imbarazzato, non rispose.

Vi sono testimonianze di soldati che osservarono quelle che sembravano indicazioni di torture.

Ryan vide ossa e uniformi legate ai pali. All'interprete Isaiah Dorman spararono alle gambe mentre era ancora vivo.

Il soldato Henry Jones disse, o sentì dire, che ossa carbonizzate, crani, dita e unghie furono trovate in tutto il campo indiano. Anche il soldato Goldin scrisse di aver visto, in un fuoco all'estremità inferiore del villaggio, dove vi erano le tende Cheyenne, 2 o 3 crani bruciati.

Gli Indiani negarono.

Two Moon diede una spiegazione che ci sembra razionale e credibile. Alcuni cadaveri erano stati portati nel villaggio dal campo di battaglia, tagliati a pezzi e bruciati in una grande danza.

Custer si suicidò

Ancora un mito.

Secondo alcuni suoi detrattori, Custer si sarebbe sparato per non essere catturato vivo e il suo corpo non sarebbe stato violato poiché gli indiani credevano che il suicidio fosse una potente, cattiva medicina. Ma Custer era destrorso ed è assai poco probabile che sia appoggiato la canna della pistola alla tempia sinistra.

Gli Indiani raccontarono di altri soldati che si uccisero.

Vi sono molte storie su un soldato che fuggì a cavallo dal campo di bat-

taglia e si uccise con un colpo di pistola. Cavallo Pazzo così raccontò al Dottor McGillicuddy: *“Un soldato che non era smontato, cavalcò a est per alcune miglia, inseguito da una dozzina di giovani guerrieri e sarebbe potuto scappare montando un cavallo forte e robusto, ma era terrorizzato, si sparò e fu trascinato via dal cavallo quando sembrava avercela ormai fatta.”*

Cesare Bartoccioni

LA STRAGE DI MARIAS RIVER

Quello che è passato alla Storia come “Massacro del fiume Marias” (23 Gennaio 1870) fu causato da una spedizione punitiva indirizzata contro una banda di Indiani ribelli.

Nell'autunno precedente, Malcolm Clarke, un influente ranchero del Montana, accusò un guerriero Piedi Neri, Owl Child, di avere rubato alcuni dei suoi cavalli.

Aveva quindi punito l'Indiano frustandolo brutalmente.

Ferito più nell'orgoglio che nel corpo, per vendicarsi Owl Child organizzò una rappresaglia insieme ad alcuni suoi compagni. Nella loro casa vicino a Helena, massacrarono Clarke e ferirono gravemente suo figlio. Subito dopo fuggirono verso nord per raggiungere una banda di Piedi Neri ribelli guidati da Mountain Chief.

Impauriti e fortemente desiderosi di vendetta, i residenti bianchi del Montana pretesero che Owl Child e i suoi seguaci venissero puniti. Il Governo acconsentì e rispose ordinando alle truppe comandate dal Maggiore Eugene Baker, acquisite a Fort Ellis (vicino alla moderna Bozeman, Montana), di intraprendere una spedizione punitiva. Dopo avere rafforzato le sue unità di cavalleria con due gruppi di fanteria provenienti da Fort Shaw, vicino a Great Falls, Baker condusse le sue truppe alla ricerca dei fuggiaschi. Procedendo nel gelo invernale si diresse a nord alla ricerca della banda di Mountain Chief.

In seguito i soldati riferirono che il loro comandante bevve moltissimo durante tutta la marcia. Il 22 Gennaio 1870 gli scout scoprirono un villaggio Indiano situato lungo il Fiume Marias. Baker, progettato e deciso l'assalto per il mattino seguente, trascorse la notte ad ubriacarsi pesantemente.

All'alba del 23 Gennaio 1870 Baker ordinò ai suoi uomini di circondare l'accampamento disponendosi all'assalto. Con l'attenuarsi dell'oscurità lo scout Joe Kipp si accorse che i disegni dipinti sulle pelli di bisonte delle tende erano quelli di un gruppo di Piedi Neri pacifici, capeggiati da Heavy Runner.

Immediatamente Kipp intuì anche che Mountain Chief e Owl Child, avuto sentore dell'avvicinarsi dei soldati, avevano spostato il loro accampamento invernale in qualche altro luogo.

Corse perciò ad informare Baker che bisognava sospendere l'azione perché quelli che avevano di fronte erano gli Indiani sbagliati ma ricevette

questa risposta: “Questo non fa alcuna differenza, una banda o un’altra sono tutti Piegans⁴⁶ e li attaccheremo”. Baker ordinò ad un sergente di tenere d’occhio Kipp e sparargli senza esitazione qualora avesse tentato di avvisare i Piedi Neri dell’accampamento; quindi diede l’ordine di caricare il gruppo di capanne entro le quali dormivano gli indiani ancora ignari del pericolo.

I soldati di Baker iniziarono a galoppare sparando alla cieca verso il villaggio, dove colsero i pacifici Indiani completamente di sorpresa ed indifesi. Alla fine del proditorio attacco, Baker e i suoi uomini avevano assassinato 37 uomini, 90 donne e 50 bambini. I soldati ebbero una sola perdita: il soldato semplice Walton McKay, un canadese di 24 anni, colpito durante l’incursione da un giovane guerriero Piegan; un altro soldato si ruppe una gamba quando il suo cavallo stramazza al suolo colpito durante la debole resistenza.

I soldati abbatterono alcune tende con ancora dentro gli impauriti sopravvissuti e gli appiccarono il fuoco bruciandoli vivi. Incendiarono anche le scarse riserve invernali di cibo della tribù.



**Gruppo di ufficiali di Fort Ellis.
Appoggiato alla ringhiera: Maggiore Baker**

⁴⁶ I Piegans erano una delle quattro nazioni che componevano la Confederazione dei Piedi Neri: i Pikuni/Piegan; i North Piegan Pikuni; i Blood/Kainai; e i Blackfeet/Siksika. Alcuni studiosi uniscono i Piegan e i North Piegan in un solo gruppo. I North Piegan sono anche conosciuti come Canadian Piegan, i Piegan del Sud come Montana Piegan. Tutti questi gruppi sono di solito indicati come Siksika (tradotto appunto con Piedi Neri, un termine che probabilmente deriva dall’usanza di tingersi i mocassini usando la cenere). Questi gruppi costituiscono un solo gruppo geografico-linguistico; tutti parlano una lingua che è parte della famiglia dell’Algonchino. I Piegan e i Blood sono i gruppi con le maggiori somiglianze linguistiche fra loro.



Un guerriero Blackfeet

Baker inizialmente catturò, come prigionieri da riportare a Fort Ellis, circa 140 persone tra donne e bambini. Quando però gli venne riferito che molti fra questi avevano il vaiolo, li abbandonò nell'inverno inclemente (dichiarando poi di averli "rilasciati indenni"...), senza cibo né rifugio. Molti morirono congelati cercando di trascinarsi per le circa 90 miglia che distavano da Fort Benton. Secondo alcuni resoconti fatti in seguito, 18 prigionieri maschi sarebbero stati uccisi dai soldati durante il percorso verso Fort Shaw e Fort Ellis.

Quando all'Est giunse la notizia del Massacro di Baker

(ora conosciuto e denominato il Massacro del Marias, dal fiume dove avvenne l'eccidio), molti Americani si sentirono ribollire il sangue. Un furibondo membro del congresso denunciò Baker, dichiarando che "la civiltà rabbrivisce di fronte ad orrori come questo". I suoi superiori invece lo giustificarono e ne sostennero le azioni, così come le trovò meritorie la popolazione del Montana, tanto che un giornalista locale apostrofò gli accusatori di Baker quali "deboli donnicciole sentimentali e piagnucolose".

Né Baker né i suoi uomini dovettero mai affrontare la corte marziale o alcun altro tipo di azione disciplinare. Tuttavia il pubblico biasimo verso il massacro comportò un cambiamento di rotta nel crescente movimento per trasferire il controllo degli Affari Indiani dal Dipartimento degli Interni al Dipartimento della Guerra.

Il Presidente Ulysses S. Grant⁴⁷ decretò che da quel momento innanzi, tutti gli agenti Indiani sarebbero stati dei civili invece che dei militari. Il Massacro del Marias venne definito dal Tenente Gus Doane, che comandava la Compagnia F durante l'attacco, "il più grande massacro di Indiani mai compiuto dalle truppe statunitensi".

Occorre notare che, a tutt'oggi, non esiste una esauriente letteratura op-

⁴⁷ Ulysses Simpson Grant (1822-1885), 18° Presidente degli Stati Uniti d'America, già Generale dell'Unione (nordista) durante la Guerra di Secessione americana (1860-1865).

pure l'indiscutibile resoconto su questo fatto di sangue, nonostante sia allo stesso livello di altri eventi ben più noti, come il massacro del Washita, Bear River, Sand Creek.

Marco Vecchioni

SUMMIT SPRINGS: LA FINE DEI DOG SOLDIERS

Il massacro del Sand Creek, del Novembre 1864, non era mai stato dimenticato dai Dog Soldiers, i Soldati del Cane, la più bellicosa e meglio organizzata delle bande guerriere degli Cheyenne meridionali, guidata dal capo Toro Alto.

La notizia del massacro del Washita rinfocolò ulteriormente il loro odio nei confronti dei bianchi e, nei mesi di Maggio e Giugno del 1869, essi ripresero la guerriglia nel Kansas, spingendo le loro incursioni sino al corso del Platte e minacciando il Nebraska meridionale.

In quei mesi non passò giorno senza che qualche insediamento venisse assalito, con la conseguente serie di uccisioni, incendi e razzie di persone e beni.

Una ventina di coloni pagarono con la vita il massacro del Washita, mentre due donne e un bambino finirono nelle mani dei Dog Soldiers. Le sole forze militari presenti nella regione erano gli squadroni del 5° cavalleria al comando del maggiore Carr che avevano svernato a Fort Wallace. Il 10 Maggio, alla prima notizia delle incursioni indiane, lasciarono il presidio ponendosi al loro inseguimento.

Il primo scontro avvenne il 15 Maggio sul Beaver Creek, concludendosi praticamente con un nulla di fatto.

Tra i bianchi rimase leggermente ferito anche Buffalo Bill, che comandava un gruppo di scout bianchi reclutati da Carr a Fort Wallace durante l'inverno.

Al termine della scaramuccia i Soldati del Cane ed i Sioux del capo Due Colpi si divisero in piccole bande per costringere gli inseguitori frazionare le loro forze. Si diressero verso nord, sino a raggiungere il Fiume Republican ove attaccarono e distrussero due stazioni della linea ferroviaria.

Il maggiore Carr rinunciò momentaneamente ad inseguirli e decise di raggiungere Fort McPerson, alla confluenza tra i due bracci settentrionale e meridionale del Platte, ove riorganizzò i propri reparti ed arruolò una compagnia di esploratori indiani del noto "Pawnee Battalion", ben lieti di combattere contro i loro tradizionali avversari con l'appoggio dei soldati. Il 1 Luglio la caccia riprese ed i Pawnee individuarono ben presto una grossa pista indiana diretta a nord. Gli squadroni la seguirono per più giorni. La sera del 8 Luglio alcuni giovani guerrieri Cheyenne, che avevano individuato i soldati ed il loro accampamento, tentarono di razziarne i

cavalli riuscendovi solo in parte. Toro Alto e Due Colpi, constatata l'entità delle forze che li inseguivano, decisero di sottrarsi alla caccia portandosi a nord del Platte, per ricongiungersi con gli Cheyenne settentrionali e con gli Oglala di Nuvola Rossa.

La sera del 10 Luglio gli indiani raggiunsero il South Platte, ma lo trovarono in piena e quindi difficile da guadare.

Sopraggiunsero piccoli gruppi di guerrieri in retroguardia, comunicando che i soldati erano sulle loro tracce e stavano avvicinandosi.

Due Colpi preferì affrontare i rischi dell'attraversamento del fiume e, la sera stessa, i Lakota passarono dall'altra parte.

Toro Alto, inspiegabilmente, decise di non guadare il fiume, preferendo aspettare che il livello e la forza del corso d'acqua diminuissero.

I Dog Soldiers eressero il campo in una località chiamata Summit Springs, nel Colorado nord – orientale, formata da un gruppo di sorgenti da cui nasce un torrente chiamato White Butte Creek, che dopo pochi chilometri si getta nel Platte.

La decisione di Toro Alto si rivelò infausta.

Il giorno dopo si presentò come una giornata nebbiosa, con visibilità scarsa e temperatura molto elevata. Verso mezzogiorno gli esploratori Pawnee individuarono il campo, dove gli occupanti stavano mangiando o riposando. A causa della densa foschia nessuno di loro aveva potuto scorgere i segnali di pericolo fatti da due loro vedette che trasmettevano l'arrivo della cavalleria. Carr diede l'ordine di partire alla carica immediatamente.

Gli indiani, pur se colti di sorpresa, non cedettero e lo scontro si accese subito violento. Mentre donne e bambini fuggivano in direzioni diverse per mettersi in salvo, i guerrieri contrastavano decisamente l'azione dei soldati e dei Pawnee.

Tra le tende apparve una donna bianca che correva verso di loro, inseguita da alcuni indiani che le sparavano dietro. Quasi subito cadde uccisa, raggiunta dai colpi dei pellirosse.



Il maggiore E. Carr

Era la signora Weichell, un'emigrante di origine tedesca, una delle due donne catturate nel Kansas.

Nello stesso momento, poco più lontano, apparve una seconda donna bianca, inseguita da vicino da un guerriero che la raggiunse e la colpì con il suo tomahawk, senza però riuscire ad ucciderla.

Un soldato abbatté il Cheyenne, appena raggiunse la donna vide poco distante il corpo di un bambino bianco che era stato ammazzato poco prima dal guerriero.

La donna era la signora Allerdice, la seconda delle prigioniere del Kansas. Un gruppo di Soldati del Cane guidato da Toro Alto, rimasto appiedato, si rifugiò in una piccola gola che sovrastava l'accampamento e in quel luogo il combattimento fu senza quartiere.

Tutti i guerrieri Cheyenne, compreso il loro capo, rimasero uccisi; solo alcune donne e pochi bambini vennero fatti prigionieri.

Alla fine della giornata gli squadroni di Carr avevano abbattuto 52 indiani e catturati altri 117. Il bottino fu ingente: più di 400 animali tra cavalli e muli, 84 tende e quasi un migliaio di pelli di bisonte. Furono rinvenuti 1500 dollari, che il maggiore Carr consegnò alla signora Allerdice. Gran parte del merito della vittoria andava agli scout Pawnee che avevano ben saputo guidare i soldati.

Il colpo inferto ai Soldati del Cane fu durissimo: essi non si sarebbero mai più ripresi come banda guerriera organizzata.

Nel corso di quell'anno, nel Nord – Ovest, non vi furono quindi altri avvenimenti o scontri degni di rilievo.

Il decennio appena trascorso, anziché realizzare una soluzione accettabile della questione indiana l'aveva inasprita in una lunga catena di reciproche violenze, lasciandola al punto di sempre.

Armando Morganti

GUERRA E SANGUE NELLA VALLE DEL SUSQUEHANNA

La tribù Susquehannock fu indiscutibilmente una popolazione guerriera, che riuscì a dare filo da torcere ai potenti Irochesi fino alla sua scomparsa storica, anche se questi indiani hanno lasciato tracce nella tribù Mingo dell'Ohio. I Susquehannock erano stanziati lungo i rami dell'omonimo fiume Susquehanna, dall'estremità settentrionale della Chesapeake Bay, nel Maryland, fino alla Pennsylvania meridionale, alcune bande erano dislocate anche nella parte settentrionale della Virginia. Linguisticamente appartenevano al ceppo Irochese e parlavano un dialetto simile a quello degli Huron dei Grandi Laghi. Molto incerta è la valutazione numerica sulla popolazione originaria, poiché i primi europei visitarono raramente i loro insediamenti.

Intorno ai primi anni del XVII secolo i Susquehannock erano valutati in una cifra variabile fra i 5 e i 7 mila individui, divisi in 5 gruppi tribali, ma già all'inizio del XIX secolo si erano ridotti a sole 300 persone.

Il Mooney valutava la loro popolazione complessiva, all'inizio del XVII secolo, in circa 5 mila anime, ma sembra che nel 1648 fossero ancora in grado di mettere in campo circa 550 guerrieri, il che porterebbe la loro popolazione a circa 2.500-3.000 unità. Il loro rapido declino ebbe inizio con l'arrivo dei bianchi, che portarono malattie sconosciute e violente guerre: tale situazione si protrasse fino al 1673-75 quando i coloni bianchi decisero di farla finita sterminando l'intera popolazione appartenente a questa etnia. Comunque l'annientamento non fu assoluto, alcuni diretti discendenti di queste genti furono assorbiti dagli Irochesi, in particolare dagli Oneida e dai Seneca, ed anche dai Delaware.

Intorno al 1670 alcuni gruppi si sarebbero uniti ai Meherrin del North Carolina, tribù che a sua volta verrà poi assorbita dai Tuscarora, di cui la parte settentrionale sarebbe salita a nord per entrare a far parte della grande Confederazione degli Irochesi (1722). Il termine indicante la tribù sembrerebbe essere la derivazione di una parola algonchina significante "la gente del fiume fangoso", ma l'etimo che essi si assegnavano è ancora sconosciuto. Questa popolazione viene segnalata con diversi altri nomi: i francesi li conoscevano come "Andaste" o "Andastoe", derivazioni da "Andastoerhonon", il nome con cui Huron li chiamavano; gli olandesi e i coloni svedesi usavano invece il nome "Stealty", significante "perfido", termine che derivava dal nome usato dai Delaware per indicarli, e

avente il significato di “Minqua”, il che poneva una netta distinzione fra i “Minqua bianchi”, ovvero la tribù Susquehannock, e i “Minqua neri”, stanziati più a nord-ovest e, probabilmente, facenti parte della nazione Erie. Le ulteriori variazioni di questi nomi potevano essere Andastaka, Andasto, Atrakwer, Gandatogué, Mengwe, Menquay, Mincku e Minque. A chiamarli Susquehannock furono i colonizzatori inglesi del Maryland e della Virginia, mentre quelli della Pennsylvania (XVIII secolo) preferivano chiamarli “Conestoga”, termine derivante da “Kanastoge” che significava “il posto del palo immerso”, vale a dire il nome del loro ultimo villaggio della Pennsylvania. I Powhatan della Virginia li conoscevano come “Pochoughtaonack” o “Bocootawwanauke”, ma queste due denominazioni, anche se è probabile che fossero riferite proprio a loro, non convincono ancora molti studiosi. Dalle poche fonti a disposizione sembra che questi indiani fossero a capo di una Confederazione tribale di almeno 5 gruppi distinti con più di 20 insediamenti. I nomi di questi gruppi e dei loro villaggi purtroppo sono andati perduti, rimangono a disposizione soltanto i nomi connessi con la tribù: “Akhrakuaeronon” o “Atrakwaeronon”, dal probabile significato “il posto al sole” o “il posto a sud”; “Akwinoshioni”; “Atquanachuke”; “Attaock”; “Carantouan”; “Cepowig”; “Junita” o “Ihonado”; “Kaiquariegehaga”; “Ohongeoquena” o “Ohongeeoquena”; “Oscalui”; “Quadroque”; “Sasquesahanough”; “Sconondihago”, “Seconondihago” o “Skonedidehaga”; “Serosquacke”; “Takoulguehronnon”; “Tehaque”; “Tessinigh”; “Unquehiatt”; “Utchowigh”; “Wyoming”, termine che contraddistingue una banda della valle del Wyoming (Stato di New York) e “Wysox”, indicante un'altra banda stanziata presso l'omonima città di Wysox. Nulla sappiamo anche del loro sistema sociale dei clan ma, negli Atti del Consiglio del Maryland (1636-37), sono ricordati i nomi dei capi e dei delegati della “tribù Sasquesahannough”, ed anche quelli di alcuni clan a cui appartenevano. I Susquehannock, ritenuti nobili ed eroici ma considerati nemici aggressivi, erano implacabili guerrieri che tendevano alla dominazione sulle popolazioni circostanti. Spesso risalivano al nord per compiere scorrerie nelle zone dei Grandi Laghi. Portavano la guerra nelle terre dei Mahican e nella valle centrale dell'Hudson; in tutto il territorio non vi era popolazione che non subisse le loro incursioni. Quando, il 24 luglio 1608, il capitano John Smith ebbe modo di incontrarli, rimase particolarmente colpito dalla loro alta statura, dalle voci profonde e dalla grande varietà delle loro armi; la loro statura era considerata eccezionale, caratteristica confermata anche dai già alti coloni svedesi del territorio.



Un guerriero Susquehannock

vatori di mais, fagioli e zucche, per integrare e diversificare la loro alimentazione alcuni gruppi si spostavano spesso sui litorali atlantici, particolarmente nella Chesapeake Bay, per pescare e raccogliere crostacei. Nonostante questi indiani avessero inflitto una memorabile sconfitta ai Mohawk poco prima dell'inizio del XVII secolo, le guerre contro gli Irochesi si erano svolte anch'esse ininterrottamente e, a partire dal 1570, i Susquehannock dovettero ritirarsi sempre più verso sud. I Powhatan furono coloro che pagarono il prezzo più alto per questo arrivo. Conoscendoli come "gli indiani cannibali" ne erano terrorizzati, perciò si affrettarono a fortificare i loro insediamenti sempre esposti agli assalti di quei temibili combattenti. I Susquehannock apparivano improvvisamente dall'oceano a bordo di canoe cariche di feroci guerrieri pronti a lanciarsi in sanguinose scorribande. Quando gli inglesi raggiunsero la Virginia, nel 1610, appresero che i Susquehannock avevano razzato ripetutamente i villaggi dei gruppi Powhatan ubicati lungo il fiume Potomac. Nel 1618 l'esploratore francese Etienne Brulé ritornò nelle loro terre e ne visitò l'insediamento principale chiamato "Carantouan". Riferì che questo villaggio, sito lungo il fiume, era difeso da circa 800 guerrieri, il francese informava inoltre che questi indiani erano "costantemente in guerra con le tribù del sud". Quando gli Irochesi, a partire dal 1624 e fino al 1628, furono impegnati in una durissima guerra contro i Mahican, i Susquehannock nel 1626 si trovarono liberi di cogliere l'opportunità per rivolgere le

Il capitano Smith ricordava soltanto sei villaggi con le "case del re dei Sasquesahanough", e riferiva il nome dei sei villaggi: "Sasquesahanough", "Quadroque", "Attaock", "Tessinigh", "Utchowitzig" e "Cepowig", tutti insediamenti che attualmente non possiamo localizzare con certezza; almeno 5 villaggi erano situati lungo il fiume Susquehanna, mentre "Cepowig" si trovava sul lato orientale del fiume Willowbye, un affluente del Susquehanna. Per quest'ultimo villaggio sono sorti parecchi dubbi circa la sua reale appartenenza alla tribù. Abilissimi colti-

loro armi contro i gruppi Delaware, in particolare contro gli Esopus, gli Unami e gli Unalachtigo, i quali pagarono tutti un prezzo durissimo di sangue. I Susquehannock venivano abbondantemente riforniti di armi e munizioni dai commercianti olandesi poiché, così facendo, questi cercavano di raggiungere il loro obiettivo di assicurarsi una via privilegiata ai commerci e all'influenza politica della loro nazione. Intorno al 1630 le spedizioni di guerra Susquehannock entravano ormai abitualmente nel New Jersey, costringendo alcuni gruppi Delaware a spostarsi verso nord. Si ebbero varie guerre fra i Susquehannock e i Delaware ancor prima dell'arrivo dei bianchi, ma i Delaware riuscirono sempre a rintuzzare i frequenti attacchi nemici e a mantenere il controllo della Delaware Bay. Fra il 1630 e il 1635 i villaggi Delaware della Pennsylvania sud-orientale furono sottoposti a violentissimi attacchi, così varie bande dovettero abbandonare il territorio e fuggire precipitosamente seguendo il corso dell'omonimo fiume. Nel periodo 1633-35 il vaiolo colpì duramente le valli dei fiumi Hudson e Delaware. Quando, nel 1638, i coloni svedesi giunsero nel territorio del basso corso del fiume Delaware, la guerra era ormai conclusa, i Delaware avevano perso circa la metà della loro popolazione originaria a causa di conflitti e vaiolo, ed erano anche stati costretti dai Susquehannock ad abbandonare la maggior parte dei loro insediamenti a ovest del fiume Delaware. Negli anni successivi i Delaware poterono proseguire a cacciare i castori nelle terre occidentali, ma dovettero continuare a versare tributi ai vincitori Susquehannock. Nel 1638 Peter Minuit, che guidava gruppi di coloni olandesi lungo il corso inferiore del fiume Delaware per acquistare queste terre dagli indigeni, quando si trovò ostacolato dagli inglesi entrò in contatto con i Susquehannock per riaprire una nuova via commerciale. A tal punto gli olandesi iniziarono a commerciare seriamente anche con i Susquehannock e scoprirono che erano abilissimi cacciatori i quali avrebbero potuto fornire un numero elevato di pellicce. La tribù si trovò così a commerciare tranquillamente con i francesi del Canada attraverso il territorio degli Huron, spesso raggiungeva i commercianti olandesi nella Delaware Bay e manteneva rapporti mercantili anche con gli inglesi della Virginia. Perfino i potenti Conoy conobbero una dura sconfitta dai Susquehannock, ma nel frattempo gli insediamenti coloniali degli europei avevano iniziato una lenta ma inesorabile espansione verso occidente. Iniziò quindi la durissima opposizione della tribù che intraprese una serie di violenti attacchi contro i villaggi sul lato occidentale della Chesapeake Bay e sul fiume St. Mary. I tentativi del 1644 per riappacificare la situazione non portarono ad alcuna conclusione positiva, perciò i commerci con i Susquehannock si interruppero bruscamente. Negli anni compresi fra il 1630 e il 1644 i Susquehannock furono impegnati in grandi spedizioni di guerra contro le tribù

Yaomacos, Piskataway e Patuxent, tutte popolazioni alleate degli inglesi, perciò nel 1642, il Governatore Calvert li dichiarò “nemici pubblici”. Infuriati per gli attacchi contro le tribù loro alleate, gli inglesi si scatenarono e il 13 settembre 1642 la Milizia del Maryland sconfisse duramente i Susquehannock e i loro alleati dell’ovest. Nell’estate 1644 i Susquehannock vennero nuovamente sconfitti dalle milizie inglesi e soltanto otto anni dopo si sarebbe giunti all’armistizio. Nel frattempo, scoppiata la guerra degli Irochesi contro le tribù del territorio, gli Huron inviarono dai Susquehannock una loro delegazione guidata dal capo Ondaaiondiont. Portavano con loro cinghie di wampum e molti regali. Questa ambasceria, partita il 13 aprile 1647, raggiunse un grande insediamento dei Susquehannock ai primi di giugno. Riferirono poi che “nel villaggio vi erano almeno 1.300 guerrieri”. Quando i capi degli Huron descrissero la loro grave situazione, i Susquehannock risposero che stavano già combattendo contro i Mohawk ormai da lungo tempo e che, per aiutarli, preferivano prima “usare la diplomazia piuttosto che il tomahawk”, ma neppure questa volta la diplomazia diede i suoi frutti.

Nel 1650 i Seneca, i Cayuga e gli Onondaga aggredivano i Neutrals, per i Susquehannock ciò significava avere i grandi nemici ai propri confini. Dopo la definitiva sconfitta dei Neutrals (1651), i Mohawk, affiancati dagli Oneida, cominciarono a lanciare incursioni contro i Susquehannock. Gli attacchi Irochesi tuttavia non conseguirono subito grandi risultati e la guerra si trascinò fino al 1656 quando i Mohawk, pur subendo gravi perdite, riuscirono a spingere ancor più a sud i Susquehannock, i quali si stabilirono sul ramo orientale del fiume Susquehanna. Ora però, la tribù era completamente sola, i francesi erano fuori gioco, gli Huron, gli Erie, i Tionontati e i Neutrals annientati; ormai per i Susquehannock cominciava una vera e propria guerra di sopravvivenza, specialmente contro i gruppi occidentali della Lega (Seneca, Cayuga ed Onondaga), le cui battaglie si moltiplicarono nel periodo 1653-56. Nel 1652 la tribù firmò un Trattato con i coloni svedesi del Maryland, in cui si impegnavano a cedere vasti territori sul basso corso del Susquehanna. Il Trattato venne firmato da capi importanti come Sawahegeh, Auroghteregeh, Scarhuhadigh, Rutchogah e Nathheldaneh. La nuova situazione indeboliva ulteriormente i Susquehannock, e per giunta nel 1654 una terribile epidemia di vaiolo portò la morte nei loro villaggi. Nonostante ciò, nello stesso anno i Susquehannock si resero protagonisti di un violento attacco nella Virginia settentrionale contro i Manahoac e i Nahyssan, stanziati sull’alto corso del Potomac. Il colpo micidiale giunse loro nel 1655, quando gli svedesi cedettero le loro terre sul fiume Delaware agli olandesi. Senza il sostegno dei loro fornitori principali i Susquehannock furono costretti a chiedere la pace ai Mohawk e agli Oneida, era l’anno 1656. Questa pace però non

comprendeva le tribù Irochesi, infatti i gruppi occidentali della Lega si scaraventarono sugli ormai indeboliti Susquehannock. L'anno dopo scoppiò una nuova guerra e la tribù, con l'appoggio di alcune bande Shawnee, si trovò subito in difficoltà, nonostante l'intervento dei gruppi meridionali dei Delaware, dei Nanticoke e dei Conoy – loro alleati da tempo – ed anche dei Saponi e dei Tutelo, non seppe reggere l'urto. Il colpo mortale si ebbe nell'anno 1661, e da quel momento i Susquehannock non riuscirono mai più a riprendersi.

Il 29 giugno 1666 stipularono un nuovo Trattato con gli inglesi e, nel 1669, crollarono nuovamente e i pochi sopravvissuti dovettero ritirarsi a sud del Potomac, a causa dell'avanzata irochese. In un rapporto gesuita del 1676 si diceva che, "L'ultima resistenza degli Andaste fu dovuta soprattutto al loro coraggio, attualmente possono contare soltanto su 300 uomini atti al combattimento. Nell'anno 1675 vennero infine distrutti dai Seneca". Dopo una nuova epidemia di vaiolo, la tribù venne investita da altre disgrazie. Nel 1675, durante la "Ribellione di Bacon", un attacco inglese portò alla distruzione del loro villaggio. Duramente colpita, la tribù cominciò a spostarsi verso nord ma, assalita dalle milizie del Maryland presso Columbia, subì altre pesanti perdite, così ripiegò nuovamente a sud per entrare nelle terre dei Meherrin della Virginia.

Alcuni gruppi rimasero al nord e chiesero asilo agli stessi Irochesi, i quali li accettarono all'interno della Lega nell'anno 1676, questi gruppi poterono stabilirsi nelle terre dei Mohawk e degli Oneida, mentre gli Irochesi si impadronirono dei loro vecchi territori presso il fiume Delaware. Le bande che si spinsero a sud entrarono nel territorio degli indiani Sioux della Virginia e del North Carolina, dove compirono alcune scorrerie nelle terre degli Occaneechi, per poi venir respinti dai miliziani della Virginia. Nel 1706 gli Irochesi permisero a circa 300 Susquehannock di ritornare nella valle del Susquehanna river, in Pennsylvania, e da allora questo gruppo cominciò ad essere conosciuto come "Conestoga", dal nome di uno dei loro villaggi, nelle vicinanze della contea di Lancaster.

Cesare Bracchi

LA BATTAGLIA DI BIG HOLE

La sera del 8 Agosto 1877 i Nasi Forati erano accampati nella valle del fiume Big Hole nel Montana, una bellissima prateria con colline e prati, solcata da numerosi corsi d'acqua e circondata da montagne ripide ricoperte di boschi e alberi. Gli indiani si sentivano così tranquilli del vantaggio acquisito sulle truppe del Gen. Howard e della non belligeranza degli abitanti del Montana che, non solo non predisposero servizi di perlustrazione e sorveglianza, ma addirittura celebrarono una danza di guerra. Non sapevano che Howard aveva telegrafato al Col. Gibbon per chiederne l'intervento e che questi, dopo aver raccolto quasi 200 uomini tra militari del 7° fanteria e civili volontari, era arrivato a tappe forzate da Fort Shaw fino in prossimità del campo indiano.

Furono gli esploratori del Ten. Bradley (quello che un anno prima aveva scoperto per primo i corpi di Custer e dei suoi a Little Big Horn) a localizzare il campo e l'imponente mandria di cavalli che pascolava nei dintorni.

L'informazione fu portata a Gibbon che seguiva col grosso delle truppe e che predispose immediatamente il piano d'attacco. Questo consisteva semplicemente nell'avvicinarsi il più possibile al campo senza essere scoperti, per poi assalire il villaggio alle prime luci dell'alba e possibilmente sorprendere nel sonno i malcapitati indiani. La storia delle guerre indiane è piena di episodi di questo genere in cui i militari americani, buttando alle ortiche qualsivoglia deontologia e codice cavalleresco, decidevano di aggredire inermi villaggi indiani sfruttando al massimo l'effetto sorpresa, senza preoccuparsi affatto del tributo di sangue che inevitabilmente sarebbe stato pagato soprattutto da donne e bambini. La battaglia di Big Hole non fece purtroppo eccezione da questo punto di vista.

La scintilla scoccò prematuramente allorché un indiano uscì dall'accampamento per andare a controllare i cavalli e finendo praticamente addosso ai soldati appostati ai margini del campo. Questi ultimi, visti scoperti, non diedero all'indiano neppure il tempo di gridare o di imbracciare il fucile e lo uccisero immediatamente.

Gli spari furono il segnale d'attacco per le truppe di Gibbon che guadagnarono il fiume e attaccarono il villaggio sparando all'impazzata contro tutto ciò che incontravano. Gli abitanti del villaggio furono svegliati dagli spari e passarono in pochi attimi dal sonno al combattimento più furioso. Fu in quei momenti che si consumarono gli atti più sanguinari da par-

te dei soldati che, interpretando alla lettera l'ordine di non fare prigionieri, entrarono nelle tende per massacrare donne e bambini che quasi non si erano ancora resi conto di quanto stava accadendo. I guerrieri, benché anch'essi sorpresi nel sonno e disperati per la sorte delle loro famiglie, ebbero il sangue freddo di riunirsi e organizzare un contrattacco. Specchio e Uccello Bianco furono i capi che incitarono e guidarono i guerrieri Nasi Forati alla riscossa con anche lo scopo di consentire la fuga delle donne e dei bambini superstiti. I soldati, che ormai occupavano buona parte del villaggio, tentarono di incendiare le tende, ma la rugiada della notte aveva bagnato le pelli e i tepee non presero fuoco. Ancora una volta l'abilità militare dei Nasi Forati ebbe il sopravvento e, con abili mosse, i guerrieri organizzarono un così efficace contrattacco da costringere i soldati ad abbandonare le loro posizioni, ormai indifendibili, e battere in ritirata. Gibbon, che era stato ferito negli scontri, diede, infatti, ordine di ripiegare oltre il fiume verso una zona boschiva a ridosso delle colline. Ben presto i Nasi Forati, rincuorati anche dalla piega che la battaglia stava prendendo e dal fatto di avere evitato il totale annientamento della tribù, strinsero d'assedio le truppe infliggendo loro pesanti perdite prima che queste si organizzassero scavando trincee e utilizzando i molti tronchi caduti come riparo dal fuoco degli indiani. Poco più tardi, un gruppo di Nasi Forati assalì la colonna dei rifornimenti che cercava di raggiungere Gibbon trasportando un obice da montagna "Howitzer".



Una rara foto dei Nez Perce in fuga nel 1877

I soldati riuscirono a sparare due colpi di cannone prima che i guerrieri giungessero loro addosso. Vistisi sopraffatti si dispersero abbandonando i caduti, il cannone e un mulo che trasportava 2000 cartucce per fucili Springfield immediatamente distribuite ai guerrieri. L'assedio ai soldati proseguì per tutto il giorno e la notte seguente, lasciando così per quasi

48 ore i combattenti senza cibo né acqua e con poche munizioni. Questo consentì a Capo Giuseppe di organizzare la fuga dei superstiti, la cura e il trasporto dei feriti, una sommaria sepoltura delle vittime e il recupero della mandria di cavalli. Pochi guerrieri rimasero a tenere sotto tiro e preoccupare gli assediati con spari occasionali, e questi erano certi di doversi difendere da un attacco in forze che sarebbe avvenuto da un momento all'altro. Successivamente, sollecitato a questo riguardo, il grande capo Lupo Giallo ebbe a dire: "... Non fu tentato un attacco perché se avessimo ucciso un soldato, 1000 altri lo avrebbero sostituito. Non c'era invece nessuno a rimpiazzare la perdita di un guerriero...". Il mattino del 10 agosto giunse all'orecchio degli indiani la notizia che il Gen. Howard e le sue truppe stava sopraggiungendo e quindi, dopo un'ultima salva di colpi indirizzata ai soldati, i pochi guerrieri rimasti tolsero l'assedio e raggiunsero la propria gente nuovamente in fuga verso sud. La battaglia di Big Hole poteva considerarsi conclusa. Le cifre sulle quali gli storici sono concordi dicono che i bianchi ebbero 29 morti e una quarantina di feriti, due dei quali morirono poco dopo. Tra i caduti ci furono tre ufficiali, uno dei quali fu proprio il Ten. Bradley, ucciso nelle primissime fasi della battaglia.

Più controverso è il conto delle vittime tra gli indiani, tuttavia non si è lontani dalla verità se si afferma che circa 100 Nasi Forati trovarono la morte nella battaglia di Big Hole, ma il vero dato tragico è che il 70%-80% di questi caduti erano donne e bambini.

Renato Ruggeri

IL RAID COMANCHE DEL 1840 SUL GOLFO DEL MESSICO

Uno tra i raid più spettacolari nella storia delle guerre Indiane fu quello compiuto dai Comanches, nell'estate 1840, sul Golfo del Messico. Il leader del war party fu Buffalo Hump, un capo Penateka conosciuto, anche, per essere uno dei protagonisti in 2 libri della saga di Larry McMurtry *Lonesome Dove: Dead man's walk* e *Comanche moon*. Nella serie televisiva che ne è stata tratta è interpretato da Erik Schweigh e Wes Studi. Secondo Kavanagh il suo nome Comanche era Potsanaquahip, da potsana, bisonte maschio e kwahipu, gobba.

L'antefatto che portò alla grande scorreria fu il Concil House Fight, un massacro avvenuto nel cuore di San Antonio nel Marzo dello stesso anno, in cui perirono 35 Comanches, tra cui molti capi. Alla fine di Luglio 1840. Buffalo Hump riunì un gran numero di guerrieri, Comanches e Kiowas, sull'Edward Plateau.

Erano circa 500 uomini, ben armati con fucili ottenuti a Fort Bent, e con le donne e i bambini al seguito, la sua armata raggiungeva il migliaio. Aveva pianificato un'estesa campagna contro i tejanos, con supporto logistico e il conforto dei tepee.

Il 1 Agosto Buffalo Hump diede ordine di incominciare la marcia verso il Golfo del Messico. Gli Indiani, accompagnati da alcuni Messicani scesero dalla Hill Country, evitando San Antonio con i suoi accampamenti di Rangers, la milizia e le sue mura. Ma, verso l'Oceano, si estendeva una regione vulnerabile, con città, villaggi e fattorie sparse tra i fiumi Colorado e Guadalupe. Avrebbero, così, vendicato la morte dei capi. La notte del 4 Agosto, durante la luna piena, l'orda Comanche passò a est della città di Gonzales e si trovò in profondità nell'Anglo Texas, prima che il sentiero venisse scoperto.

La vista della lunga e battuta pista fatta dal passaggio di migliaia di cavalli non ferrati, provocò un allarme istantaneo nella città di Gonzales. L'esperto capitano dei Rangers Ben McCulloch lesse perfettamente il segnale e mandò cavalieri in tutte le direzioni per gridare l'allarme e allertare la milizia. Calcolò di avere 2 giorni di svantaggio dal passaggio Indiano. Intanto i Comanches erano scesi a sud e avevano circondato la città di Victoria. La sorpresa fu completa. I cittadini non erano stati informati sulla presenza di Indiani ostili nelle vicinanze. Pensarono, all'inizio, che fossero Lipans, che spesso visitavano Victoria per commerciare con

l'uomo bianco. I guerrieri urlanti sorpresero alcuni abitanti e schiavi neri che lavoravano nei campi. Se si fossero precipitati immediatamente all'interno della cittadina, non vi è dubbio che i Comanches avrebbero sterminato l'intera popolazione. Ma questo non era il loro modo di combattere. I guerrieri di Buffalo Hump circondarono Victoria come fosse una caccia al bisonte, razziando i cavalli e il bestiame. Ma questo grande circolo nulla poteva contro le costruzioni. Le mura li fermarono e gli abitanti ebbero il tempo di barricare le vie e le case. I cittadini rimasero ben coperti mentre i Comanches mutilavano i corpi dei morti e cavalcavano trionfanti al di fuori del perimetro. I guerrieri si divertirono tutto il giorno e circondarono la città per tutta la notte. Il 7 Agosto Buffalo Hump convinse alcuni dei suoi uomini a cavalcare nelle strade, cercando di appiccare il fuoco alle case, ma i bianchi risposero con un nutrito fuoco dai tetti e dalle finestre. Non volendo impegnarsi in uno scontro casa per casa, i guerrieri si ritirarono, portando con loro 2000 muli e cavalli. Avevano ucciso 15 persone. Dopo aver lasciato Victoria, i Comanches attraversarono il fiume Guadalupe. Buffalo Hump fece avanzare i suoi guerrieri in un grande semicerchio verso il mare. La lunga e sottile linea di guerrieri lasciò una scia di distruzione, razziando e bruciando le case e uccidendo i coloni presi di sorpresa.

Fu un raid Indiano come mai i Texani avevano visto. Intanto i messaggeri di McCulloch stavano cavalcando in lungo e in largo, avvisando le fat-

torie e chiamando a raccolta gli uomini delle città. Il 6 Agosto, quando aveva trovato il sentiero, McCulloch comandava una dozzina di Rangers. Non aveva avuto scelta che muoversi, con attenzione, nella scia Comanche. Aveva sepolto i cadaveri e cercato di immaginare il piano degli Indiani, aumentando, di ora in ora, le sue forze. Altri gruppi di Rangers, senza una precisa coordinazione, stavano facendo la stessa cosa lungo i fianchi del nemico. Anche il Capitano Adam Zumwalt

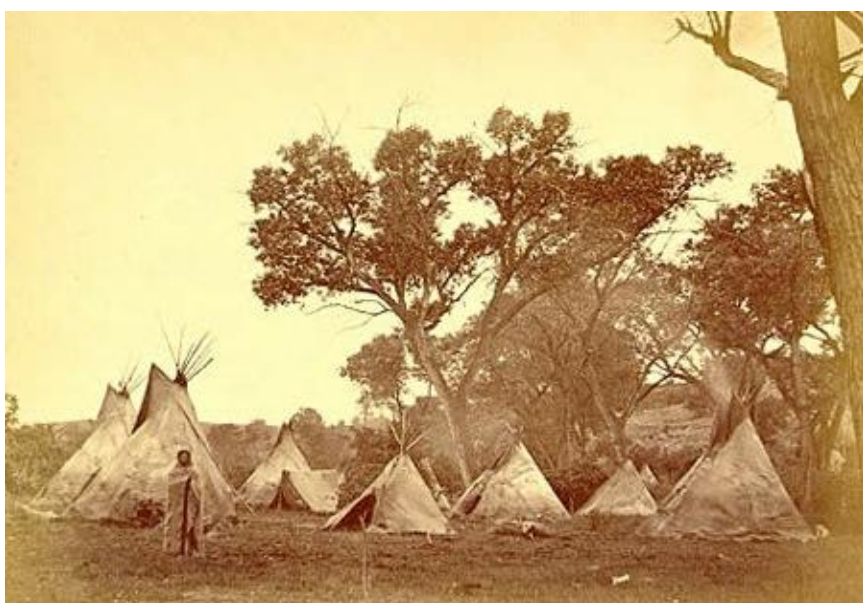


Guerrieri Comanche in un bel ritratto

stava raccogliendo i cadaveri. Trovò il corpo di un bianco a cui i Comanches avevano scorticato la pianta dei piedi. Era stato costretto a correre per miglia dietro a un cavallo prima di essere ucciso e scalpato. Intanto l'orda stava sciamando verso Lavaca Bay, sul Golfo del Messico. L'8 Agosto Buffalo Hump piombò su Linnville, un piccolo insediamento sulla baia che serviva come porto per San Antonio e la regione circostante. A Nine Mile Point, i guerrieri catturarono una donna che era la bisnipote di Daniel Boone. Uccisero il figlio immediatamente e issarono la donna su un cavallo per futuri scopi più piacevoli.

Linnville era un piccolo porto, con pochi edifici dentro cui difendersi. Tre bianchi e due neri furono uccisi quando l'avanguardia Comanche raggiunse il villaggio. Uno tra questi era il Maggiore Watts, l'esattore della dogana. I guerrieri catturarono la moglie di Watts, Juliet Constance. Cercarono subito di spogiarla, ma furono intralciati dal busto in osso di balena che indossava. Alla fine, frustrati, la issarono su un pony in sottoveste. Questo diversivo consentì agli altri residenti di correre alla spiaggia e scappare sulle barche ancorate nella baia. Un cittadino, il Giudice Hays, si infuriò a tal punto nel vedere i guerrieri che galoppavano, urlanti, lungo la spiaggia, che scese dalla sua barca e ritornò a riva. Impugnava una pistola scarica e imprecava verso gli stupefatti Comanches. Gli Indiani non lo uccisero. Gli calcarono intorno facendo finta di non vederlo, considerandolo o un uomo coraggioso, o un pazzo, armato di una potente medicina. Hays, improvvisamente, si rese conto di quello che stava facendo e si ritirò, facendosi recuperare da una barca. I Comanches fecero poche vittime a Linnville, ma trovarono qualcosa di inaspettato. Il magazzino di John Linn era pieno di merci che dovevano essere trasportate a San Antonio, scatole di magnifici cappelli a cilindro, ombrelli, articoli femminili assortiti e rotoli di tessuto rosso. I guerrieri, con le donne al seguito, rubarono tutta la mercanzia. Alcuni di loro indossarono i cappelli e galopparono tirandosi dietro il tessuto rosso. Altri aprirono gli ombrelli e adornarono le code dei cavalli con le piume prese dai letti nelle case. Le donne caricarono grandi quantità di beni sui muli razzati. L'orda razzìò per tutto il giorno Linnville, quindi bruciò la città, mentre gli sfortunati abitanti osservavano da lontano, sulle loro barche in mezzo alla baia. Furono particolarmente rattristati dal massacro delle mucche e di altro bestiame, che i Comanches uccisero a colpi di lancia e macellarono coi coltelli. A questo punto Buffalo Hump iniziò a perdere il controllo dell'armata. La sua strategia fu distrutta dal bottino trovato. I Comanches avevano razzato migliaia di cavalli e muli. Avevano, inoltre, trovato molti oggetti utili, piatti e pentole, munizioni e una spedizione di barre di ferro, che fu issata sui muli per essere, poi, usata per forgiare punte di freccia.

I Comanches caricarono, inoltre, una borsa piena di libri di legge. Le pagine sarebbero servite per fabbricare sigarette. Molti nemici erano stati uccisi, e così Buffalo Hump pensò che il conto coi tejanos fosse saldato.



Il campo di una piccola banda di Comanche

I guerrieri e le donne erano impazienti di tornare alle pianure, e quindi ordinò la ritirata. La condotta normale sarebbe stata voltare i cavalli e galoppare velocemente per molte ore, scegliendo una via attraverso la regione meno popolata, e riposarsi solo quando gli inseguitori fossero, ormai, a distanza di sicurezza. Di solito, poi, un grande war party veniva diviso in molte piccole bande che prendevano direzioni diverse. Ma ciò avrebbe comportato l'abbandono del bottino che era caricato sui lenti muli, e di parte dell'immenso branco di cavalli, circa 3000. Buffalo Hump decise, quindi, di tenere insieme i guerrieri a guardia delle mandrie. Se si fosse diretto a Sud e poi a Nord, attraverso un itinerario più lungo, ma più sicuro che passava a Ovest di San Antonio, avrebbe eluso gli inseguitori. Invece, forse reso arrogante dalla vittoria, decise di puntare subito a Nord, seguendo la rotta più diretta lungo il fiume Guadalupe. Il war party formava una lunga colonna che si muoveva lentamente verso Nordovest, accompagnata da grandi nuvole di polvere. Ben McCulloch e i suoi Rangers arrivarono a Victoria L'8 Agosto, proprio quando i Comanches stavano bruciando Linnville. Molti cittadini si unirono al suo gruppo e così McCulloch continuò a cavalcare verso la costa fino a mezzanotte. La mattina del 9, sulla sponda del Garcitas Creek, si imbattè nel-

la retroguardia di Buffalo Hump. Uno dei suoi Rangers fu ucciso durante una breve schermaglia, e McCulloch preferì ritirarsi. Molti dei suoi uomini stavano cavalcando da giorni, e i Texani avevano un solo cavallo, ormai esausto.

Decise di riposare. Il 10 Agosto capì che i Comanches stavano evitando il combattimento e si limitavano a proteggere la colonna principale. Se avessero voluto la guerra, avrebbero assalito il suo gruppo, meno numeroso, in forze. Inoltre, si stavano muovendo in direzione Nordovest, verso la Texas Hill Country, e McCulloch non aveva bisogno di una mappa per visualizzare la loro rotta di marcia. Avrebbero attraversato Big Praire presso Plum Creek, un piccolo affluente del fiume San Marcos. Ordinò a un gruppo di uomini di continuare a seguire la colonna Comanche, mentre cavalcò verso gli insediamenti che si trovavano più a Nord sorpassando il nemico. Messaggeri impolverati galopparono attraverso la pianura costiera chiamando a raccolta, da Gonzales, Lavaca, Texana, Cuero e altri villaggi più piccoli tutti gli uomini abbastanza adulti per poter montare a cavallo e impugnare una pistola. Il punto di raduno era Plum Creek. A uno a uno, l'11 Agosto, piccoli gruppi cominciarono a arrivare sulle rive boschive del piccolo fiume. Erano guidati dai capitani più famosi sulla frontiera, Mathew Caldwell, John Moore, Edward Burleson, Big Foot Wallace. La milizia di Bastrop, un grosso contingente, si presentò nella mattinata del 12. La notte precedente, il Brigadiere Generale Felix Houston, della Texas Army, aveva allestito il suo quartier-generale e, come ufficiale di grado più elevato, preso il comando dei Rangers, delle milizie e dei volontari. Erano più di 200. Intanto gli uomini del Luogotenente Owen erano alle calcagna dei Comanches. Miglio dopo miglio Owen aveva costretto i suoi Rangers a avanzare, rimanendo appiccicati alla colonna e sparando continuamente. I cavalli dei Texani erano crollati a uno a uno, ma il gruppo manteneva una tale pressione sui Comanches, che anche i muli carichi cominciarono a stancarsi. Owen sorpassò muli uccisi sul sentiero dai guerrieri infuriati, e il sentiero stesso iniziò a essere coperto dal bottino abbandonato, casse di nastri, rotoli di calico. Ma i Comanches continuavano a difendere il grosso del bottino e la grande remuda di cavalli al centro della colonna. Si stavano lentamente avvicinando a Big Praire, a poche miglia dal luogo dove sorge l'odierna Lochart, la mattina del 12 Agosto. Nello stesso momento, 14 guerrieri Tonkawas, guidati da Placido, arrivarono al quartier-generale di Houston.

Avevano camminato per 30 miglia, non possedendo cavalli, ma Houston pensò che i Tonks sarebbero stati splendidi scouts. Ordinò di legare stracci bianchi intorno alle braccia per farli riconoscere e diede loro il compito più pericoloso, spiare la colonna a piedi e portargli continue informazioni.

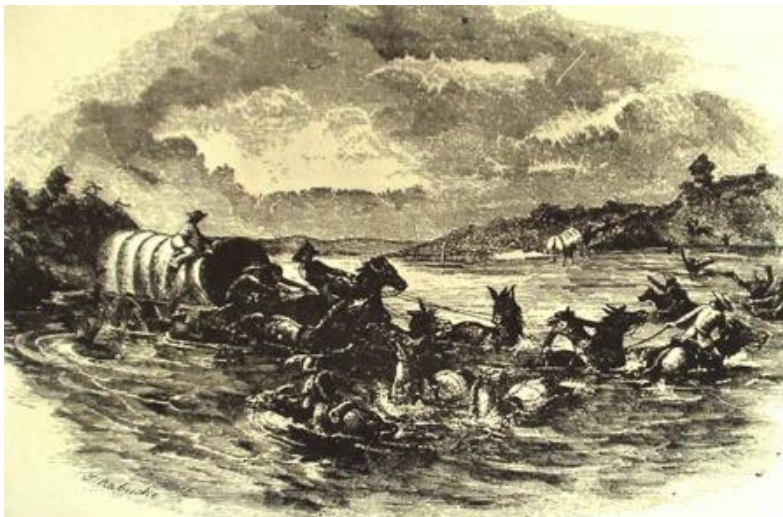
E così a Plum Creek, la milizia Texana capitanata dai principali combattenti di Indiani, era pronta a ricevere l'orda Comanche che non si aspettava un combattimento selvaggio. I guerrieri si erano dispersi nel difficile compito di sorvegliare e governare i cavalli e il treno dei muli. I capitani fecero smontare gli uomini, molti dei quali non erano mai stati in battaglia. Controllarono le armi e li incitarono. Quindi, informati sulla disposizione del nemico dai continui resoconti degli scouts Tonkawa, ordinarono alle truppe di montare a cavallo e le guidarono al passo verso Big Praire. Formavano 2 lunghe linee parallele che stavano convergendo verso i sopraggiungenti Comanches. Un volontario di Bastrop, John Holland Jenkins, cavalcava con i Texani. Jenkins era uno dei pochi uomini di frontiera colti. Era di animo sensibile e rimase impressionato dal dramma della scena, le linee sporche e silenziose dei cavalieri bianchi e il loro selvaggio nemico in tutto il suo barbarico splendore. I Comanches ruotavano, si impennavano e si esibivano in acrobazie possibili solo a un popolo cresciuto a cavallo. Jenkins ne fu ammirato, ma anche colpito dal loro aspetto grottesco.

“Vi era un gigantesco guerriero che indossava un cappello a cilindro e un altro che portava una giacca a coda di rondine abbottonata sulla schiena. Sembravano avere un gran talento nel trovare e mescolare i più strani indumenti. Alcuni indossavano sulle loro teste immense corna di cervo e bisonte. Un copricapo consisteva in una grande gru bianca con gli occhi rossi”. A seguito del sacco di Linnville, molti Comanches si erano agghindati con l'abbigliamento trovato nei magazzini. Un capo, in particolare, attirò l'attenzione dei Texani. “Cavalcava un magnifico cavallo, tenuto con una bella briglia Americana, che aveva un nastro rosso lungo 10 piedi legato alla coda. Era vestito in modo elegante, con un alto cappello di seta, un bel paio di stivali, guanti di cuoio e una giacca di panno nero abbottonata sulla schiena, coi bottoni di ottone che luccicavano al sole. Quando fece la sua apparizione, impugnava un ombrello aperto”. I capitani, invece, non erano per nulla impressionati. Mathew Caldwell, che era conosciuto come “Old Paint”, vecchio dipinto, a causa della barba brizzolata e della carnagione chiazzata, capì che il nemico stava, deliberatamente, mettendo in atto uno show, sperando di ritardare la battaglia fino a quando i cavalli e il treno dei muli fossero passati.

Un alto guerriero, con un copricapo piumato, uscì dalla schiera Comanche e gridò insulti sfidando l'uomo bianco a un combattimento singolo. Forse apparteneva alle bande settentrionali e aveva appreso questa usanza dai Cheyennes. Caldwell ordinò di sparargli. Esplose un colpo di fucile e lo sfidante rotolò nella polvere. Un lamento gutturale si alzò dai Comanches che sfilavano, era una cattiva medicina. Ora, Generale, carichiamo, gridò Caldwell. Houston diede l'ordine. I cavalieri Texani scari-

carono i fucili, quindi, gridando come Indiani, spronarono i cavalli nei fianchi della lunga colonna e irrupero nel corpo principale. La grande mandria di cavalli fu messa in fuga dalle grida e dagli spari. I Comanches iniziarono a dividersi in piccoli gruppi e a ritirarsi, combattendo lungo la via. Durante la ritirata arrivarono a un terreno paludoso, che furono costretti a varcare. La loro velocità venne ridotta quando cominciarono a attraversare il pantano, e alcuni di loro furono uccisi dai Texani. Un gran numero di animali, carichi di bottino, si impantanarono nella palude. Erano così numerosi che una persona poteva camminare sui loro corpi restando asciutta. Dopo aver attraversato il pantano, i capitani non fecero più tentativi di comandare le loro forze. I piccoli gruppi di Indiani cavalcarono fino alle colline oltre il fiume San Marcos, mentre i Texani li inseguirono per circa 15 miglia. Durante la confusione selvaggia, i Comanches cercarono di uccidere i prigionieri.

Mrs Crosby, che era stata catturata vicino a Linnville, smontò e cercò di fuggire in una macchia, ma fu uccisa da un guerriero che la trapassò con due frecce. Durante l'inseguimento, un grido attirò l'attenzione del Reverendo Morrell. Entrando nei boschi, trovò Mrs Watts, il cui marito era stato ucciso a Linnville, con una freccia nel petto. Il reverendo fu incapace di rimuovere la freccia poichè la donna rifiutava, a causa del dolore, di lasciare la presa sulla punta. Arrivò il Dr Brown, di Bastrop, e mentre Morrell teneva le mani della donna, riuscì a estrarla. Mrs Watts sarebbe sicuramente morta se il formidabile busto, che già aveva protetto la sua castità, non avesse attutito l'impatto. Dopo aver riposato un poco su una coperta, chiese di Mrs Crosby. Raccontò che la povera donna era stata frequentemente frustata e chiamata "peon" perché non sapeva leggere.



Coloni in fuga dal grande raid dei Comanche

Durante il tragitto dalla costa, Mrs Watts era stata costretta a cavalcare un mulo e di notte, lungo il sentiero, i Comanches si erano radunati intorno a lei e le avevano chiesto di leggere e spiegare le figure presenti nei libri che avevano rubato. (A volte gli Indiani avevano altri usi per i libri. Si servivano delle pagine per fare sigarette o imbottivano gli scudi per renderli più resistenti). Gli Indiani avevano raccolto un gran bottino. Tra gli articoli recuperati dai Texani ci furono tabacco, seta nera, calico, lenzuola, coperte, vestiti e utensili da cucina. Anche una spedizione di whiskey e brandy era stata razziata dai Comanches, ma non vi sono notizie di un suo recupero. Tra le altre cose strane ritrovate ci furono “porzioni di carne umana, evidentemente preparata per essere cucinata” e piccoli alligatori trovati nei fagotti degli Indiani. Alcuni uomini pensarono che i Comanches stessero riportando indietro gli alligatori come curiosità, altri ritennero che volessero provare al resto della tribù di essere arrivati fino alla costa. I Texani raccolsero il bottino e se lo spartirono. I cavalli e i muli erano un piccolo, ambito, tesoro. John Jenkins ricevette un mulo con nastri rossi legati alle orecchie e alla coda. Non tutti i beni furono recuperati. Molti animali si dispersero e scomparvero, inoltre i Comanches alleggerirono il peso del bottino nascondendo gli articoli razziati nei boschi o seppellendoli.

La notte gli uomini si raccolsero intorno ai bivacchi e si scambiarono le esperienze avute durante lo scontro. Il racconto più inusuale fu fatto, in seguito, da Robert Hall.

“I Tonkawas portarono il cadavere di un Comanche e accesero un gran falò, non lontano da dove ero sdraiato. La ferita aveva iniziato a farmi molto male. Dopo un po’ cominciarono a danzare e io sentii odore di carne bruciata. Mi alzai e mi guardai intorno e, non ci crederete, stavano arrostando il Comanche. L’avevano tagliato a fette e le stavano cuocendo su bastoncini. Curiosamente, il mangiare carne umana, su di loro, aveva lo stesso effetto del liquore su altri uomini. Iniziarono a comportarsi come fossero ubriachi, danzavano, urlavano e sembravano impazziti. Mi invitarono a mangiare un pezzo del Comanche. Mi dissero che sarei diventato più valoroso. Ero molto affamato, ma non tanto da diventare cannibale. I Tonkawas finirono di celebrare la vittoria solo all’alba”. I Comanches persero circa 80 capi e guerrieri nella battaglia di Plum Creek. Per molti anni le loro ossa furono ritrovate lungo il sentiero della ritirata. Le perdite Texane furono modeste, un morto, Mr De Wolf e 7 feriti. Alcune donne e bambini furono catturati. Un ragazzo fu presentato al Conte di Saligny, il Ministro Francese in Texas. Il diplomatico affidò al giovane la cura di un suo cavallo, ma il Comanche fuggì, insieme al cavallo.

Sergio Mura

LA SCONFITTA DI GRATTAN

Con il 1849 finì l'epoca del commercio delle pellicce nelle pianure del nord ovest degli attuali Stati Uniti, territori ancora saldamente nelle mani delle varie famiglie della nazione Sioux, una tra le più bellicose sul suolo americano. Finì perché il Governo decise che si doveva intervenire per proteggere il flusso crescente di bianchi che attraversavano le zone dell'Upper Platte per dirigersi all'Ovest. Gli indiani erano sempre più irrequieti anche a causa delle terribili malattie trasmesse alla loro gente dall'uomo bianco: colera, morbillo e vaiolo, che li falciavano senza la possibilità che il loro fisico fosse in grado di opporre qualche resistenza. "Sono magie dei bianchi", era la voce che correva da un campo all'altro, diffondendo un odio sempre più radicato e, apparentemente, ben motivato.

Il Governo perciò decise l'acquisto di Laramie Fork, il vecchio posto di scambio della compagnia delle pellicce, per trasformarlo in una postazione militare che venne chiamata Fort Laramie.

Intorno a quel forte si sarebbe scritta buona parte della storia indiana dei decenni successivi, ma allora i Sioux non potevano certo immaginarlo. L'allora sovrintendente agli Affari Indiani per la zona del Platte aveva sollecitato più volte un raduno con gli indiani del luogo allo scopo di calmarli ed impedirne, con la firma di qualche trattato e regalie varie, gli eccessi bellicosi che spesso li caratterizzavano. "I bisonti si stanno spostando sempre più – dichiarava T.H. Harvey nei suoi rapporti – e presto le tribù si troveranno a fronteggiare una terribile crisi". Anche Mister D.D. Mitchell, il suo successore, sostenne la necessità urgente di convocare gli indiani e lo fece con vigore davvero convincente al punto che, nel 1851, la situazione finì per sbloccarsi e numerosi emissari governativi si trovarono a vagare nelle pianure alla ricerca delle tribù indiane da invitare al raduno.

Il consiglio si protrasse per ben due settimane – a spese del Governo Americano – agendo accortamente per superare le continue difficoltà, poiché molti degli intervenuti appartenevano a tribù in perenne lotta tra loro. Il luogo del convegno venne allestito presso Horse Creek (a due chilometri da Fort Laramie, in terra Lakota-Sioux), vi parteciparono i delegati Crow, Serpente delle Montagne, Oglala, Brulé, Cheyenne, Arapaho, Indiani dello Yellowstone. I Pawnee, diffidenti nei confronti dei Sioux, non si presentarono.

Dopo 15 giorni di scambi di visite di cortesia da un campo tribale all'altro, infinite promesse di pace tra indiani e tra gli indiani ed i bianchi, il consiglio si chiuse con la più classica cerimonia del "toccare la penna", atto col quale i rappresentanti indiani si assunsero, a loro modo, la responsabilità di vigilare sulla pace intertribale e verso i bianchi di passaggio diretti ad Ovest.

Questa pace durò giusto le due settimane del consiglio, poi tutte le tribù ripresero le loro vecchie abitudini di fronteggiarsi nel rispetto delle tradizioni ed alleanze. Naturalmente il caos aumentò per l'incremento delle carovane di bianchi che si trovarono talvolta a subirne anche le conseguenze in modo grave.

Nonostante tutto, gli agenti governativi per il popolo Sioux, scrissero nei loro rapporti degli anni seguenti che "gli indiani seriamente si impegnano per mantenere la pace nei loro territori e tutto va bene."

Anno dopo anno – a partire da quei primi mesi del 1851 – i Sioux furono espliciti nell'esigere la loro libertà di muovere guerra ai Crow ed ai Pawnee e di non avere bianchi portatori di malattie tra i piedi. Ovviamente gli agenti, nei rapporti da inviare ai superiori, nascondevano questa situazione, per poter continuare a distribuire alle tribù – logicamente facendosi firmare la ricevuta! – solo una piccola parte delle "annualità" inviate dal Governo e trattenendo il resto per i propri sporchi interessi. Nel corso del consiglio di Horse Creek (Fort Laramie) del 1851 vennero anche definiti i confini, le dimensioni e l'ubicazione delle terre delle varie tribù e, nel caso dei Sioux, i bianchi arrivarono persino a scegliere ed eleggere un "grande capo" che li rappresentasse negli incontri con i rappresentanti del "Grande Padre" di Washington. Tutto questo ebbe il solo effetto di produrre lacerazioni tra gli indiani che non erano in grado, per le loro tradizioni e cultura, di riconoscere una figura politica del genere, per loro era impossibile pensare a un'unica persona nelle cui mani consegnare tutto il potere.

Dopo l'arrivo delle truppe a Fort Laramie, gli indiani Oglala impiegaron ben poco tempo a comprendere che quei soldati non erano stati mandati – come gli era stato assicurato al gran consiglio – "per proteggere le tribù dalle devastazioni degli emigranti", bensì per tenere sotto controllo e dominare loro, i padroni di tutte quelle terre! Thomas Fitzpatrick, l'agente indiano per le zone dell'Upper Platte ed Arkansas, protestò contro l'invio dei soldati di fanteria, comprendendo al volo i grandi rischi che si sarebbero corsi da quel momento in poi. "Meglio sarebbe – scrisse – inviare due diversi distaccamenti di cavalleria capaci di ben impressionare gli indiani e in grado di spostarsi con rapidità, risultando infine davvero utili."

Il primo incidente serio non tardò molto a verificarsi. Infatti, nel giugno

del 1853, migliaia di indiani (500 o 600 tende) erano accampati nelle vicinanze di Fort Laramie in attesa delle “annualità”, uno di loro – per motivi rimasti sconosciuti – sparò ad un soldato che stava su una barca a remi usata come traghetto per l’attraversamento del fiume. Nel forte in quel momento vi erano solo venti uomini, quattro dei quali furono inviati tra gli indiani ad arrestare il colpevole. Dal campo indiano partì uno sparo contro il gruppetto di militari che risposero al fuoco. Alla fine dello scontro restarono uccisi ben 5 Sioux. Qualche giorno dopo gli indiani sterminarono una famiglia di emigranti, creando così il panico tra le carovane in transito.

L’agente indiano riuscì a calmare l’animosità degli indiani che però dissero schiettamente di non volere più i soldati nelle loro terre e di non riconoscere più il trattato del 1851 (di cui avrebbero dovuto firmare alcuni emendamenti, apportati di nascosto e unilateralmente dal Governo Americano).

A complicare ulteriormente le cose provvide un interprete, grande ubriaccone che invece di svolgere il proprio lavoro, passava la maggior parte del tempo ad insultare pesantemente gli indiani ed a sobillare i giovani ufficiali perché si decidessero a fare la guerra contro di loro.

Tra questi giovani ufficiali di Fort Laramie c’era il Tenente J. L. Grattan, di origine Irlandese, focosa testa calda appena uscito da West Point, desideroso di esibire il proprio valore soggiogando gli indiani.

Spiegava continuamente a chi stava ad ascoltarlo, come alla prima occasione li avrebbe saputi combattere e schiacciare.

Se ne presentò l’occasione non molto tempo dopo, nella successiva estate del 1854.

Anche quell’anno gli indiani si erano nuovamente radunati a migliaia intorno a Fort Laramie, sia pure a qualche chilometro di distanza, un po’ defilati a valle. Tutto iniziò il giorno in cui un gruppetto di giovani guerrieri Minneconjou si trovava ospite nell’accampamento dei Brulé, ed esattamente nel momento in cui una carovana di Mormoni transitò vicino a questo villaggio.

Come spesso accadeva, una mucca (o un bue) si allontanò dal resto del bestiame dei Mormoni e prese a vagare nel campo dei Brulé senza che il proprietario trovasse il coraggio per andarsela a riprendere. Allora uno dei giovani guerrieri Minneconjou decise di uccidere l’animale per macellarlo. I Mormoni, che non erano intervenuti per riprendersi l’animale, ma covavano risentimento per questa azione, appena giunti a Fort Laramie non persero tempo a raccontare l’episodio al comandante dei soldati, arricchendolo e disseminandolo di particolari senz’altro non del tutto esatti. La questione, certamente di portata risibile (e questo era ben chiaro anche ai militari) non sembrava affatto doversi risolvere rapidamente,

tanto che persino Orso Valoroso, il capo dei Brulé, dovette andare al forte per raccontare la propria versione dei fatti e cercare di chiudere in fretta la contesa.

Lo stesso Orso Valoroso, memore di quanto era accaduto l'anno precedente, propose di sospendere tutto in attesa dell'arrivo dell'agente indiano. Gli spavaldi giovani ufficiali invece non erano assolutamente d'accordo e mantenevano alta la tensione, al punto che il capo indiano arrivò persino a prendere in considerazione di suggerire al Minneconjou (suo ospite e pertanto "sacro") di consegnarsi volontariamente ai soldati. Sapeva però benissimo che la cosa non si sarebbe potuta realizzare, poiché nessun indiano avrebbe mai accettato anche solo di pensare ammissibile una simile soluzione a seguito di un fatto ridicolo come quello dell'uccisione di una mucca. Inoltre, anche giuridicamente l'arresto di un indiano non era contemplato nei trattati, che prevedevano invece l'affidamento alla stessa tribù di appartenenza l'onere di dovere punire i colpevoli di reati contro i bianchi.

Il Tenente Fleming, comandante del forte, tempo addietro aveva assicurato al Tenente Grattan che alla prima occasione sarebbe stato proprio lui a recarsi in missione tra gli indiani. Proprio per dare seguito a questa promessa, quando arrivò al forte il grande capo degli Oglala, Uomo-che-fa-paura-coi-suoi-cavalli, Grattan stava facendo i preparativi per recarsi nel campo dei Brulé alla ricerca del Minneconjou da arrestare.

Quando Grattan partì verso il campo dei Brulé alla guida di 29 volontari armati e con la dotazione di due obici, anche l'interprete – già ubriaco – volle unirsi al gruppo dei militari, mentre Uomo-che-fa-paura-coi-suoi-cavalli si offrì di aiutare Orso Valoroso a tenere tranquilli gli indiani. La valle ove si trovavano i campi dei vari gruppi di Sioux, era punteggiata di tende e brulicante di cavalli e indiani. Vi erano più o meno 600 tende che ospitavano circa 4800 indiani fra i quali, come minimo, 1200 erano guerrieri.

Avvistato in lontananza il piccolo drappello di soldati, gli indiani iniziarono a radunare i cavalli in segno evidente di eccitazione.

Grattan, durante il tragitto, incontrò sulla sua strada un commerciante di un modesto posto di scambio dal quale ricevette il prezioso consiglio di lasciare perdere tutto ed affidare all'agente il compito di risolvere la spinosa faccenda. Soprattutto gli raccomandò: "richiami immediatamente quel pazzo che sta inveendo contro gli indiani laggiù!". Si trattava dell'interprete che stava sbraitando contro i Brulé assurdità del tipo: "Vi ucciderò tutti e vi mangerò i cuori!".

Fu a questo punto che il Tenente Grattan si introdusse nel campo indiano con i soldati e gli obici. Seguì un lungo percorso diplomatico di Orso Valoroso e Uomo-che-fa-paura-coi-suoi-cavalli per tentare di convincere

Parte Quarta

LA GUERRA CIVILE

Renato Panizza

L'ASSASSINIO DEL PRESIDENTE LINCOLN

Washington D.C. – Casa Bianca – 14 Aprile 1865 – ore 20 circa.
Una signora con una graziosa cuffia ornata di fiorellini rosa e un abito scollato si infila i guanti: “Caro... vuoi che arriviamo in ritardo?!” Il Presidente si fruga in tasca e guarda l’orologio. Già!... quella sera c’era da andare a teatro. “Ho promesso alla Signora Lincoln di andare a teatro con lei – disse rivolto alle persone cui era vicino – è uno di quegli impegni cui non manco mai”. Si riferiva alle promesse fatte alla moglie. Quella sera Abramo Lincoln era insolitamente felice, non per la prospettiva dello spettacolo teatrale, ma perché si sentiva finalmente il presidente degli Stati Uniti.

Sì... Uniti!!! La guerra era vinta e l’Unione era stata salvata!

Sali sulla carrozza scortata da due cavalleggeri salutando tutti con la mano.

Nel teatro, davanti a una sala quasi piena – e ancora c’era la fila alla biglietteria – il primo atto della commedia “Il nostro cugino americano” stava già incominciando.

Il Presidente arrivò che erano le 20,25.

Una piccola folla di persone si era radunata per vederlo nella Tenth Street davanti al “Ford Theater”. Quando Lincoln entrò nel suo palco, l’attrice Laura Keane interruppe la recitazione e si unì al lungo applauso del pubblico. Il Maestro Withers alzò la bacchetta e l’orchestra attaccò “Il saluto al Presidente”. Poi tutti si rimisero a sedere e Lincoln, seminascolato dalle bandiere, iniziò a interessarsi allo spettacolo.

Quella sera un certo John F. Parker, capelli biondi, virginiano sui trentanni, padre di tre figli, doveva fare il turno dalle 16 alle 24 come guardia del corpo del Presidente.

Alla casa bianca erano già le 19 ma Parker non c’era ancora. Quando arrivò, con più di tre ore di ritardo, il suo collega William H. Crook non gli disse niente perché era un uomo paziente; ma non doveva essere l’unica persona tollerante nella Polizia Metropolitana di Washington. Il curriculum di Parker dal 1861, anno in cui era entrato in Polizia, era pessimo: aveva già accumulato 14 infrazioni disciplinari e più volte era finito davanti a un Consiglio di Polizia per linguaggio insolente e abbandono del posto di lavoro; per essersi addormentato mentre era in servizio e per oltraggio ai superiori. Nonostante tutto, a parte qualche sospensione, non fu mai licenziato, e ora gli era stato addirittura affidato quell’incarico di prestigio. Lincoln e la moglie non sapevano nulla del passato di quest’uomo e si

illudevano che gli agenti che avevano intorno fossero uomini con curricula ineccepibili.

Per l'occasione due palchi erano stati riuniti, eliminando la sottile parete divisoria. Due erano le porticine di accesso, e alle loro spalle, al buio, c'era un vano a cui si accedeva tramite una piccola porta: lì davanti, su una seggiola, doveva sistemarsi la guardia del corpo di Lincoln; ma di fatto non ci rimase che per poco. Lincoln stesso aveva sempre mostrato indifferenza alle precauzioni per la sua sicurezza personale e anche quella sera fece così: pare che proprio il Presidente avesse detto alla sua guardia del corpo di trovarsi un posto migliore per poter seguire anche lui lo spettacolo. Ben presto però Parker cominciò ad annoiarsi e se ne andò! Non erano ancora le nove che raggiunse, fuori dal teatro, Forbes, il domestico di Lincoln, e il cocchiere Burn. I tre andarono a "farsi una birra" nella vicina osteria Taltavult.

Abbandono del posto di lavoro! Ma chi ce l'aveva messo un tipo simile a far la guardia del corpo a un Presidente?! Oggi un comportamento del genere non sarebbe tollerato, e verrebbe punito molto severamente. All'epoca, invece, all'agente Parker fu attribuita solo la responsabilità di essere stato negligente. Non esiste una verbalizzazione del fatto; i giornali di Washington non ne diedero rilievo, e già il 2 Giugno 1865 l'accusa era caduta.

Il collega Crook disse che..."Parker aveva capito di aver sbagliato, si era sentito colpevole come un criminale e da allora non era più stato lo stesso uomo". Può darsi; ma un giorno venne di nuovo pizzicato a schiacciarsi un pisolino in servizio, e questa volta finalmente si decisero a licenziarlo. Troppo tardi: Lincoln era già morto e sepolto da tre anni!

Prima di arrivare al teatro, la carrozza presidenziale aveva prelevato la figlia del Senatore Ira Harris, la signorina Clara Harris e il suo fidanzato, il Maggiore Rathbone, entrambi emozionatissimi per l'onore di accompagnare i Lincoln e assistere allo spettacolo nello stesso palco. Ma la scelta della coppia era stata, in realtà, un ripiego. Con i coniugi Lincoln avrebbero dovuto esserci il Generale Grant e sua moglie. Il quotidiano di Washington "Evening Star" ne aveva anzitempo riportato la notizia.

Fu Grant in persona, alla riunione del Gabinetto dei Ministri delle ore 14, che con un certo imbarazzo declinò l'invito: sua moglie fremeva dall'impazienza di recarsi a far visita ai figli e aveva in programma di prendere il treno delle 18 per Burlington. Lincoln, con uno sguardo leggermente ironico e in tono canzonatorio, ammonì Grant dicendogli che avrebbe avuto tutto il tempo per ricongiungersi ai figli, mentre il popolo ardeva ora dal desiderio di vedere da vicino l'uomo che aveva battuto Lee.

Perché non rimandare la partenza? Il treno delle 18 era lentissimo e a-

vrebbe impiegato addirittura 13 ore per arrivare a destinazione. Il mattino successivo, invece, con il treno delle 7,30 il viaggio sarebbe stato più breve di 5 ore.

Perché così tanta fretta? Perché non volersi fermare a Washington ancora una notte? Quella notte! Pare che alla moglie di Grant non andasse affatto a genio quella di Lincoln, e pur di scampare il pericolo di “sorbirsi” quella donna a teatro, sarebbe stata addirittura disposta a sobbarcarsi un viaggio di tredici ore... e a imporlo anche a suo marito!

Neppure il ministro della guerra Stanton aveva accettato l'invito. Ma di ciò Lincoln non si stupiva perché conosceva l'avversione di Stanton per il teatro; e le loro mogli – di nuovo! – non si piacevano. Stanton da sempre raccomandava al Presidente di evitare, per motivi di sicurezza, teatri e luoghi pubblici in genere; e lui per primo applicava anche per sé questo principio. Eppure, proprio Stanton fu in seguito sospettato di essere un mandante dell'omicidio.

Lincoln allora fece a Stanton il nome del Maggiore Eckert, Capo dell'Ufficio Telegrafico del Dipartimento della Guerra. Eckert era un uomo alto e molto ben “piantato”, eccezionalmente forte. Viene spontaneo chiedersi cosa sarebbe cambiato se nel palco con il Presidente ci fosse stato un tipo simile! Ma Stanton gli rispose che quella sera c'era un lavoro urgente per Eckert.

Un aspetto curioso di tutta la vicenda è che Lincoln credeva ai sogni e aveva delle visioni. Alcuni ritengono che Lincoln fosse veramente dotato di capacità paranormali, e ancora oggi si dice che nella Casa Bianca aleggi il suo spirito.

Il Presidente parlava dei suoi sogni premonitori e delle visioni solo alle persone che pensava potessero capirlo; ed era convinto che l'arte di interpretarli appartenesse alla gente del popolo, ai “figli della natura”, che per certe cose almeno si dimostravano più saggi delle persone istruite. Anche Lincoln era un “figlio della natura”. Nato in una “log cabin”, la capanna di tronchi dei pionieri, in uno sperduto angolo del Kentucky, crebbe nei boschi delle regioni più selvagge della valle del fiume Ohio, nell'Indiana e nell'Illinois: una vita durissima tra le bestie feroci e i pellerossa, che gli avevano ucciso il nonno.

Un giorno si confidò con l'amico Ward Hill Lamon: “...ero sdraiato su un sofà [ndr: davanti al sofà c'era una vecchia credenza con specchiera] quando, alzando gli occhi, vidi riflesse in uno specchio due immagini di me stesso: una raggianti di benessere, l'altra cadaverica e spettrale”. Ed ecco l'interpretazione che ne diede: “...durante il primo periodo della mia presidenza sarei stato in buona salute, ma nel secondo la morte mi avrebbe colto”.

Lamon riferisce anche di un incubo che Lincoln ebbe non molto tempo

prima di essere ucciso. Sognò di sentire dei lamenti e di alzarsi dal letto per capire da dove provenivano; di vedere davanti a sé un catafalco con un soldato di guardia e chiedergli: “Chi è morto alla Casa Bianca?”. Risposta: “Il Presidente”. Poi, di essersi svegliato per le grida di sgomento che provenivano dalla folla. Lo stesso giorno in cui morì, alle quattro del pomeriggio, si rivolse alla sua guardia del corpo che era di turno prima di Parker, dicendo: “Sapete Crook, credo che ci siano degli uomini che vorrebbero togliermi la vita... e non ho nessun dubbio che lo faranno”. In quel momento forse sperò nella presenza al suo fianco di un tipo prestante come Eckert.

Teatro Ford – ore 21,30

Nel vicolo buio dietro il teatro un uomo smontò da cavallo e si diresse verso la porticina che dava accesso al retro del palcoscenico; poi iniziò a chiamare.

Un negro, tale John Miles, aveva udito e vide il macchinista Ned Spangler, addetto al cambio delle scene, correre verso la porta. I due uomini si parlarono, poi Spangler rientrò, ma uscì subito dopo in compagnia di “Peanut” (Joseph Burroughs), che prese in custodia il cavallo. Spangler e il cavaliere entrarono nel retro del teatro. Gli attori che erano dietro le quinte riconobbero subito il collega e gli sorrisero: il cavaliere era John Wilkes Booth.

Booth, passò sotto il palcoscenico e se ne uscì nella Tenth Street; stette un po’ lì a guardare i manifesti e poi decise di andare a bersi qualcosa.

Alla taverna Taltavult trovò il cocchiere e il cameriere di Lincoln con la guardia del corpo Parker, che se la raccontavano. Un cliente un po’ brillo riconobbe Booth e alzò il bicchiere in segno di sfottò: “Non sarete mai l’attore che fu vostro padre!” Booth sorrise calmo: “Quando lascerò il palcoscenico sarò l’uomo più famoso del mondo!”. Il ventottenne John Wilkes Booth era figlio d’arte. Il padre, Junius Brutus, attore certamente più illustre di lui, finì tragicamente pazzo; e il fratello maggiore Edwin divenne uno dei maggiori attori tragici d’America. John Wilkes, tipo irrequieto e strano, buon tiratore e cavallerizzo. Donnaiolo, non privo di un certo fascino, aveva sempre vagabondato con la mania di fare cose eccezionali. Allo scoppio della guerra si era chiassosamente dichiarato filoSudista, senza mai arruolarsi nell’Esercito della Confederazione perché temeva di dare un dispiacere in famiglia, dove erano tutti convinti unionisti. Aveva sempre e solo lavorato nello spettacolo, ma a partire dal 1864 decise di darsi da fare a favore del Sud, e mise in piedi una banda di cospiratori con l’intento di rapire Lincoln, portarlo in Virginia e offrirlo alla Confederazione per ottenere un riscatto. Poi, dopo due tentativi di rapimento falliti, le sue idee volsero all’omicidio. Pare che in passato avesse avuto incontri in Canada con esponenti dei Servizi Segreti sudisti,

ma non si trovarono mai prove sicure che avvalorassero l'ipotesi di un complotto ordito dai capi della Confederazione.

L'orologio del teatro faceva le 22.07, e la commedia era ormai più che a metà.

Booth rientrò e passò tranquillamente davanti all'addetto al controllo dei biglietti, che gli sorrise: al teatro Ford era praticamente di casa e aveva sempre libero accesso.



Il palco presidenziale in una foto d'epoca

Arrivò al palco percorrendo il corridoio laterale, dietro le poltrone poste ai lati della platea e vide che non c'era nessuno di guardia. Si rese conto che avrebbe avuto via libera, senza la necessità di farsi strada lottando. Appena varcata la soglia che dava accesso al piccolo e buio corridoio dei palchi, bloccò la porta dall'interno con un'assicella di legno di pino, in modo da avere le spalle protette. Poi si mosse verso il palco e sbirciò attraverso un foro che era stato praticato sulla porta: vide l'alto schienale

della sedia a dondolo e la testa del Presidente che sporgeva. Chi l'aveva fatto quel buco? Un operaio del teatro o direttamente l'assassino? Questo fatto non è mai stato ben chiarito, ma bisogna sapere che verso le 18 del pomeriggio di quel fatidico giorno, il 14 Aprile 1865, Booth si era recato al teatro e aveva invitato a bere alla taverna gli unici quattro uomini che in quelle ore di inattività si trovavano all'interno: i tre macchinisti di scena e l'addetto alla biglietteria. Offerta loro una bella bottiglia di whisky, se n'era andato. Sì, ma dove? Al suo albergo o nel teatro, che era aperto e senza nessuno all'interno? Avrebbe così avuto tutto il tempo di fare quel buco, studiare i dettagli della situazione e anche preparare e poi nascondere l'assicella di legno di pino che gli sarebbe servita per bloccare la porta. Assicella e incastro nel muro che furono entrambi trovati dopo il delitto. Inoltre Booth era stato visto nel teatro quella mattina, durante le prove, e aveva avuto la possibilità di studiare con calma il piano d'azione.

Palco del Presidente – ore 22,15.

Il Presidente se ne stava quasi sempre rincantucciato nel suo angolino; protetto dall'indiscrezione degli sguardi dai pesanti paramenti. Prima di entrare, Booth attese il momento giusto: a una certa battuta, che lui conosceva benissimo, sul palcoscenico sarebbe rimasto un solo attore a recitare un monologo che faceva sempre ridere fragorosamente gli spettatori. Quello era il momento giusto per entrare ed agire!

La battuta arrivò: "Non conosco gli usi della buona società, eh?!" disse ad alta voce l'attore.

La pistola era puntata dietro la testa, tra l'orecchio sinistro e la spina dorsale. L'arma di Booth era una piccola Deringer a un colpo.

In quel momento tutta la platea vibrava di risate: partì il colpo! Il Presidente non si mosse; semplicemente inclinò la testa su di un lato.

Senza esaltazione e a voce non particolarmente alta, Booth esclamò: "Sic semper tyrannis!" Era il motto presente sulla bandiera della Virginia. La risata della signora Lincoln divenne subito sgomento!

Quando Booth cercò di passare tra la moglie e il Presidente, il Maggiore Rathbone, scattato in piedi, gli si avventò contro; Booth lasciò la pistola, tirò fuori un coltello e lo colpì.

"Vendetta per il Sud!" – gridò. Poi iniziò la manovra per lanciarsi sul palcoscenico, e si aggrappò al parapetto, volgendo la schiena al pubblico: ma uno sperone si impigliò in una bandiera; Booth perse l'equilibrio e cadde con tutto il peso sul piede sinistro, procurandosi una frattura. Tutto si fermò. Tutti erano sbigottiti e ammutoliti. Laura Keen uscì sul palcoscenico e quasi si scontrò con Booth che impugnava ancora il coltello. Si udiva solo, altissimo, l'urlo straziante della signora Lincoln. Un

maggiore dell'esercito, Joseph Steward, dalla prima fila si arrampicò sul palcoscenico: "Fermate quell'uomo!!!" – gridò.

Ma Booth, pur zoppicando, aveva già infilato la via d'uscita verso il retro. Diede un calcio nello stomaco a "Peanut", che gli aveva tenuto pazientemente il cavallo, e con una certa fatica riuscì a salire in sella, appena in tempo per sfuggire al Maggiore Steward che stava sopraggiungendo di corsa. Spronò forte e infilò il vicolo. Prese a sinistra, dove sapeva che avrebbe incontrato uno sbocco verso la 9th Street - quello sbocco esisteva solo nel 1865 – e la strada fu libera, senza ostacoli.

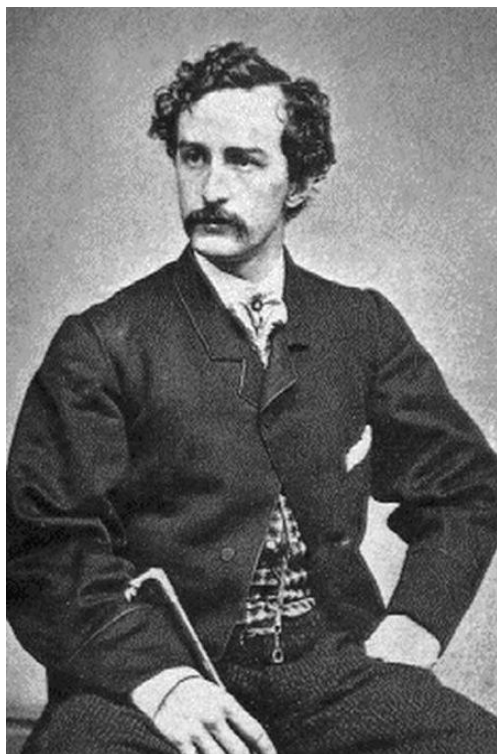


Una ricostruzione dell'attimo dell'uccisione

Percorrendo la Pennsylvania Avenue arrivò in un quartiere di baracche che conosceva bene, buio e sicuro per lui; e prese verso la Virginia Avenue. Fra tutte le vie di fuga possibili Booth scelse proprio quella che la sera del delitto era certamente la più sicura, la meno sorvegliata. Ancora un ultimo ostacolo, un ponte sorvegliato, il Navy Yard Bridge nei pressi dell'Arsenale della Marina sul lato Sud-Est di Washington, e poi sarebbe fuggito dalla città. Libero!

Il ponte di legno era sorvegliato. In teoria, dopo le nove di sera nessuno avrebbe più dovuto transitare, ma quando alle 22,45 arrivò Booth, le guardie, fatte alcune domande di circostanza, lo fecero passare.

Dopo poco, arrivò un altro cavaliere che disse di chiamarsi "Smith", e anche lui fu fatto passare. Si trattava in realtà di David Herold, uno dei



***L'attore John W. Booth,
assassino di Lincoln***

complici di Booth!

Non risulta che in seguito alle guardie venne mosso alcun rimprovero: forse avevano la consegna di non far entrare nessuno, più che di non far uscire.

David Herold faceva parte della banda dei cospiratori, assieme ad altri cinque uomini: Lewis Paine, George Atzerodt, Michael O'Laughlin e John Surrat. La madre di Surrat, Mary, gestiva a Washington una pensione che era diventata un covo di "seches", com'erano chiamati i filosudisti che la Polizia di Washington teneva d'occhio. Ma quel fatidico giorno Booth aveva attivato solo tre dei suoi uomini: il suo piano era di decapitare il

Governo dell'Unione, incaricandosi personalmente di uccidere Lincoln, e ordinando a Paine e a Herold di liquidare il Segretario di Stato Seward. Atzerodt avrebbe dovuto sparare al Vicepresidente Johnson. I colpi dovevano essere portati a segno contemporaneamente, intorno alle 22, per gettare nella più totale confusione la città.

Solo Booth riuscì nel suo intento: Paine e Atzerodt fallirono e vennero presi, e poi impiccati. Herold e Booth riuscirono invece a fuggire, furono catturati una decina di giorni dopo.

Torniamo ora al Presidente ferito.

Nel teatro Ford la gente non sapeva più che fare, e regnava la confusione più totale.

Si sentivano persone piangere, altre gridavano. La voce che il Presidente era stato assassinato cominciava a correre per tutta la città: "È stato Booth!... è stato Booth!..."

La notizia si unì a quella dell'attentato a Seward, e si diffuse la voce che in città girasse una banda di assassini pronti a tutto.

Nel palco presidenziale, il Maggiore Rathbone, grondante sangue dalla profonda ferita al braccio, aveva tolto l'assicella che bloccava la porticina,

e si riuscì finalmente a far entrare un medico: si trattava del Dr. Charles Leale, un giovane ufficiale medico dell'esercito, noto per essere un grandissimo estimatore del Presidente. Leale diresse con bravura e decisione la prima, delicata assistenza prestata al Presidente. Poi arrivarono altri due medici, il dr. Taft e il dr. King. Ispezionò il corpo di Lincoln, e infine trovò la ferita: la scoprì grazie al fatto che la sua mano appoggiata alla testa di Lincoln si bagnò di sangue. Il colpo di pistola a causa delle risate del pubblico probabilmente era stato udito solo da pochi, e sulle prime il medico aveva esplorato il corpo di Lincoln alla ricerca di una ferita da arma da taglio. Sotto l'orecchio sinistro c'era un piccolo buco: il proiettile aveva attraversato il cervello dal basso verso l'alto, in direzione dell'occhio destro, e lì si era fermato.

La sua diagnosi fu ferma e senza speranze: la ferita era mortale! Ormai era solo una questione di tempo.

Fa rabbia pensare che tutto ciò forse non sarebbe accaduto se Lincoln avesse ricevuto in tempo un telegramma mandato dal Generale Ord, comandante l'area di Richmond, la città che era stata capitale della Confederazione.

Campbell e Hunter, due autorità vicine al Presidente della Confederazione Jefferson Davis, intendevano comunicare con la massima urgenza di essere pronti a partire per Washington, anche subito, per riferire al Presidente Lincoln "cose" della massima importanza. Quel telegramma trasmesso da Ord alle ore 11,00 del 14 Aprile 1865, Lincoln non lo ricevette mai. Stazionò, per motivi che nessuno sa, per oltre dieci ore al Ministero della Guerra, e quando arrivò alla Casa Bianca Lincoln era già diretto al teatro Ford per assistere allo spettacolo... della sua morte: come nei suoi sogni profetici!

Si cercò un posto per ricoverare il Presidente ferito, il più vicino possibile per evitargli di morire durante il trasporto. Uscirono dal teatro sorreggendolo in sei, con la massima cautela.

Fuori la gente riempiva le strade. Un capitano, raccolta una piccola truppa, sguainò la spada e fece largo tra la folla. Trovarono ospitalità presso la casa di un sarto, tale William Petersen, al 453 della Tenth Streeth. Il Presidente fu sdraiato in un letto, ma per traverso e con le gambe penzolonate, perché Lincoln era troppo alto per quel letto. I suoi piedi erano gelidi, il polso molto debole; la pupilla sinistra era contratta, la destra dilatata; entrambe non mostravano di reagire alla luce. Si tentò di estrarre il proiettile dopo aver sondato la ferita fino a 10 cm dentro il cervello, ma inutilmente. Iniziò una lunga agonia. Lo strazio della moglie fu terribile.



Il letto in cui morì Lincoln

Il Dr. Taft disse in seguito: “È il più penoso trapasso al quale abbia mai assistito”.

Mano a mano che le ore passavano il respiro di Lincoln si faceva spasmodico e intermittente, a tratti esplosivo; le pulsazioni sempre più deboli; il polso e le gambe erano freddissimi, le labbra cianotiche, le palpebre gonfie e livide; l'occhio destro era nero. Iniziarono delle emorragie... Gli era accanto il suo medico di famiglia, il Generale dr. Joseph K. Barnes, ma non poteva fare più nulla; solo cogliere l'attimo fatale. E questo arrivò alle 7,22 del mattino: il respiro si fece breve e intermittente... poi il petto si sollevò in un ultimo, lungo respiro... come liberatorio. Barnes gli rovesciò una palpebra e gli auscultò ancora una volta il petto; poi prese due monete d'argento e le pose sugli occhi chiusi.

Lincoln venne riportato alla Casa Bianca; ma per poco, perché il suo corpo fu sottoposto all'autopsia. Nove persone erano presenti: venne aperta la testa e si vide chiaramente che il proiettile, entrato a sinistra della linea mediana, era penetrato verso il centro della massa cerebrale posizionandosi infine sul lato destro del cervello. I solenni funerali si tennero lungo la Pennsylvania Avenue il 19 Aprile. Dopo di che, Lincoln venne trasportato in treno fino a Springfield, in Illinois.

Intanto, Booth ed Herold erano in fuga verso la Virginia. Prima di attraversare il fiume Potomac si recarono da un certo dr. Mudd, presso il quale si riposarono dodici ore.

Booth si fece curare la gamba, poi Mudd gli diede una stampella. Fu un incontro casuale o i tre si conoscevano già? Durante la guerra civile il dr. Mudd non fu solo un semplice simpatizzante del Sud, ma ebbe un ruolo nelle attività “sotterranee” della Confederazione. Il suo primo incontro con Booth risale al 13 Novembre 1864 alla St. Mary's Church, nel Maryland; in seguito ci furono altri incontri. Al processo che si tenne un mese dopo, il medico disse che non aveva riconosciuto Booth, perché i due si erano presentati con i nomi di Tyson ed Henston. Due settimane prima dell'assassinio, Booth aveva inviato al dottor Mudd liquori e provviste. La posizione di Mudd si aggravò a tal punto che gli venne comminato il carcere a vita, e schivò la forca per la differenza di un solo voto!

A proposito della fine di Booth esiste un famoso documento. Si tratta del lungo e dettagliato resoconto del soldato semplice di Cavalleria John W. Millington, fatto a un certo professor C. Louis Barzee circa la parte avuta nella cattura e uccisione dell'assassino di Lincoln. Solo nel Febbraio del 1937 il giornalista Fred Lockley ne fece pubblicare il contenuto sul Portland Journal. Millington racconta che il suo reparto si fermò davanti all'ufficio del colonnello Baker, capo degli scouts e dei detectives governativi. Il tenente Dougherty si recò nell'ufficio e ne uscì insieme a due agenti federali; poi tutti proseguirono alla ricerca di Booth, navigando lungo il Potomac su un battello a vapore.

“Il Tenente ci mostrò la foto di Booth – racconta – e ci disse che aveva attraversato il fiume nei pressi di Port Tobacco. Arrivati ad Acquia Creek, sbarcammo verso le dieci di sera e cominciammo le ricerche in tutta l'area. L'indomani incontrammo dei pescatori che dissero di aver visto il giorno prima passare di lì tre uomini, di cui uno era un capitano confederato e un altro assomigliava all'uomo della foto, Booth. Quando i soldati attraversarono il fiume Rappahannock, il proprietario del barcone che li aveva traghettati a gruppi di dieci alla volta, un certo Rowlen, confidò di aver trasportato alcuni giorni prima degli uomini, e che tra loro aveva riconosciuto il Capitano Jett, che aveva combattuto con i Rangers di Mosby.

Disse anche che avrebbero potuto raggiungere quegli uomini presso a Bowling Green, e che lui li avrebbe guidati. Presso una fattoria incontrarono un uomo a cavallo che subito scappò appena li vide. Lo inseguirono ma non riuscirono a prenderlo. Quando verso le undici di sera furono a Bowling Green catturarono l'Ufficiale sudista che si era rifugiato in un Hotel, e lo costrinsero a rivelare dove si nascondevano gli altri due uomini: disse che non sapeva esattamente chi fossero, se non che erano ex-

soldati del Sud in difficoltà.

“Ci guidò indietro lungo la strada che avevamo già fatto – racconta Millington – fino a che arrivammo nei pressi di una casa che lui ci additò da una certa distanza: era la casa dei Garrett, la stessa nei pressi della quale avevano incontrato alcune ore prima il misterioso cavaliere. Ormai era notte. Aprimmo il cancello con molta prudenza, e dopo aver circondato la casa, bussammo alla porta. Arrivò Garrett, e gli chiedemmo dov'erano i due uomini. Dal momento che disse di non saperne niente, il nostro ufficiale ordinò di appendere “il vecchio” con una corda, per vedere se il trattamento gli rinfrescava la memoria! A un certo punto, corse verso di noi un giovane e chiese che cosa volevamo. L'ufficiale gli rispose che volevamo i due uomini nascosti lì. Ci disse che erano nel granaio, e io venni mandato con una parte della Compagnia a circondare il granaio. Il Tenente, appena sentì dei mormorii all'interno, gridò di venir fuori. Noi potevamo udire uno di loro (Booth) che gridava all'altro (Herold) che era un vigliacco. Herold si arrese e apparve sulla porta; lo prendemmo e lo legammo ad una pianta. Fui chiamato io a fargli la guardia. Il tenente intimò di nuovo a Booth di arrendersi, ma Booth gridò: “Combatterò anche da solo... non mi arrenderò mai!” Il detective Conger si portò su un lato del granaio e accese alcune pagliuzze sul davanzale di una finestra: l'edificio incominciò a illuminarsi. Poi si sentì uno sparo!...”

Ormai era notte fonda, ma la luce delle fiamme permise di intravedere la figura di Booth: il granaio era un edificio di legno pieno di buchi e fessure, e il Sergente Corbett aveva trovato agevolmente l'apertura dove poter sparare. Booth cadde colpito ma non morì subito. Venne preso e portato nella veranda della casa Garrett. Fu inviato un uomo a cercare un medico a Port Royal, una città abbastanza vicina. Il dottore arrivò all'alba, e Booth, pur semi-incosciente, era ancora vivo. Il medico provò a somministrargli un farmaco, ma Booth scosse la testa, e non volle.

Booth visse ancora tre ore. Le sue ultime parole furono queste: “Dite a mia madre che quello che ho fatto, l'ho fatto per il bene del Paese”. Il suo corpo venne avvolto in una coperta e messo su un vecchio carro che un negro condusse ad Acquia Creek. Il giorno dopo, il 27 Aprile 1865, i dottori Barnes e Woodward constatarono sul corpo l'esistenza di una frattura del perone poco sopra la caviglia. Fu esibita anche una perizia dentistica a riprova che si trattava del corpo di Booth.

I due figli di Garrett, che erano stati entrambi rangers di Mosby, furono arrestati e condotti via per essere interrogati. Il Capitano confederato invece fu lasciato andare: questo era il patto per avere guidato alla meta i cavalleggeri del 16° New York Cavalry.

Dal racconto del soldato Millington si evince che Booth non sarebbe stato deliberatamente assassinato: non voleva consegnarsi e aveva dichiarato

che si sarebbe battuto. A scontro iniziato fu lui a lasciarci la pelle per opera del primo soldato che aveva fatto fuoco. Tuttavia sulla vicenda della morte di Booth c'è il sospetto che a sparare non sia stato il soldato Corbett ma il detective tenente-colonnello Conger. L'unica cosa certa è che l'autopsia stabilì che il colpo non era partito da un fucile ma da un revolver. In seguito, molti anni dopo, nel 1878, Corbett iniziò a dare segni di squilibrio mentale e lo trovarono nascosto vicino a Concordia, in Kansas. Non dimentichi della sua fama, gli dettero un posto come portiere della Stanza dei Deputati del Kansas. Corbett il 15 Febbraio 1887 fece fuoco nel Palazzo della Legislatura: lo dichiararono matto e lo rinchiusero al manicomio di Topeka. Da lì fuggì il 26 Maggio 1888 e di lui si persero per sempre le tracce. Nelle tasche di Booth il detective Conger trovò un diario che conteneva le annotazioni dei fatti compiuti in quei giorni, scritte di proprio pugno da Booth. Lo prese e lo consegnò a LaFayette C. Baker che era capo del National Detective Police del Dipartimento della Guerra, e questi portò il diario a Stanton, il Ministro della Guerra. Il Diario non venne mai esibito durante il processo ai cospiratori. Fu ritrovato nel 1867, dimenticato in uno scaffale del Ministero della guerra con parecchie pagine mancanti, come minimo 18. Se le avesse strappate il detective Conger o il ministro Stanton, o chi altri, non si seppe mai. David Herold venne impiccato il 7 Luglio 1865 insieme a Mary Surrat, George Atzerodt e Lewis Paine. Tutti giudicati da un tribunale militare e ritenuti responsabili dell'omicidio di Lincoln e dei tentati omicidi di Steward e Johnson.

Stefano Jacurti

LA BATTAGLIA DI SHILOH, LA PIÙ SANGUINOSA DELLA GUERRA CIVILE

La chiesa metodista di Shiloh sorge ancora oggi nel posto tranquillo in cui era una volta. È stata ricostruita dai Reenactor's identica a quella originale. Anche in questo luogo, come per tanti altri campi di battaglia della guerra civile, si assiste ogni giorno ad un intenso via vai di turisti, curiosi, appassionati.

Numerose tabelle lungo il percorso spiegano al visitatore ogni fase di quella battaglia; un inferno che quel giorno devastò le campagne del Tennessee, dalle sponde del fiume omonimo, fino alla western Corinth road.

Nei pressi della chiesa di Shiloh, a Pittsburg Landing, erano accampate le truppe di Grant dopo la conquista dei due forti Confederati, Fort Henry e Fort Donelson.

Una grande impresa operata dall'allora ancora sconosciuto Generale, che cercava di attuare la penetrazione nel sud sull'altro fronte; quello dell'ovest.

Su quel terreno era accampata l'armata del Tennessee e Grant aveva pensato di trincerare quelle posizioni nell'attesa di andare all'attacco. Però, pur avendo incaricato il Colonnello McPherson del Genio affinché provvedesse alla fortificazione, siccome la linea difensiva (secondo i rilevamenti fatti sul terreno) avrebbe dovuto correre più indietro, e cioè proprio in mezzo al campo dell'Unione, non se ne fece più nulla, non venne allestita alcuna trincea né difesa passiva.

Questa rinuncia fu un errore di Grant anche se allora, nel 1862, la guerra di trincea non era ancora entrata pienamente nell'idea degli schemi tattici di molti strateghi. La guerra era solo agli inizi.

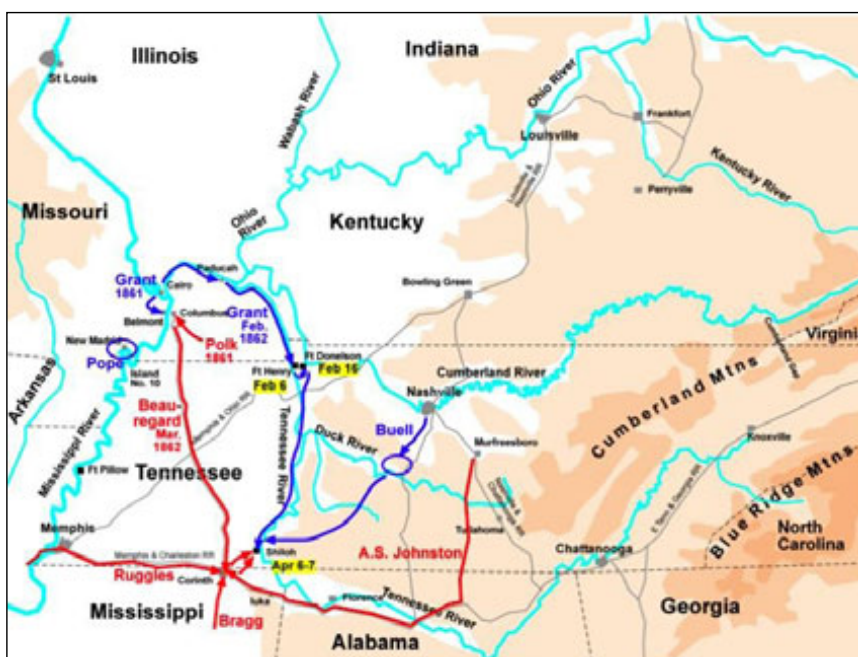
L'armata del Tennessee disponeva di circa 38.000 uomini e 90 cannoni. Più indietro c'era il Generale Lew Wallace (autore del romanzo Ben Hur e futuro governatore del New Mexico durante le vicende che ruotarono intorno a Billy The Kid) con altri 7.564 uomini e 12 pezzi di artiglieria. Il Mag. Gen. Don Carlos Buell, proveniente da Nashville con altri 30.000 uomini, era ancora lontano dal campo di battaglia.

Alcune pattuglie furono mandate in avanscoperta e sia il 16° Wisconsin che il 21° e il 5° Missouri furono spediti in missione di esplorazione.

Alle prime luci dell'alba, alle 5:14, il fuoco della battaglia divampò. Cosa era accaduto? Le avanguardie nordiste si erano scontrate con il grosso dell'esercito Confederato che aveva assunto l'iniziativa strategica di avan-

zare nella notte nei pressi della Corinth road e del campo chiamato “Fraleley Field”. Furono gli Unionisti ad attaccare con la brigata del Colonnello Peabody. Questo accadeva molto più in là della chiesa di Shiloh dove nel frattempo era accampata la divisione del Generale Benjamin Prentiss.

In quel momento il generale William Tecumseh Sherman fece schierare la sua divisione in linea di battaglia anche se era convinto che il nemico mai avrebbe attaccato la fortissima posizione dell’Unione a Pittsburg Landing. Era stato proprio lui a sconsigliare Grant dal trincerarsi dicendo che questo avrebbe instillato una mentalità difensiva nei soldati. Un errore che Ulysses Simpson Grant, uno dei Generali dell’Unione più aggressivi in assoluto, si guardò bene dal commettere negli anni successivi.



La mappa della battaglia

Sherman stava galoppando in avanscoperta lungo il fronte quando, circa alle 7:00 del mattino, vide sbucare dai boschi circostanti centinaia di giubbe grigie che avevano aperto il fuoco prendendoli di mira, il suo attendente venne ucciso sul colpo dopo pochi istanti. Era l’anteprima di un disastro perché le truppe confederate stavano piombando sugli accampamenti pressoché indifesi mentre i soldati erano ancora intenti a gustare il caffè.

Sherman si rese immediatamente conto che la sua divisione sarebbe stata la prima a sostenere l’impatto con i Confederati.



Il generale nordista Ulysses Grant

Per prima cosa Sherman si preoccupò di far allertare le divisioni dei Generali John A. McClellan e Hurlbut, quindi chiese a quest'ultimo il sostegno per la divisione di Benjamin Prentiss ormai sottoposta a dura pressione. In quel momento le forze Unioniste erano in inferiorità numerica pressati dai 45.000 uomini in grigio contro i 30.000 uomini di Grant, gli unici a sostenere la battaglia in quel momento.

Ma dov'era Grant? Egli in quel momento si trovava lontano dal campo di battaglia ed esattamente a Savannah per incontrare Buell non aspettandosi minimamente un attacco sudista.

Oltretutto era anche reduce da una brutta caduta da cavallo e camminava aiutandosi con le stampelle a causa dei dolori che gli procurava la lussazione all'anca.

Seppure in ritardo la macchina da guerra di Grant si mise in moto. Fece inviare un telegramma a Buell per chiedergli di raggiungere le forze dell'Unione sottoposte all'assalto nemico, quindi impartì l'ordine al Generale William "Bull" Nelson di muovere verso la sponda del fiume Tennessee, infine si imbarcò sul piroscafo *Tigress* e raggiunse Pittsburg Landing.

Nella sua mente una ritirata dell'esercito da quelle posizioni non era concepibile, anzi avrebbe reagito e combattuto con la veemenza che, nonostante la cattura di Fort Henry e Fort Donelson, ancora pochi conoscevano.

Prima di tutto Grant si preoccupò di mantenere ininterrotto il flusso di munizioni che servivano alle truppe impegnate negli scontri, quindi inviò il 23° Missouri in rinforzo alla divisione di Prentiss, inoltre si preoccupò di formare una linea di drenaggio affinché gli sbandati venissero riorganizzati e rispediti all'attacco.

L'incontro con il Generale Wallace schiarì ulteriormente la situazione. L'assalto dei confederati era l'attacco principale e non una manovra diversiva, perciò non vi erano altre minacce da alcuna restante direzione,

quindi ora si poteva ordinare al generale Lewis Wallace di marciare su Pittsburg Landing e rinnovare l'ordine al generale Nelson di affrettarsi verso il campo di battaglia. Grant era convinto di poter reggere alla pressione nonostante la sorpresa, pienamente riuscita, dei Confederati che, piombati all'improvviso fuoriuscendo dalla boscaglia, avevano investito l'intero fronte e gli accampamenti federali.

Bisognava subito assistere Sherman, che sulla collinetta della chiesetta di Shiloh resisteva con 5-6.000 uomini alla pressione di 10.000 Confederati, ed aveva urgente bisogno di munizioni. Concludendo la sua ispezione generale del campo di battaglia, Grant si recò nei pressi della divisione McClernand, trovatala in difficoltà inviò di rinforzo due reggimenti dell'Iowa.

La battaglia nel frattempo entrava in una fase nevralgica.

Sherman resisteva insieme ai reggimenti di McClernand mentre al centro la brigata di Peabody era stata ricacciata indietro e lo stesso Peabody era stato ucciso. Il generale Prentiss, dopo essersi ritirato più a nord, cannoneggiava con l'artiglieria le file Confederate. La brigata di Stuart (Us) si batteva contro un intero corpo d'armata nemico. Verso le 10 la situazione peggiorò poiché Prentiss dovette ritirarsi asserragliandosi in trincea presso la strada, sostenuto ora dalle due divisioni del generale W.H. Wallace e Hurlbut. Con questa manovra però il fianco sinistro di Sherman e McClernand si scoprì costringendoli a ripiegare verso la strada per Purdy e il Tilghman Creek. Stessa sorte toccò alla brigata Stuart quando i Confederati misero piede sulla collinetta di Shiloh.

Era già mezzogiorno e all'orizzonte non si intravedeva ancora alcun rinforzo perché il Generale Wallace aveva sbagliato strada (e questo costò ore preziose), mentre Nelson si mosse solo alle 13.30. Grant ordinò a Prentiss di tenere la posizione fino all'ultimo uomo e intanto continuava a inviare staffette per sollecitare i generali in arrivo. La posizione però era ottima e molti assalti nemici furono respinti uno dopo l'altro mentre il tempo passava...

La pressione del nemico continuava a farsi sentire pesantemente nonostante la strenua resistenza e il fuoco di artiglieria divenuto micidiale e martellante sulle file nemiche. Ormai la brigata Stuart era semidistrutta, del Generale Lewis Wallace non si aveva traccia quindi Grant gettò nella mischia tutta la riserva e concordò con Sherman e McClernand di ripiegare su posizioni più difendibili. Così facendo però la posizione della divisione Prentiss non sarebbe stata più sostenibile al centro poiché non più sorretta alle ali, e così avvenne. Prentiss, dopo aver resistito per ore dovette arrendersi per mancanza di munizioni, essendo tra l'altro rimasto con non più di duemila uomini. Precedentemente il generale W.H.L. Wallace, che tanto aveva fatto per salvare la giornata, era caduto durante

la ritirata per mettere in salvo la sua divisione. Riuscì nel suo intento poco prima di cadere sul campo.

Il nido dei calabroni (Hornet's Nest), come fu chiamato il punto centrale dove Prentiss aveva combattuto strenuamente, era perduto ed ora restava solo l'ultima posizione federale prima delle acque del fiume Tennessee, Pittsburg Landing.

Grant comunque era fiducioso, la resistenza della divisione Prentiss aveva fatto guadagnare tempo prezioso per una riorganizzazione generale. Tutto ciò che fu possibile rastrellare e riorganizzare a livello di truppa fu schierato, compresi gli sbandati della brigata Stuart. Furono piazzati 50 cannoni in uno spazio relativamente ristretto e sopraggiunsero le cannoniere fluviali che tanto bene si erano comportate nella presa dei due forti confederati. Ora le bocche da fuoco della "Tyler" e della "Lexington" erano pronte ad unirsi all'artiglieria terrestre tirando sul nemico dal fiume.

Il Generale Hurlbut, che aveva avuto l'ordine da Grant di curare personalmente le operazioni di artiglieria raccogliendo tutto quello che poteva dal campo di battaglia, si preparava a ricevere l'ultimo attacco del nemico, che fu poi respinto, in quella giornata. Mentre le cannoniere prendevano d'infilata le schiere dei soldati grigi che stavano tentando l'ultimo assalto, Grant si recò da Sherman, rimasto ferito per la seconda volta in quella battaglia, per dirgli che bisognava prepararsi al contrattacco del giorno dopo poiché il momento era divenuto favorevole.

Quando finalmente le divisioni di Nelson raggiunsero il campo di battaglia, alcuni suoi uomini ce la fecero ad essere impiegati per respingere l'ultimo attacco Confederato di quel giorno (18:30). L'intera divisione però non poté essere schierata prima delle 21:00; Grant era riuscito a respingere il nemico contando solo sulle forze che aveva gettato in campo sin dal mattino.

Sopraggiunse la notte, mentre le cannoniere continuavano incessantemente il loro lavoro di martellamento, iniziò a piovere. Grant passò quella notte in mezzo alle sue truppe anche se avrebbe potuto ritirarsi su un piroscalo e, siccome l'unica casa di campagna era diventata un ospedale per i feriti, si sistemò sotto un grosso albero. La sua mente elaborava i piani per il giorno dopo.

Erano intanto arrivate anche le divisioni che aspettava: la 2° del Generale McCook, la 4° del Generale Nelson e la 5° del Generale Crittenden. Tutto era pronto per la controffensiva del giorno dopo.

All'alba del 7 Aprile 1862 sette divisioni erano pronte al combattimento.



**Il generale sudista
P.G.T. Beauregard**

Quattro dell'armata del Tennessee sulla destra e tre dell'armata dell'Ohio sulla sinistra.

L'attacco parte alle 7:00 con le divisioni di Lew Wallace che cacciano i confederati dallo Jones field dopo due ore di aspri combattimenti, mentre gli uomini di Grant e Buell, dopo l'avanzata, mettono in rotta il nemico sulla Hamburg-Purdy road.

Alle 9:00 Nelson avanza attraverso i Wickers e Sarah Field, mentre Crittenden si spinge al centro fermandosi ad Hornet's Nest. I sudisti di Breckenridge ed Hardee reagiscono contrattaccando Nelson sulla destra; lo costringono ad arrestare la sua

avanzata ma la divisione di McCook, passato il Tilghman Branch, aggredisce i ribelli sul fianco destro.

Nella zona di Wallace sopraggiungono Sherman, McClelland ed Hurlbut che attaccano i confederati sul fianco sinistro.

Verso le 12 i sudisti di Polk e Bragg si ritirano dalla Hamburg-Purdy road inseguiti da Wallace.

Alle 14 dello stesso giorno le divisioni di Nelson e Crittenden avanzano ancora forzando il fianco destro dei Confederati che si ritirano oltre la Hamburg-Purdy road mentre McCook ingaggia battaglia con Bragg nella zona chiamata Water Oak Pond.

Gli uomini di Pierre Gustave Toutant Beauregard cercano di contrattaccare ma intorno alle 14:00, sotto la pressione delle divisioni di McCook debbono ritirarsi.

Alle 16:00 truppe Confederate coprono la ritirata del grosso del proprio esercito sulla Western Corinth road.

La battaglia di Shiloh (parola di origine ebraica che significa "posto di pace"), la più costosa in termini di vite umane della storia americana, si conclude così.

I caduti dell'esercito federale sono 1.754, i feriti 8.048, 2.285 prigionieri, nessun disperso.

Antonio Gatti – Giovanni Oro – Giuseppe Rufino

THOMAS “STONEWALL” JACKSON

Thomas Jonathan Jackson fu senza dubbio uno dei migliori generali della guerra civile americana. Nacque nel 1824 a Clarksburg, rimase orfano del padre all'età di tre anni e a sette anche della madre, finì quindi con l'essere adottato da dei parenti, proprietari agricoli.

Fu sempre schivo e taciturno, la sua sensibilità lo portava a celarsi dietro una maschera di ritrosia così che, a chi non lo conosceva, poteva sembrare un uomo duro e distaccato. L'uomo invece possedeva molte doti: una enorme forza di volontà, una profonda intelligenza e un grande coraggio.

La dura vita di frontiera influì non poco sulla sua formazione, lasciandogli un segno profondo.

Entrò all'Accademia di West Point nel 1842 dove, dopo alcuni insuccessi iniziali, riuscì a risalire la china ostentando uno zelo e un impegno nello studio, senza uguali negli altri cadetti. Nominato ufficiale di artiglieria, prestò servizio nella guerra contro il Messico.

Il suo nome viene citato per la prima volta alla battaglia di Cerro Gordo; lì il suo capitano, Magruder (poi suo sollega nella Civil War) urlò “Jackson! Metta a tacere quei cannoni nemici!”

Nel 1851 lascia l'esercito col grado di Maggiore, per accettare una cattedra di fisica al Virginia Military Institute. Qui il suo carattere schivo e qualche stranezza di carattere gli procurarono il soprannome di “il vecchio pazzo Tom”. Una di queste particolarità era probabilmente il suo profondo spirito religioso. Fu durante la guerra con il Messico che si avvicinò alla religione e, tra l'altro, accarezzò l'idea di convertirsi al cattolicesimo prima di abbracciare definitivamente la fede presbiteriana.

Tra i presbiteriani divenne anche un devoto lettore della Bibbia, e si dice, anche diacono; pare che abbia tenuto persino alcune lezioni domenicali alla scuola per la gente di colore presso la Colored Sabbath School di Lexington. La fede lo dotò di una grande serenità e una ferrea fiducia nella volontà divina.

Nel 1856 avvenne un tentativo da parte di alcuni membri del consiglio del Virginia Military Institute di fare espellere Jackson dall'istituto a seguito delle pressanti critiche ricevute sui suoi metodi di insegnamento. La presidenza rigettò immediatamente l'istanza, però il preside Francis H. Smith, fece un tentativo per fare chiarezza e ottenere un quadro obiettivo dei fatti. Contattò personalmente un ex-alunno di Jackson, che si trovava in quel momento a insegnare matematica in un college. Smith liquidò la faccenda seguendo più le convenzioni dell'epoca – che ovviamente non

potevano permettere ad un insegnante il doversi ritirare a seguito delle rimostranze dei suoi alunni – piuttosto che per una sopraggiunta seria e precisa convinzione.

In effetti anche lui pensava che il prof. Jackson non fosse un docente particolarmente eccelso. Jackson, tra l'altro, come alunno aveva avuto grosse difficoltà a West Point, dove era stato costretto a imparare a memoria tutto ciò che studiava; da insegnante pensò bene di dovere applicare lo stesso metodo ai suoi alunni.

Thomas Jackson aveva un'ossessione a dir poco

maniacale per la salute, e su questo aspetto così particolare si sono narrati decine di aneddoti.

Nominato comandante militare di Harper's Ferry, sotto il comando di Johnston, si distinse per la capacità con cui sapeva addestrare i propri uomini, forgiandoli in veri soldati.

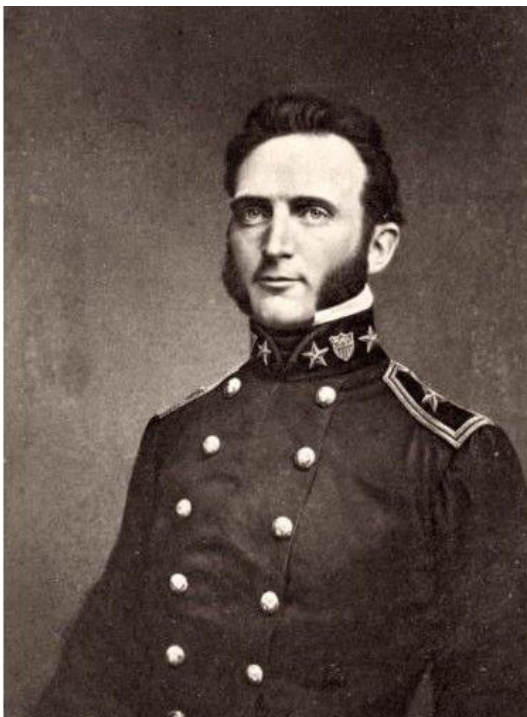
Nominato Generale di Brigata si recò a Bull Run per schierare le sue truppe sulla Henry Hous Hill dove, resistendo valorosamente alle ondate unioniste, dava modo ai reparti confederati di riorganizzarsi, protetti dietro le sue postazioni.

Il Generale Barnard Bee, quando lo vide all'opera, commentò che Jackson stava lì come un muro di pietra ("like a Stonewall"), soprannome col quale passerà alla storia.

Dopo Bull Run fu inviato nella valle della Shenandoah dove combatté valorosamente subendo in pratica una sola sconfitta.

Richiamato da Lee per la campagna della penisola, piomberà sul fianco di McClellan, costringendolo di fatto alla ritirata, ottenendo così di alleggerire la pressione su Richmond.

Combatté valorosamente in tutte le battaglie successive fino al momento della tragica morte a Chancellorsville dove, nell'oscurità, fu colpito dai



"Stonewall" Jackson cadetto a West Point

suoi stessi soldati perché scambiato per un cavaliere nemico.

Fu un grande generale e la sua morte significò una grave perdita per il Sud. Era amato dai suoi uomini e rispettato dai nemici.

Il suo capolavoro è senz'altro la Valley Campaign, dove combatte le battaglie di Front Royal, Winchester, Cross Key e Port Republic e sbaraglia gli unionisti dimostrando un "intuito" guerriero che mancava anche a Lee.

A Chancellorsville lui e Lee formano un dream team che, pur supportato da molta fortuna, guadagna la vittoria più brillante che l'Army of Northern Virginia abbia mai ottenuto.

Però non dimentichiamo che al suo passivo ci sono anche parecchi black-out totali il più celebre dei quali fu durante i Seven Days, quando praticamente fu un fantasma per tutta la durata della campagna, rimanendo all'interno della sua tenda non si sa a far cosa. Arrivando costantemente in ritardo non si impegnava a fondo nei combattimenti, comportamento che costò un sacco di vite tra gli uomini della divisione A. P. Hill, per citarne una.

In effetti il maggior limite di Jackson era il suo carattere: sebbene la moderna storiografia apologetica tenda a nascondere questi aspetti, Jackson all'epoca era odiatissimo da tutti i suoi sottoposti che trattava con una durezza frequentemente inumana non riuscendo mai, se non in casi rarissimi, a stabilire rapporti di fiducia reciproca con i suoi subordinati (motivo per il quale non ebbe mai il comando di un'Armata). Prima della stagione delle grandi vittorie i suoi uomini lo ritenevano semplicemente un povero pazzo. Oggi lo definiremmo "fanatico religioso".

Quando morì, nel letto di una casa presso Guiney Station dopo tre giorni di delirio e di agonia, le sue ultime parole furono: "Passiamo il fiume... e riposiamoci all'ombra degli alberi". Poi ebbe un fremito e spirò. Jackson non ebbe discendenza. L'unica figlia, nata 6 mesi prima della sua morte, ebbe a sua volta due figli e morì giovanissima a 26 anni. Questi due figlioli non generarono prole, interrompendo così la linea di sangue del generale.

Qualche tempo dopo la morte di Jackson, il generale Lee intese rendergli uno speciale omaggio recandosi in visita presso la sua tomba.

Romano Campanile

LA BATTAGLIA DI VALVERDE: LA GUERRA CIVILE IN NEW MEXICO

Nel mese di Febbraio del 1862 si prospetta lo scenario che porterà la guerra civile fin nel lontano territorio del New Mexico. Da quelle parti è operante una piccola armata confederata di texani e volontari del New Mexico (a quel tempo chiamato Arizona) al cui comando è il Generale Henry Hopkins Sibley, le sue forze ammontano a circa 2500 uomini. Obiettivo ambizioso del generale è quello di allargare il numero dei territori da annettere alla causa confederata, arrivando fino al Colorado e alla California, e da lì riuscire a ricavare un ampio e praticabile corridoio transcontinentale con sbocco sull'altro versante.

Questo corridoio doveva servire per favorire il transito del commercio proveniente dall'Europa.

Il primo obiettivo militare del generale Sibley è un importante forte nordista chiamato Fort Craig, per interporsi tra il forte stesso e la città di Santa Fe dalla quale le truppe del forte ricevono i rifornimenti. Perciò, dopo la metà di Febbraio, i sudisti si mettono in marcia per attraversare il fiume Rio Grande.

Fort Craig, come già detto, è un importante crocevia economico e commerciale con un distaccamento nordista di oltre 3000 uomini. La stragrande maggioranza di questo è composta dai 1300 soldati regolari e gli oltre 1300 volontari del New Mexico.

Il comando del forte e delle forze unioniste presenti è affidato al Tenente Colonnello Edward Richard Sprigg Canby.

In un primo momento i sudisti avanzano decisamente verso sud posizionandosi dinanzi al forte nella speranza di riuscire a attirare il nemico per un confronto in campo aperto. Però la speranza è destinata a spegnersi rapidamente allorché appare chiaro a tutti che i nordisti non hanno alcuna idea di privarsi del prezioso riparo offerto dalle mura del forte.

La mossa successiva spetta ancora Sibley che decide di spostare le truppe verso il lato nord del forte per tagliare la via dei rifornimenti. Per far ciò deve attraversare il fiume ancora una volta e ricercare con calma il luogo ideale per posizionare le armate a causa della sabbia e del terreno arido e poco ospitale dei dintorni.



Il generale Henry Sibley

Mentre Sibley si organizza per realizzare questa mossa, il comandante del forte la intuisce e, percependo chiaramente la rischiosità di questo evento, stabilisce di cambiare rapidamente tattica e contrastare i confederati prima che attraversino il fiume, dandogli battaglia in campo aperto, lì su quelle sponde. Dispiega le sue forze – un reggimento di artiglieria e due reggimenti di fanteria – davanti al corso del Rio Grande (oggi in quel tratto il fiume non c'è più, ma si può vedere chiaramente la vecchia traccia del suo letto) presso la strada che porta alla piccola località di Valverde.

La mattina del 20 Febbraio 1862 lo scenario è quello che possiamo osservare in un documento eccezionale, una mappa della battaglia disegnata da un testimone oculare, il Sergente Peticolas del 4° Texas.

Quando i sudisti si appressano al fiume, ignari delle mosse degli unionisti, vengono improvvisamente bombardati dalle artiglierie avversarie. La sorpresa è totale e i confederati sono costretti a lasciare parecchi morti sul campo prima di riuscire a ritirarsi in una posizione più arretrata, tra dune di sabbia e sterpaglie, dove allestire una prima linea difensiva. Spari, scoppi, urla, uomini che corrono ovunque disordinatamente... La prima parte della battaglia è decisamente a favore dei soldati del Nord.

La seconda fase della battaglia prende il via intorno alle 13. Mentre il generale Sibley sta muovendo le sue truppe, alla destra il Capitano Willis L. Lang (che comanda un'unità di lancieri) si getta al contrattacco addosso ad un raggruppamento nordista composto dai volontari del Colorado. Ma l'epoca delle lance era finita da tempo e il capitano sudista avrebbe dovuto saperlo! L'assalto, sia pure coraggioso, si trasforma immediatamente in una trappola mortale. I lancieri sudisti vengono respinti e costretti a lasciare sul campo moltissimi morti, tra questi lo stesso Lang.

Alle tre del pomeriggio è il turno del colonnello Canby che, probabilmente incoraggiato dai primi successi, decide di attaccare frontalmente le linee sudiste. Le truppe avanzano al centro e alla sua sinistra verso le posizioni sudiste. Sarà un'iniziativa ardita a decidere le sorti della battaglia.

Mentre i nordisti avanzano, sulla loro destra si sta muovendo il colonnello sudista Raguet che con la sua cavalleria vuol provare a zittire l'artiglieria nemica. Lo scontro è durissimo e la battaglia viene portata avanti corpo a corpo a ridosso dei cannoni. I morti ed i feriti non si contano, al punto che questo episodio sarà ricordato come uno dei più cruenti dell'intera guerra civile. I soldati si battono intorno a quei cannoni, chi per difenderli chi per conquistarli. Si lotta con armi da fuoco, con armi bianche e anche a mani nude. Il tutto dura quasi dieci minuti, poi i confederati riescono a impadronirsi dei cannoni nordisti.

L'ottanta per cento dei morti dell'intera battaglia si conterà proprio in questa fase.

I nordisti hanno perso l'artiglieria e non possono neppure riordinare e riunire le loro truppe divise dal fiume e dai soldati del Sud, al colonnello Canby non resta che arrendersi all'evidenza: la battaglia è persa e i sudisti stanno già anche iniziando a martellare le truppe nordiste con i cannoni appena conquistati. È perciò necessaria la resa.

Sul terreno giacciono 222 morti nordisti e 180 sudisti. La vittoria confederata è completa. Il colonnello Canby si ritira nel forte per seppellire i morti, quelli sudisti vengono sepolti sul posto.

È la prima vera battaglia nel New Mexico, ma presto seguirà quella di Glorieta Pass con la rivincita dei nordisti.



***Il comandante nordista, il Tenente
Colonnello Edward R. S. Canby***

Renato Panizza

MASCOTS, ANIMALI ALLA GUERRA (CIVILE)

Quando Johnny Reb e Billy Yank partirono per la guerra portarono con sé delle bestiole... e gli eserciti si popolarono di animali!

I più disparati: da cani e gatti (che erano la maggioranza) a procioni, tassi, scoiattoli, asini, pecore, capre e pennuti vari... ma anche orsi! Alla fine di Ottobre del 1861, dopo un'azione dell'Esercito nordista nel Kentucky, il rapporto includeva nella lista dei prigionieri... "34 uomini, 52 cavalli, 10 muli... e un grosso orso"!

Il 12° Wisconsin di Fanteria oltre ai procioni ebbe anche un orso che pesava più di 150 Kg, e anche in una brigata del Minnesota c'era un giovane orso che, si dice, partecipò a ben dodici combattimenti uscendone indenne. Molti di questi animali divennero vere e proprie "mascots" del Reggimento.

Accudite e tenute dai soldati come simbolo, a significare l'unità del Reggimento e il suo orgoglio, le mascots erano anche portafortuna, assumendo ognuna di loro, a seconda della specie, valori simbolici magici, "sciamanici": il cane la lealtà, la protezione, l'abilità; il gatto la magia, il mistero, la fiducia; l'aquila la forza, la velocità, l'illuminazione, la guarigione; il tasso l'aggressione, l'astuzia; l'orso la forza, la sopportazione, la saggezza; il procione il travestimento, la destrezza; la pecora la fiducia, l'equilibrio...

Molti erano di personale proprietà dei soldati, dalla truppa fino ai Generali di più alto comando, ed erano tenuti come animali da compagnia, per ricordare gli affetti famigliari abbandonati partendo per la guerra.

Tutti, comunque, contribuirono a rendere meno triste e noiosa la vita di campo, durante i lunghi giorni di attesa prima di muoversi e di combattere; il solo fatto di doversene occupare rinsaldava l'unità tra i soldati e contribuiva a far passare piacevolmente il tempo; e gli animali ricambiavano con il loro calore e la loro simpatia. Durante la battaglia rimanevano per lo più nel campo ad aspettare il ritorno del padrone, ma non poche volte (e le Mascots sempre!) "marciavano" in battaglia anch'essi!

Alcuni animali vennero portati con sé per la loro utilità pratica. Lo stesso Generale Lee, durante la campagna di Pennsylvania del 1863, teneva sotto la sua tenda, in un piccolo nido, una gallina ovaiole che tutte le mattine gli forniva un bell'ovetto fresco!

Durante la battaglia di Gettysburg la gallina sparì, causando la disperazione dei sorveglianti del campo finché non venne ritrovata.

Quando l'esercito si ritirò dopo la battaglia persa, la gallina viaggiò in tutta sicurezza... sul carro del Quartier Generale!

La Compagnia A del 43° Mississippi di fanteria possedeva un cammello di nome "Old Douglas". Venne assegnato dal Colonnello Moore alla banda musicale del Reggimento, per il trasporto di strumenti e bagagli. Tutto il Reggimento fu subito soprannominato "The Camel Regiment". Il soldato che era addetto alla sua custodia aveva provato a mettergli delle catene per evitare che scappasse, ma Old Douglas le rompeva sempre e se ne andava a pascolare in giro.

I cavalli avevano paura di quello strano "mezzo di trasporto" che non avevano mai visto prima, e il Comandante, per evitare problemi, ordinò di non farlo mai entrare nell'accampamento.

Il 43° Mississippi si aggregò nel 1862 all'Esercito di Sterling Price, che operava nella zona di Iuka e Corinth. Dopo una lunga marcia gli uomini misero il campo, ma il conducente del cammello, a causa del buio, non si accorse che si era avvicinato troppo: i cavalli fiutarono l'animale e, terrorizzati, incominciarono a fuggire in tutte le direzioni, rompendo gli steccati e calpestando ogni cosa. Fu un parapiglia generale, e gli uomini per salvarsi cercarono disperatamente di salire sugli alberi. Alla fine si contarono i feriti... e la battaglia di Corinth non era ancora incominciata! Successe così, che alcuni Reggimenti divennero famosi più per le loro bizzarre "mascots" che per le gesta militari compiute.

Mascots o "di compagnia" che fossero, gli animali contribuirono a rendere meno noiosa la vita durante i lunghi giorni di sosta nei campi, specialmente d'inverno. Ad alcuni di loro venivano insegnati dei giochetti per divertire e tirare su il morale a tutti.

Il 9° Connecticut di fanteria nordista possedeva un maialino che invece



***Sallie riposa alla base del monumento
eretto a Gettysburg***

di finire arrosto imparò a stare in piedi sulle zampe posteriori tenendo in bocca una pipa. Lo chiamarono “Jeff Davis” (ndr: nome del Presidente Confederato) e gli fecero fare uno show durante l’ispezione del Generale: il comandante fu estremamente divertito da tutti i “numeri” e le buffonate che quel maialino aveva imparato a fare.

Un altro animale che evitò la padella fu un galletto del 3° Tennessee (CSA): quando lo misero insieme ad altri galletti si fece così battagliero che i soldati lo presero in simpatia e tutti i polli vennero cucinati, meno lui... che fu chiamato “Jake” ed elevato al ruolo di mascot del Reggimento! Divenne un vero “professionista”: presto arrivarono altri galletti di altri reggimenti, e lui vinse sempre gli scontri, facendo guadagnare un bel gruzzolo ai soldati della sua Compagnia. Lo portarono anche “in azione”. Fu presente con i soldati sudisti nelle trincee durante l’assedio a Fort Donelson nel 1862; si dice che quando le granate stavano per arrivare, Jake le sentisse in anticipo e si mettesse a strillare.

Quando il Reggimento venne interamente catturato, Jake accompagnò i suoi soldati nella prigione di Camp Douglas. Mentre procedevano, gli Yankees li schernivano e Jake rispondeva loro con un urlo acuto, e i sudisti gli facevano eco con il famoso “grido dei ribelli”: un urlo particolarmente acuto ed agghiacciante.

Un giorno, alcuni prigionieri del 3° Tennessee vennero scambiati e Jake andò con alcuni di loro a Conersville, nel Tennessee. Quando morì lo seppellirono in un cofanetto con tutti gli onori militari, come un vero soldato!

Non andò altrettanto bene ad un bue sbandato che nei pressi di Sportsylvania iniziò a seguire gli uomini di una Compagnia nordista. Gli uomini avevano incominciato ad affezionarsi a quell’animale e pensavano di prenderselo come mascot; ma il cuoco del reggimento fu di tutt’altro parere e ne fece delle bistecche, con grande desolazione dei soldati... o almeno di alcuni.

Il soldato semplice Tinker, del 42° New York, catturò un piccione a Kalorama Heights in Virginia e i suoi compagni accettarono di farne una mascot. Il piccione sopravvisse a tutte le battaglie combattute dal reggimento, comprese quelle terribili di Antietam e Wilderness.

Gli artiglieri sudisti del “Richmond Howitzers” si portavano in campo un grosso corvo nero, oltre alla loro mascot ufficiale che era un cane. I soldati erano così affezionati al volatile che quando morì gli fecero un funerale con tanto di spari a salve del plotone d’onore: c’è da non crederci!

A proposito di pennuti, la più bella viene dal 8° Wisconsin, un Reggimento che operò nello scacchiere occidentale della guerra, e che partecipò alla presa di Vicksburg sul Mississippi con il XV Corpo del Generale

Sherman. Il reggimento possedeva addirittura un'aquila! Fu certamente la più famosa mascot della Guerra Civile. Un giorno, un indiano Chippewa di nome Chief Sky, catturò nel Wisconsin settentrionale un giovane aquilotto e lo addomesticò, dandogli il nome di Me-kee-zeen-ce. In seguito l'aquilotto passò ad un agricoltore di nome McCann, che a sua volta lo vendette per \$ 2,50 ad un certo S. M. Jeffers, che stava cercando una mascot da vendere a un reggimento. Così Me-kee-zeen-ce arrivò al 8° Wisconsin e prese il nome di "Old Abe", in onore di Abramo Lincoln. Il Reggimento fu da allora chiamato "The Eagle Regiment". L'aquila fu impastoiata su un trespolo in cima a un paletto e affidata alle cure del soldato semplice James McGinnus. Si acclimatò talmente bene tra i soldati che spesso, durante le marce e le esercitazioni, veniva lasciata libera di farsi dei voli. Non solo; le veniva anche permesso di gironzolare per l'accampamento e rubacchiare qua e là del cibo tra le tende. Pare che il suo "piatto preferito" fosse il coniglio ucciso di fresco. Si dice che fosse stata vista aggirarsi anche tra le bottiglie di brandy! Durante i combattimenti la lasciavano libera, e lei volava molto in alto, fuori tiro, lanciando gridi acuti. L'aquila era ben nota ai ribelli, che la chiamavano "quella poiana yankee" e cercavano di catturarla o ucciderla: sapevano bene l'effetto negativo che ciò avrebbe avuto sul morale degli uomini. Old Abe partecipò alla bellezza di una quarantina di vere battaglie o semplici scaramucce, e riuscì a portare le penne a casa!



Anche in Marina c'era la consuetudine di imbarcare animali da compagnia

Old Abe fece molte apparizioni pubbliche durante la guerra, grazie alle quali vennero raccolti fondi per l'assistenza dei soldati e per la Sanità: si vendettero centinaia di sue fotografie e divenne una vera "star". Si ritirò dal "servizio attivo" nel settembre del 1864, divenne proprietà dello Stato del Wisconsin che la tenne, ben nutrita ed accudita, in un edificio della Capitale tutto per lei. Quando nel 1881 scoppiò un incendio, l'aquila fu tratta in salvo, ma perì ugualmente per i fumi inalati. Aveva circa una quarantina d'anni. Fu imbalsamata e conservata nel Campidoglio della Capitale dello Stato, ma per un altro incendio, nel 1904, andò purtroppo perduta del tutto.

Tra tutti gli animali che "a loro modo" andarono alla guerra, un posto di primo piano lo occupano certamente i cani.

Non tanto perché furono i più presenti in termini di numero o per le abilità che dimostrarono, ma per il rapporto affettivo con i soldati; per l'ineguagliabile legame che si instaura tra l'uomo e il cane.

Innumerevoli furono i Reggimenti che li possedettero.

Louis Pfieff era un soldato nordista del 7° Illinois che all'arruolamento si era portato dietro il suo cagnolino. Cadde nella battaglia di Shiloh, nel 1862. Quando, dopo la battaglia, giunse la moglie per riavere il corpo del marito, nessuno riuscì più a trovarlo. Fu lei invece a trovare il cagnolino nei boschi, e questi la guidò fino al corpo di Louis, che aveva vegliato per giorni interi allontanandosi solo per cercare del cibo.

Il 102° Pennsylvania teneva come mascot un Bull Terrier bianco e marrone di nome Jack. Jack riconosceva i richiami della tromba e obbediva solo agli uomini del suo Reggimento. Dopo le battaglie andava a cercare i feriti e i morti del suo Reggimento, e una volta, quando venne catturato, i soldati pur di riaverlo furono disposti a scambiarlo con un prigioniero sudista! Gli furono talmente affezionati che commisero lo sbaglio di fargli indossare un collarino d'argento. Dopo poco il cane sparì e non venne più trovato.

I mascots cani avevano appreso come sfilare con ordine assieme ai soldati durante le parate. Il 69° New York aveva due Lupi irlandesi vestiti di una giacchetta verde con scritto il numero "69" in caratteri dorati, che marciavano sempre dietro le bandiere del Reggimento.

Frank era la mascotte del 2° Kentucky (CSA) e seguiva i soldati portandosi sulla schiena uno zainetto con le sue razioni.

Il 5° Connecticut aveva un grosso Terrier marrone-giallastro che possedeva il talento di capire a chi gli convenisse stare vicino: quando marciava il solo Plotone, si metteva alle calcagna del Tenente; se usciva la Compagnia lasciava perdere il Tenente e si collocava vicino al Capitano; e nella parata con tutto il Reggimento... ovviamente aveva capito che chi comandava era il Colonnello e seguiva solo lui!

“Stonewall Jackson” fu il nome che i Richmond Howitzers diedero al loro cane; gli insegnarono persino a marciare con una pipa in bocca. Ma le Mascots entravano anche in battaglia con i soldati in prima linea, e spesso morivano.

Alcuni, come “Major” del 10° Maine, diventavano furiosi quando cominciavano ad arrivare i proiettili, e abbaiano per tutta la durata della battaglia. Altri si lanciavano all’assalto precedendo i soldati e rischiando, almeno tanto quanto loro, di essere colpiti.

Sallie, una Staffordshire Bull Terrier femmina, entrò con il Tenente William R. Terry nell’11° Pennsylvania quando era appena un cucciolo di quattro settimane, e crebbe con il reggimento. Al mattino, al rullo dei tamburi, era la prima ad alzarsi: accorreva al campo per l’adunata e poi partecipava alle esercitazioni. Dormiva presso la tenda del Tenente (che divenne poi Capitano), dopo aver fatto alla sera un bel giro d’ispezione. Alle parate si piazzava vicino alle bandiere e non le mollava più. Nella Primavera del 1863, quando il Reggimento sfilò di fronte ad una componente governativa, si vide un uomo alto che con un sorriso negli occhi al passaggio di Sallie alzò il cappello: era il Presidente Abramo Lincoln!

Sallie partecipò a tutte le principali battaglie con l’Armata del Potomac, nel Maryland, nella Virginia e anche a Gettysburg. Lì fu trovata dalla squadra medica alla fine della battaglia, in un bosco di querce. Data per dispersa o morta quando il suo Reggimento si era dovuto ritirare, Sallie era rimasta in mezzo al fumo e al caos a far la guardia ai morti e a dar conforto ai feriti, a Oak Ridge. Fu quasi un miracolo se sopravvisse in quei tre terribili giorni di battaglia. Nella battaglia di Spotsylvania ricevette “il segno rosso del coraggio”: fu ferita al collo ma guarì.

In un attacco alle trincee di Petersburg, il 5 Febbraio 1865, la seconda ondata dell’11° Pennsylvania mentre avanzava la vide colpita a morte da un proiettile alla testa. Alcuni soldati, con le lacrime agli occhi, incuranti della grandine di proiettili, la seppellirono pietosamente nel luogo dove era caduta.

Ma anni dopo, nel 1890, i veterani di quel reggimento fecero erigere a Gettysburg un monumento in onore dei loro caduti, e vollero che fosse raffigurata anche lei, Sallie, la loro amata e mai dimenticata mascot.